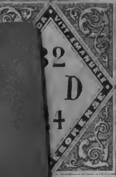
IC.SUP.17.Pl.5.


VITT. EMANUELE
D


Digitized by

Digitized by Google


Digitized by Google

LA

BIBBIA SACRA

DIFESA

Digitized by Google

LA

BIBBIA SACRA

DIFESA DALLE ACCUSE DEGL'INCREDULI
E GIUSTIFICATA
DA OGNI IMPUTAZIONE DI ESSERE CONTRARIA ALLA RAGIONE,
A' MONUMENTI DELLA STORIA, DELLE SCIENZE E DELLE ARTI,
ALLA FISICA, ALLA GEOLOGIA, ALLA CRONOLOGIA,
ALLA GEOGRAFIA, ALL' ASTRONOMIA, ECC.

OPERA

DEL SIGNOR

ABATE DU CLOT

GIA' ARCIPRETE E CURATO
DELLA DIOCESI DI GINEVRA

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE

CON NOTE



Testimonia tua credibilia
facta sunt nimis. Ps. 92.

VOLUME V



BRESCIA MDCCCXXII
DALLA TIPOGRAFIA FORESTI E CRISTIANI
RAPPRESENTANTI VESCOVI
Nel Palazzo Avogadro a S. Alessandro.

Digitized by Google

La presente edizione da chi di ragione è posta sotto la salvaguardia della Legge.

Digitized by Google

OSSERVAZIONI PREPARATORIE

SUI PROFETI

OVVERO

DELLE PROFEZIE IN GENERALE, DEI PROFETI, E DELLE PROFEZIE DELL' ANTICO TESTAMENTO: CONSEGUENZE, CHE NE PROCEDONO, E RISPOSTE ALLE OBBIEZIONI DEGLI INCREDULI

§. PRIMO

Della Profezia in generale

Il nome di *Profeta* nei libri santi non ha sempre lo stesso significato, pigliandosi alcuna volta per colui al quale s'ingiugne di parlare per altrui. Infatti Dio dice a Mosè il quale temeva di non esser ascoltato da Faraone [1]: *Aronne tuo fratello sarà tuo Profeta*: spesse fiate dinota un uomo esercitato a cantare le divini laudi; per lo che Saulle scontratosi in un stuol di *Profeti* [2] diessi a *profetare* con esso loro; cioè a cantare le laudi del Signore: talvolta è dato questo nome a coloro, che insegnavano, e spiegavano la legge di Dio ecc.; ma non son già queste le significazioni precise della parola *Profeta*. Noi qui intendiamo soltanto per questa voce un uomo, che per parte di Dio predice l' avvenire, e definiamo la *profezia*: l' antivedimento certo, e la predizione delle cose avvenire, il conoscimento delle quali non può acquistarsi per le cagioni naturali. Dal che

1 Exod. 7. v. 1.   2 I. Reg. c. x. v. 5.

conseguita l' oggetto della profezia esser quello di scoprire le cose incognite alla scienza naturale, e quindi dipendere da Dio solo, e dovunque trovasi la verace profezia, ivi trovarsi pure la vera religione. Il demonio, per vero dire, potrà tal fiata conoscere quello che stassi velato ai mortali: potrà eziandio predire avvenimenti, che dipendono da cagioni a lui note; ma non può dirsi già questa verace profezia. Acciocchè altri possa dirsi veramente *Profeta* e' fa mestieri, che con certezza, ed infallibilmente venga svelando cose al tutto incognite, il cui avvenimento non sia necessariamente collegato colle seconde cagioni, e naturali. Predica pure un astronomo un ecclissi solare, annunzj pure un filosofo un avvenimento da lui in sue cagioni preveduto: un pilota prevegga una procella; un medico antivegga le crisi d'una malattia; un valente politico, che per esperienza conosce l'ordinario contrasto delle umane passioni, la natura e gli interessi di coloro, che preseggono agli altri, predica dalla lunga certe rivoluzioni, e ne parli con una cotal certezza, nulla in tutto ciò avvi di straordinario: anzi le predizioni stesse, le quali, benchè fatte così a caso, pure alcuna volta si avverano, giacchè gli avvenimenti, che in queste si annunziano, erano nell' ordine della possibilità, non sono da riputare veraci profezie, conciosiachè a costituire una vera *profezia* sia necessario, che la cosa predetta sia stata con certezza preveduta. Che se un Profeta predica le circostanze di un effetto puramente casuale, e dipendente da una, o più cagioni libere ed indipendenti e molti secoli prima, che succeda: s' ei predica fatti *miracolosi*, e soprannaturali in istato di cose al tutto contrarie, e' ti bisogna pur confessare, questo non poter procedere, se non da Dio; ed essere il carattere più inoppugnabile della vera religione, siccome quello, che si è il più stupendo fra i

miracoli tutti quanti. In fatti egli non v'ha che Dio, il quale sappia quello che ha fermo di fare, mercè la sua onnipotenza, nel tempo avvenire; dal che vuole dedursi, che quando un uomo abbia predetto ed annunziato assai tempo prima soprannaturali avvenimenti, e miracolosi, e sieno avvenuti non altrimenti, che s'abbia predetto, più non può dubitarsi, che cotal uomo non abbia favellato per divina inspirazione. Per la qual cosa, allorchè Iddio fece conoscere al patriarca Abramo, che i suoi discendenti avevano ad essere un dì schiavi in Egitto; ma che dovevano liberarsi la mercè de' miracoli, il che fece conoscere ben 400 anni prima che questo si verificasse [1], questa profezia appuntino avverata nel tempo stabilito portava con seco doppio carattere di verità; poichè Iddio solo potea fare questi miracoli, e Dio solo poteva pure annunziarli; il che dee dirsi eziandio della promessa, che Gesù Cristo fece agli Apostoli di convertir le nazioni coi miracoli che operassero in suo nome; essendo del pari impossibile allo spirito umano il prevedere questa conversione ed alle umane forze di avverarnela. Or così fatta appunto si è la natura della maggior parte delle *profezie* dell'antico Testamento, siccome ci proponghiamo di venir tra poco dimostrando. Ma prima, che prendiamo a provare esser elleno autentiche, acciocchè nulla per noi si lasci senza confutazione intorno a materia di tanta importanza, è da rispondere ad alcune difficoltà oppposteci dai miscredenti.

» E primamente, secondo il costoro avviso, la predi» zione dell'avvenire è impossibile, perchè, dicon eglino, » in qual modo mai una deliberazione, che ancora non » è, potrebbe essere preveduta, e predetta?.... »

Al che rispondiamo, non esser necessario, che questa determinazione di una causa libera sia attualmente, ba-

1 Gen. C. XV. A. 13, e seg.

stando che ell' abbia ad essere, perchè ella possa esser preveduta, e predetta; il che ben comprendiamo esser per la mente nostra impenetrabile, ed alto arcano. In fatti le cagioni libere, che ancora non sono, sono per noi siccome se elle non avessero mai ad essere, e quando mai elle fossero, come ci apporremmo noi con certezza, che elle si determineranno, quando che sia, a scegliere tale piuttosto, che tal altro oggetto? Noi possiamo prevedere soltanto gli avvenimenti futuri collegati con cagioni al tutto fisiche; perciocchè queste cagioni, dipendenti anch' elleno dalle leggi costanti, ed invariabili della natura, non fallano mai di produrre il loro effetto, quando bene che l' autore di queste leggi nonereputi convenevole in sua sapienza il derogarnele. La determinazione però delle libere cagioni non può essere un arcano al creatore; poichè in primo luogo, tolta questa così fatta contezza, non potremmo comprendere essere in Dio provvidenza, la quale sarebbe ad ora ad ora scomposta ne' suoi divisamenti, ed indugiata nel recare ad effetto i suoi voleri dalle non prevedute azioni degli uomini. Nè potrebbesi in 2.° luogo più attribuirgli la onnipotenza, e molto meno la immutabilità, imperocchè Iddio sarebbe costretto a cangiare i suoi disegni, formarne altri al tutto contrarj; avveguachè s'incontrerebbono ostacoli da lui non preveduti. In 3.° luogo, essendo Iddio, siccome è, presente a tutti i tempi, e' non v' ha per lui nè *passato*, nè *futuro*, ma solo hacci in quanto a Dio un *presente* eterno. Prima, che ei faccia il decreto della creazione, ei sa quanto esser puote, poichè sa egli quanto può fare, e fermando questo decreto sa egli quanto sarà, perchè sa quanto e' farà. La sua sapienza, e la sua possanza sono grandi del pari, nè potrebbesi limitar l' una, che non si limitasse anche l' altra, essendo in lui la sua possanza la suprema in-

telligenza. E senza ragione temeremmo, che non fosse per avventura menomata la libertà umana a cagione della onnipotenza; divina poichè il creatore tutto conosce, tutto governa, dispone a suo senno sì degli spiriti, che dei corpi: le cagioni libere sono in sua mano non altrimenti, che sieno le cagioni necessarie, siccome quegli che è il primo principio degli esseri, non che del modo dell'esser loro. La sua sapienza nulla cangia nè nella natura delle cagioni, effetti della sua potenza, nè nella natura delle azioni di queste cagioni. Ei vuole che le sue creature intelligenti operino liberamente, e che quelle, che spoglie sono d'intendimento, operino necessariamente: e se il vuole, come non potrà ella non essere la cosa?.. Di che conseguita, che la difficoltà oppostaci dagli increduli, non abbia in verun senso nulla di saldo e ragionevole. Pretendono costoro, le future deliberazioni delle umane volontà non potersi nè prevedere, nè predire; poichè non hanno veruna certezza, o perchè, s'elle ne avessero alcuna, sarebbono per ciò stesso *necessarie;* non si avvisando, che verso Dio le nostre future deliberazioni son del pari certamente *conoscibili*, che le nostre deliberazioni attualmente esistenti, poichè le deliberazioni esistenti nel momento presente certamente esistono; ma egli era jeri e per fin da tutta l' eternità tanto certamente vero, che elle avevano ad esistere nel momento presente, quanto è presentemente certo che elle esistono; ma la loro certezza non trae seco per alcun modo la necessità della loro esistenza. Mettiamo caso, che io faccia oggidì un' azione con intera libertà, rimossa ogni estrinseca cagione, e che non potesse prevedersi jeri, questa azione, avuto riguardo all' avvenimento, non sarebbe forse certa del pari oggidì, che se fosse stata jeri preveduta? . . . Il che viene a dire, che, *suppostasi pure la libertà*, è stata jeri e fin da tutta l'eter-

nità tanta certezza, che questa azione aveva ad essere oggi, quanto ve n'ha oggi che ella è attualmente fatta: la certezza dunque, che alcuna cosa debb'essere, non è congiunta colla necessità di questa cosa medesima. Dunque la certa scienza, che Dio ha delle nostre future deliberazioni niente cangia nella natura di esse deliberazioni [1]; poichè Iddio conosce non solamente, che elle saranno; ma ben anche di qual modo elle saranno: conosce non pure, che io entro vent'anni mi determinerò di appigliarmi ad un tal partito, ma conosce eziandio, che io mi vi determinerò con egual libertà: che, scegliendolo farollo con potere di non lo scerre, ed eziandio di sceglierne un opposto diametralmente. Dal che è chiaro, essere assurda cosa il negare a Dio la scienza, e la signoria di tutti li tempi, e di tutti gli avvenimenti presenti, futuri, necessari, e liberi. Egli è dunque arbitro di annunziare, siccome gli piace; e di fare annunziare così l'avvenire, come il presente; e quindi ci possono essere vere profezie.

Un celebre deista [2] mosse contro la prova per noi tratta dalle profezie un'altra obiezione.

» Perchè, dice egli, questa prova sia convincente, tre » cose sono necessarie, il cui concorso è impossibile; » si converrebbe che io fossi stato testimonio della pro» fezia, che il fossi eziandio dell'avvenimento, e fosse» mi dimostro questo avvenimento non poter per caso » quadrare colla profezia; perciocchè, chi ben considera, » la chiarezza di una predizione fatta così per caso non » fa sì che l'avveramento di lei sia impossibile ».

Noi sostenghiamo, ed in primo luogo è falso che per esser certi, che una profezia sia stata fatta lunga stagione avanti l'avvenimento, sia necessario esserne stati

1 Veggasi la nostra nota XXI della Gen. verso la metà.

2 Gian Giacomo Rousseau, Emilio Lib. IV.

testimoni, bastando esserne accertato dalla storia e da irrefragabili monumenti. Secondo il sofista non potremmo mai essere accertati se non di ciò che noi medesimi avessimo cogli occhi nostri veduto, o colle orecchie udito; pur se in uno scritto, che io so positivamente essere di tale autore, e di tal tempo leggo annunziato un fatto, che debbe succedere nei tempi posteriori, e non son'io forse certo quanto mai si possa esserlo della verità della predizione?...Se appresso in altre storie, che io conosco egualmente essere autentiche e vere, io veggo il fatto predetto essere avvenuto appuntino nel modo, che fu profetizzato, forse che non ho io la certezza tutta dell'avveramento?... Per negare queste evidenti verità bisognerebbe sostenere uno di questi due assurdi, o che non possa avervi scritto autentico, o che non abbiavi morale certezza. Egli è poi falso in 3.° luogo, che l'avveramento di una profezia chiara, e particolarizzata da moltissime circostanze possa farsi fortuitamente, ed in ispecie allorchè solo Iddio può operare quello che è predetto. A quella guisa, che la sperienza ne mostra nell'ordine fisico, che null'uomo, quantunque mai forte, non può recarsi in sugli omeri una casa, così ella ne insegna nell'ordine morale esservi futuri avvenimenti cui non può prevedere umana sagacità, siccome quelli che si fattamente sono rimoti da ogni probabilità, da ogni attuale circostanza, da ogni idea ricevuta, e perfino da ogni apparente possibilità, che egli è cosa impossibile il prevederli, o l'immaginarli pure.

La stessa sperienza ne prova ben anche esserci accozzamenti di casi, che sarebbe da *insensato* riconoscere dal cieco accidente, e sarebbe del pari *insensatezza* il pensare, che, sendo stati *di leggieri predetti*, sonosi casualmente disposti di per se stessi; giusta la predizione. Per la qual cosa, non è da pensare, che

avendo un astrologo ciarlatano colto una volta nel bersaglio in un fatto semplice, possibile, e probabile, se ne possa ragionevolmente inferire, che avvenimenti particolarizzati, inviluppati, improbabili, malagevoli a prodursi, non che ad inventarsi, sieno predetti da un ciurmatore indovino. Ora applichiamo queste regole, e questi principj. Dio rassicura Abramo che nel giro di ben 400 anni darà la Palestina alla sua posterità, non già a quel'a che scenderà da Ismaele; ma bensì ai discendenti d'Isacco, la qual promessa rinnova egli ad Isacco stesso a pro dei figliuoli di Giacobbe, escludendo quelli di Esaù; ma egli è detto altresì, come questa posterità verrà ridotta in servaggio, ed oppressa dagli Egizj, e poi liberata con moltissimi prodigj: giusta la qual profezia si conducono i Patriarchi: Giacobbe venuto a morte in Egitto lasciala in testamento a' suoi figliuoli, assegnando anzi tratto le diverse parti della terra promessa, che ciascuna tribù dovrà occupare, e quivi vuole essere seppellito. Giuseppe moribondo rinnova questa rimembranza a'suoi nipoti; e raccomanda loro di portar seco le sue ossa quando se ne dipartiranno; e tutto viene eseguito: della quale promessa ricordandosi gli Ebrei, allorchè Mosè per parte del Signore viene annunziando loro la libertà, eglino lo adorano; e gli Egizj, mercè di una serie di miracoli sono costretti a lasciarli in libertà ecc. Egli è impossibil cosa, che Mosè abbia inventata questa *Profezia*, e ad un tempo tutta la storia dei posteri d'Abramo, compimento di questa; conciossiachè i fatti principali sieno testificati dalla profana storia, siccome abbiam dimostrato nelle nostre osservazioni preparatorie, e nelle nostre note sulla Genesi, sull'Esodo ecc. ed è più impossibile, che questo avveramento si debba riconoscere dal caso, poichè fu necessaria una serie di miracoli.

Ed ecco altro esempio. Samaria assediata dal re di

Siria è ridotta alla estrema fame, di che il re Joramo, e tutto il popol suo sono estremamente desolati,[1] quando Eliseo annunzia in nome di Dio che tosto verrà levato l'assedio. S'egli si fosse ristretto a questa sola predizione potremmo credere, che mercè alcune notizie particolari, ch'egli avesse, fosse indotto a giudicare anticipatamente dover essere questo avvenimento; ma egli soggiugne, che domane a l'ora stessa ch'ei parla una misura di farina, e due misure di orzo si venderanno alla porta di Samaria solo una stadera; e poichè un ufficiale nega di prestar fede a questa così fatta profezia, gli dichara il Profeta, ch'ei medesimo vedrà cogli occhi proprj questo vil prezzo delle derrate, ma che non ne mangierà. Or poteva egli mai prevedere colle sue proprie cognizioni tutte queste particclarità? Il caso poteva egli farle succedere tutte insieme? E'convenne, acciocchè la predizione fosse avverata, che un panico terrore soprapprendesse gli assedianti, e volgesseli in fuga: che abbandonassero tutte le lor vettovaglie, per l'abbondanza delle quali la farina, e l'orzo si vendessero per lo prezzo precisamente annunziato: e' convenne, che all'incredulo ufficiale fosse ingiunto dal re di bandir l'ordine alla porta, dove si vendevano *le vettovaglie*, e che quivi fosse dalla calca del popolo soffocato. Ma un accozzamento così ravviluppato, e così particolarizzato nè potea prevedersi dall'umana prudenza, nè essere effetto del caso.

La stessa autenticità, e verità noi verrem dimostrando nelle profezie dell'antico Testamento, di cui offriremo il prospetto dopo aver fatto conoscere i Profeti di questa alleanza, e risposto alle diverse obiezioni dei miscredenti contro a questi inviati di Dio.

1 II. Reg. c. 7.

§. II

Dei Profeti dell' antico Testamento

Noi abbiamo già osservato, che per *Profeta* vogliam qui intendere un uomo, al quale ha Iddio rivelato l'avvenire, fatto conoscere i futuri avvenimenti, cui l'umana sapienza non può prevedere, ed a cui ha comandato di annunziarli. In tal senso appunto Isaia, Geremia, Ezechiello, ed altri furono *Profeti*. I miscredenti confondendo le diverse significazioni del vocabolo *Profeta*, per invilire gli uffizj degli uomini inspirati, hanno asseverato « essere un *mestiere*, che esercitavasi come ogni » altra arte: che un Profeta, propriamente parlan- » do era un visionario, che ragunava il popolo, e gli » spacciava i suoi sogni: che costoro eran la più vile » genia degli uomini, che fossero appo gli Ebrei: che » rassomigliavano per lo appunto a quei ciurmatori, che » divertono il popolo nelle piazze delle popolose città ». E per verità, se per *Profeta* vuolsi intendere soltanto un uomo più dotto, che non è il volgo, un oratore, un poeta, od altro, non neghiamo, che questa facoltà poteva acquistarsi, e vi aveva infatti alcune scuole per ammaestrarvi la gioventù. Che se intendasi per *Profeta* un uomo inspirato da Dio, possente a far miracoli, e prevedere i futuri avvenimenti, non era già questa una *arte*, nè un *mestiere*, ma bensì dono sovrannaturale, in cui nè i prestigj, nè l'ingegno potevano aver parte.

2.° Questi uomini dotati dello spirito profetico, non erano già privati cittadini di niuna autorità ed estimazione; ma sì bene i più ragguardevoli personaggi dell' universo: Patriarchi, capi di famiglia, o per meglio

Bib spieg. Spirit. del Giud. c. 9.

dire, di numerose popolazioni: Abramo padre di molti popoli, Giacobbe ceppo di 12 tribù della sua nazione; Mosè fondatore e legislatore d'una repubblica, che durò ben mille cinquecent'anni. Sono i giudici, o capi supremi di questo medesimo popolo: David, il quale ne fu il re; Isaia sceso di regal sangue, Ezechiello di stirpe sacerdotale, Daniello primo ministro e investito di tutta l'autorità del re d'Assiria ecc. Or come può mai aversi l'impudenza di porre allato questi grandi uomini a vili ciarlatori, i quali presso diversi popoli esercitano il vile mestiere dell'indovino per campare lor vita? Come può esservi mai chi osi volgere in ischerno le sublimi opere loro, che destano l'ammirazione di tutti i veri dotti, che le hanno lette? I salmi di Davidde infiammarono l'estro dei nostri più valenti poeti, di Giovan Battista Rousseau, di Laharpe e di altri. Come il celebre La Fontaine ebbe letto la prima volta la profezia di Baruch, ne fu levato in estasi. Isaia parla di Dio, della sua possanza, de' suoi divisamenti con eloquenza veramente sublime; nè abbiamo più commovente elegia delle lamentazioni di Geremia ecc. Alcuni dotti poi, versatissimi nelle antichità [1], hanno dimostrato, che i Profeti ebrei hanno recato all'apice della perfezione la poesia. Che se Dio ha talvolta rivelate le sue volontà a private persone, a semplici pastorelli, a donne ecc., il fece perchè il dono di predir l'avvenire non è già un'arte, una facoltà, una cognizione acquistata; ma bensì un favor soprannaturale che Iddio conferisce a cui più giudica convenevole.

3.° I Profeti, onde parla la storia santa, erano rispettabili non solo per le dignità che i più di loro aveano nel mondo; ma eziandio e maggiormente, per la loro virtù, per lo coraggio, per l'amore alla verità,

1 Lowth. de sacra poesi hebraeor.

e per la sommissione ai comandamenti di Dio. Non abusando eglino dei lumi soprannaturali che avean ricevuti per lusingar le passioni dei re, dei grandi o del popolo, eglino hanno loro altamente rinfacciato i vizj onde erano macchiati, ed annunziato i gastighi di Dio con eguale fermezza, che i suoi benefizj. Molti di loro furono vittime dello zelo che gl'infiammava, e ne lo avean preveduto, sprezzando i tormenti e la morte, per dire la verità. Isaia fu tratto a morte da Manasse, Geremia dai capi della nazione, Ezechiello dai compagni del suo esilio. Baruch fu coperto di oltraggi, Daniello gittato nella fossa ai leoni, Michea incarcerato per comandò di Acabbo, Amos ebbe strappati i denti sotto Amasia. I miscredenti stessi ben sentendo le conseguenze di questo destino l'hanno volto in ischerno dicendo, come la profession di Profeta era cattivo mestiere [1]; *cattivo* certamente per questo mondo, il che si è quello appunto che ne dimostra, che altri non doveva esser tentato di usurparnelo.

4.° Con tutto ciò ci furono de'falsi Profeti » e qual » fondamento, secondo gl'increduli [2], può aversi sulle » nostre profezie, poichè nel tempo stesso che furon » fatte non potevano distinguersi le vere dalle false? » Ancorchè, noi rispondiamo, ci fosse stato qualche dubbie in sulle prime, non ve n'ebbe più certamente, posciachè elle sonosi avverate. Oltre di che dovette sempre essere agevol cosa conoscere gl'impostori, i quali sonosi in tutti i tempi rassomigliati, hanno piaggiato le passioni degli uomini, promettendo loro la sicurezza, l'impunità, la pace nel delitto, la tolleranza degli errori e dei vizj, il dispregio della religione e della divina giustizia, ingannando soltanto coloro, che vollero essere

1 Quest. sull' Enciclop. articolo Profeti.

2 Spirito del giud. c. 9. Filosofi dell' Ist. c. 43.

sedotti. *O re*, diceva Michea all' empio Acabbo, che avevalo condannato in carcere a pane ed acqua, fino a che non fosse tornato da una spedizione che ei meditava, e che il Profeta annunziavagli non dover riuscire a bene: *O re, se tu torni in pace (ascoltami o popolo) il Signore non è già quegli che mi ha mandato.* L' inganno, noi domandiamo, suol egli tenere sì fatto linguaggio?

» Ma non furono già i soli Ebrei, soggiungono i mis» credenti [1], quelli che vantinsi d' aver avuto profeti; » imperocchè molte nazioni, i Greci, gli Egizj, ed altri » ebbero pure i loro oracoli, i lor profeti, i loro nabin, » i lor veggenti. Aruspicj, augurj, profezie sono cose tutte » somiglievoli, e in avvolgimento di predizioni, non vuolsi » da chi dritto mira far maggior caso delle une che delle » altre. » Egli è questo, noi rispondiamo, un ragionare assurdo: sono stati pubblicati falsi principj di morale, falsi argomenti, false istorie; dunque non ci sono veri principj, veri argomenti, veraci istorie. La falsa moneta, prova ella forse, che non ve n' abbia alcuna buona? Si son vedute false profezie, dunque non avvene alcuna che sia verace. E non dee dirsi con più di ragione esserci state veraci profezie perchè ve ne furono di false? Nè vuolsi sapere, se le altre religioni abbiano avuto anch' elleno le lor predizioni, ma sì bene è da esaminare, se le predizioni di queste religioni abbiano quei medesimi caratteri che quelle dell' antico Testamento. Nè basta l' affermare, che gli aruspici rassomigliano ai Profeti, ma si vorrebbe dimostrarnelo.

Egli è però evidente in sul bel primo, e gl' increduli nol negano, che gli aruspici e gli auguri erano ministri dell' idolatria, la quale agli occhi della sola ragione è una religione assurda, laddove per l' opposito i Pro-

1 Diz. filos. Toll. Filos. dell Ist.

feti insegnavano l'unità, la possanza, la giustizia, la bontà, che la ragione stessa ne induce a riconoscere in Dio. Oltrecchè, e perchè mai le profezie che si spacciano delle altre nazioni caddero elleno nell'oblio? E perchè furono dispregiate dai popoli stessi, a cui predicevano tante prosperità e tante vittorie? E perchè le nostre conservate per lo volgere di tanti secoli sono elle tuttavia avute in riverenza, non pure dagli Ebrei, ma ben anche dagli uomini più illuminati dell'universo? Or non è forse perchè quelle furono dimostrate false, assurde, supposte, mentre che queste sono state provate da una serie d'inoppugnabili avvenimenti, cui tutta l'umana prudenza non potea prevedere? Noi sostenghiamo arditi, che una sola predizione non avverata dimostra l'autore di lei non esser l'organo della Divinità, nè ci verrà fatto, per cercare che noi facciamo nei libri santi, trovarne pur una che non sia avverata.

Gli auguri, gli aruspici non avean che temere dal mal esito delle lor predizioni; laddove tra gli Ebrei il falso profeta era morto [1], ed il falso profeta era colui, la cui predizione non era dall'avvenimento verificata [2].

Gli oracoli, quali che si fossero, miravano sempre a secondare la curiosità di coloro che consultavanli, e quasi sempre a lusingare la vanità, l'ambizione e le passioni loro. I Profeti per lo contrario di niente appagavano la curiosità del popolo, nè lusingavanlo, anzi nel rampognavano severamente, minacciandolo bene spesso di flagelli e di miserie, e se gli promettevano prosperità, il facevano sì veramente che ei sapesse meritarsele colla sua affezione al Signore, e colla puntuale osservanza della sua legge. Ma ci ha pure un'altra rilevante differenza, tra gli oracoli del paganesimo e le nostre profezie, la quale si è, che quelli erano pochis-

1 Deut. c. 18 v. 20. 2 Ibid. c. 21 e 22.

simi, risguardanti ciascuno un sol punto, nè aventi alcun concatenamento, nè attenenti a nulla, mentre queste sono state oltremodo moltiplicate, formano una serie continua, ed una concatenazione, che stendesi da Adamo infino a Gesù Cristo. La schiatta della donna, che dee schiacciare il capo del serpe, il capo nato da Giuda, che ragunerà i popoli, il discendente di Abramo, nel quale tutte saranno raccolte le nazioni della terra, il Profeta somigliante a Mosè, che l'uom debbe ascoltare, se non vuole meritarsi la divina vendetta: il sacerdote eterno secondo l'ordine di Melchisedecco del quale ha favellato Davidde: il bambino nato d'una vergine, di cui Isaia predisse il nascimento: l'uom dei dolori, del quale ei dipinse i tormenti; l'unto del Signore, preso pei peccati del popolo, che destava i gemiti di Geremia: il Cristo, capo delle nazioni, di cui Davidde annunzia la venuta e ferma l'epoca; il sospirato dalle genti, l'angelo del nuovo patto, che gli ultimi profeti Aggeo e Malachia videro giugnere nel secondo tempio · l'agnello di Dio da san Giovanni Battista dimostrato a dito ecc.: tutte queste predizioni risguardano il medesimo oggetto, cioè il Messia, la sua religione; le quali profezie tutte, che a vicenda si confermano, più chiare divengono, secondo che più prossimi sono gli avvenimenti, finchè il loro adempimento ne svolge finalmente il senso.

A questo è da aggiugnere, che i Profeti del Signore non hanno già fatte le lor predizioni in segreto, nè consegnate in memorie nascose; ma le pubblicarono in piena luce, nel cospetto dei re e dei popoli, e spesse fiate le hanno lor consegnate in iscritto, acciocchè potessero esaminarle, e i miscredenti avessero agio di convincersi della lor verità. Elle furono accuratamente serbate dalla nazione medesima, che vide in queste i

proprj delitti e la fonte di tutte le sue sciagure: noi le abbiamo quali appunto furono scritte, e molte il furono or fanno più di 3000 anni; dal che conseguita, che elle fossero di ben altro momento, che non sono i menzogneri oracoli e frivoli dei popoli idolatri, i quali, egli è ben lunga stagione, caddero nell' oblio e nel dispregio. Ora ne sembra poter chiedere ai miscredenti, se non sia cosa ingiusta il collocare i Profeti nel luogo stesso, che gli auguri, e gli aruspici, e pretendere, che i Profeti del Dio verace fossero impostori, che abusassero della credulità del popolo, o pure ambiziosi, che volessero salire in credito e dettar l'orme al secolo: sediziosi, suscitati a disturbare i re e la propria nazione: fanatici, che furon cagione di tutte le disgrazie, in cui ella cadde, perciocchè e' glieli aveano predetti; e pure gli empj de' nostri dì non lasciano di rappresentarneli sotto questi odiosi e neri colori.

Ciò non ne reca stupore. Questa serie di profezie, è, secondo san Pietro [1], un lampo di luce, che vien dissipando tutte le tenebre, luce, che ne dimostra una divina rivelazione, una religione, che non può riconoscersi se non da Dio. Ma perchè in luogo di volgere in dileggio, ed invilire i Profeti non si fanno a discutere i lor divini oracoli, il che sarebbe e più ragionevole, e più prudente consiglio, considerandoli con tutta l' attenzione che lor ben si conviene, confrontandoli coi fatti, e giudicando quindi, se veramente furono avverati, siccome noi sostenghiamo, e ci proponghiamo di mostrare nel seguente paragrafo, per offerire ai Cristiani apostati de' nostri dì quei motivi stessi, che fecero un tempo abbracciare la religione ai padri loro, e ricondurneli, dove non vogliano chiudere gli occhi alla più sfavillante luce, nella via della salute e della vera

1 Epist. 2. c. 1. v. 19.

felicità. (All' articolo di ciascun Profeta noi proseguiremo a rispondere nelle nostre note, come abbiamo già fatto, ai rimproveri personali, che i miscredenti loro hanno fatto).


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

§. III

Delle Profezie dell' antico Testamento

Prima che noi prendiamo ad esaminare a parte a parte le profezie dell' antico Testamento sono da sciogliersi ancora alcune obiezioni proposte dagli increduli per sottrarsi alla loro autorità.

In primo luogo, dicon essi, » il demonio può fare » delle profezie, poichè i Padri della chiesa stessa gli » attribuiscono il più degli oracoli del paganesimo. Or » se la profezia può esser la favella del demonio, come » potremo certamente riconoscere la divina parola nelle » parole o negli scritti dei Profeti ebrei? »

Ella è quistione, intorno a cui discordano i dotti, se gli antichi oracoli del paganesimo fossero *tutti* umane frodi, o pure se alcuni fossero opere diaboliche; indagine, che a noi non rileva punto di fare: e poco ci importa, che il demonio facesse o non facesse predizioni, che queste predizioni fossero o non fossero avverate, e quando pure ammettessimo, che egli ne abbia fatto alcune, diremo in sul bel primo, che noi non sappiamo la misura delle cognizioni, che Dio abbia dato al demonio intorno alle cose di quaggiù. E per vero dire non è *impossibile*, che co' suoi lumi naturali egli abbia preveduto futuri avvenimenti, a cui quelli degli uomini non poteano aggiugnere; ma, concessa pure questa ipotesi, sostenghiamo lui non aver mai potuto aver la prescienza delle cose dipendenti da

libere volontà, sulle quali non ha potere di sorta, nè può conoscerle. Affermiamo poi in secondo luogo, che se il demonio ha fatto mai alcuna predizione nell' ordine delle cose naturali, eziandio in questo caso la fece soltanto mercè spezial facoltà da Dio concessagli, e che Dio stesso ci ha sempre dato modo, come scoprirne l' autore; imperocchè Dio debbe a se stesso, alla sua veracità, alla sua bontà, ed anche alla sua giustizia lo schifare l' errore, e quelli solamente sono ciechi, che non vogliono veder la luce e cercano le tenebre e la menzogna, e se ne compiacciono.

2.° » E qual forza mai, soggiungono costoro, aver » possono vantate profezie, le quali sono continue alle» gorie, parabole, enigmi, profezie per gesti, che s' in» terpretano metaforicamente, misticamente, ed in cui » trovasi tutto quello che vuolsi ecc.? » Non può negarsi, per vero dire, che non si trovino nei libri santi profezie per gesti, parabole, tipi, figure ecc., imperocchè usavano gli antichi favellare in certe occasioni per mezzo di straordinarie azioni, che vivamente rappresentavano ciò che volea dirsi: linguaggio, il quale avea senza dubbio spezial forza, siccome quello che invece di descriverlo mostrava l' oggetto medesimo, e soprapprendeva vivamente gli animi comecchè indolentissimi e non curanti. Geremia indarno minacciava Gerosolima di una imminente rovina, poichè appena si dava orecchio a' suoi discorsi; ma come ebbe presi seco i principali abitanti, e fu uscito con esso loro fuor delle porte ed ebbe spezzato sotto gli occhi di costoro un vaso d' argilla pronunziando queste parole: *Per tal modo*, dice il Signore, *io spezzerò Gerusalemme*, la città tutta quanta si scosse dal suo letargo.

Il Levita, la cui tragica storia leggesi nel libro dei Giudici, manda a ciascuna tribù un membro insangui-

nato della sua donna oltraggiata. E con qual discorso avrebbe mai potuto chiedere più energicamente vendetta? Or questo linguaggio di azione fu usitato spezialmente nelle contrade orientali, e i Profeti acconciandosi ai costumi del loro secolo l'hanno spesse fiate usato nelle lor predizioni. Indarno il signor Voltaire, per metterlo in derisione, il restrigne [1] *al tempo d'un antico mondo al tutto diverso dal nuovo;* perciocchè potremmo addurne più freschi esempj, eziandio nel secolo più ingentilito della Grecia. Così parlarono Tarquinio, l'ambasciadore degli Sciti ad Alessandro ed altri: un tale linguaggio fu trovato in America, e serbato tuttavia da molti popoli dell'Oriente.

Al linguaggio dei gesti e dei tipi gli Orientali ne aggiungono un altro, voglio dir quello delle allegorie e delle parabole, delle figure e dei geroglifici. Isaia rappresenta l'ingratitudine e l'infedeltà degli Ebrei sotto il simbolo d'una vite, la quale benchè diligentemente coltivata non ha prodotto se non se uve selvaggie: predice che questa vite sarà calpesta dagli animali, e loro sarà di pascolo; la qual profezia nel suo letteral senso predice agli Ebrei, che saranno oppressi, spogliati, dispersi da uno stranio popolo, il che dichiara il Profeta stesso dicendo: *la vite del Dio degli eserciti è la casa di Israello* [2], e quand'anche egli non ce ne facesse accorti, tutta volta la cosa parla di per se stessa.

Iddio dice nei Profeti, *ch'egli oscurerà il sole e la luna, farà cadere le stelle, asciugherà il mare, trasporterà le montagne, farà tremare la terra* e simili; delle quali parole il senso *letterale* si è questo: Io balzerò dal trono i principi ed i re, rovescierò la fortuna dei grandi, cangerò lo stato ed il destino dei popoli, spargerò dovunque il terrore ecc.; poichè nello

1 Trattato della Tolleranza. 2 Isaia c. 5 v. 7

stile antico degli orientali il sole e la luna sono i re ed i reami, le stelle dinotano i grandi ed i comandanti degli eserciti, e la terra prendesi in luogo de' suoi abitanti ecc. Parlasi in Isaia [1] di due spose, una delle quali ha conservato il suo sposo, dove l'altra per l'opposito è vedova e derelitta. Or non è egli palpabile, che dove predice il Profeta, che questa diverrà più feconda, ed avrà più figliuoli che non ha la prima, vuol predire in senso naturale e letterale, che la chiesa cristiana, composta di tutte le nazioni del mondo sarà più numerosa che la chiesa ebrea ecc.? Noi veggiamo lo stesso Isaia [2], il quale dipingendo la prosperità del tempo in cui nascerà il rampollo di Jesse, dice, *che il lupo abiterà con l'agnello, il liopardo col capretto* ecc. Or non è egli evidente, che in queste così fatte espressioni il senso reale, quello a cui mirò il Profeta, non è già il senso letterale, senso, che ne porge la significazion grammaticale dei termini? E non ci sentiam forse costretti dalla forza medesima del senso ad esporli allegoricamente? Ma, noi lo domandiamo, così esponendoli, *vi troviam noi tutto quello che vogliamo?* Il verace senso, non si presenta egli forse naturalmente all'animo di tutti? E potremmo noi senza incorrere in assurdità acconciarne loro un altro?

Ma gl'increduli non si arrendendo a così convincente ragionamento dicono » che un uomo, che dà due sensi » alle sue parole cerca d'ingannare: che tali erano gli » oracoli dei Pagani, i quali col doppio loro significato » traevano in errore coloro, che erano tanto semplici » da loro dar fede. » Certamente è riprensibile quella proposizione, che ne porge due sensi, uno dei quali sia vero, falso l'altro; poichè ella mira ad ingannare, inducendo a credere il senso falso sotto la sembianza

1 Lib. 54. 2 Cap. 11.

del senso vero che ella mostra; della qual fatta erano gli oracoli del Paganesimo, riferiti da Cicerone dopo Erodoto, fatti l'uno a Creso, l'altro a Pirro, i quali pareano a dir vero che promettessero vittorie; ma erano esposti per modo da potere annunziar del pari le sconfitte [1]. Or questo non può dirsi del doppio senso che hanno alcune delle nostre profezie; poichè non sono già due sensi opposti, ma bensì due sensi l'uno all'altro subordinati: non sono due sensi, uno dei quali sia vero, e l'altro falso; ma due sensi del pari veraci, nè ci ha quivi equivoco, od ambiguità.

Ma poichè le *allegorie*, le *metafore*, le *figure*, le *profezie per gesti* sono soggette per parte degli increduli ad opposizioni, non ci serviremo di queste per dimostrare la verità della religione; e siccome ci proponghiamo di ricondurre spiriti prevenuti ed ostinati, così nulla porremo a campo che non sia per essi medesimi evidente e dimostrativo. Per lo che ci limiteremo a quelle profezie, che ne porgono rigorose dimostrazioni, contentandoci d'invitare gl' increduli ad esaminare, meditare e ponderare le prove che risultano in favor della religione; le relazioni così moltiplici e svariate, la cui aggiustatezza è sì esatta ed evidente tra le principali azioni non solamente dei Profeti, ma di tutta l' antica alleanza, e le circostanze della vita del fondator della nuova legge.

3.° Noi abbiamo con tutto ciò un'altra obiezione ancora da confutare prima che altro. Secondo i miscredenti » le profezie delle quali ci vagliamo cotanto furono messe » insieme, e foggiate dopo il fatto ». Alla quale obiezione potremmo in sul bel primo rispondere: se, come il pretendeste tante volte, le nostre profezie sono vaghe, equivoche, oscure, applicabili ad ogni maniera di avve-

1 Cic. de Divin. l. II. c. 56.

minenti, e perchè mai ricorrere ad una supposizione *senza pruova*? Rifuggirsi a sì fatta sognata supposizione non è egli confessare finalmente trovarsi di moltissime profezie di una chiarezza che balza agli occhi, di cui non si può render ragione, adducendo *felici casi, l'arte delle congghietture, il calcolo della probabilità*? [1] Forsechè per la grande chiarezza delle profezie di Daniello Porfirio non pretendeale fatte dopo l'avvenimento [2]? Se le nostre profezie sono oscure, elle non provano nulla, secondo gl' increduli; s' elle sono chiare, sono fatte dopo l' evento. Ma veggiamo se quest'ultimo rifugio della miscredenza abbia pur l' ombra di verisimile.

Noi diciamo adunque in 2.° luogo: se le nostre profezie furono inventate dopo il fatto, il dovettero essere o dagli Ebrei, o dai Cristiani, poichè questi due popoli e ammettono del pari. La maggior parte di queste profezie riguardanti il Messia da noi adorato e rifiutato dagli Ebrei, sono non perciò consegnate in libri primamente appartenenti a questi medesimi Ebrei nostri accaniti nemici, scritte in loro lingua, e da loro trasmesseci; in somma, noi le riconosciamo dagli Ebrei, i quali non ci hanno mai accusati di averle inventate. E certamente il testimonio più certo, il meno sospetto e che più meriti fede di un fatto qualsiasi, si è quegli, a cui monta di contrastarlo. Con irresistibile forza adunque noi opponghiamo la testimonianza degli Ebrei, nostri nemici, intorno all' antichità delle profezie ai miscredenti, che osano metterle in dubbio. Vorranno essi mai gl' increduli pretendere, che la frode fu commessa in concordia cogli Ebrei, che si sono concertati con noi, per darci contro se medesimi queste armi vittoriose? Vorranno essi mai sostenere, che furono falsificate, in modo che gli Ebrei nol seppero, o a lor dispetto, e che si acciecassero per

1 Diz. Filos. art. Oracoli. 2 Veg. le nost. note sopra Daniele.

non vederla, o ammutolissero per non rivelarla? Eppure gl'increduli hanno a scegliere una di queste supposizioni, ed è malagevole a decidersi quale sia più assurda. I nostri Padri nella fede ragionavano come noi facciamo. San Giustino [1], san Giovanni Grisostomo [2], Teodoreto [3], sant'Agostino [4] opponevano eglino intorno alla realtà delle profezie con vittoriosa forza ai pagani miscredenti del loro secolo la testimonianza degli Ebrei del pari increduli verso il Cristianesimo, e coll'autorità delle profezie confondevano sì gli uni che gli altri; gli Ebrei perchè credevano in esse; i pagani, perchè non potevano contrastarle. Nè solamente gli Ebrei, ma eziandio i pagani ci sono mallevadori dell'antichità delle profezie. Infatti tutti i libri in cui elle sono consegnate erano stati tradotti in Greco molti secoli avanti la venuta di Gesù Cristo, e come questo Messia promesso ed annunziato sì lunga pezza innanzi comparve, erano divulgati non solo fra gli Ebrei, ma eziandio fra le nazioni; non solo nella loro lingua originale, ma nella lingua più nota e più usitata, e più apparata da tutti gli uomini dotti di tutti i paesi. Per supporle ed alterarle sarebbe stato di necessità inventare e corrompere ad un tempo e il testo ebraico, e la version dei Settanta: sarebbe stato di necessità aver complici e tutti gli Ebrei dispersi, e tutti i gentili, che ne possedevano esemplari. Diranno forse gl'increduli col sig. Voltaire [5], che le profezie erano già state fatte prima che i libri ebrei fossero voltati in greco? E noi chiediamo prima da chi? Da un sol falsario, o da molti? Poscia dove, e quando elleno sono state supposte?

1 Ad Graecos cohort. c. 13.
2 Nel Salmo 44. N. 1. de mundi creat. orat. 4. N. 5
3 De Prov orat. 10.
4 Nel Salmo 2. N. 14. Enarr. in Psal 56. N. 9 Ser. 200. in Epiph 4. ecc.
5 Diz. Fil., Toll., Fil della Stor.

1.° Abbiam dimostrato nelle nostre note XV sul quarto libro dei Re, e II sul primo libro di Esdra essere assurdo l'attribuire ad un solo falsario l'invenzione dei libri degli Ebrei, e di tutte le profezie quivi contenute. Dirassi mai che questa invenzione dei libri degli Ebrei sia stata l'opera di un gran numero di falsarj? Ma moltiplicandoli non togliesi alcuna delle difficoltà, onde abbiam parlato nelle note suddette; anzi se ne aggiungono di nuove, rendendosi sempre men probabile il felice esito dell'inganno: poichè, e chi è che non vegga, che quanti più furbi si immischiano in un segreto, più corresi rischio che la furberia venga scoperta? Oltracciò come mai nascondere questo segreto? Come mai far abbracciare questi scritti ad un popolo più che altri mai affezionato all'autenticità dei suoi libri sacri? E quale accorgimento e qual destrezza non dovremmo noi supporre in questi furbi, ed in questi impostori? Ma quello, che vieppiù è malagevole a comprendersi, si è che questi falsarj sarebbono stati infatti veri Profeti essi medesimi, poichè le produzioni da lor messe insieme, in tale ipotesi, ebbero tutto il loro avveramento, siccome noi verremo evidentemente dimostrando.

2.° Dove, e quando queste profezie poterono essere supposte, a Babilonia, a Gerusalemme, ad Alessandria, avanti o dopo Alessandro? Forse a Babilonia? Ma quivi appunto, se vogliam dar fede a Voltaire [1], gli Ebrei *immersi in ogni tempo in profondissima ignoranza, incominciarono a scrivere; e incominciando* del tutto a scrivere poterono mettersi a formare gli scritti di Mosè, di Davidde, d'Isaia, di Geremia ecc. maravigliose opere di poesia e di eloquenza? (Veggansi le note qui sopra citate). Ma qualsiasi ingegno, che lor suppongasi, ed in qual modo potevano scrivere a Babilonia avvenimenti

1 Diz. Filos., Toll., Filosofia della Storia.

posteriori al loro ritorno in Palestina? La distruzione dell' impero dei Persi operata da Alessandro, i progressi di questo conquistatore, la sua morte, le discordie de' suoi successori, le crudeltà e le empietadi, che un di loro esercitò in Gerusalemme e nella Giudea ecc.? Fu senza dubbio per ischifare queste difficoltà che il sig. Voltaire si è rifuggito a dire, che *le profezie furono inventate a Geruselemme ed in Alessandria.* Ma ed in qual modo mai un dotto, qual si è Voltaire, osò porre i sognati autori delle profezie di Mosè, di Davidde, di Isaia, di Geremia nei secoli di *Esdra e del libro della Sapienza?* Egli è questo far Cicerone coetaneo di san Pier Grisologo, e Virgilio di Sidonio Apollinare: e affermare col padre Arduino, che Orazio, Ovidio, Tito Livio, ed altri furono scritti dai frati dell' ottavo o nono secolo: oltrecchè, se le profezie furono inventate a Gerusalemme o in Alessandria; e come mai furono elleno ricevute dagli Ebrei di Babilonia? Come mai furono elleno inserite nel catalogo già chiuso delle scritture? Ma dove pure ammettessimo questi miserabili sotterfugi gl' increduli non potrebbono tor via ogni difficoltà; dappoichè le vittoria dei Romani, l' ampiezza dell' impero loro, la conquista della Giudea, e la distruzione di Gerusalemme sono chiaramente predette in Daniello. Si poterono mai prevedere questi avvenimenti si lunga pezza prima in Alessandria? Vorranno mai gl' increduli mettere il colmo a tante assurdità, affermando che i Giudei *appararono a scrivere, ed inventarono le loro profezie soltanto dopo il regno di Vespasiano e di Tito?* Pur così adoperando non vincerebbero nulla; poichè due fatti che hanno sempre dinanzi gli occhi basterebbono a confonderli. Infatti la dispersione degli Ebrei e la loro miracolosa conservazione sono fatti non meno incomprensibili, che certi. Or siccome questi fatti sono

stati predetti, siccome verrem tosto dimostrando, poteron forse predirsi dagli impostori di Babilonia o di Alessandria? *L'arte delle conghietture, il calcolo della probabilità* potè girne tant'oltre?

Tolte via le difficoltà generali, opposte dagli increduli odierni alle profezie dell'antico testamento, ci faremo a dimostrare, che le profezie di questa alleanza hanno veramente annunziato e predetto molti secoli prima dell'evento i fatti più straordinarj, la cui previdenza era evidentemente superiore alla penetrazione di ogni mente creata, limitandoci a picciol numero di queste celebri predizioni racchiuse nei nostri libri santi; a quelle cioè il cui senso proprio e letterale non può eludersi, che non si potrebbono, senza stravaganza accagionare di supposizione, ed il cui avveramento veggiam tuttavia ai dì nostri. Altre di queste profezie spettano al popolo di Dio, moltissime al Messia, che dovea mandare, e che noi adoriamo, ed alcune al destino di molte grandi nazioni.

ARTICOLO I

Delle Profezie risguardanti il popolo Ebreo

Noi diciamo, che i Profeti predissero quanto accader dovea al popolo ebreo in tutta la serie dei secoli sino alla fin del mondo. Infatti Mosè lor legislatore avea loro predetto [1] « che allorquando abbandoneranno il vero Iddio » saranno dispersi fralle genti tutte della terra. *Dispergaris* » *per omnia regna terrae*; che spargerannosi nel paese dei » loro nemici a cagione delle loro iniquità, che diverranno » il giuoco e la favola di tutti i popoli, fra i quali non avranno riposo alcuno: che il Signore darà loro un cuore sempre agitato dal timore, languidi occhi, ed un'anima » tutta immersa nel dolore: che ei porrà sì grande viltà

1 Deut. c. 28 Lev. c. 26.

» nel loro cuore; che l' agitare d' una foglia scossa vol» geralli in fuga ». Or vi aveva egli, vivente Mosè alcun popolo, al quale così fatto disastro fosse avvenuto? Era egli pure probabile che mai nulla di così fatto dovesse accadere ad alcuna nazione? Avremmo immaginato mai che una nazione conquistata, tratta in servaggio, errante per tutta la terra, dispersa fralle nazioni del mondo, dovunque odiata avesse a sussistere in tale stato per moltissimi secoli, senza sembianza di un popolo, e tuttavia senza mescersi e confondersi cogli altri popoli? Se oggi dovessimo dipingere lo stato, a cui sono condotti gli Ebrei cominciando dalla distruzione della loro repubblica sotto Tito Vespasiano potremmo noi farlo con colori più somiglievoli di quelli, onde Mosè ha ciò delineato in istile profetico, or sono ben più di tremila anni?

I Profeti, che vennero appresso predissero lo stesso avvenimento non altrimenti, che s' abbia fatto Mosè. Geremia, ed Ezechiello dissero [1] « che Dio disperderà » gli Ebrei fralle nazioni, che abbandoneralli perchè » siano sparsi per tutti i regni della terra; che faralli » correre fra tutte le genti, non altrimenti che si agiti » il grano nel vaglio; che saranno in obbrobrio, in » ischerno, in dispregio, in maledizione in tutti i luoghi » della loro dispersione. »

Osea predice [2] « che saranno per lungo tempo senza » re, senza principe, senza sacrificio, senza altare, sen» za efodo ed eziandio senza *teraphim*, cioè senza idoli ».

Ma qui è da osservare particolarmente intorno alle profezie di Ezechiello, che, essendo state pronunziate nel tempo stesso che gli Ebrei erano schiavi in Babilonia, questa circostanza congiunta colla natura delle cose stesse predette mostra evidentemente che egli ebbe in

1 G.r c. 9. v. 16. 15 24. 29. 2 C. 3. v. 4.
84 Ezech. 4. v. 13. 20. 22.

veduta non già la schiavitù di Babilonia; ma sì bene l'ultima cattività, la quale dovea succedere solo negli ultimi tempi. Or tutti questi oracoli, che non hanno nè *oscurità*, nè *ambiguità* mostrano certamente quella grande e lunga dispersione, che dura tuttavia.

Finalmente Gesù Cristo predisse, siccome vedremo a suo luogo, la distruzione di Gerosolima con tante e così bene distinte circostanze, che chiunque si faccia a leggere la storia di questa terribile catastrofe lasciataci da Giuseppe, non potrebbe senza cadere nel maggior acciecamento, dubitare menomamente, che l'avvenire non gli fosse perfettamente manifesto. Ma quello che è più straornario si è che Mosè e gli altri Profeti hanno predetto del pari *chiarissimamente*, che ad onta di questa dispersione degli Ebrei, di cui ci ha questo solo esempio, *eglino non saranno consumati del tutto* [1], *ma che Iddio ricorderassi di loro nel paese dei loro nemici;* e che posto che dal paese del loro esiglio *e' tornino verso l'eterno loro Iddio* [2], *l'Eterno raguneralli nuovamente ancorchè fossero dispersi perfino agli estremi dei cieli*, il che non succederà se non negli ultimi tempi [3]: che però saravvi sempre *un avanzo di questo popolo*, che sarà conservato: *che il Signore ragunerà gli Ebrei cacciati; che raccoglierà dai quattro angoli della terra quelli di Giuda che saranno stati dispersi.* E quello, che prova, che questi oracoli non possono intendersi del ritorno degli Ebrei dalla loro schiavitù di 70 anni a Babilonia, *in cui non furono dispersi per tutto*, come il furono appresso, si è che questo avvenimento è riserbato espressamente *agli ultimi giorni* non solo da Mosè, ma eziandio da Osea [4] e da Ezechiello, che vennero

1 Levit. c. 26.
2 Deut. c. 30.
3 Ibid. c. 4. v. 30 Ezech. c. 6. v. 8. 9. Isaia c. 10. v. [illegible] c. 11. v. [illegible]
4 Ibid. v. 45. Ez. c. 38. v. 16.

lunga pezza dopo. Ora, che fra tante rivoluzioni, che hanno messo in iscompiglio gli imperi del mondo da Mosè infino ad oggi, cioè nel corso di più di tremila anni, non ve ne sia stata pur una che abbia reso impossibile l'avveramento di queste predizioni, e che per lo contrario proseguano ad avverarsi a'dì nostri in tutte le loro parti, egli è questo un miracolo, che sorpassa quanto vi ha di più maraviglioso nei fenomeni naturali. Or che sarebbe mai, se il nostro divisamento comportasse di svolger qui una maravigliosa moltitudine di altre profezie inoppugnabili intorno a questo medesimo popolo ebreo? Noi ci vedremmo le più particolarizzate predizioni intorno alle sue guerre, alle sue vittorie, alle sue sconfitte: intorno alla distruzione del tempio di Salomone, intorno alla precisa schiavitù di 70 anni in Babilonia: intorno alla tornata dalla Caldea alla riedificazione del tempio, ed a mille altri particolari avvenimenti. Ma parliamo di alcuna delle profezie riguardanti il Messia, che Dio avea promesso, e del quale noi difendiamo la Divinità.

ARTICOLO II

Delle Profezie riguardanti il Messia

1.° Noi leggiamo nel libro della Genesi molte importanti predizioni riguardanti il Messia fatte ad Abramo ed agli altri Patriarchi padri della nazione ebraica. *In te saranno benedette*, dice l'Altissimo ad Abramo [1], *tutte le famiglie della terra,* allorchè era tuttavia al di là dell'Eufrate: aggiunse che i suoi discendenti avevano ad essere viaggiatori in istrania terra, quivi ridotti in servaggio, ed afflitti da sciagure per ben 400 anni, passati i quali egli giudicherà il popolo oppressore, e trar-

1 Gen. c. 12. v. 3. 18. v. 18.

rà da questo paese i suoi discendenti carichi di ricchezze: promessa, che rinnovogli nella terra di Canaan, e confermò finalmente nei modi più efficaci dopo aver messo alla prova più malagevole la sua ubbidienza: *Poichè tu non mi hai negato l'unico tuo figliuolo* [1], *io ti benedirò, rendendo i tuoi discendenti non men numerosi delle stelle del firmamento, e dei granelli dell'arena del mare. La tua schiatta possederà le porte de' suoi nemici e tutte le nazioni della terra saranno benedette ne' suoi posteri.* E dopo la morte di Abramo, fatto Isacco depositario della stessa promessa: *Io sarò teco*, gli dice il Signore [2], *ti benedirò ed adempirò le promesse da me fatte ad Abramo tuo padre. Io moltiplicherò la tua schiatta, darò tutto questo paese a' tuoi discendenti, e tutte le nazioni della terra saranno benedette nella tua posterità.*

Giacobbe fuggendosi in Mesopotamia è racconsolato da una celeste visione, in cui egli ode queste grandi parole [3]: *Io sono il Dio di Abramo tuo padre, e il Dio d'Isacco: io darò a te, ed a' tuoi posteri la terra, sulla quale sei ora coricato ... e tutte le nazioni della terra saranno benedette in te e ne' tuoi posteri* ecc. Nelle quali profezie sono da distinguere due parti, la prima si riferisce al popolo, che uscir debbe di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe, ed annunzia la maravigliosa moltiplicazione di questo popolo e de' suoi posteri; la seconda riguarda tutti i popoli ed annunzia che tutti saranno benedetti mercè la posterità di questi Patriarchi. E prima di tutto non può contrastarsi che non sien queste vere profezie, ed in secondo luogo la seconda parte di queste profezie mira evidentemente ad annunziare un

1 Gen. c. 22 v. 16.
2 Ibid. c. 26. v. 4.
3 Ibid. c. 26. v. 13.

inviato di Dio, cioè il Messia, *in cui tutte le nazioni della terra sono state benedette*.

Noi diciamo in primo luogo esser queste vere profezie; poichè se il carattere più certo della verace profezia è l'esatto suo avveramento, che non potesse nè prevedersi col mezzo di cagioni naturali, nè indovinarsi per caso, egli è palpabile essere questi divini oracoli. Che la prima parte di queste promesse sia stata compiuta è un fatto stabilito dalla storia intera del popolo ebreo; ma egli è del pari inoppugnabile, che nel tempo di queste predizioni questi fatti colle loro circostanze non potevano esser naturalmente preveduti, nè per caso indovinati. Allorchè la famiglia dei Patriarchi era ridotta alle lor sole persone, qual naturale cagione potea mai far prevedere che ella avesse a diventare un popolo numeroso prima ridotto in servaggio in istrania terra, e da diversi mali bersagliato pel giro di ben 400 anni, e poscia liberato da forza divina e da stupendissimi miracoli? Sarebbe di necessità essere insensato per immaginare o che l'umano antivedere potesse fino là stendersi: o che l'accidente raccozzato avesse così grande numero di differenti avvenimenti così malagevoli a combinarsi; ed avesse fatto in modo, che quadrassero con perfetta aggiustatezza con le predizioni.

2.° La seconda parte di queste profezie mira ad annunziare un inviato di Dio, cioè il Messia, *in cui tutte le nazioni esser doveano benedette*. Infatti la promessa riguarda gli abitanti della terra tutta. Quando Iddio promette (nei testi citati) il possedimento della terra di Canaan ai discendenti dei Patriarchi, ci l'accenna con queste espressioni: *Questo paese, questa terra sulla quale tu riposi ora*, laddove la benedizione, che il discendente d'Abramo dee procurare, è promessa *alla terra* in generale, *a tutte le nazioni, a tutte le*

famiglie della terra. Ma che vuolsi intendere con queste parole *nella tua posterità, nel seme tuo?* Forse tutti quanti i discendenti dei Patriarchi? Forse persona del novero di questi discendenti? Oltrecchè tutti gli antichi Giudei attribuivano questa profezia al Messia [1], qual maniera di benedizioni il popolo ebreo ha egli sparso sopra le nazioni? Che se tra i discendenti d'Abramo avvene uno che abbia recato alle nazioni per parte di Dio benefizj e benedizioni divine; se tutte le nazioni lo hanno conosciuto e riverito, può mai dubitarsi che non sia questi l'inviato di Dio promesso ed annunziato, cioè il Messia, che noi riconosciamo?

2.° La promessa fatta in sulle prime ad Abramo, poscia ad Isacco e a Giacobbe viene trasmessa da quest'ultimo a Giuda scelto fra tutti i suoi fratelli perchè ne fosse il depositario. Mentre è presso al finir i suoi dì questo santo Patriarca tutti raccoglie intorno a se i suoi figliuoli, e lor dichiara, che egli è per annunziare loro quello che ad essi dovrà negli ultimi tempi succedere, cioè quali saranno i destini della loro posterità [2]. Ed ecco quello, che tra le altre predizioni disse a Giuda. Secondo la Vulgata: *Lo scettro non sarà tolto da Giuda non altrimenti che il capo da lui disceso, fino a che non venga colui, che debb' essere mandato, e che sarà l'aspettato dalle nazioni.* Ma siccome per diverse maniere leggesi questa profezia, noi ci studieremo di accozzare queste varianti, e colla semplice citazione dei varj testi, mostreremo non essere tra questi veruna essenziale differenza: ecco l'ebraico dei Giudei: *La verga* (cioè, secondo la natura della lingua ebraica, il bastone del comando) *non sarà tolta da Giuda, nè il legislatore di mezzo a' suoi piedi, fino a che Siloh* (l'inviato) *non venga, ed i popoli gli presteranno ub-*

1 V. Huet. Dem. Ev. pro. 8. n. 7. 2 Gen. c. 49. v. 1.

bidienza. La parafrasi caldaica di Onkelos così nel viene sponendo. *Il principe non sarà tolto dalla casa di Giuda; nè lo scriba de' figliuoli de' suoi figliuoli fino a che venga il Messia, di cui è il regno, e i popoli gli ubbidiranno.* Ed ecco il testo ebraico dei Samaritani: *Lo scettro non sarà tolto da Giuda, nè il capo di mezzo le sue bandiere sino a che non venga il pacificatore, ed i popoli l'ubbidiranno.* I Settanta poi hanno tradotto: *Il comandante di Giuda non mancherà, nè il capo di sua schiatta fino a che non venga quegli, che gli è riserbato, e questi è l'aspettato dalle genti.* Teodozione, secondo Eusebio di Cesarea [1], era al tutto conforme ai Settanta, dai quali quasi nulla non differisce la versione siriaca. E' si scorge a un batter d'occhio, che questi diversi testi convengono tutti in due punti essenziali: il primo, che eglino assicurano alla famiglia di Giuda un *capo*, un *governo* fino al tempo, che venga colui, che annunziasi nella predizione; l'altro che questo personaggio sarà il capo, e il governatore delle nazioni. Ma ella è circostanza molto notabile questa concordia degli antichi traduttori, i quali tutti alle diverse maniere, onde hanno letto la parola *Siloh*, danno soltanto sensi, che convengono tutti spezialmente al Messia. Uno legge il *pacificatore*, un altro *quegli che è riserbato a Giuda*, un terzo traduce *suo figliuolo*, altri *quegli, di cui è il regno*, la Vulgata finalmente *colui che debb' essere mandato*: titoli tutti, i quali convengono per eccellenza al Messia. Or dove muove mai questo unanime consenso di tanti traduttori antichi di diversi paesi, e di varie religioni, se non se dalla persuasione, che tutti avevano, che la predizione che traducevano ha di mira il Messia? Persuasione appoggiata tanto alla lettera del testo, quanto alla immemorabile tradizione della nazione

1 Demonst. evang lib 8. lez. 2. p. 370. dell' ediz. di Par. 1628.

ebrea; la qual tradizione è dimostrata dalla testimonianza dei tre parafrasti caldei, i quali sponendo il loro testo usano il nome di *Messia*, e di *Messia* re: dalla testimonianza del signor *de la Gemare* [1], il quale dice espressamente, che *Siloh è il nome del Messia*, *considerando essere scritto fino a che Siloh venga*: dalla testimonianza di Midras Mislè, in cui si legge: *Che il regno fu piantato nella tribù di Giuda, fino a che nasca il Messia re*; *essendo scritto*: *lo scettro non uscirà di Giuda* ecc.; dalla confessione del maggior numero e dei più celebri fra i rabbini, comecchè moderni: finalmente dagli sforzi che non han cessato di fare dalla ultima rovina di Gerosolima infino a' dì nostri per supporre discendenti di Giuda aventi lo scettro, quando in sulle sponde dell'Eufrate e del Tigri, quando nei deserti dell'Arabia, talvolta nelle gole del monte Caucaso, talora in Etiopia, tal fiata nelle Indie, e per infino in America. Or, che possono contro tante prove e tante testimonianze di varie maniere i vani sotterfugj di alcuni dottori giudei, i quali disperando di vincer la causa abbandonarono la costante tradizione dei padri loro, e violentarono in cento maniere il testo per trovarci un altro personaggio diverso dal Messia? Ed in qual modo mai questi odierni dottori potranno eglino persuadere d'intendere l'ebraico meglio che non facessero i loro padri: meglio di Aquila, di Teodozione, dei Settanta, di Onkelos, e degli altri due parafrasti caldei? Ed a chi mai dobbiam noi attenerci intorno alle regole di una lingua spenta or fanno più di anni duemila? Forse non dobbiamo attenerci agli antichi traduttori, i quali sciolti da ogni spirito di parte, seguitarono le significazioni ricevute ai loro tempi? O piuttosto ad alcuni odierni, deliberati di tutto impugnare e ravvolgere, onde scher-

1 Gem. tract. Sanhedrin. c. 2.

mirsi da una dimostrazione contraria alle loro prevenzioni? Egli è dunque evidente 1.° che Giacobbe predice a Giuda non men che agli altri suoi figlinoli cose future riguardanti la sua posterità. Egli è evidente 2.°, che le cose ch'ei gli predice sono: che i suoi discendenti faranno una nazione, una civil società, che questa nazione sarà governata da capi, che si eleggerà ella medesima; che verrà un personaggio accennato col nome di *Siloh*; che la nazione conserverà la sua politica autorità, ed i suoi capi infino alla venuta di questo personaggio; finalmente, che questo personaggio sarà l'aspettazion delle genti, o che le genti si uniranno a lui, o pure che le nazioni l'ubbidiranno. Egli è evidente 3.°, che egli era impossibile a Giacobbe il prevedere coi soli lumi naturali tutti i destini futuri de' suoi posteri. Egli è evidente 4.°, essere assurdo l'attribuire al caso la relazione colla profezia di avvenimenti tanto lontani, tanto inviluppati, tanto dipendenti da cagioni diverse, libere e sconosciute. Egli è evidente 5.°, per la storia della nazione giudaica, che lo scettro, e l'autorità furono conservati nella tribù di Giuda pel giro di quindici secoli, cioè che questa tribù fu per tutto questo tempo governata da' suoi magistrati, e secondo le sue leggi, sia che in cotal tempo fosse indipendente dalle vicine nazioni, sia che ne abbia dovuto dipendere sotto altre relazioni. Egli è evidente in 6.°, che verso il tempo che i Giudei perderono la loro autorità, e i loro capi, fra loro comparve al mondo Gesù Cristo. Egli è evidente 7.°, che dopo la venuta di Gesù Cristo egli è stato annunziato alle genti, che il riconobbero, e si sottomisero alla sua legge. Egli è evidente 8.°, che nè in questo tempo, nè prima, nè dopo levossi altro personaggio, che in se unisse tutti questi sì fatti distintivi; quindi egli è evidente alla perfine, che le parole di Giacobbe a Giuda sono una vera

profezia del Messia; e ch'ella ebbe in Gesù Cristo il suo letterale avveramento, esatto e perfetto.

3.° Il regno di Giuda più non era: Gerusalemme non offeriva se non rovina; i bronchi e le spine coprivano il terreno sul quale era stato il santuario; e la posterità di Giacobbe dispersa gemea sulle sponde del Tigri, e dell' Eufrate, allorchè nel primo anno di Dario il Medo, Daniello riconobbe, che il fine dei settant'anni, il quale, secondo che avea notato Geremia, dovea por fine alla desolazione di Gerusalemme, era vicino a spirare. Pieno di questo pensiero il Profeta raddoppia le sue preghiere per affrettare il compimento della promessa, e Dio secondandole mandò l'angelo suo per farnelo accorto non solo dell' imminente ristabilirsi di Gerusalemme, ma ben anche dei destini di questo stato infino dopo la venuta del Messia.

» Settanta settimane, gli dice l'angelo Gabriele [1], sono » ferme rispetto al tuo popolo, ed alla tua santa città, » affinchè cessi la prevaricazione, il peccato abbia fine, » l'iniquità sia cancellata, l'eterna giustizia riposta in » seggio, la visione e la profezia sieno compiute, e il » Santo dei Santi riceva l'unzione.

» Sappi adunque, e pon mente, che dal dì che sarà » pronunziata la parola, perchè si riedifichi Gerusalemme » *fino al Messia-Capo* passeranno sette settimane, e » sessantadue settimane. E le piazze e le mura saranno » rifabbricate nella tristezza de' tempi, e dopo sessanta » due settimane il Messia sarà messo a morte, ed il suo » popolo, che rinnegherallo, più non sarà. Un popolo » condotto da un capo, che comparirà allora, rovescie- » rà da cima a fondo la città ed il santuario, ed il suo » fine sarà la devastazione, e finita la guerra sarà una » totale desolazione. Ei confermerà l'alleanza con mol-

[1] Dan. c. IX. 24.

Digitized by Google

» ti in una settimana, e nella metà della settimana l'of-
» ferta ed i sacrificj cesseranno; e l' abbominazione
» della desolazione sarà nel tempio, e la desolazione
» durerà fino alla consumazione ed alla fine. » Egli è evidente, al solo veder questo testo, esser questa una profezia, e Daniello, o piuttosto l' angelo che gli parla, annunziare futuri avvenimenti. Or questa profezia è *divina* s' ella ha avuto l' esatto suo adempimento, che non ha potuto prevedersi da cagioni naturali, nè avvenire per caso. Gli avvenimenti annunziati con questa predizione sono rinchiusi tra due tempi amendue predetti; il primo è la pubblicazione del decreto di riedificare Gerosolima allora rovinata; il secondo è la nuova distruzione di questa città e del suo tempio, nel quale intervallo ecco gli avvenimenti predetti: l' ordine o il decreto di riedificare Gerusalemme. In settanta settimane cominciando dalla pubblicazione, o secondo alcuni dalla esecuzione di quest' ordine debbe venire un ragguardevole personaggio chiamato il Cristo-Capo, onorato del titolo di *Santo de' Santi*, o secondo l' ebraico, *Santità delle Santità*. Queste settanta settimane sono divise in tre parti, cioè sette settimane, nel giro delle quali le mura e le piazze di Gerusalemme deggiono essere rifabbricate fra mezzo a tempi tristi e difficili; sessantadue settimane, dopo le quali il personaggio annunziato e chiamato il *Cristo* debb' essere messo a morte, e giusta la forza del vocabolo ebraico, sostenere una *pena capitale*. Nell' ultima settimana debbe farsi un nuovo patto, ed alla metà la settimana debbono cessare i sacrificj e le vittime. Il Messia sarà tratto a morte, ed il suo popolo, che rinnegherallo, non sarà più il suo popolo. Secondo l'ebraico, *il Cristo non sarà punito di morte per suoi delitti*. In questo stesso tempo l' iniquità sarà distrutta, e l' eterna giustizia verrà sulla terra. La visione e la profezia saranno allora

compiute, o pure, secondo l'ebraico, saranno *suggellate e terminate*. Un popolo verrà col suo capo a distruggere Gerusalemme ed il suo tempio. L'abbominazione della desolazione sarà nel suo tempio, e la desolazione durerà fino alla fine.

Ma prima di farci a trattare della dimostrazione che risulta da questa profezia, noi vogliamo mettere a campo due verità, che non si potrebbono oppugnare senza rinunziare al buon senso, la prima: essere stato impossibile a Daniello il prevedere co' suoi lumi naturali questa lunga serie di avvenimenti così lontani da ogni verisimiglianze, e le cui seconde cagioni non potevano essergli note; la seconda: se questa così ravviluppata predizione fu non ostante letteralmente avverata, sarebbe assurdo riconoscere ciò dal caso. Posti questi principj, noi diciamo 1.° che il tempo, in cui ferma Daniello dover venire l'importante personaggio, è passato già da lunga pezza; 2.° che questo personaggio annunziato è il Messia predetto da altri Profeti, 3.° che questo Messia annunziato Gesù Cristo, e in cui questa predizione è stata letteralmente compiuta. E primamente, il tempo in cui Daniello ha fermo la venuta di *Cristo-Capo*, che egli annunzia, è passato già da lunga pezza. Questo tempo è di settanta settimane cominciandosi dalla *pubblicazione*, o pur, se così vuolsi, dalla esecuzione del decreto di ricostruire Gerusalemme. Noi per vero dire non conosciamo che una sola maniera di settimane, laddove gli Ebrei ne avevano di due sorta, cioè settimane di giorni e settimane di anni: le prime erano loro comuni con tutti i popoli, le seconde proprie degli Ebrei soli, e ritornavano regolarmente dopo un giro di sette settimane di anni, cioè dopo 49 anni [1]. E' basta leggere la profezia di Daniello per iscorgere di quale specie

[1] Lev. c. 25. v. 3, 4, 5 e seg.

di settimane ei parla. Or siccome settanta settimane di giorni ci danno soltanto un anno e quattro mesi, spazio visibilmente troppo corto per l'avveramento di tutti gli avvenimenti che debbono essere nel corso delle settanta settimane; quindi debbono intendersi settimane di anni che fanno 490 anni incominciando dall' ordine dato di riedificare Gerusalemme fino alla morte di *Cristo-Capo*, che dee vendicarsi colla ruina di Gerusalemme e della nazione ebraica. Nè ci fermeremo a confutare le immaginazioni di alcuni rabbini de' nostri dì, i quali hanno detto che Daniello parlava di settimane di *secoli*, e che il Cristo, che egli ha annunziato debbe comparire soltanto dopo 49,000 anni; poichè ben si conosce qual motivo li ha sospinti a supporre una maniera di settimane sconosciuta a' loro padri non altrimenti che al resto dell' universo. A dimostrare poi l' assurdità di questa chimera e' basta il porre animo all' avvenimento che termina la profezia; poichè l' ultimo tempo che ella annunzia è la distruzione di Gerusalemme e del suo tempio operata da un popolo che verrà col suo capo: quivi tutto debbe aver fine. Ora sono già mille settecento anni, che questo tempo è venuto, e che Tito capitano degli eserciti romani ha verificato questa parte del sacro oracolo.

2.° Il personaggio annunziato da Daniello dopo settanta settimane è il Messia predetto dagli altri Profeti. La prima cosa che ne balza negli occhi nella profezia di Daniello si è il nome di *Messia* e di *Cristo*, o pure *unto* dato per ben due fiate a quello, onde annunziansi la venuta e la morte; e vi è distinto dai diversi personaggi, che nell' antico testamento sono onorati col titolo di *unto;* o di *Cristo* in ciò che il nome proprio di quelli è sempre congiunto a quello di *unto*, di cui la Scrittura li onora, leggendosi quivi *Davidde mio unto*

Ciro mio unto, *Saulle l' unto del Signore*, *i Profeti miei unti;* laddove il personaggio annunziato da Daniello non ha altro titolo, che quello di *Messia*, o di *unto* colla qualità di principe o di capo. Ora il titolo di *Messia* non fu mai dato senza restrizione, ed assolutamente ad altri, fuor che all' *unto* per eccellenza mandato da Dio per la salute dell' universo. Tutte le altre espressioni di Daniello non possono acconciarsi se non che al Messia, sotto *il quale il peccato debbe cancellarsi*, *e l' eterna giustizia dee regnar sulla terra.* Il qual carattere è così luminoso, che costrinse gli Ebrei a riconoscere: *essere appunto scritto del Messia re*, *che annunzierà la giustizia de' secoli*, il che leggesi in formali termini nel gran commentario sopra la Genesi [1], il che confessano Salomone Jarchi, Saadias Gaon, Aben Ezra ecc. Un secondo distintivo, che caratterizza qui il Messia, si è che egli è quel *Cristo*, quel *Santo* de'*Santi*, che debb' essere *unto*, ed appresso *tratto a morte* poco avanti la intera distruzione, e finale di Gerusalemme, del tempio, e del culto degli Ebrei; poichè o questo Cristo è il vero Messia, o il Messia dee comparire dopo di lui. Ora, non solo non ci ha testo che abbia detto che il Messia non comparirà, se non dopo la intera distruzione e finale del tempio e della repubblica degli Ebrei; ma non può neppure nulla supporsi di così fatto, che non cadiamo in contraddizione; poichè la *desolazione non sarebbe fino alla consumazione*, qualora un liberatore, ed un ristauratore dovesse mandarsi alla città ed alla nazione desolate, al tempio ed al culto distrutti.

A questo aggiugniam finalmente la evidentissima relazione, che veggiamo tra la profezia di Daniello e quella di Giacobbe, di cui abbiam trattato avanti di

1. Bereschit Rabba sul 24 cap. della Genesi.

questa, in cui abbiam veduto la perpetua sussistenza in corpo di nazione essere assicurata al popolo ebreo nella terra di Canaan coll' esercizio delle sue leggi, sotto a' suoi proprj magistrati fino alla venuta del legislatore che fa la speranza dell' universo. In quella di Daniello troviamo un intero rovesciamento, e finale del tempio, del culto, e della repubblica ebrea, il quale fu predetto, come se avvenir dovesse dopo la morte *del Cristo*, inviato *per abolire il peccato*, e per riporre in seggio l'eterna giustizia. Lo stato, ed il culto ebraico sempre costante infino al regno del Messia sulle nazioni, questo stato medesimo, ed il culto che cessa per sempre collo stabilirsi del regno eterno del Messia si è il grande avvenimento che forma l' unico oggetto di queste due grandi celeberrime predizioni.

3.° Il Messia annunziato in questa profezia è Gesù Cristo, in cui ella fu pienamente avverata; ed in primo luogo il tempo segnato alla fine di settanta settimane quadra con quello della morte di Gesù Cristo; e comecchè sia controversia tra i cronologisti intorno al tempo in cui hanno a cominciare queste settimane, perciocchè furonvi più editti emanati dai re di Persia, perchè fosse ristabilita Gerusalemme, noi non abbiam mestieri di trammetterci in queste difficoltà, vie maggiormente se si consideri, che la differenza di questi particolari sistemi è poco rilevante, e che basta a convincere gli Ebrei e gl' increduli questo solo ragionamento, il quale non ammette risposta: Gerusalemme e il tempio sono stati distrutti in quel secolo stesso, che il nostro Cristo comparve al mondo; e la desolazione che dura tuttavia incominciò 38 anni, posciachè fu tratto a morte: dunque il Messia predetto da Daniello dovette venire in questo medesimo secolo; e poichè gli Ebrei di que'tempi in ciò convenivano, è di necessità, che quei

d' oggidì ci mostrino questo Messia in altra persona che non sia Gesù, o pure che riconoscano il Messia in questo Gesù medesimo, che i loro padri hanno morto; ed in cui gran parte della lor nazione, e tutto il gentilesimo hanno scorto i caratteri del liberatore promesso.

In secondo luogo: il nome di Cristo posto assolutamente, e senz' altro aggiunto fu costantemente dato a Gesù di Nazaret, nè mai questo nome fu dato ad altri; ed appunto perchè fu unicamente e universalmente conosciuto sotto questo titolo, i seguaci di sua religione furono chiamati *Cristiani*; e così chiamaronlo i suoi nemici stessi. Giuseppe riferendo il martirio di san Jacopo dice [1], lui essere stato fratello di Gesù, nomato Cristo, e Tacito parlando dei Cristiani tormentati vivente Nerone dice, che l' autore di questo nome è *Cristo*, il quale sotto il regno di Tiberio fu dannato all' estremo supplizio dal governatore Ponzio Pilato.

In terzo luogo: questo Santo dei Santi, questo Cristo non solo dee morire, ma *debb' esser ucciso;* e giusta la forza del vocabolo ebraico, giustiziato con legale sentenza in fine di settanta settimane; altro carattere, che non conviene se non che al solo Gesù Cristo. Si adduca un altro personaggio, che abbia avuto in se i titoli annunziati da Daniello, e che in quel tempo abbia sofferto la pena capitale.

In quarto luogo: si legge nella profezia, giusta la Vulgata, che il popolo, *che avrà rinnegato il Cristo cesserà d' esser popolo*, *o cesserà d' esser suo popolo;* e nel testo ebraico leggesi, *che non già per colpa di lui sarà messo a morte*, ET NON EI: le quali due significazioni convengono perfettamente a Gesù Cristo, ed a lui solo possono acconciarsi. Or cerchisi un altro personaggio, di cui si legga lui esser morto per li peccati

1 Antic. lib. 20. c. 8.

degli altri uomini, *non ei*, o il cui popolo abbia cessato di essere dopo averlo rinnegato.

In quinto luogo: l'angelo dice a Daniello, che nell'ultima settimana un nuovo patto debb'essere confermato, e gli Ebrei intendevano con queste parole patto, o alleanza una legge uscita da Dio. Ora appunto nell'ultima delle settanta settimane Gesù Cristo ha data la sua legge; poichè la sua predicazione ha preceduto immediatamente la sua morte e non ha durato che poco più di tre anni. Qual altro mai ha dato in questo tempo una nuova legge?

In sesto luogo: a questo tempo *il peccato debbe aver il suo fine, l'iniquità debb'esser distrutta,* o pure, secondo l'ebraico, *debb'essere espiata, e l'eterna giustizia ricondotta in sulla terra.* Gesù Cristo ha compiuto eziandio questo oracolo non già in questo senso, che egli abbia renduti gli uomini impeccabili; ma in ciò che egli ha colla sua morte espiato il peccato originale e tutti gli altri: in ciò, che egli ha offerto mezzo di guardarcene e ripararneli, instituendo sacramenti, che operano questi effetti. L'eterna giustizia è stata ricondotta: prima in ciò, che è venuto egli che è essenzialmente questa giustizia: appresso in ciò, che egli ha pubblicato questa santa legge, che innalza que' che la praticano al più alto grado di giustizia e di perfezione. Or questo carattere a qual altro fuorchè a Gesù Cristo potrebbe acconciarsi?

In settimo luogo: *i sacrificj e le vittime dovevano allora cessare.* Ora è ben palese a tutti, che d'allora in poi gli Ebrei non offrono più alcun sagrificio, non sagrifican più alcuna vittima.

In ottavo luogo: al fine delle settanta settimane *le visioni e le profezie doveano essere compiute*, e giusta l'ebraico, *doveano essere suggellate e terminate*: dei

quali due sensi qualunque vogliasi abbracciare, conviene del pari a Gesù Cristo, in cui tutte le giudaiche profezie furono compiute, e in cui tutte cessarono.

In nono luogo: è predetto l'ultimo avvenimento: *la ruina del popolo ebreo, la distruzione di Gerosolima e del suo tempio per opera di un popolo stranio, che dee venir col suo capo, e cagionare una desolazione, che durerà sino al fine.* Il che tutto fu avverato intorno a quarant'anni dopo la morte di Gesù Cristo, e di quanto fu predetto dall'angelo a Daniello, una cosa sola non è stata rigorosamente avverata, cioè che *la desolazione durerà infino alla fine.* Che se non può avverarsi tuttavia interamente, va però compiendosi ciascun giorno, e portiamo ferma opinione, che si adempirà siccome tutte le altre. Ora noi chiediamo agl'increduli, è egli possibile non essere vivamente presi dalla concordia, che ci ha tra la profezia di Daniello da una parte, e dall'altra, la moltiplicità, e la diversità degli annunziati avvenimenti, i quali tutti, niun eccettuato, avvennero per lo appunto nei tempi segnati, e precisamente allo stesso modo e con tutte le indicate circostanze. Che se una sola profezia avverata si è pure il suggello della Divinità, qui ci ha una raccolta di profezie tutte compiute colla più perfetta esattezza.

IV. Oltre la profezia di Daniello già da noi osservata, se ne leggono molte altre nel libro inscritto col suo nome, in cui egli annunzia l'esaltazione, e la caduta di quattro regni, che debbono l'uno all'altro succedersi per far luogo ad un quinto, che non avrà mai fine, e che non è, nè altro può essere, che il regno di Gesù Cristo, *poichè starà eternamente, e rovescierà e ridurrà in cenere tutti gli altri reami ecc.* [1]. Or questi

1 Daniello cap. 2.

quattro regni sono: quello dei Babilonesi rovesciato dai Persi; quello dei Persi distrutto dai Greci, regnante Alessandro; quello de' Greci conquistato dai Romani, e finalmente quello dei Romani, e la storia ben certa di questi diversi popoli mostra nei loro rivolgimenti l'esatto avverarsi di tutte le predizioni di Daniello; il che sono costretti a concedere i più ardenti nemici del Cristianesimo, nè potrebbono oppugnarlo, se non ismentendo quanto è deposto nelle antiche storie. Ora, o queste profezie sono realmente divine, o pur Daniello preveduto avea per naturali cagioni gli avvenimenti che egli annunzia, o per caso ha fatte queste predizioni, ed il caso le ha avverate. Ma noi chiediamo: l'umano antivedere poteva egli stendersi ad avvenimenti cotanto rimoti da ogni verisimiglianza? E per quali naturali cagioni potea mai Daniello esser indotto ad immaginare, che i Persi ed i Medi allor divisi in due regni dovessero unirsi sotto un solo capo, e distruggere l'impero di Babilonia sì florido e sì possente sotto Nabuccodonosor? E per quali naturali cagioni potea prevedersi, che la Grecia divisa in piccioli stati allor debolissimi dovesse o per conquista, o per terrore esser soggetta a un re conquistatore, che atterrasse il colosso dell'impero persiano? Che naturali cagioni poteano suggerirgli il pensiero, che i Romani, ancor governati dai loro re, e che contendevano il loro picciolo territorio agli altri piccioli popoli loro vicini dovessero divenire nel giro di quattro secoli quella enorme potenza, che invase il mondo intero? Perfino il nome di questi piccioli stati non era forse ben conosciuto a Babilonia, dove Daniello vivea. Che se è cosa assurda l'affermare che la successione di questi imperi poteva naturalmente prevedersi, non è men contrario al senso comune il sostenere, che Daniello s'immaginasse così a caso di

annunziar tutte queste cose, e che appresso mercè un' altra serie di accidenti, tutti questi avvenimenti così moltiplici, così varj, e per molti secoli distanti sopravvenissero a quadrare con queste predizioni, che per caso avvenne tutto ciò secondo l'ordine che egli avea predetto, e nel modo stesso e coll'esito che predetto avea. Lo stesso avveramento, del pari letterale, mostra, che il quinto regno predetto da Daniello è il regno spirituale, che Gesù Cristo ha fondato sulla terra, e che non avrà mai fine. Di che consegnita non potersi oppugnare le prove, che risultano da tutte le profezie di Daniello se non sostenendo non esser quelle autentiche. Gli Ebrei confusi nella lor cieca perfidia da questi divini oracoli, in cui leggono il decreto della loro riprovazione, non osano però volgerli in dubbio. Porfirio fu il primo ad immaginare cotal sotterfugio, che ravvivato da Spinosa, il signor Voltaire non ha mancato di ravvivare, non altrimenti che tutte le altre obiezioni da lui trovate negli antichi nemici del Cristianesimo. Ora comecchè abbiam già dimostrato nel principio di questo paragrafo essere autentiche le profezie dell'antico testamento generalmente parlando, dimostreremo pure nelle nostre note sul profeta Daniello essere, spezialmente parlando, autentiche le sue, e risponderemo a tutte le obiezioni degl' increduli e del signor Voltaire intorno a sì fatta materia; nè per altro riserbiamo ad altri luoghi un ragionamento stranio a questo principale oggetto, se non se per non ritrarre i leggitori dalla magnifica e maravigliosa dipintura, che noi ponghiamo sotto gli occhi loro coll'adunare le più celebri profezie. M.

V. Noi abbiam creduto a proposito unir qui due profezie, come quelle, che avendo evidentemente il medesimo oggetto si tramandano vicendevole luce, delle quali quella di Aggeo fu fatta il secondo anno del re-

gno di Dario, posciachè gli Ebrei ebbero ripigliato il lavoro del tempio interrotto sotto il regno stesso di Ciro.

» Chi di voi, disse allora il Profeta [1], ha veduto que» sta casa nel suo primo stato di gloria? Ed in quale » stato la vedete voi presentemente? E non è ella agli » occhi vostri siccome un bel niente; allato a ciò che » ella è stata? Ma ora fate animo . . . . Non temete; » perchè tra pochi istanti io scuoterò il cielo e la terra, » il mare ed il continente, scnoterò tutte le nazioni, e » verrà il desiderio di tutte le nazioni, e ricolmerò di » gloria questa casa. . . . La gloria di questa casa sarà » vie più grande, che non fu quella della prima, e » darò la pace in questo luogo; dice il Signor degli » eserciti. » La profezia di Malachia ultimo dei Profeti risguarda pure il medesimo oggetto. » Ecco, ch' io » mando il mio angelo [2], il quale preparerà la via » davanti alla mia faccia, e tosto il dominatore che » voi cercate, il ministro del patto che voi bramate » verrà nel suo tempio, eccolo venire, dice il Signor » degli eserciti. »

Ora egli è evidente esser queste profezie, che annunziano la venuta di un personaggio vivamente sospirato; intorno a che noi diciamo 1.° questo personaggio esser il Messia; 2.° questo personaggio, esser venuto egli è già lunga stagione; 3.° Gesù Cristo solo adunare in se tutti i distintivi di questo personaggio.

1.° Questo personaggio annunziato è il Messia, chiamato dal profeta Aggeo *il sospirato dalle genti*, e da Malachia *l' oggetto dei desiderj del popolo ebreo*. Noi abbiam veduto Giacobbe servirsi della prima di queste espressioni, annunziando il Messia a Giuda; e Dio stesso manifestavasi presso a poco allo stesso modo;

1 Aggeo c. 2. 2 Malach. Cap. 10.

allorchè prometteva ai Patriarchi, che tutte le nazioni avevano ad esser benedette in uno dei lor discendenti ecc. La seconda indicazione è vie più chiara; imperciocchè qual è mai il personaggio, che gli Ebrei bramavano ardentemente, ed aspettavano impazienti, se non il Messia, oggetto eziandio a' dì nostri di tutti i lor voti? Questo personaggio è chiamato il *dominatore*, *l' angelo*, l' inviato del testamento, titoli, che convengono solo al Messia. All' arrivo del qual personaggio Dio porrà in moto e il cielo e la terra, ed agiterà tutte le nazioni. Or chi altri mai, se non è il Messia, potrà sollevar l' universo, e mettere in movimento tutte le genti? Forsechè non è il Messia, il quale, secondo tutte le altre profezie dee raccogliere intorno a se le nazioni, e sottometterle alla sua legge? Ma questo *dominatore*, quest' *angelo*, questo *sospirato dalle genti* dee venire *in suo tempio*. E di qual altro mai, fuorchè del Messia poteva dirsi, che il tempio era *suo? La presenza del Messia nel secondo tempio* si è quella, che dovea farne la gloria, ed innalzarlo sopra quello edificato da Salomone; essendo certo, che per tutti i rispetti il tempio di Salomone prevaleva assaissimo sopra quello di Zorobabele.

Si legge finalmente, che in questo tempo *Dio darà la pace nel suo tempio*, altro distintivo dato al Messia, che dee recar seco la pace. Egli è dunque certo che queste promesse annunziano il Messia. 2.° Il personaggio annunziato in queste profezie, cioè il Messia, è venuto egli è lungo tempo. Infatti i due Profeti dichiarano positivamente, che il *desiderato dalle nazioni, il dominatore bramato dagli Ebrei* verrà nel tempio, che fabbricavasi al tempo del primo, e che era stato ricostrutto al tempo del secondo, quindi dovea comparire nella durata di questo tempio. Ora son passati più di

1700 anni, dacchè questo tempio è distrutto; dunque or fanno più di 1700 anni, il predetto personaggio, vої dire il Messia, comparve al mondo.

Indarno sostengono i rabbini, che queste profezie non avranno lor compimento, se non se in un nuovo tempio, che il Messia dee edificare, poichè la profezia, non confronta già il secondo tempio ad un terzo tempio, ma bensì al primo; le parole della qual profezia sono espresse: *la gloria di questa nuova casa sarà più grande, che quella della prima . . . . io colmerò questa casa* di gloria..... darò *in questo luogo* la pace ecc; per lo che l' asserzione dei rabbini è formalmente smentita dalle due profezie.

3.° Gesù Cristo unisce in se tutti gli esposti distintivi e però ripigliamo le diverse circostanze predette, e confrontiamole colla vita di Gesù Cristo.

1.° Immediatamente anzi che apparisca il personaggio annunziato debbe venire un *angelo*, cioè, giusta la significazion di questo vocabolo un inviato, che preparerà le vie davanti a lui, e Gesù Cristo ebbe un precursore, che dichiarò non avere altra incombenza che questa. 2.° Alla venuta *del sospirato dalle genti, il cielo, e la terra, e tutti i popoli verranno messi in movimento.* Ancorchè s' intendano queste medesime espressioni nel senso più stretto, noi veggiamo alla venuta di Gesù Cristo scuotersi il cielo, discendere gli angeli per annunziarlo alla terra; al suo battesimo, ed alla sua trasfigurazione celesti voci proclamarlo il diletto figliuolo dell' Altissimo: veggiamo oscurarsi il sole nella sua morte, alla sua ascensione aprirsi i cieli per riceverlo. Ma la terra, e le nazioni furono pur messe in movimento, allorchè, predicandosi il suo Vangelo, abbandonarono il superstizioso lor culto, e si sottoposero alla sua legge. 3.° A chi mai il titolo di *dominatore*

conviene più giustamente, che a Gesù Cristo universalmente adorato? 4.° La qualità di *angelo*, o d' *inviato* del *testamento* non conviene ella forse in modo maraviglioso a Gesù Cristo, che ne ha dato un nuovo al mondo? 5.° Questo *dominatore*, quest' *angelo* dee venire in *questo tempio*, e nel *suo tempio*. Or tutti concedono, che Gesù Cristo comparve nel tempio di Gerusalemme, e noi diciamo esser venuto appunto nel suo proprio tempio, essendo vero Dio, e vero uomo. 6.° Alla venuta del predetto personaggio, Dio dovea *dar la pace*, ed è dogma fondamentale del Cristianesimo, che Cesù Cristo ha riconciliato in sulla croce il Cielo con la terra. Non ci ha dunque un solo di questi divini oracoli, il quale non si acconci con tutta esattezza a Gesù Cristo. Al che ne piace aggiungnere, come questi oracoli non si trovano avverati se non in lui, e provochiamo i miscredenti a citarne un solo personaggio, che comparso nella durata del secondo tempio avesse in se tutti questi diversi distintivi. E invano gli Ebrei si sono argomentati di acconciare questi divini oracoli a Giuda Maccabeo, siccome quegli, che purificò il tempio, o pure a Simone suo fratello, siccome colui che governò pacificamente; poichè si vorrebbe mostrare non già una somiglianza qualunque tra una persona od un fatto, ed alcuna particolarità della profezia; ma sì bene; che *tutte le circostanze* esposte nella profezia convengono alla persona, od al fatto. Or ne dicano in qual senso Giuda, o Simone possa chiamarsi il *desiderato dalle nazioni*, *l' angelo del Testamento?* E come può dirsi mai, ch' e' son venuti nel *loro tempio?* E qual si fu il lor *precursore?* Qual *movimento hanno eglino impresso nel cielo, nella terra, ed in tutte le nazioni?* Conchiudiamo adunque, e diciamo primamente agli Ebrei: secondo i testi di Ag-

geo, e di Malachia, onde voi ne conoscete l' autorità sacra, il Messia dovette venire nella durata del secondo tempio: dunque il Messia è venuto, e solo in Gesù Cristo si sono avverati i distintivi predetti da questi Profeti; Gesù Cristo adunque è il vero Messia.

Diciamo indi agl' increduli, ed agli odierni filosofi: I testi d'Aggeo, e di Malachia sono evidentemente predizioni, e predizioni divine, se da un canto furono esattamente avverate, e se dall' altro il loro avveramento non potè da umana perspicacia prevedersi, nè per caso effettuarsi. Ora nè Aggeo, nè Malachia 1.° non poterono prevedere tanti secoli prima avvenimenti, i quali erano in loro vita cotanto remoti da qual siasi probabilità.

2.° E' sarebbe del pari ridicolo il sostenere, che quei profeti profetizzassero così per caso, e come lor venne fatto, e che un accozzamento di casi fece concorrere colle predizioni non solo il fatto principale, ma tutte le diverse circostanze predette, e nel modo onde furono predette. 3.° Noi veggiamo intanto l' intero, e lettorale adempimento perfino nelle più picciole particolarità di queste predizioni nella persona di Gesù Cristo; quindi conseguita Gesù Cristo essere inoppugnabilmente l' oggetto delle divine profezie, quindi esser divina la sua missione.

VI. Il Profeta Michea ha indicato il luogo della nascita temporale del Messia nella picciola città di Betlemme [1]. » E tu Betlem Efrata, che sei delle più picciole città tra » le moltissime di Giuda, tu manderai fuori per me co» lui, che sarà il dominatore in Israello, e la sua uscita » cominciò fin dal principio, fino dai giorni eterni. . . . . » ed ei si terrà fermo, e sarà il pastore nella forza del » Signore, nella sublimità del Signore suo Dio, e gli uo-

1 Mich. c. V. v. 2.

» mini si convertiranno, perciocchè sarà glorificato fino » agli estremi della terra, ed ei sarà la pace ».

Tutti gli antichi Ebrei riconoscevano questa profezia riguardare il Messia. Il Targum di Jonatan lo esprime formalmente, ed i due Talmut quivi sono uniformi ecc. Alcuni odierni Giudei ben conoscendo quanto sì fatto oracolo si opponeva alla lor dottrina, si sono avvisati di adattarlo a Zorobabele; ma questo adattamento è palpabilmente opposto alle espresioni della profezia. Infatti, e come mai l'origine di Zorobabele è ella *fino dai giorni eterni?*.. E quali nazioni *si sono a lui convertite?* È egli glorificato fino *agli estremi della terra*?

Or questa profezia si è avverata del tutto, e letteralmente solo in Gesù Cristo, il quale 1.° nacque a Betlemme; 2.° fu il *dominatore* in Israello; ed estende 3.° la sua signoria su tutte le nazioni a lui convertite. 4.° È *glorificato fino agli estremi della terra* 5.° la sua eterna generazione è uno fra i dogmi, che noi professiamo; e finalmente egli è il *pastore*, e la *pace* ecc.

In questa profezia si veggono molte diverse circostanze, e primamente era impossibile a Michea il prevedere co' suoi lumi questo inviluppo di particolarità, ed è del pari irragionevole il supporre, che tutte queste sì fatte circostanze, e così svariate si accozzassero di per se stesse, e casualmente, si avverassero nello stesso luogo, e sovra la medesima persona, ed appunto appunto nel modo predetto. E pur tutto questo per infino nei più piccioli particolari fu adempiuto in Gesù Cristo; dunque Gesù Cristo è l' inviato di Dio.

VII. Noi verrem qui raccogliendo sotto uno stesso titolo diversi profetici oracoli, intorno ad alcune circostanze della vita del Messia, e de' suoi uffizj. 1.° Zaccaria ha notato [1] il suo trionfante ed umile ingresso

1 C 9. v. 9.

in Gerusalemme salito sopra un asino, e predisse pure, ch'ei doveva esser venduto [1] per trenta monete d'argento. Or quanto più son minute queste circostanze, tanto maggiormente era impossibile il prevederle, e tutto ciò ebbe il suo letterale compimento in Gesù Cristo. 2.° Leggesi in Geremia la predizione della strage degl'innocenti [2]; il quale avvenimento è riferito da san Matteo [3], e Macrobio storico pagano ne fa menzione [4]. 3.° Una circostanza del Messia predetta da molti Profeti si era, ch'ei doveva avere un precursore [5], e gli antichi Giudei intendevano queste profezie del Messia, siccome dimostra Huet [6], e gli Evangelisti ce ne hanno dimostro l' avveramento nella persona di san Giovanni Battista. 4.° Fra le particolarità annunziate da Isaia, parlandosi del Messia ci era pur questa, ch' ei dovea incominciare la sua predicazione in sui confini delle terre di Zabulon, e di Neftali, lunghesso il mare, oltre al Giordano, e in Galilea [7]. E noi veggiamo in san Matteo [8], che giusta sì fatto oracolo Gesù Cristo incominciò l' evangelica sua carriera a Cafarnaum città marittima della Galilea, confinante con Zabulon, e Neftali. 5.° Un' altra osservazione di san Matteo [9] si è questa, che Gesù Cristo era solito usare la forma delle parabole, secondo ciò che predetto avea Davidde. [10] 6.° Il Messia, secondo molti Profeti [11] doveva sostenere verso gli uomini la persona di *pastore*. Ora leggiamo nel cap. 10 dell'Evangelio di san Giovanni, in san Paolo [12], in san Pietro [13], che Gesù Cristo ha so-

1 Ibid. c. 11. v. 12.
2 Gerem. c. 31. v. 15.
3 C. 2.
4 Saturnal. l. 2. c. 4 de jocis Augusti.
5 Isaia c. 40. v 3, 4, 5, Malachia c. 3. v. 1.
6 Dimostr. Evang. Prop. 7. numeri 15, e 30.
7 Isaia c. 9.
8 C. 4. v. 12. e seguent.
9 C. XIII. v. 34. e 35.
10 Sal. 77. v. 2.
11 Isaia c. 40. v. 2. Gerem. 31. v. 10. Ezechiello c. 30.
12 Hebr. c. 13. v. 20.
13 I. Petr. c. 5. v. 4. Ibid. c. 1. v. 25.

stenute queste voci, e si è appropriato le profezie, che si attribuivano al Messia. 7.° Un altro titolo dato al Messia dalle antiche profezie si è quello di *Salvatore* [1]. Or che Gesù Cristo abbia avuto la qualità di Salvatore si è il dogma fondamentale del Cristianesimo, ripetuto quasi in tutte le pagine del nuovo testamento [2]. 8.° Il Messia, secondo le profezie [3] doveva essere altresì un *Redentore*. Ora tra i punti fondamentali della nostra credenza ci ha pur questo, che Gesù Cristo ci ha ricomperi colla sua morte; *ed in lui, e pel suo sangue*, dice san Paolo [4], *noi abbiamo la redenzione e la remission dei peccati.*

9.° Era notato nelle profezie, che il Messia doveva essere sacerdote. Il Salmo 119 vi risponde precisamente, e san Paolo dimostra [5], che Gesù Cristo è sacerdote, ch' egli è eterno sacerdote, e sacerdote secondo l' ordine di Melchisedecco. 10.° I Profeti annunziarono, che il Messia dovea discendere da Davidde [6]; il che tutti gli antichi Ebrei hanno riconosciuto. Or questa opinione era così costante, così ben conosciuta, che per metter modo a tutte le turbolenze destate da' falsi Messia, e dalla persuasione, che il tempo fermo dai Profeti fosse giunto, l' imperator Trajano fece trarre a morte quanti si poterono scoprire discendenti di Davidde. Ma non può negarsi, che Gesù Cristo non sia disceso da Davidde, la qual verità non fu impugnata da verun nemico della religione, o fosse Ebreo, o Pagano.

Nè solamente secondo i Profeti doveva il Messia esse-

1 Is. c. 12. v. 13. c. 45. v. 8. c. 49. v. 6. 55. v. 5 72. v. 2. Abacuc. c. 3. v. 18. Zacc. c. 9. v. 9.

2 Luca c. 1. v. 31. Matt. c. 1. v. 21. ecc.

3 Giob. c. 19. v. 25. Isaia c. 55. v. 19. c. 69, v. 19, e 20

4 At. Ephes. Ep. 7.

5 Hebr. 5.

6 II. Reg. c. 2. v. 16. Sal. 88. Isaia c. 11. v. 1, 2, 10 ecc. Gerem. c. 23. v. 5, 6. Ezechiello c. 30. v. 23, e seg.

re un discendente di Davide, ma a questa qualità aggiunsero particolari distintivi, acciocchè facessero conoscere il personaggio che annunziavano. Predice Natan a questo discendente un regno eterno, ed Isaia, che *sarà pieno dello spirito del Signore, che tutte le nazioni lo invocheranno, che il suo sepolcro sarà glorioso*, ecc. Or tante circostanze non poteano prevedersi dalla naturale sapienza, e se queste predizioni state fossero fatte a caso non sarebbonsi tutte fortuitamente effettuate. 11.° I profeti annunziarono, che il Messia dovea recare una *nuova legge per tutte le nazioni*; al che per confessione di tutti gli Ebrei corrisponde precisamente il Salmo secondo risguardante il Messia; ed in Isaia si leggono intorno a ciò di moltissime predizioni [1].

Ora egli è evidente, che Gesù Cristo ha predicato una nuova legge, la quale fu divulgata in tutte le nazioni giusta il preciso comando, che ne diede a' suoi discepoli prima di salire in cielo. 12.° Fu predetto, che il Messia dovea *far dei miracoli* [2], ed è evidente, che Gesù Cristo ha letteràlmente compiuto questo oracolo, il che concedono eziandio gli Ebrei suoi nemici. 13.° I Profeti annunziarono *il regno del Messia* [3]; ed in ciò pure concordano con esso noi gli Ebrei. Leggiamo poi in Svetonio, ed in Tacito [4], che correa grido per tutto l'Oriente, che un conquistatore doveva uscire di Giudea, tanto in ciò erano chiare le profezie, e dai pagani medesimi conosciute. Ma gli Ebrei credettero sempre, che il regno del Messia dovesse essere un regno temporale, e glorioso, il Messia un trionfatore, che ridurrebbe alla sua politica signorìa tutte le genti; ma sic-

1 C. 11. v. 3, e 4. c. 30 v. 20, e 21. c. 40. v. 1, 6, e 7. c. 49. v. 6. ecc. ecc. Joel. c. 2. 23. Jerem. c. 31. v. 31. e seg.

2 Isaia c. 35. v. 4.

3 Salmo 2. Is. c. 9. v. 6. Daniello c. 7, ed 8. ecc.

4 Svet. in Vespas. c. 4. Tacit. Hist. l. 5. c. 3.

come non è nostro istituto il confutare dirittamente gli Ebrei, il che han fatto con felice esito moltissimi dotti, così ci basta mostrare contro ai miscredenti, essere stato predetto nell' antico testamento, che il Messia doveva essere un *re*, e che queste predizioni si sono letteralmente avverate in Gesù Cristo, benchè il suo regno sia d' un *ordine spirituale*.

I caratteri principali attribuiti dai Profeti al regno del Messia sono l' universalità sopra tutte le nazioni, e la perpetuità in tutti i secoli. L'universalità è chiara, conciossiachè la religion predicata, e la chiesa distesa in tutti i paesi sono fatti, che non si possono impugnare, il che dimostreremo in fine di questo articolo, prima di parlare delle profezie, che riguardano grandi nazioni. La perpetuità poi non può ancora esser del tutto egualmente provata, non essendo ancora venuta la fine del mondo; ma non è ella dimostrata per quanto esserlo può colla continua permanenza della chiesa, ad onta dei terribili assalti d' ogni maniera, ch' ella ebbe a sostenere dalla sua origine fino a questi ultimi tempi? Che se da questi due precipui caratteri attribuiti al regno del Messia vogliam passare alle diverse particolarità di questo regno dai Profeti annunziate, noi le vedremo eziandio tutte appuntino effettuate in Gesù Cristo. Infatti dice Davidde [1], che il Messia è stabilito *re*, *acciocchè predichi i comandamenti del Signore*, il che non ha cessato di far Gesù Cristo nel corso della sua vita apostolica, e continua a fare per mezzo de' suoi ministri. Aggiugne Davidde *il re Messia* essere il figliuolo di Dio da lui generato, la qual verità noi professiamo di credere. Daniello colloca il principio di questo regno avanti la fine dei quattro imperi, e dice ch' ei vedrà il fine di tutti; e la chiesa di Gesù Cristo ha incominciato avanti

1 Salmo 2.

il fine dell'impero romano, ora distrutto. Questo regno poi è chiamato dal Profeta il *regno dei Santi*, i quali si trovano appunto nella Chiesa di Gesù Cristo. Finalmente sarebbe facile a dimostrare non essere alcuna circostanza negli scritti dei Profeti risguardante il regno del Messia, che non veggasi effettuata nel regno spirituale di Gesù Cristo; nè gl'increduli ci potranno mostrare una sola circostanza, che non sia in lui avverata.

14.° Secondo i Profeti il Messia debbe avere una natura superiore all'umanità, e debb'essere persona divina. Ora nel Salmo 44, dalla parafrasi caldaica e da tutti i rabbini riferito al Messia, al quale soltanto può convenire leggiamo: *il vostro trono, o Dio, sussisterà ne' secoli de' secoli. La verga di direzione è lo scettro del vostro regno; per la qual cosa appunto, o Dio, il Signore vi ha unto coll' olio d' allegrezza, sovra tutti coloro che partecipan dell' unzione con esso voi.* Il Messia unto da Dio è chiamato *Dio* senza giunta, ed è impossibile acconciare ad altri, che a quello che è consecrato queste parole: *il vostro trono, o Dio, sarà ne' secoli de' secoli.* Nel Salmo 109 Davidde chiama il Messia *suo Signore*, e dice, che lo ha fatto sedere alla sua destra. Ora Gesù Cristo avendo domandato [1] i dottori della legge in qual modo Davidde avesse potuto chiamare *suo Signore* il Messia, ch'esser dovea suo figliuolo, questi non seppero rispondergli; per lo che era certo allora appo gli Ebrei, che questo Salmo risguardava il Messia, e che Davidde ne era l'autore; il che consente pure il giudeo Trifone nella sua conferenza con san Giustino, e trovansi su di ciò formali confessioni nel Targum, nel Talmud, nel Midras Tchillim, nei commentarj di molti dottori ebrei, di cui il rabbino Mosè figliuolo di Nachman ha raccolte le testimonianze. Ora, leggesi in

1 Matteo c. 22. v. 4.

questo Salmo non solo il Messia esser *figliuol di Dio*, titolo che non trovasi in alcun luogo dei libri santi, dato personalmente ad alcuna pura creatura; ma leggesi ben anche, che *Dio l' ha ingenerato*, e che l' ha *ingenerato* dal suo seno: che generollo *prima che fosse l' aurora*, che questo Dio, che il genera il fa sedere alla sua destra, e ch' egli stesso *è il Signore*. Ora, se tutte queste espressioni non significano che il Messia debb' essere *figliuol di Dio* non già per creazione, nè per adozione, ma per natura; e che mercè di questa generazione egli è a lui *eguale*, *Signore* siccome lui, *eterno* siccome lui, vorremmo sapere, che cosa elle si vogliano significare.

Isaia, che in moltissimi luoghi annunzia il Messia siccome Dio, qui dice [1], che *una vergine* darà in luce un figliuolo, che sarà chiamato Emanuele, cioè Dio è con noi; il che accenna l' unione della Divinità colla umanità; nella stessa persona, e quivi tra i nomi che porterà il Messia sarà pur quello di Dio forte [2]. Più lungi predice Isaia [3] agli Ebrei, che *Dio verrà, e salveralli*, la quale parola, *Dio stesso* ben dimostra, che egli non favella già per figura. Altrove [4] ci raccomanda di preparare le vie *al Signore*, e di far diritti i sentieri del *nostro Dio*: e nello stesso capitolo ci dice alle città di Giuda: *ecco il vostro Dio, ecco il Signore Dio*, che verrà nella sua forza; e poichè abbiam udito Malachia dire, che *il sospirato dominatore* verrà nel *suo tempio*, questo tempio non si conviene, *che a Dio*. Ma ecco qualche cosa di più preciso. Sebbene la sacra Scrittura attribuisca talvolta alcuni nomi di Dio, per esempio *Elohim*, *Adonai*, a' gran personaggi, il vocabolo Jehovah però non significa mai altra cosa che Dio solo, al quale

1 C. 7.
2 C. 9. v. 6.
3 C. 35. v. 4.
4 C. 40 v. 3.

a esclusivamente riservato, il che consentono gli Ebrei. Ora Geremia dà al Messia questo nome così reverendo[1]: *ecco il nome, onde sarà chiamato il Signore nostro giusto*; in Ebraico *Jehovah*. (tsidkenech); e ripete un' altra volta la stessa profezia [2], e sempre dando al Messia il nome incomunicabile di *Jehovah*. Michea parlando del Messia dice [3], che *la sua uscita è fino dal cominciamento, dai giorni eterni*, il che annunzia la sua eterna esistenza. Ai quali testi può aggiugnersi quello che dice Isaia [4] parlando del Messia: *E chi mai potrà narrare la sua generazione?* Egli è dunque evidentemente dimostro, che il Messia secondo le profezie doveva essere non solo *uomo*, ma ben anco *vero Dio* nel senso proprio, e letterale. Ora Gesù Cristo è il solo uomo al mondo, a che si convenisse, giusta le predizioni dell' antico testamento il titolo di Dio, come quegli che ha recato ad effetto quanto era stato predetto del Messia, e si è detto il figliuol verace di Dio, il figliuolo generato da Dio fin da tutta l'eternità, Dio stesso ed il vero *Jehovah*, che adoravano gli Ebrei. Ed ecco adunque altre predizioni che non potean farsi per sola naturale sapienza, ed un avveramento, che non potè operarsi a caso, che veggiamo unirsi nella sua persona, e che provano che egli è non solo colui, al quale Dio ha data la sua missione, ma pur anche il Dio che l' ha data.

15.° Il Messia dovea nascer da una vergine. Infatti gli antichi dottori ebrei il confessarono espressamente, conchiudendolo dalla profezia d' Isaia [5], in cui leggesi: *una vergine concepirà, e darà in luce un figliuolo, che sarà chiamato Emanuele, Dio con noi* [6]. Per la

1 Ger. c. 23. v. 6.
2 C. 33.
3 C. 5. v. 2.
4 C. 53.
5 C. 7. v. 14.
6 Veggasi Galatia C. VII. c. 14, e 15

qual cosa gli odierni rabbini, che sostengono questa predizione non riguardare il Messia si dilungano non solamente dal vero senso della profezia, ma eziandio dai sentimenti dei loro antichi maestri. Per lo che ne li verrem confutando nella nostra nota seconda sul cap. 7.° d'Isaia, dove spiegheremo contro di loro, e degli odierni miscredenti quella celebre profezia, la cui discussione richiede quella di cinque capitoli di questo sacro autore: discussione ben lunga, la quale ne sembra rimota dall'oggetto di che presentemente siamo occupati.

E' ci basta dunque di osservar qui, che Gesù Cristo è *nato d' una vergine*, secondo gli Apostoli, e gli Evangelisti, che l' hanno così pubblicato, e che niun di quelli che vantarono se essere il Messia non osò attribuirsi lo stesso privilegio. Raccogliendo ora le circostanze tutte della vita del Messia, e de' suoi uffizj, onde abbiam parlato in questo titolo 7.°, e che sono state predette dai Profeti, le veggiam tutte con la maggiore esattezza, che dir si possa in Gesù Cristo avverate.

Or dopo questo vogliam domandare gl'increduli: può mai cadere in mente ragionevole, che tutti questi Profeti, che scriveano in tempi tanto diversi fossero d'accordo, o preveder potessero tutte queste particolarità col solo naturale ingegno? D'altra parte poteva egli permettere Iddio, che Gesù Cristo unisse in sua persona quella moltitudine di caratteri luminosi, singolari, decisivi, per cui doveasi riconoscere il Messia, se stato non fosse di fatti il personaggio dai Profeti predetto? Può mai concepirsi pure lo stravagante pensiero, che tante particolarità, altre delle quali sono minutissime, siensi accozzate di per se stesse, e per caso, ed effettuate, e raccolte in una stessa persona? E poichè umano ingegno, o naturale scienza non poterono mettere innanzi a' Profeti sì fatte cose, bisogna pur confessare essere

provenute da superna scienza, e divina; e poichè tutti questi avvenimenti non poterono *fortuitamente* raccogliersi nel medesimo punto, bisogna quindi conchiudere il supremo Signore di tutti gli eventi essere stato colui, che tutti li fece concorrere allo scopo che egli voleva.

VIII. La passione di Gesù Cristo, scandalo degli Ebrei e dei miscredenti si è quella tuttavia che dovrebbe maggiormente indurli a credere in lui, imperciocchè fra tutti gli avvenimenti della vita del Messia non ve n'ha altro più chiaramente, e più spesse fiate predetto; ma siccome questa materia è oltremodo estesa, così ci restringeremo a riferire i sacri oracoli, che annunziano le diverse circostanze nella passione di Gesù Cristo effettuate, e particolarmente tutto il capo 53 d'Isaia; il quale è tanto preciso e formale, quanto mai esser possa una profezia. Ed ecco in sul bel primo le principali circostanze della passione di Gesù Cristo predette nell'antica legge. 1.° Il tradimento d'uno fra suoi discepoli: *Se costui fosse stato mio nemico* [1], *che mi avesse colmo di maledizioni, potuto avrei comportarnele; e se colui che mi aveva in odio detto avesse contro di me cose violenti avrei potuto sottrarmi alla costui malvagità. Ma tu fosti quello, che era mio amico, capo del mio consiglio, che io conosceva, e con cui facea dolci refezioni* ecc. 2.° Il prezzo per cui fu venduto, e la restituzione di questo danaro: *E' m'hanno apprezzato 30 monete d'argento* [2], *ed il Signore mi disse: gitta al vasajo il bel prezzo per cui mi hanno venduto. Ed ho preso i 30 danari, e holli gettati nella casa del Signore.* 3.° La funesta morte di Giuda: *I suoi dì sieno accorciati* [3], *ed altri gli sottentri nell'episcopato.* 4.° La fuga dei discepoli: *Io*

1 Salm. 54.
2 Zacc. c. 11 v. 12.
3 Salm. 108. v. 15.

perseguiterò il pastore [1], *e le pecorelle saranno sbrancate e disperse.* 5.° I falsi testimonj che levansi contro di lui e si contraddicono: *Si sono levati contro di me falsi testimonj* [2], *e l'iniquità ha mentito a se stessa... Iniqui testimonj* [3] *levandosi contro di me m'interrogarono intorno a ciò che io non sapeva.* 6°. Gli scherni ond'è oppresso: *Tutti quelli, che m'hanno veduto* [4] *mi hanno insultato: hanno tenuti discorsi contro di me, e movendo il capo hanno detto; sperava egli nel Signore: or nel tragga di là, ed il salvi, giacchè egli lo ama.* 7.° Gl' indegni trattamenti fattigli sofferire: *Ho abbandonato il mio corpo* [5] *a coloro che il battevano, e le mie guancie a coloro che le schiaffeggiavano. Non ho torta la mia faccia dai loro rimproveri, e dai loro sputi.* 8.° La sua crudele flagellazione: *Eglino hanno numerato tutte le mie ossa* [6]. La divisione di tutte le sue vesti, e la sua veste messa alla sorte: *Eglino mi hanno riguardato* [7] *e considerato; si sono divise tra loro le mie vesti, ed hanno gittato la sorte sulla mia veste.* 10.° Il fiele e l'aceto ond'è abbeverato: *Eglino mi hanno dato per cibo del fiele* [8] *e nella mia sete mi hanno abbeverato di aceto.* 11.° La sua crocifissione e i chiodi, onde fu confitto: ed è cosa degna della maggior attenzione, che essendo il supplicio della croce inusitato fra gli Ebrei fino al regno di Alessandro primo soprannominato Jamneo, che viveva intorno a mille anni dopo Davidde autore del salmo 21, il re profeta parli quindi tuttavia della *crocifissione*, come se ei la vedesse cogli occhi proprj. Allorchè questa memoranda profezia fu così appuntino adempiuta alla vista degli insensati schernitori, che insultavano il Salvatore in sulla

1 Zacc. c. 13. v. 7.
2 Sal. 26. v. 12.
3 Ibid. 34. v. 11.
4 Ibid. 121. v. 8, e 9.
5 Isaia c. 50. v. 6.
6 Salm. 21. v. 18.
7 Ibid. 21. v. 18. e 19.
8 Ibid. 78. c. 22.

croce, dicendogli: *Se tu se' il Cristo, il re d'Israello, discendi dalla tua croce e noi crederemo in te*, egli è certissimo, che Gesù Cristo diresseli a quel salmo, citandone il suo principio: (*mio Dio, mio Dio, perchè mi avete voi abbandonato?*), in quel modo appunto, che parlando noi del miserere vogliamo intendere il salmo 50, perciocchè questo salmo incomincia latinamente col verbo miserere. Pronunziando adunque queste parole in sulla croce, nostro Signore volle dire agli Ebrei: » Leggete il salmo, onde vi cito il principio, confron» tate la profezia in esso contenuta con quello che con» viene presentemente nella maniera del mio supplizio, » e sarete soprappresi veggendo come ella evidentemente » e letteralmente si adempia dinanzi agli occhi vostri. « Se conosceste le cose che si convengono alla vostra » pace, conoscereste quanto è stolta la domanda, che » voi mi fate di salvare me stesso, scendendo da que» sta croce; imperciocchè, ed in qual modo poi si adem» piranno gli oracoli, di cui siete depositarj. E potete » voi chiedere maggior prova della divinità della mia » missione, che il loro attuale adempimento? »

Del rimanente noi ben sappiamo, come i moderni Ebrei leggono nel loro testo del salmo 21 v. 18 la parola *Caari, a guisa di leone*, in luogo di *Carou, hanno ferito*. Ma il parafrasta caldaico, che ha seguito questa lezione *Caari* ha così ben conosciuto, che il contesto del salmo richiedeva quella da noi seguita, che ei l'ha aggiunta a quella degli Ebrei così traducendo: *eglino hanno straziato a quella guisa, che si facesse leone, i miei piedi e le mie mani*. D'altra parte gli odierni Ebrei potranno forse ammettersi ad oppugnare una lezione che gli autori della più antica versione dei loro libri sacri trovavano avanti la venuta di Gesù Cristo negli esemplari ebrei? Lezione seguita non solo dai traduttori

greci, siriaci, arabi, etiopi, ma eziandio allorchè disputavasi tra Cristiani e Giudei, dagli ebrei Aquila, e Teodozione, e dal semigiudeo Simmaco: lezione, che san Giustino [1], e san Girolamo [2] hanno citata agli Ebrei del loro secolo, e contro la quale questi non hanno mai protestato: lezione richiesta dal contesto, e per questa ragione conservata dal parafrasta caldaico: lezione, la quale per confessione di Aben-Ezra, di Kimchi, del rabbino Isacco, del rabbino Giacobbe Benchaïm editore della Bibbia di Venezia, trovasi in molti manoscritti ebraici: lezione finalmente confermata dalle profezie di Zaccaria [3], non oppugnata dai moderni Ebrei, la quale rivolgendosi al Messia così favella: *che sono queste piaghe in mezzo delle vostre mani? Ed ei risponderà: sono stato ferito nella casa di coloro, che mi amavano.* 12.° La sua morte violenta: *Dopo settanta settimane il Cristo sarà messo a morte* [4]. 13.° La lanciata di cui è squarciato il suo costato: *E' leveranno gli occhi verso colui, che hanno squarciato* [5]. 14.° Le tenebre, che in tempo di sua morte coprirono la Giudea, e l'oscurarsi del sole in sul meriggio [6]. 15.° La gloria della sua tomba: *Il suo sepolcro sarà glorioso* [7].

Tutte le profezie finor citate erano accomodate al Messia dagli antichi rabbini, alle quali potremmo aggiugnerne di molte altre; ma siccome elle non pajono così precise, e così convincenti e si potrebbono acconciare ad altre persone, così lasciando di riferirle ci faremo a parlar di quelle contenute nel capitolo 53 d'Isaia, in cui leggiamo l'oblazione volontaria del Salvatore: *Ei fu offerto, perchè il volle* [8]. La sua personale innocenza:

1 Dial. con Trifone.
2 Let. a Sofr. e pref. sui sal.
3 C. 13. v. 6.
4 Dan. c. 9. v. 26.
5 Zacc. c. 12. v. 10.
6 Amos c. 6. v. 9.
7 Isa. n. 11. v. 10.
8 V. 8.

Ei non ha commesso iniquità [1]. Il suo sagrificio pei nostri peccati, di cui si è caricato: *Ei fu ferito a cagione dei nostri peccati, ed oppresso a cagione dei nostri delitti.... Dio ha collocato in lui l'iniquità di noi tutti.... Io l'ho battuto pei delitti del mio popolo.... Il mio servo porterà le loro iniquità..... Egli ha portato le iniquità di molti* [2]. La nostra salute frutto della sua passione: *Noi siamo stati guariti* [3] *pei suoi patimenti.:.. Questo giusto mio servidore giustificherà molte persone.* I suoi patimenti, le piaghe, le sue umiliazioni: *Ei non ha nè fattezze, nè beltade* [4]: *noi lo vedemmo, che non si potea riconoscere: Egli è l'uomo dispregiato, l'ultimo fra gli uomini, l'uom del dolore, e carico d'infermità. Il suo volto è quasi ascosó ed abbattuto, e noi non l'abbiam avuto in alcuna stima.... L'abbiam riguardato siccome lebbroso e siccome uomo percosso ed umiliato da Dio.* Il confronto di lui con Barabba e coi ladroni: *Egli è stato annoverato tra gli scellerati* [5]. La sua inalterabile dolcezza: *Ei sarà condotto alla morte alla guisa di un agnello e come agnellino si tacerà davanti a colui, che lo spoglia di sua lana, e non ischiuderà labbro* [6]. La sua preghiera pe' suoi carnefici: *Egli ha pregato per li peccatori* [7]. La gloria e la possanza che la sua passione gli procaccierà: *Ei piacque a Dio di spezzarlo col dolore, acciocchè avendo dato la sua vita per lo peccato, si vegga una lunga posterità, e pel suo ministero si adempiano i disegni di Dio. Ei vedrà il frutto di quanto l'anima sua avrà sofferto, e il suo cuore sarà pienamente pago.... per la qual*

1 V. 9.
2 V. 5. 6. 8. 11. 12.
3 V. 5. 11.
4 V. 2. 3. e 4.
5 V. 12.
6 V. 7.
7 V. 12.

cosa gli darò in eredità una grande moltitudine, ed egli avrà parte nelle spoglie dei forti [1].

Ora possono mai unirsi più caratteri, e più conformità tra una profezia ed il suo adempimento? Quando pure Isaia avesse scritto dopo la passione di Gesù Cristo ne avrebbe meglio e più partitamente accennati i motivi, e le circostanze? E non è forse per ciò appunto che san Girolamo riguardavalo, con ragione, piuttosto come l'evangelista, che come il profeta di Gesù Cristo? Una sì luminosa relazione non dovrebbe ella aprire gli occhi degli Ebrei, e degli increduli? E non si chiudono a bella posta per non credere che una sì esatta conformità tra le tante particolarità, e sì svariate, e sì opposte a tutte le umane idee di queste profezie, e le più minute circostanze della passione dipendono da una superior causa, e che la sola divina prescienza potè avere l'anticipata contezza di tutti questi particolari? Nè siavi alcuno, che si avvisi, noi ripetiamo, che queste preduzioni potessero mai esser corrotte; noi lo vogliamo dimostrare di nuovo in due parole: sarebbe ciò stato impossibile avanti la venuta di Gesù Cristo; e sarebbe assurdo il pretenderlo dopo la sua venuta: avanti la sua venuta non si poteva indovinare che ei dovesse venire, nè dipingerlo in modo tanto somigliante, e dopo la sua venuta gli Ebrei che l'hanno rifiutato e crocifisso non avrebbero procurato di notarlo in maniera così espressa e parlante nelle profezie che composte avessero dopo il fatto.

XI. Venghiamo ora alle profezie, che riguardano le ultime gloriose circostanze della vita di Gesù Cristo, la sua risurrezione, la sua ascensione, e la discesa dello Spirito Santo.

1 V. 10. 11. e 12.

1.° La risurrezione di Gesù Cristo è chiaramente annunziata in quelle parole del salmo 3 v. 6: *Io mi sono addormentato; abbandonatomi ad un principio di sonno, mi sono svegliato, ed il Signore presomi tosto mi ha risuscitato.* Intorno al qual passo osserva con ragione sant'Agostino [1], che se si parlasse di semplice sonno nulla ci avrebbe di maraviglioso, nè Dio avrebbe al suo Profeta inspirata la predizione di un sonno. *Per due giorni*, dice il profeta Osea [2], *il Messia oprerà la nostra guarigione, ed il terzo ne risusciterà..... La sua venuta è a guisa dell'alba del giorno.* Disse ancora Davidde [3], che *Dio non permetterà, che il suo santo sostenga la corruzione, e non lascierà l'anima sua nell'inferno.* Ed ecco le parole di san Pietro intorno a questo passo, per le quali ben 3000 Ebrei si convertirono, e furono battezzati: *Miei fratelli, sostenete che io vi dica arditamente del patriarca Davidde* [4], *che ei morì, e fu seppellito, e che il sepolcro di lui vedesi tra noi infino ad oggi. Ma siccome egli era Profeta, e sapeva che Dio gli avea promesso dover nascere del suo sangue un figliuolo, che aveva a sedere sopra il suo trono, con questa contezza, che aveva delle future cose, parlò della risurrezione di Gesù Cristo, dicendo, che l'anima sua non fu lasciata nell'inferno, e che la sua carne non ha provata la corruzione* ecc.; e san Paolo disse presso a poco il medesimo di questa profezia di Davidde [5] agli Ebrei ragunati nella sinagoga d'Antiochia di Pisidia. In altri salmi Davidde ha tuttavia annunziato lo stesso avvenimento: *Signore, voi mi avete tratto dai bassi luoghi, e mi avete guardato, che non fossi di coloro che discen-*

1 De civit. Dei lib 18 c. 18.
2 C. 6. v. 3
3 Salm 15. v. 10.
4 Atti c. 2. v. 19 e seg.
5 Ibid. c. 13. v. 35. e seg.

dono nella fossa [1]*: voi mi esaltate fuori delle porte della morte* [2]*, acciocchè io celebri le vostre lodi.* Che se i Profeti non hanno annunziata la risurrezione del Messia, come accordare i caratteri onde l'hanno dipinto? Come accordare ciò che dissero delle sue umiliazioni, e della sua gloria? Nella sua vita mortale, egli altro non è se non *quel umile arboscello* [3], *che esce appena da una terra secca*, e nella sua risurrezione soltanto egli è *quel grande albero, la cui ombra, e la cui protezione sono la speranza di tutte le genti.* Nella sua vita mortale è *percosso* ed *umiliato*, e solo nella sua risurrezione egli è riconosciuto siccome il *re della gloria*; per lo che ben giustamente rimproverava Gesù Cristo i discepoli di Emaus [4], dicendo loro, come erano *insensati, ed il loro cuore pesante e tardo a credere quello che i Profeti dissero;* e per convincerli incominciò da Mosè, e percorrendo appresso tutte le profezie, spiegò loro quello che era stato predetto di lui.

2.° L'ascenzione di Gesù Cristo fu anch'ella predetta in molti testi dei salmi, che non possono acconciarsi ad altri fuorchè al Messia: *Principi, aprite le vostre porte* [5] *eterne, abbassatevi, ed il re della gloria entrerà. Chi è mai questo re della gloria? E il Dio forte e possente, il Dio possente nella pugna.... Voi vi siete innalzato nell' aria ed avete tratta con voi la schiavitù* [6]. *Celebrate il Signore che monta all'oriente* [7] *al di sopra di tutti i cieli.* Ed a qual altro, dal Messia in fuori possono acconciarsi questi così fatti oracoli? In qual altro mai furono avverati, che in Gesù Cristo? San Pietro nella sua prima predicazione mostrava agli Ebrei, che questa

1 Salm. 13 v. 4.
2 Ibid. 9 v. 15.
3 Isi. lib. 52 v. 2 e seg.
4 Luc. 23 v. 7 e 8.
5 Salm. 77 v. 9.
6 Ibid. 67 v. 34.
7 Ibid. 67 v. 34.

profezia non potea riguardare Davidde, posciachè questo principe *non era salito ai cieli*, d'onde conchiudeva che Gesù Cristo crocifisso era quegli che Dio ha fatto il Signore ed il Cristo.

3.° La discesa del Santo Spirito nel dì della Pentecoste fu predetta nell' antica legge: *Io verserò*, dice il Signore per bocca di Zaccaria [1], *sulla casa di Davidde e sugli abitanti di Gerusalemme lo spirito di grazia e di preghiera, ed essi volgeranno gli occhi verso di me, cui hanno ferito.* Gioele era stato ancora vieppiù preciso [2], *dopo questo io verserò il mio spirito sopra ogni carne. I vostri figliuoli e le vostre figliuole profetizzeranno; i vostri vecchi avranno in sogno rivelazioni, ed i vostri giovani visioni, ed in questi giorni io diffonderò il mio spirito sovra i miei servi, e sulle mie ancelle*: e san Pietro uscendo dal cenacolo ricordò agli Ebrei, attoniti per le maraviglie operate dalla discesa dello Spirito Santo, questo oracolo di Gioele, dicendo loro, come quello che vedevano era il compimento di questo oracolo.

X. Moltissime profezie annunziarono la futura conversion delle genti al vero Dio, le quali profezie furono al tutto compiute da Gesù Cristo.

1.° Gli oracoli intorno a questo grande avvenimento sono luminosissimi, e sopramnodo moltiplicati. Infatti, diceva il Signore ad Abramo, ad Isacco e Giacobbe [3]: *Tutte le nazioni della terra saranno benedette nella vostra posterità*; e nei salmi [4]; veggiamo che il Signore dice al Messia: *Domandami, e ti darò le nazioni in eredità, e gli estremi della terra in possesso.* Il Salmista annunzia [5], *che tutti i confini della terra si*

1 C. 12 v. 10.
2 C. 2. v. 28 e 29.
3 Gen. c. 22 v. 18 c. 12 v. 3. c. 26 v. 4; c. 28 v. 4.
4 Salmo 2 v. 8.
5 Ibid. 21 v. 18.

si convertiranno al Signore: che tutte le famiglie delle nazioni saranno in adorazione al suo cospetto: che il Messia signoreggerà da un mare all' altro, e dal fiume infino agli estremi della terra: che tutti i re della terra lo adoreranno; tutte le nazioni lo serviranno [1]. *È poco*, sclama Isaia [2], *che tu sia mio servo per ravvivare le tribù di Giacobbe, e per convertire la plebe d' Israello: ecco, che io ho stabilito, che tu sia il lume delle nazioni, ed il ministro della mia salute infino ai confini della terra. In questo dì l' uomo si prostrerà* [3], *nella presenza del suo creatore, gli occhi suoi volgerannosi verso il Santo d'Israello; e non s' inchinerà più davanti gli altari innalzati dalle sue mani ecc.... Moltissimi popoli* [4] *ne andranno, e diranno: Venite e salghiamo la montagna del Signore ecc.... Io vengo per ragunare tutte quante le nazioni* [5], *tutte le lingue, le quali verranno e vedranno la mia gloria. Ed io manderò alcuni di quelli, che saranno stati salvati, nei mari, in Affrica, in Lidia, in Italia, in Grecia, nelle rimote isole, verso coloro, che non hanno udito parlar di me ... ed io prenderò tra loro sacerdoti, e leviti, dice il Signore.*

Geremia ha anch'egli intorno alle conversioni di tutte le genti molte profezie, non men chiare, e non men positive delle per noi ricordate: *in quel tempo Gerusalemme* [6] *sarà chiamata il trono del Signore e le nazioni tutte si raccoglieranno a lei d'intorno al nome del Signore. Le nazioni dei confini della terra verranno inverso a voi* [7] ecc. Anche Sofonia annunziando lo stesso avvenimento uscì in queste parole: *Dio spezzerà* [8] *tutti*

1 Sal. 71. v. 8. e 11.
2 Is ia c. 49. v. 6.
3 Ibid. 17 v. 7. 8.
4 Ibid. c. 2. v. 3. e 4.
5 Ibid. c 66. v. 18 e seg.
6 C. 3. v. 17.
7 C. 16. v. 19. 20 e 21.
8 C. 2. v. 11.

gl'iddii della terra: tutti gli uomini e le isole tutte delle nazioni lo adoreranno dai loro paesi; allora io renderò pure [1] *le lingue tutte quante dei popoli*.... *Oltre ai fiumi dell'Etiopia, i* miei adoratori mi *porgeranno di là le loro offerte*. Malachia vide in ispirito profetico [2] *gli Ebrei rifiutati, il nome del Signore glorificato fra tutte le genti dall'occidente all'aurora, ed una pura vittima offerta dovunque al suo santo nome*. Ai quali tanti oracoli potremmo aggiugnerne altri non men precisi. Ora tutte queste profezie della conversion delle genti si sono avverate in Gesù Cristo.

2.° Infatti egli è certo, che allora quando comparve al mondo Gesù Cristo, il vero Dio, unico, immateriale, creatore e conservatore dell'universo, punitore dei delitti, e rimuneratore della virtù era conosciuto ed adorato soltanto dalla nazione ebrea, il qual fatto non pure è registrato nei sacri libri di questo popolo, ma egli è pur dimostro dalla concorde testimonianza dei profani scrittori. Leggansi infatti Omero, Esiodo, i frammenti di Sanconiatone, Erodoto, Diodoro Siculo, e troveremo dovunque fralle nazioni la divinità divisa quasi in altrettanti dei, quante sono le differenti specie di creature nell'universo, e la vedremo carica di tutte le imperfezioni, e di tutti i vizj degli uomini. Nè ci dicessero alcuni increduli [3] oggidì, che il paganesimo distinse sempre il Signore degli iddii, dagli dii e semidei: che i Romani riconobbero, ed adorarono costantemente un Dio Supremo, cui chiamarono *ottimo massimo*; poichè noi rispondiamo, ch'eglino prostituirono questi titoli così santi, così augusti, onorandone quel loro Giove, di cui si numeravano gli avoli, e dicevasi che ei divideva

1 Sofon. c. 3. v. 9. 10.
2 C. 1. v. 10 e 11.
3 Fil. dell'Ist. c. 30.

l' impero dell' universo coi due suoi fratelli, e di cui si cantavano gli adulterj ecc. Nè crediamo, che fossero queste opinioni particolari di alcuni superstiziosi del paganesimo, perocchè era questa la dottrina dei teologi [1], de' suoi storici, de' suoi poeti: era la religione delle città, della quale i filosofi si argomentarono, ma troppo tardi di coprire l'indecenza col velo dell'allegoria; e quei filosofi stessi, che s' innalzarono infino all'Esser primo *non gli rendettero gloria*, siccome pur doveano, praticando in pubblico quel falso culto e profano, che segretamente disapprovavano. Ed in qual modo mai il vero Dio, universalmente riconosciuto, è egli oggidì il Dio di tutta la terra? Forsechè questo non avvenne, dappoichè il vangelo di Gesù Cristo fu pubblicato? Forsechè le nazioni non cominciarono a conoscere questo Dio unico, allora appunto, che credettero al Cristo da lui mandato? Forsechè non fu Gesù Cristo, che ingiunse a' suoi discepoli [2], che insegnassero a tutte le genti le verità loro comunicate, e che gli facessero testimonianza [3] non pure in *Gerusalemme, in Giudea, nel paese di Samaria*, ma benanche infino agli estremi del mondo? Il che essi fecero predicando in tutte le parti del romano impero, recando il suo nome oltre ai limiti di questo impero medesimo appo gli Sciti, appo i Parti e gl' Indiani. San Paolo pubblicava intrepidamente, nè temeva di essere smentito [4], che la fede dei Cristiani di Roma era *annunziata per tutto il mondo*: che la voce degli apostoli era stata *dovunque divulgata*, ed avea risuonato fino agli *estremi della terra*; poco appresso la morte del quale gli apologisti della cristiana religione

1 Veg. i cinque primi libri della preparazione evangelica di Euse. di Cesar. Orn. lib. 7, Hume Stor. univ. della religione pag. 52 tom. 3., opere filos. nel 1759., sant'Agostino de Civit. Dei l. 6. c. 6.

2 Matt. c. 28.

3 Act.

4 Ad Rom. I. v. 8. c. 10 v. 18.

mostravano floride chiese [1], non solo in tutte le provincie al romano impero soggette, ma ben anche frammezzo le roccie della Scizia, nelle campagne della Germania, e nelle vaste regioni dell'Affrica, dove i loro eserciti non si erano ancora innoltrati; in breve, il mondo tutto era pieno di Cristiani, la qual verità invano s' ingegnarono di oscurare gl' increduli, i vani sforzi dei quali ad altro non servirono, se non che a farla vie maggiormente risplendere; e confondendoli con testimonianze, che ricusare non possono, con testimonianze de' pagani autori contemporanei e nemici del Cristianesimo provochiamo a leggere Plinio il giovine [2], Tacito [3], Tiberiano [4], Luciano [5], Celso [6], Seneca [7], e saranno convinti, che ben 25 anni posciachè san Pietro ebbe recato il vangelo a Roma, erasi già accresciuta non solo in questa metropoli del mondo, ma ben anche in tutti i paesi *un immensa moltitudine di Cristiani*, secondo che parla Seneca [8]. Con tutto ciò anzichè riconoscere, che i popoli tutti sono stati chiamati al conoscimento del vero Dio col ministero di Gesù Cristo, i miscredenti vogliono anzi collegarsi qui coi Giudei, del rimanente sì dispregievoli agli occhi loro, e sostenere con essi primo, che la religione di Gesù Cristo non che procacciasse ai Pagani il conoscimento del vero Iddio, gli ha immersi di bel nuovo in altra fatta di supertizione, non meno assurda di quella, che avevano abbando-

1 Terz. Apolog. san Giustino Dialog. con Trifone c. 117 sant'Iree. cont. gli Er. libro 1 c. 10 N. 2, Clem. Aless. Strom lib. 6 c. 18. Origene sulla Gen. omel. 9 N. 2. Eusebio Ist. Eccl. l. 6 c. 28. Cip. de unitat. Eccl. Minuzio Felic. oclav. N. 9. e 3. Arnob. adversus gentes lib. 1 c. 55. lib. 2 c. 5. lib. 12 Lattant. de morte persecut. c. 11 eo.

2 Epist 97.

3 Anni lib. 15 c. 44.

4 Ad Trajan. de Crist. relat. p, p. Apost. tom. 2. pag. 18.

5 Pseudomantes N. 25.

6 Orig. cont. Cel. l. 2 N. 84.

7 Aug. de Civit. Dei lib. c. 11.

8 Ibid.

nata, lor proponendo di adorare tre Dei ed un uomo crocifisso. Secondo, che l'acchetarsi dei popoli alla dottrina del vangelo non è stato e non è ancora tanto universale, da verificare gli oracoli dei Profeti intorno all'ampiezza che aver debbono le conquiste del Messia; per lo che non possiamo rimanerci di farci a disaminare e confutare queste due obiezioni. Diciamo adunque 1.°, che tutte le pagine del vangelo, tutti gli scritti degli Apostoli fanno testimonianza al Dio *unico*, ed immateriale, in somma che i Cristiani, non meno che gli Ebrei credono in un solo Dio, spirito infinitamente perfetto, creatore e supremo signore delle cose tutte quante. Ma siamo accusati siccome distruggitori della unità della divina natura, ammettendo la trinità delle persone, e siccome impugnatori della sua immaterialità, adorando un Dio uomo, esposto ai patimenti, e coperto di obbrobrj, le quali imputazioni sono ingiuste; imperciocchè noi insegniamo, che le tre divine persone non fanno se non un Dio solo, e gli attributi che le costituiscono, e distinguono tra loro, altro non sono che diverse relazioni di una stessa natura perfettamente semplice, dalla quale non possono separarsi. Noi riconosciamo *il Dio benefico*, di cui parla il re Profeta [1]: *La sua parola, che stabilì i cieli e lo spirito da lui uscito*, e gli Ebrei, non altrimenti che noi hanno continuamente in bocca queste sacre espressioni. Diciamo che il *Verbo* ingenerato da Dio è distinto dalla *persona* che il manda, e non pertanto è della stessa natura che questa persona. Or non è egli ciò, che significano quelle parole di Davidde: *Il Signore disse al mio Signore* [2]: *siediti alla mia destra; io ti ho generato dal mio seno prima che fosse l'aurora*; ed avendo noi dimostro, che, giusta

1 Salmo 32 v. 5 e 6.

i Profeti, il Messia doveva essere *una persona divina*, egli non potrebbe esser Dio se non fosse della stessa natura, che il Dio, che doveva mandarlo; ma egli non è men certo, che non potrebbe esser in Dio, nè *generazioni*, nè *missione*, se non ci avesse distinzione di persone. Gli Ebrei ed i miscredenti ci oppongono invano le incomprensibilità che risultano da questa distinzione di persona in una natura perfettamente la stessa, poichè di leggieri noi confessiamo di non poter comprendere un mistero cotanto superiore al nostro debole intendimento; ma comprendiam noi forse meglio la nostra propria natura? Per lo che ne basta sapere, quella di Dio essere *incomprensibile* [1]: ne basta sapere, che l' occhio temerario, che osa scrutarne *le profondità*, soccomberà *sotto il peso della sua gloria*. È altresì da por mente come l' eternità di Dio, la sua immensità, la sua prescienza, la creazione dell' universo, palpabili verità, e ben dimostrate, non lasciano di suscitar difficoltà non meno inesplicabile che la trinità delle persone sussistente in una sola e stessa natura. Altrettanto diciamo del mistero della Incarnazione, nè però impugniamo menomamente la immutabilità della natura divina, adorando un Dio uomo; avvegnachè sappiano ottimamente i nostri avversarj, che la divinità non è già quella, a cui si attribuiscono per noi le umiliazioni e i patimenti di Gesù Cristo, ma sì bene l'umanità, a cui ella si è unita nella persona del Verbo, senza veruna confusione e menoma alterazione. Noi adoriamo il Verbo Dio, fin da tutta l' eternità, unito nel tempo alla nostra natura, non avendo però lasciato di essere quello, che era avanti questa unione; ed attribuendogli sotto questa relazione le affezioni, ed i patimenti della umanità non facciamo altro che quello che fece Isaia [2], allorchè gli mise in

1 Ger. c. 32 v. 19 Job. c. 36. v. 26   2 C. 50.

bocca queste parole : *La mia mano è ella accorciata ? Non mi rimane egli più di forza per operare la vostra liberazione? Se io comando al mare, ei si asciugherà, io coprirò il cielo di tenebre, siccome un sacco.... Io abbandono il mio corpo a coloro, che il percuotono, porgo la guancia a coloro che mi schiaffeggiano, presento la mia faccia a quelli, che mi ricoprono di obbrobrio e di sputi.*

Diciamo in secondo luogo, che l'acchettarsi delle nazioni alla dottrina insegnata da Gesù Cristo è stata ed è ancora universale quanto basta, perchè si avverino gli oracoli dei Profeti intorno all'ampiezza, che aver debbono le conquiste del Messia. In fatti gli oracoli, che annunziano la conversione delle genti tutte, si possono intendere o in senso morale, secondo il quale un grandissimo numero prendesi per l'universalità, o pure nel senso più stretto, per cui niun luogo della terra abitata è eccettuato. Ora, se prendonsi nel senso morale, non potrà negarsi che non abbiano già avuto il loro compimento; poichè il Cristianesimo fin dalla sua prima età riempì l'impero romano, e penetrò ben oltre i confini di questo impero fra i Parti, gli Sciti, gli Etiopi, e gli Indi; e ad onta della invasione de' Maomettani tuttavia nella maggior parte delle provincie di loro signoria si mantiene. È ricevuto in tutta Europa, tranne i dominj del gran signore, in parecchie parti dei quali trovansi tuttavia ben più Cristiani, che Turchi. Signoreggia in America in più di mille leghe di territorio soggetto ai Russi nell'Asia, in tutti gli stabilimenti degli Europei sulle coste e nelle isole sì dell'Affrica, nella qual parte di mondo occupa il vasto impero dell'Abissinia il Congo, il Loango, e la costa di Angola. Ci sono Cristiani nel Madurè, nei regni di Siam, e di Tunquin, nella Cochinchina, e frammezzo alla China ecc. Che se prendonsi pure questi me-

desimi oracoli in senso stretto e rigoroso l'universalità, che annunziano non può essere se non se successiva; poichè ne mostrano il Messia [1], *che protende le braccia ad un popolo incredulo, che del continuo lo contraddice*; poichè consacrano all'anatema [2] *le nazioni ed i regni, che nol serviranno*; poichè gli mettono in mano *uno scettro di ferro* per domare la pervicacia e la resistenza delle nazioni ribelli [3].

Ora questa universalità successsiva è il carattere proprio del Cristianesimo, il quale, dopo avere abolito il culto degl'iddii della Grecia, e di Roma in immensi paesi, non ha fatto in appresso perdite in Oriente, se non per ripararle abbondevolmente prima nel Settentrione, poscia nel nuovo mondo, somigliante all'astro del dì, che non ritrae i suoi raggi dalle terre ch'egli ha illuminate se non per mostrarsi in nuovi climi. » Con tutto » ciò, dicono i miscredenti, il Cristianesimo non potè » stabilirsi nella China, e nel Giappone, comecchè siesi » più volte tentato d'introdurlovi, e possiamo assicura- » re, che non vi riuscirà mai, perciocchè le leggi di » quest'impero troppo gli sono opposte ». ecc. Al che noi rispondiamo, come quello che sembra impossibile agli uomini, è possibilissimo a Dio; e poichè le leggi della China non sono più contrarie al Cristianesimo di quello che si fossero gli editti degl'imperatori romani, e i decreti del senato, così può Iddio quando gli piaccia rendere inefficaci i rigori dei tribunali della China, e del Giappone. » Ma come può farsi, soggiungono gli » increduli, che il regno di Cristo sia universale, mentre » è certissimo, essere al mondo assai più d'infedeli, o » Maomettani, che sieno, o Giudei od idolatri, che non » ci ha di Cristiani in tutte le sette » ?

1 Isaia c. 52 v. 2.
2 Ibid. c. 70, v. 12.
3 Sal. 2. v. 9, c. v. 16 Num. 24 v. 18.

L'universalità annunziata dai Profeti, noi rispondiamo, non è già universalità d'individui, risultante solo dal numero dei credenti; ma sì bene universalità di popoli, e di luoghi, la quale consiste in ciò solo, che una grande moltitudine di ciascuna nazione, di ciascun paese dee credere al Messia. I Profeti non hanno già detto, che tutti *gl' individui* di questi popoli, di queste nazioni, e di queste lingue crederanno al Messia; ma per l'opposto soggiunsero, siccome abbiamo osservato, dovervi essere un gran numero *d' increduli*, e di *violatori*. Ma quando pur si volesse supporre, secondo le conghietture degl'increduli, che difatti ci fossero in sulla terra assai più infedeli, che Cristiani, pur questo è certissimo, che il Cristianesimo è quasi dovunque ci sono infedeli, mentre non si veggono infedeli nel numero di vasti, e floridi stati tutti popolati di Cristiani.

Il Cristianesimo sussiste fra i popoli Maomettani, fra i Turchi, i Persiani, i Mogolesi, gli Arabi, i corsari di Barberia, in molti branchi di Tartari, ed in alcune popolazioni di Negri. Trovasi in Siria, in Mesopotamia, dove la quarta parte degli abitanti è di Cristiani: tutti son Cristiani in Georgia, e quasi tutti in Armenia. Avvene una gran molitudine nella provincie di Persia, ed occupano essi soli due grandi sobborghi d'Ispaan, i quali due borghi equivalgono a ragguardevoli città, e perfino l'Arabia, centro del Maomettismo, ha i suoi adoratori di Gesù Cristo, poichè son quivi due celebri monasteri, uno presso del Tor, l'altro al monte Sinai; moltissimi Cristiani sono pure a Bassora, e nel suo territorio, nell'isola di Socotora, e ci ha una comunità di religiosi latini a Moka. Nelle Indie trovansi le metropoli di Goa, e di Cranganor coi lor suffraganei, dove gli antichi Cristiani del paese, conosciuti col nome di san Tomaso, sono numerosissimi. Le coste di Bengala, e del regno di Visa-

pour, quelle di Malabar, e di Coromandel sono piene di chiese cristiane, le quali si moltiplicano tuttodì, sì nel Madurè, che sulle sponde del Gange; e ce ne sono in Agra, a Samarckand in Tartaria ecc. Anche in Egitto ve n ha ragguardevole numero; trovansi chiese a Tripoli, a Tunisi, in Algeri, a Miquenez, in Guinea ecc. Il Cristianesimo è professato adunque in tutte le regioni, dove si è disteso il Maomettismo; ma non veggiamo alcun Maomettano in America, nè nei tre quarti e mezzo dell'Europa. Trovasi del pari, a dir vero, gran numero d'idolatri nell'Asia orientale, nelle parti meridionali dell'Affrica, e dell'America, ma in tutti questi luoghi trovasi pure il Cristianesimo: nel Loango, nel Congo, nella costa d'Angola, su quella dei Cafri, nel Monomotapa, nel Zanguebar, a Siam, dove è un vescovo, e due ce ne sono a Tunquin, ed altrettanti nella Cochinchina. Il Cristianesimo è stabilito nel regno di Corea; ed alcune lettere scritte dalla China nel 1803, 1804, 1805, ne fanno sapere, che la cristiana religione non è più in questo impero perseguitata; che il governo protegge per l'opposito i Cristiani contro le persecuzioni degl' infedeli; che il numero dei fedeli cresce maravigliosamente, che nella sola provincia di Sutchuen 5181 infedeli avevano abbracciata la fede nel 1802 ecc; ed i Filippini vi hanno una metropolitana, e tre vescovi. Nelle Molucche il re di Gilolo ha abbracciato il Cristianesimo con gran numero de' suoi sudditi, l'America conta 36 sedi vescovili, e sei metropolitani. La religione cristiana è dunque la sola veramente universale, seguita unicamente in grandissimo numero di paesi, ed avente discepoli in tutti gli altri.

Finalmente gl'increduli ci oppongono la discordia che regna tra questi Cristiani, onde vantiamo la moltitudine e l'ampiezza dalle regioni che occupano. » Questi Cri-

» stiani, dicon eglino, divisi in molte sette, che si con-
» dannano vicendevolmente, posson eglino formare un
» solo, e medesimo regno? I cattolici romani certamente,
» che riguardan tutti gli altri, siccome separati dalla
» vera chiesa, e fuor della via della salute, sono costretti
» a rinchiudere il regno del Messia in angustissimi con-
» fini, poichè la lor chiesa oggidì sbandita dall'Inghil-
» terra, e da tutto il Settentrione è ridotta intorno alla
» metà dell'Europa, e ad una parte delle coste dell'Ame-
» rica, il che non risponde all' ampiezza del regno del
» Messia, annunziata dai Profeti ». Coloro che ne fanno questa obiezione mostrano certamente di non sapere, che la chiesa cattolica riconosce per suoi figliuoli tutti coloro, che, rigenerati col battesimo, benchè l' abbian ricevuto in società ch' ella ha staccato dal suo seno, e benchè vivano nella loro esterior comunione, non hanno tuttavia acconsentito allo scisma, ed all' eresia con cognizione bastevole perchè sieno colpevoli agli occhi di Dio; la qual dottrina indubitabile conserva al regno di Gesù Cristo un numero ragguardevole di coloro, che vivono in società separate, e forse la maggior parte delle chiese della Russia, e dell'Oriente. Oltre ai fanciulli, che fanno un terzo dell' uman genere, quanti adulti, che la mancanza di ammaestramento scusa d' avanti a Dio? Quanti fra i Greci scismatici sono di buona fede sottomessi ai decreti della vera chiesa, e ricevono i sacramenti sotto un valido ministero, di cui non conoscono l' illegittimità, nè lo spirito di pertinacia e di disobbidienza, che predomina nei loro prelati sarà imputato ai cristiani di questi paesi, i quali sono semplici, e docili, colle quali disposizioni e' rimangono sempre figliuoli di Dio, e della chiesa cattolica, alla quale sono stati congiunti col battesimo. Oltredichè è ella sincerità il far credere, che la cattolica religione sia sola-

mente nei paesi dove è dominante, cioè nella metà dell'Europa, ed in America, come s' ella non fosse colà dove non esercita il suo culto con piena libertà?

Ora scorrasi pur tutta l'Inghilterra, il paese di Galles, e la città stessa di Londra, e ci troveremo innumerevole moltitudine di Cattolici, affezionati alla comunione romana, e presti a sagrificare non solo i lor beni, ma eziandio la loro vita per la fede. In Irlanda i Cattolici son quelli che signoreggiano, ed un terzo degli abitanti delle dianzi Provincie-unite professano la religione romana, e la maggior parte Cattolici romani sono quelli di Bois-le-Duc, e di Breda.

Ci sono Cattolici in Danimarca, in Isvezia, benchè pochissimi; molti ve ne sono nella Prussia ducale, e nella Livonia. I Cattolici hanno chiese a Pietroburgo, a Mosca, a Kiow, in Moldavia, dove hanno un vescovo latino, in Valachia, in Bosnia. Ci ha un arcivescovo latino a Scopia in Servia, un vescovo a Nicopoli sul Danubio. Si veggono nell'alta Albania più di 80,000 Cattolici sotto un arcivescovo, e quattro vescovi latini. Gli Epiroti, benchè seguaci del rito greco, sono soggetti alla chiesa romana, e governati dal vescovo di Massachia. Che direm noi dei Cattolici della Tracia presso il monte Rodope, noti sotto il nome *di Cristiani di san Paolo*, di quelli di Costantinopoli, che hanno vescovo, vicario patriarcale, e cinque chiese nei sobborghi di questa grande città: che direm di quelli delle Isole dell' Arcipelago governati da sei vescovi? . . . Che se passiamo in Asia troveremo nel solo monte Libano cento sessanta mila Maroniti, non compresivi quelli stabiliti a Tripoli, a Damasco, ad Aleppo, ad Hama, a Sidone, a Gerusalemme, a Nicosia nell' isola di Cipro, a Mosul sulle sponde del Tigri. Anche l' arcivescovo greco di Sidone, quello di Aleppo, il patriarca armeno di Cis

in Cilicia sono uniti alla chiesa romana. I Cattolici hanno chiese in tutte le scale del Levante, a Tefli nel centro della Georgia, ad Hispahan metropoli della Persia, a Caraemid in Mesopotamia, a Bassora, ed a Moka in Arabia, a Bagdad sulle sponde del Tigri, la qual città un tempo soggiorno dei Califi ha presentemente un vescovo cattolico. Sono in Palestina molti conventi cattolici non altrimenti, che in Egitto, i cui religiosi amministrano i Sacramenti non solamente ai Latini, ma eziandio ai Greci uniti. Tutti i Cristiani di Barberia, e dell' Affrica, del Congo, e della Guinea ecc. sono cattolici; non altrimenti che quelli del Malabar, e del Madurè; e la Cattolica Religione si è quella che si professa non solamente a Diu, a Goa, e nelle loro giurisdizioni, ma pur anco a Negapatan, ed a Malacca eziandio dacchè questo paese fu sottomesso agli Olandesi, ed alla chiesa cattolica si è unita gran parte dei Cristiani detti *di san Tommaso.* Questa fede è stata abbracciata da un re delle Molucche, e da gran numero de' suoi sudditi: questa fede è predicata nel Mogol, a Siam, nella Cochinchina, al Tonquin, alla China ecc. questa sola fede è ricevuta a Macao, alle Filippine, e nelle isole Marianne.

La Chiesa Cattolica ha dunque dappertutto figliuoli, per infino nella comunione esteriore delle società separate; dovunque ella è nota, predicata, e professata da un numero più o men grande di fedeli. Finalmente, il che hanno compiuto di avverare in lei gli oracoli dei Profeti, tutte le società cristiane, che non conoscono oggidì l'autorità della chiesa romana, le sono state un tempo sottomesse, e fu da questa chiesa che l'Inghilterra, il Settentrione, e tutti i paesi protestanti hanno ricevuta la fede; e ben sappiamo il tempo, che le chiese d'Oriente negarono di riconoscere la sua primazia tante volte am-

messa, e confermata ne' lor concilj a Nicea, ad Efeso, a Calcedonia, ed a Costantinopoli. Questa Chiesa si è ricompensata delle perdite fatte in Oriente colla conversione del Settentrione, e risarcisce oggidì quelle del Settentrione con l' acquisto del nuovo mondo, e quelle dei miscredenti di questo secolo con la conversione di molte nazioni un tempo ignorate. Quindi gli oracoli che annunziarono il regno del Messia, e la vocazione di tutte le genti al conoscimento del vero Dio sono stati letteralmente avverati da Gesù Cristo. Lo stabilimento universale della sua religione era stato predetto; queste predizioni sono state effettuate: dunque la sua religione è divina.

ARTICOLO III

Delle profezie, che riguardano il destino di molte grandi nazioni

A tante Profezie così chiare, così stupende, così singolari, e straordinarie, onde abbiam fatto la maravigliosa dipintura, e dimostro il pieno letterale avveramento per infino nelle più picciole circostanze, noi ci proponghiamo di aggiugnerne alcune altre particolari, risguardanti grandi nazioni, e che per la loro singolarità meritan di essere ben ponderate, e confrontate cogli avvenimenti per convincere gl' increduli, ch' elle esser non possono l' effetto del caso.

1.° Il profeta Isaia, facendosi a parlare minutamente oltremodo intorno al futuro destino di Babilonia, chiama per loro nome i distruttori di questa così magnifica, e così forte città [1], ne pubblica molte particolarità avanti l'evento: l'assedio, il modo, onde sarà presa, la viltà,

[1] C. 13. v. 17. 48. v. 15. [illegible]

e la fuga del presidio, lo spavento, e il tremito del re [1], la sua morte, il suo stato appresso la sua morte, la distruzione della sua famiglia, la crudeltà, onde si perderanno gli abitanti. Noi indichiamo soltanto queste circostanze, limitandoci a quello che dice il Profeta della intera rovina di questa città. » Questa Babilonia [2], così ragguar» devole tra i regni, il cui splendore metteva tanto orgo» glio ne'Caldei, sarà distrutta non altrimenti che Sodo» ma, e Gomorra rovesciate dal Signore: non sarà mai » più abitata, *nè ristabilita nèlla serie di tutti i secoli.* » Gli Arabi non vi alzeranno pure lor tende, e i pastori » non vi faranno riposare le lor greggie, ma sarà il co» vacciolo di selvaggie belve; le sue case nido saranno » d'uccelli di mal augurio, gli struzzi vi annideranno, » ed orribili mostri vi muoveranno lor balli. I gufi urle» ranno a gara ne'suoi superbi palagi, e i dragoni abi» teranno nei suoi deliziosi palagi . . . Io disperderò il » nome di Babilonia [3], ne sterminerò i germogli, i di» scendenti, e tutta la schiatta, dice il Signore. Io ren» derolla il soggiorno dei ricci, e la ridurrò in istagni » d'acqua limacciosa, e la netterò per modo, che non » vi rimarrà nulla, dice il Signor degli eserciti ». Or chi oserebbe non riconoscer qui una profezia manifestamente divina? . . . Ella è fatta in nome di Dio, e quello che annunzia è evidentemente superiore a tutti le conghietture dello spirito umano; poichè le fortificazioni, e le ricchezze di Babilonia, tutto le prometteva l'immortalità, di cui ella medessima si confidava: è maravigliosa questa profezia, ma non oscura; poichè vi è notato chiaramente, che Babilonia sarà interamente distrutta: *che non sarà più abitata, che non verrà mai più riedificata*, che diverrà il covacciolo delle selvaggie belve, e

1 Ibid. c. 13, 14. 21.
2 Ibid. c. 13 v. 19, e seg.
3 Ibid. c. 14 v. 22, e seg.

dei notturni uccelli, che una palude coprirà il luogo, che aveva occupato per modo, che non rimarrà vestigio del luogo, dov'ella era stata. Ora egli è certo, che ciascun articolo di questa profezia è stato appuntino adempiuto. In fatti Babilonia, dopo essere stata saccheggiata dai Macedoni, e dai Parti fu ridotta dai Persi in un serraglio, in cui rinchiusero le belve selvaggie per la caccia [1], e divenne la tana di crudeli animali. E' sono già molti secoli, che uomo non osa più avvicinarsi a questo luogo a cagione dei serpi, degli scorpioni, e di altri più formidabili animali, che vivono nelle diroccate sue case. Egli è certo pure oggidì, che più non istanno le sue mura, e che le acque dell' Eufrate non avendo più letto ordinato hanno talmente coperto il luogo dove ella era, e le sue vicinanze, che i più valenti geografi non sanno determinarlo. La profezia di Isaia sopra Babilonia è dunque in tutte le sue parti perfettamente conforme all' avvenimento. Ma, dirà l' incredulo ostinato, è ella poi anteriore? . . . Non può dubitarsi di questo fatto; imperocchè la profezia era per lo meno quando i libri sacri furono tradotti dall' ebraica nella greca favella, viventi i Tolomei: ora lungo tempo dopo questa traduzione Babilonia fu abitata e soltanto dopo molti secoli ella è stata del tutto distrutta.

2.° Profezia non meno maravigliosa si è quella riferita da Mosè intorno ad Ismaele ed a' suoi posteri. Egli sarà, dice l'Angelo del Signore a sua madre Agar [2], *un uomo feroce* (il testo ebraico vuolsi sporre per uomo libero e selvaggio) *la sua mano sarà contro tutti; e la mano di tutti sarà contro di lui; ed abiterà alla vista di tutti i suoi fratelli.* Non può dubitarsi che questa profezia non estendasi alla posterità d' Ismaello, la più rimota. I suoi discendenti dovevan essere sicco-

1 Viaggi di Texeira e di Rauvolf. 2 Gen. c. 16, e seg.

me lui uomini feroci; le mani dei quali dovevano essere contro tutti, e le mani di tutti contro loro, cioè che dovevano conservar la loro indipendenza per tutti i secoli. Se adunque niuno de' grandi imperi non conquistò mai il paese degli Ismaeliti: se, giusta le testimonianze dei moderni viaggiatori, eglino mantengono eziandio ai nostri dì la loro possanza contro i Turchi loro vicini: se finalmente il carattere antico e moderno di questa nazione s' accorda con quello, che l' angelo dell' Eterno gli attribuisce eziandio prima che nasca Ismaele, chi sarà, che osi non risguardare Mosè siccome ispirato da colui, che tutti questi avvenimenti prevede?... Ora le storie sacra e profana ne dicono, che gli Arabi non furono mai soggiogati 1.° non dagli Egizj sotto Sesostri [1], il quale fu costretto di tirare una linea da Eliopoli fino a Pelusio per assicurare l'Egitto dalle scorrerie degli Arabi; ed osserva lo stesso storico che gli Arabi Sceniti, gli *Ismaeliti*, o Nabatei, secondo la divina predizione, vivevano del bottino, che toglievano a' lor vicini.

2.° Dice la Scrittura [2] che i popoli, i quali in un coi nazionali componevano l' esercito di Sesac, ossia Sesostri erano i *Lubini*, i *Sikkimi*, ed i *Cusimi*, cioè i *Libj*, i *Trogloditi*, e gli *Etiopi*, nè parlasi degli Arabi. 3.° Ella dice lo stesso di Zara l' etiope [3], che mosse verso Asa re di Giuda con poderosa oste di un milione di uomini, e non fa motto alcuno degli Arabi. Eglino non furono sottomessi nè dagli Assiri, nè dai Babilonesi siccome i dotti autori della storia universale scritta in Inglese, e recata nella francese favella [4] hanno dimostro contro il signor Prideaux. 5.° Eglino hanno conservato la loro libertà sotto i Persi; ed eziandio sotto Ciro;

1 Diodoro di Sicilia Ist. lib. I. p. 96 e lib. II pag. 92.
2 Paral. 2. 12. v. 5.
3 Ibid. c. 14. v. 9
4 T. 30 pag. 192, e seg.
5 Lib. I 88, e 91.

imperciocchè ne racconta Erodoto [1], che l'Arabia non apparteneva ad alcuna delle *satrapie*, in cui Dario divise la monarchia persiana; ed ecco come favella questo scrittore. » Il figliuolo d'Istaspe fu dichiarato re, e » tutti i popoli dell'Asia si sottomisero al suo gover- » no, *dagli Arabi in fuori*, i quali benchè vinti da » Ciro, e poscia da Cambise, non furono però mai » sottomessi ai Persi.... La prima satrapia compren- » deva tutti i paesi posti tra la città di *Posideum* fab- » bricata nelle montagne di Cilicia, e di Siria...... e » l'Egitto, *eccettuati i territorj arabi immuni da qual- » siasi tributo* ».

Ora secondo il sito assegnato da Erodoto agli Arabi, onde parliamo, bisogna che eglino sieno stati la posterità d'Ismaello, conciossiachè li colloca nei confini della Fenicia, della Siria, della Palestina, e dell'Egitto, dove gli Ismaeliti si stabilirono, secondo che Mosè ne racconta [2]. 6.° Alessandro il grande, avendo distrutto la monarchia persiana ed infino al Gange recate le sue conquiste, tra le altre sue mire ambiziose avendo divisato di domare gli Arabi, avea già messa insieme una formidabile flotta, ed una poderosa oste ragunata per girsene fino in Arabia, quando la morte distrusse tutti gli ambiziosi suoi divisamenti l'anno 323 avanti l'era nostra [3]. Egli è dunque inoppugnabile, che gli Arabi Sceniti erano liberi allorchè i Macedoni rovesciarono il trono di Persia; e qual si fosse la loro possanza il possiam giudicare dai formidabili preparativi che Alessandro fece contro di loro, che soli non paventavano un conquistatore, il cui impero stendevasi fino agli estremi del mondo allor conosciuto. 7.° I successori di Alessandro non poterono mai domare gli Arabi, ed i Romani

1 Lib I. c. 88, e 91.
2 Gen. c. 25 v. 18.
3 Strab. lib. 16. Arrian 161.

medesimi hanno indarno tentato di soggiogarli; di che possiamo persuaderci consultando le testimonianze citate dagli autori della storia universale [1]. 8.° Maometto s'insignorì di tutta la penisola degli Arabi l'anno 631, e gittò le fondamenta di una formidabile potenza, la quale crebbe fino al X secolo, quando gli Arabi erano non solamente in possesso del loro paese, ma ben anche di una parte considerabile del mondo allor conosciuto. 9.° Finalmente da quel tempo infino ad ora gli Arabi conservarono la lor libertà, e sotto Saladino, e sotto Genghis-kan, e sotto Tamerlano, e sono eziandio oggidì indipendenti dai Turchi siccome dimostrano vittoriosamente gli stessi autori [2].

Questi popoli hanno pure conservato infino a' dì nostri il loro antico carattere *d'uomini feroci*; nemici degli altri popoli, vissero sempre mai di rapine, e di ruffa, siccome attestano tutti gli autori orientali, e tutti li storici, e viaggiatori sì antichi, che moderni. Gli Arabi adunque, e gli Ebrei, tutti discendenti da Abramo, sono infino a' dì nostri parlanti monumenti della divina autorità dei libri santi, e per conseguenza della verità della religione. I primi stettero in corpo di nazione intorno a quatromil' anni, benchè sempre nemici dei lor vicini, e mercè di una sovrannaturale potenza conservarono la lor libertà; la predizione poi, la quale dice che Ismaello co' suoi posteri infino a' più lontani periodi de' tempi abiterà in presenza di tutti i suoi fratelli, continua a compiersi fedelmente.

Noi porrem fine a queste osservazioni con una profezia d' Ezechiello, il qual profeta annunziando la conquista dell' Egitto fatta da Nabuccodonor, soggiugne [3] questo oracolo sì certo, e sì preciso: *Ecco ciò che di-*

1 T. 30. p. 202, e seg. pag. 217, e seguente

2 Ibidem pag. 237, 249.

3 XXX. v. 13.

ce il Signore nostro Dio : E' non ci sarà più in avvenire principe , che sia del paese d' Egitto. Or chi può intendere senza stupore cosa sì poco verisimile ! che un paese tanto fertile , tanto possente , siccome l' Egitto , che menava vanto di essere il più antico impero del mondo , non debba più aver re di schiatta egizia ? Eppure questa profezia , per quanto sembrar ne possa maravigliosa , ed incomprensibile , ebbe l' intero suo adempimento alla morte di Nectanebo ultimo re di razza egizia , avvenuta l' anno 350 avanti l' era nostra : dal qual tempo in poi gli Egizj furono sempre governati da stranieri ; conciossiachè , spento il reame de' Persi , sono stati di mano , in mano sottomessi ai Macedoni , ai Romani , ai Saracini , ai Mammalucchi , e finalmente ai Turchi , che oggidì ne sono i signori. Nè questa predizione fu fatta dopo l' avvenimento ; poichè or fanno più di 2000 anni ch' ella fu pubblicata , non essendo stato possibile , posciachè i libri sacri de' Giudei dall' ebraica furon tradotti nella greca favella , di attribuirla ad Ezechiello , se di lui fosse.

O voi che rifiutate la divinità delle nostre Scritture , voi particolarmente , audaci e sacrileghi scrittori , che non vi riposate mai di riprodurre sotto tutte le forme le bestemmie , cui il cieco odio , la calunnia , l' ignoranza , e la mala fede hanno vomitato contro libri cotanto degni di ossequio , e di venerazione ; poichè non vi arrendete a così straordinarie testimonianze , appigliatevi ad un partito , che servirebbe ben meglio la vostra causa , che non fanno tanti vostri scritti , i quali non sedurranno mai se non se uomini corrotti , poco consideranti , ed insensati : ragunate la moltitudine d' increduli , che avete formati , fate voi stessi capitani di tanti prodi : penetrate nell' Arabia Petrea : fate piegare sotto il giogo i fieri discendenti d' Ismaello , o se

più vi talenta, andatene a scavare l'antico letto del-l'Eufrate, asciugate le paludi, scavate le terre, dissotterrate i fondamenti di Babilonia, rialzatene le mura, ristabilite i palagi de' suoi re e i templi de' suoi dei: oppur cacciate gli Ottomani dall' Egitto, prendete un uomo di legnaggio egizio, incoronatelo al Cairo, assicurategli la signoria del suo paese; che allora noi confesseremo, che i nostri Profeti si sono ingannati, e meritano tanto poca fede, quanto gli oracoli e i sacerdoti del paganesimo.

Fine degli Articoli dei Profeti.

ISAIA

NOTA PRIMA

Autenticità delle profezie d' Isaia

Isaia è senza dubbio eloquentissimo tra i Profeti, e siccome credesi che egli fosse di real sangue, così la sua maniera di scrivere è quale si addice alla nobiltà dei suoi natali. Grozio il mette allato a Demostene sì per la purezza della lingua, come per la veemenza dello stile; nè vi ha oratore o poeta profano, il quale agguagli non che superi molti luoghi di questo Profeta nella maestà de' soggetti, delle dipinture e delle espressioni. E qual uomo appensato, e sensitivo leggerà senza trasporto non solo i suoi primi capitoli pieni di tante sublimi bellezze; ma ben anche le chiare e magnifiche profezie intorno a Babilonia ed a Ciro, intorno alla chiesa ed al Messia?

Isaia incominciò a profetare fino dal regno di Osia, e continuò sotto i seguenti regni, e la sua profezia del capitolo 4.° dal principio fino al 16.° versetto è trascritta intera intera nel capitolo 4.° di Michea. L'autore dell' Ecclesiastico dice [1], che *Isaia fu un gran Profeta fedele agli occhi del Signore, che a' dì suoi il sole tornossene indietro, che allungò di molti anni la vita del re: che vide i rimoti tempi mercè un dono eminente dello spirito divino, che raccon-*

1 Cap. 48 v. 25. e seg.

solò quei di Sionne che erano immersi nelle lagrime; e scoperse i secreti arcani dell' avvenire. Il secondo libro dei Paralipomeni attesta [1], *che parte delle azioni di Ezechia e delle sue buone opere, è scritta nella profezia di Isaia figliuolo di Amos*, accennandolo particolarmente i capitoli 36, 37, 38, e 39 di questo Profeta, i quali stessi capitoli sono trascritti quasi parola per parola nel quarto libro dei Re. Ed ecco profezie ben riconosciute dagli scrittori contemporanei quale era Michea, ben certificate da quelli delle seguenti generazioni, quali sono gli autori dei libri dei Re, dei Paralipomeni, dell' Ecclesiastico, senza parlar qui di quelli del nuovo Testamento, e dello storico Giuseppe. Or queste predizioni, la esistenza e le *date* delle quali sono così ben attestate, il cui stile pieno di magnificenza, siccome abbiamo dimostrato, non si smentisce mai, ne porgono la più fedel dipintura di quello che avvenne 1.° due, o tre secoli dopo al tempo della schiavitù di Babilonia, e di quello che fecero allora i Babilonesi; 2.° di quello che fecero contro questi i Medi, ed i Persi in favore degli Ebrei col mezzo di Ciro loro proteggitore, che quivi è chiamato distintamente a nome per ben due volte; 3.° finalmente di quello che avvenne alla venuta del Messia che quivi è talmente in diversi luoghi caratterizzato, ed in ispezie nei capitoli settimo e seguenti, come dimostreremo nella seguente nota e nei capitoli 52, 53, siccome abbiamo dimostrato di sopra [2], che tu prenderesti Isaia, secondo che dice san Girolamo, per uno storico piuttosto, che scriva le passate cose, che per un profeta, che annunzj futuri e rimoti avvenimenti, piuttosto per un evangelista, che per uno scrittore dell' antica legge.

1 Cap. 30. v. 20. 32.

2 Osservazioni preliminari § 3. art 2. tom 8.

NOTA II

Sui capitoli VII e seguenti di Isaia

Per cogliere il vero oggetto della celebre profezia di Isaia [1] intorno alla nascita del Messia è necessario considerare l' avvenimento, che ne fu il motivo, quelli che l'hanno seguita e quanto fu detto intorno a ciò dal Profeta; e per ciò fare ti bisogna avere dinanzi agli occhi cinque consecutivi capitoli dal settimo fino al duodecimo, il quale si è un cantico di ringraziamenti. Rasin re di Siria, e Facea re d'Israello, fatta lega contro di Acaz re di Giuda [2], si proponevano di balzar dal trono Acaz, e di sterminare la schiatta di Davidde; per lo che tutta questa famiglia credendosi perduta fu presa dallo spavento [3]. Ora Iddio per acchetarnela ordina al profeta Isaia che muova *col suo figliuolo Jasub* incontro ad Acaz e gli annunzj, che i due suoi nemici non riusciranno nel loro divisamento [4], e che *in sessantacinque anni Israello cesserà di esser popolo* [5]. Il Signore degnò oltreciò per mezzo d'Isaia proporre ad Acaz, che in pegno della certezza di questa promessa gli domandasse un prodigio, tanto in cielo, come in terra; ma questo principe empio, che aveva abbandonato il Signore, e più fidava nel soccorso del re di Assiria, che in quello di Dio, ricusò questa grazia e dissimulando il suo rifiuto con un mentito ossequio, rispose che non volea tentare il Signore. Qui Isaia volgendosi ai principi della casa di Davidde, che accompagnavano il re: e che? lor prese a dire, *non basta egli ristuc-*

1 Cap. 7.
2 Cap 8. v. 1.
3 Ver. 3.
4 Ver. 7.
5 Ver. 8.

care gli uomini co' vostri timori, che volete diffidare pure di Dio? Or bene il Signore stesso vi darà un prodigio, ed una vergine concepirà, e darà in luce un bambino che sarà chiamato Emmanuele (Dio con noi) *mangerà butirro e miele* (quanto v' ha di più dolce e di migliore), *affinchè sappia scernere il bene ed il male; e prima che questo fanciullo* (non già il bambino *Emmanuele*, ma il bambino che il Signore mi ha ordinato di prender meco, *Jasub*, che qui vedete), *sia capace di discernere il bene dal male, la terra, che detestate sarà sgombra dalla presenza dei suoi due re. Ma il Signore farà cadere sopra di voi, sopra la vostra schiatta e sopra il vostro popolo sciagure maggiori, che tutte quelle, che si sono vedute dopo la separazione d' Israello e di Giuda* [1]. Il modo, onde abbiam tradotto il versetto 16 tronca via le difficoltà tutte che hanno esercitato i commentatori ed i dotti. *Il bambino presente* non può essere, nè *Emmanuele*, nè quegli che la moglie di Isaia dovea ben tosto concepire; poichè niun di questi due bambini esisteva ancora; vuolsi adunque provar l'esattezza di questa traduzione.

Secondo il carattere della lingua ebraica la lettera *hè*, collocata avanti ad un nome fa bene spesso le veci di pronome dimostrativo; or questa lettera trovasi qui premessa al vocabolo ebraico *naghar* bambino; quindi si seguono i principj della lingua ebraica, voltando la parola *Hannagar in questo bambino, il bambino che qui vedete*.

Nè qui sta tutto; poichè il contesto del settimo capitolo di Isaia, il seguente, e la serie storica degli avvenimenti richieggono questa traduzione; ed avendo noi osservato, come Iddio ordinò ad Isaia, che recasse

1 Ver. 9. e seg.

seco suo figliuolo, andandone a trovare Acaz, bisogna dire, che la presenza di questo fanciullo fosse necessaria per le predizioni che dovea fare il Profeta; quindi avvi in questa predizione alcuna cosa, che dee risguardare il fanciullo, che Isaia ebbe comando di condurre ad Acaz. Nella traduzione, che noi porgiamo secondo dotti ebraizzanti questa relazione è chiara: *Avantichè questo fanciullo*, che qui vedete, *sappia discernere il bene dal male, la terra che vi arreca affanno per colpa de' suoi due re*, nè sarà sgombra; che se vogliasi riferir un tale testo ad altro fanciullo, che a Jasub, non troverassi in tutta la traduzione pure un motto, che possa riferirsi al fanciullo Jasub, e la sua presenza, che Dio aveva richiesta, diventa al tutto inutile.

Un testo del capo ottavo conferma quello, che pur ora abbiam detto: *Eccomi, dice Isaia* [1], *co' miei figliuoli, che furon dati in segno, e per pronostico alla casa d'Israello dal Dio degli eserciti, che abita Sionne.* I due figliuoli d'Isaia erano stati adunque dati tutti e due, siccome segno pronostico. Il secondo, che non era ancor nato era stato dato come segno della distruzione del regno di Damasco per opera degli Assirj, non che delle devastazioni che doveanò fare in quello di Samaria. *Voi lo chiamerete*, aveva detto il Signore [2] *Mahershalal, ei si affretta di torre il bottino, ei corre a dare il sacco, perciocchè prima che questo fanciullo sappia chiamare suo padre e sua madre il re di Siria avrà distrutto la possanza di Damasco, e rapite le spoglie del regno di Samaria.*

Il primo, *Jasub*, era dunque stato dato anch'egli, siccome pronostico; nè può esserlo stato se non per queste parole del capitolo settimo: *Prima che il fanciullo che vedete sappia discernere il bene dal male*,

1 Ver. 18. 2 Cap. 8. v. 3. e 4.

la terra per cui siete in travaglio per colpa de' suoi due re, saranne sgombra; poichè questa è la sola fralle predizioni di Isaia, in cui *Jasub* sia intervenuto. Anche la serie degli avvenimenti non sostiene che riferiscasi questo testo ad altri che a lui; perciocchè nello spazio di tempo, che passò tra la predizione fatta ad Acaz, e il ritirarsi dei due re che assediavano Gerosolima, non si vide nè parto miracoloso d'una vergine, nè alcun bambino nomato *Emmanuele*, o pure che si chiamasse *Dio con noi;* il versetto 16 del settimo capitolo non può dunque riferirsi a questo *Emmanuele*, il quale è predetto nel versetto precedente. Nè si può del pari riferire al secondo figlio d'Isaia, il cui concepimento e nascita non erano ancora annunziati, e di cui non aveasi quindi contezza alcuna. Egli è dunque palpabile, che i due figliuoli d'Isaia furono dati, siccome *pronostici* di due diversi avvenimenti: il maggiore, già in istato di esser condotto verso il re da suo padre, fu dato qual *pronostico* del più vicino avvenimento, cioè del ritirarsi dei due re di cui temeansi gli assalti, ritirarsi che doveva aver luogo anzichè egli fosse aggiunto all'età in cui si suole discernere il bene dal male; l'altro, che non era ancor nato, è dato come *pronostico* di un fatto più rimoto, della distruzione cioè dell'impero di uno dei re collegati, e della devastazione degli stati dell'altro; il qual secondo avvenimento doveva accadere prima che il fanciullo, stato concepito, fosse in istato di chiamar suo padre e sua madre; *Emmanuele* che dee nascere d'una vergine non ha niente di comune con questi fanciulli.

Questo *Emmanuele* poi è evidentemente lo stesso, che il fanciullo, i titoli del quale sono esposti con tanto di magnificenza nel nono capitolo, dove chiamasi il *Dio forte*, nel settimo *Dio con noi*, nel nono è scritto

che regnerà sul trono di Davidde, nell'ottavo Emmanuele è rappresentato siccome re della Giudea; poichè il Profeta annunziando la venuta degli Assirj nel regno di Giuda, così prende a parlargli: *Le sue ali stese*[1] *copriranno la terra vostra, o Emmanuele... Popoli formate pure i vostri disegni, che non si eseguiranno; poichè Dio è con noi.* Finalmente nel capo nono è detto ammirabile, e nel settimo è annunziato, siccome *prodigio* e fanciullo maraviglioso. Ora facciamoci ad esaminare qual sia questo prodigio, non si parlando qui d'un puro segno, che non rinchiuda veruna maraviglia. Oltrecchè la parola ebraica significa spessissimo un prodigio, il Profeta ha tolto via ogni equivoco, offerendo ad Acaz *un segno, o sia nel fondo della terra, o sia nel più alto de' cieli*, dichiarandogli, che appunto un avvenimento di tal fatta farà vedere Iddio alla casa di Davidde. Il qual prodigio consiste in questo, che *una vergine concepirà, e darà in luce un figliuolo che sarà Dio con noi.* Or non vi avrebbe più segno o prodigio alcuno, se qui si parlasse soltanto di un concepimento e di un parto ordinario. Infatti la parola ebraica *hahalmah* significa costantemente una vergine; poichè questo nome, la cui radice è *ghalam*, *essere nascosto* non ebbe mai nella santa Scrittura altra significazione. Ha questo significato nella Genesi, che lo dà a Rebecca[2], osservando, *che niun uomo erasi tuttavia a lei accostato*: ha tale significato nell'Esodo[3], che lo dà a Maria sorella di Mosè; nè può negarsi, che ella non fosse *vergine* allora, poichè era uscita dalla infanzia appena quando nacque Mosè: lo ha nel Cantico de' Cantici in cui le donzelle *Halamoth*, che accompagnavano lo sposo sono espressamente distinte tanto dalle reine;

1 Ver. 8.
2 Cap. 24. v. 16.
3 Cap. 2. v. 8.

cioè dalle spose di primo ordine, quanto dalle concubine, ed il luogo medesimo che gli Ebrei adducono tratto dal libro de' Proverbj [1] prova contro di loro, parlandosi quivi del delitto d'un uomo che ha corrotto una vergine; quindi anche il parafraste caldaico ed i Settanta hanno non altrimenti che noi, tradotto *halmah* per *vergine* colà nel passo di Isaia. Gli antichi dottori ebrei furono persuasi che il Messia dovesse nascere da una vergine, siccome ha dimostrato il signor Huet [2]. Infatti nel *Berescith Rabba* o pure gran commentario della Genesi nel capitolo 25 così fassi parlare Iddio: *Il Redentore che io susciterò tra voi non avrà padre.* Oltracciò nel concilio che gli Ebrei tennero in Ungheria nel 1650 convennero che il Messia doveva nascere d'una vergine, e che questo nascere d'una vergine debb'essere un carattere tale da farlo conoscere agli estranei all'alleanza. Il che pensano ancora a' nostri dì molti moderni rabbini appoggiandosi tutti alla profezia di Isaia [3].

Dice Voltaire [4] » che la parola *alma* significa talvolta » fanciulla, talora donna, quando eziandio prostituita: » che fu dato alla vedova Rut, che nel Cantico ed in » Gioele dassi alle concubine » il che è falso; poichè la parola *almah* non trovasi nè nel libro di Rut, nè in Gioele; e nel Cantico poi significa fanciulle siccome abbiam detto. Egli è dunque certo, secondo la Scrittura, e la confessione stessa di tutti gli antichi Ebrei e di gran numero di moderni, che il concepimento e la nascita di *Emmanuele* sono annunziati siccome prodigio e che tale prodigio doveva in ciò essere riposto che una vergine lo concepirebbe; per non ammettere la qual verità bisogna ridurci a tale da contrastare al-

1 Cap 30 v. 19.
2 Demonstr. Evang. prop. 12. cap. 9. n. 4.
3 Vegg. Gal. lib. 1. c. 13. e 14. Risposte crit. t. 3. p. 429.
4 Bibbia spiegata.

l'Onnipotente l'assoluto potere di far nascere un bambino, senza l'unione dei due sessi: potere, che non può contrastarsi al Creatore dell'universo, che non caggiamo quindi nell'ateismo.

L'acconciar poi che alcuni Giudei fanno di questa profezia, o al figliuol di Acaz, o al figliuol di Isaia è al tutto contrario al sacro testo, e primamente trattasi nella profezia d'un fanciullo che dee nascere, mentre Ezechia e Jasub erano nati tutti e due, ed Ezechia aveva allora per lo meno dodici anni; poichè tredici anni dopo cioè di 25 salì in sul trono [1]. Oltrecchè egli è poi cosa assurda il chiamare Ezechia *il Dio forte*, il padre del secolo futuro. La construzione di frase poi immaginata dall'autore del *Munimen fidei* per isfuggire questa obiezione è contraria alle regole della grammatica, alla versione dei Settanta, ed ai parafrasti caldaici. Nè potè Ezechia esser chiamato *principe della pace*, poichè egli ebbe a sostenere di molte guerre, e fu costretto pagar tributo agli Assirj [2]. E quanto a *Jasub* era presente, e condotto da suo padre. Oltrecchè essendo Ezechia e Jasub nati di legittime nozze egli è quindi ridicolo l'acconciar loro una profezia, che annunzia il figliuolo di una vergine; ed in qual senso poi potrebbe darsi o all'uno o all'altro il titolo di *Emmanuele, di Dio con noi?*

I cinque capitoli d'Isaia ne porgono una serie di profezie, ed un tessuto di cose che non si vogliono smembrare: nelle quali il profeta ha in mira tre oggetti: primo, di assicurare Acaz, e tutta la casa di Davidde contro al terrore, che loro aveva inspirato la lega dei re di Siria e d'Israello; secondo, di annunziare ad Acaz le devastazioni che Teglatfalasar doveva fare nel suo regno per punirnelo della sua empietà e del non

1 IV. Reg. c. 18. v. 2. 2 II. Paral. c. 33. v. 12.

aver riposta fidanza in Dio, nè pur dopo averlo liberato dall'invasione de' presenti nimici; terzo, la promessa del Messia, cioè d'un fanciullo miracoloso, a cui sono dati i titoli più magnifici. Comecchè Dio avesse promesso a Davidde di proteggere i suoi discendenti perfettamente fino alla nascita del Messia [1], pure al primo affacciarsi del pericolo questa schiatta infedele si crede perduta; per lo che Isaia rimproverandola di sua diffidenza, ne la viene assicurando, che nello spazio di 600 anni ella sussisterà tuttavia, ed allora una vergine di questa stirpe concepirà, e darà in luce un bambino nomato *Emmanuele, Dio con noi*; quindi non sarà distrutta dall'ardimento dei re collegati, ed il nome che porterà *Maher-schalal* è una promessa e pronostico, che ben presto questi due re più non saranno. Nè sarà distrutta dalle devastazioni degli Assirj, che debbono poscia piombare sopra di Giuda; poichè sendole promesso *Emmanuele il Dio forte, il padre del secolo futuro*, ei rassoderà per sempre il trono di Davidde: ne soccomberà per la schiavitù di Babilonia, poichè *Jasub* ne avverte, che *gli avanzi ritorneranno*; e per dirlo in breve il Profeta assicura la casa di Davidde, che il divisamento dei re collegati contro di lei non avrà effetto, *poichè di lei uscirà il Messia*; e dovrà bene essere certa che uscirà da lei il Messia come vedrà tra poco tempo effettuarsi le predizioni sì della perdita dei due re, quanto delle devastazioni della terra di Giuda operate dagli Assirj. Dunque tutto concorda, tutto si collega nella profezia di Isaia.
» Ma, dicono gli increduli, non che questa profezia
» porga agli Ebrei alcun lume, che loro faccia scorgere
» il Messia in Gesù Cristo, ne li veniva piuttosto accie-
» cando; poichè presentando il futuro Messia qual uomo
» che doveva nascere di una vergine, e veggendo nella

[1] II. Reg. c. 7. ec. Salm. 88. v. 36.

» madre di Gesù Cristo una donna maritata, non pote-
» vano crederla vergine; quindi dovevan credere Gesù
» Cristo non essere il Messia. » Noi concediamo di leggieri, che il carattere dato al Messia, cioè lui dover nascere da una vergine, non era acconcio a farlo conoscere ai Giudei del suo tempo. A che dunque mirava la profezia? .... Ascoltiamo in ciò il profondo Bossuet nella sposizione che trovasi nel tomo 2.° delle sue opere.

» Le prove indicative della venuta del Messia dovea-
» no distribuirsi per modo, che ciascuna fosse cono-
» sciuta in suo tempo, e questa fu rivelata quando ed
» cui era di mestieri. La santa Vergine la seppe in sulle
» prime, ed alcun tempo dopo san Giuseppe suo marito,
» avendola attinta dal Cielo, la credette come quegli, a cui
» più importava di questa profezia. San Matteo la riferì
» siccome verità già rivelata a tutta la chiesa, ed ora, dopo
» la predicazione del vangelo, Gesù Cristo è il solo, che
» rimane onorato del titolo di figliuol di una vergine, nè
» i suoi più fieri nemici, qual si era Maometto, hanno
» osato di contrastarnelo. Ma, voi dite, che il midollo
» dell' obbiezione non è già solo, che la profezia di
» Isaia non illuminava gli Ebrei; ma ben anche che ne
» li veniva acciecando, e porgeva loro argomento con-
» tro Gesù Cristo a cui non potevano trovare risposta,
» poichè, sendo nato di donna maritata, altro non po-
» tevano credere con ragione, se non che egli fosse il
» frutto di questo matrimonio; e quindi non potevano
» senza smentire il Profeta riconoscere N. S. per lo Mes-
» sia. Permettetemi di chiedervi se trovate peravventura
» in alcun luogo del Vangelo, che il popolo, o i Farisei
» abbiano colla più picciola parola fatto, o insinuato
» questa obbiezione a Gesù Cristo ... laonde voi non do-
» vete attribuir agli Ebrei un' obbiezione, che mai non
» si avvisarono di fare. La vostra obbiezione ne porge

» che sarebbe stato dare una mentita alla profezia, ri-
» conoscendo per vergine la madre del Salvatore, che
» vedeasi legata di nodo maritale, il che sarebbe vero,
» se non vi avesse mezzo trall' essere maritata e il non
» esser vergine; imperciocchè, se giusta il Profeta Dio
» potea far sì, che una *vergine* figliasse, chi mai to-
» glieva che non operasse sì grande mistero sotto il
» velo sacro delle nozze? Anzi si era questo quello che
» richiedeva la convenienza dei divini consigli, e l' or-
» dine della sapienza quanto dolce, altrettanto efficace;
» ed infatti se vogliam pur ragionare su di ciò sarebbe
» stato forse opera degna di Dio l' offerire in ispettacolo
» agli uomini una fanciulla col suo bambino, perchè
» fosse lo scandalo del pubblico, il giuoco de' suoi
» scherni, e l' oggetto inevitabile delle sue calunnie? E
» quando pure ci avesse accertato se esser vergine la
» sua parola particolare non sarebbe stata bastevole te-
» stimonio per rassodare la fede; e fu necessario, che
» la rivelazione di sì grande mistero fosse preparata da
» tutti i miracoli di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli,
» prima che fosse ricevuta con autorità degna di cre-
» denza; per la qual cosa era consiglio degno di Dio il
» far nascere nelle nozze il figliuol della *vergine*, ac-
» ciocchè i suoi natali sembrassero almeno onesti fino
» a tanto che fosse tempo di farla comparire sovranna-
» turale e divina. Non era adunque, siccome ne porge
» la vostra obbiezione, smentire la profezia il ricono-
» scere, che nostro Signore figliuol di donna maritata
» fu il Cristo; conciossiachè abbia detto ottimamente
» Isaia, che la madre di Cristo doveva esser vergine,
» e non abbia detto in nessun luogo, ch' ella non aveva
» ad essere maritata. » Ma gli Ebrei, e miscredenti op-
ponendo un' altra obbiezione dicono, che il nostro Mes-
sia non fu mai chiamato *Emmanuele*, ma che ebbe

nome *Gesù*. Nè pure il figlio di Isaia, nè quello di Ezechia furono mai chiamati *Emmanuele;* dunque gli Ebrei debbono farsi a sciogliere la lor propria obbiezione, che in quanto a noi rispondiam loro non men che agl' increduli, che nello stile della santa Scrittura egli è cosa usitatissima il confondere il nome della persona con la persona medesima. Leggesi per esempio in assai luoghi, che si *benedice il nome di Dio*, per dire che lodasi Iddio; ed Isaia annunzia non già il *nome proprio* del Messia, ma si bene il suo titolo, e dice quello che sarà, non già il nome che avrà: annunzia quello che crederassi di lui in iscambio del nome con cui sarà indicato.

Gli Ebrei fanno pur anco alcune altre obbiezioni contro a questa profezia, e primamente. » Gesù Cristo non » sedè sul trono di Davidde, siccome annunzia la pro» fezia. » Se intendasi letteralmente questo trono, noi rispondiamo, egli è impossibile che uomo vi segga giammai, essendo distrutto or fanno ben più di anni 2000: e perchè mai gli Ebrei speran eglino, che il lor futuro Messia sederà in sul trono di Davidde? Essi lo sperano, perchè egli comanderà al popolo stesso, a cui comandava Davidde, agli Ebrei ed a' loro discendenti. Ora Gesù regna sopra gli Ebrei, che credettero in lui, i quali l'adorano siccome re loro e legislatore. Il Messia, che, secondo Isaia dee succedere a Davidde, è il padre de' secoli futuri; quindi il suo regno non potendo essere una monarchia civile e temporale, debb' essere un regno eterno, quindi la sede non debbe collocarsi nel mondo presente.

2.° » Gesù non ha recata la pace al mondo, ma la » spada. » Al che noi rispondiamo, che dee molto meno essere apportatore di pace il Messia aspettato dagli Ebrei che non è Gesù Cristo, perciocchè secondo loro,

il suo regno debbe incominciare da una strage orribile de' Cristiani e dei Maomettani, sotto il nome di *Gog*, e di *Magog*. Gesù poi è venuto a recare non già la pace civile e politica, ma la pace dell'animo, frutto della vittoria sulle nostre passioni. La spada poi di cui parla Gesù Cristo procede dalla malizia degli uomini; poichè è colpa loro, se il Vangelo ne li separa, avvegnachè unirebbe tutti gli animi qualor fossero più docili.

3.° » Gesù non è il Dio forte, poichè fu tratto a » morte. » *Ei morì perchè il volle*, siccome Isaia aveva appunto predetto del Messia [1]. E' si richiede più di forza per trarsi dalla morte, risuscitando, siccome ha fatto Gesù, e noi dimostreremo a suo luogo, che non bisogna per esimersi dal morire; ed appunto colla morte ha trionfato Gesù Cristo, e morendo ha salvato gli uomini: la qual morte seguita dalla sua risurrezione il fece riconoscere per figliuol di Dio; il che tutto era stato predetto da Isaia e dagli altri Profeti, siccome abbiamo superiormente dimostrato.

4.° » Secondo l'autore dell'esame delle profezie [2], » molti cristiani commentatori sì antichi, che moderni, » molti Padri della Chiésa concedettero di concordia, » che la profezia di Isaia non risguarda dirittamente è » letteralmente il Messia, ma solo allegoricamente, ô » pure in senso figurato ecc. »

Collin la vuol dar ad intendere, asserendo una calunnia; poichè i Padri della Chiesa, e gli antichi commentatori, non che gli ebrei dottori hanno costantemente acconciata a Gesù Cristo la profezia di Isaia in senso letterale, ed abbiam veduto, che n'aveano ben d'onde. In quanto poi agli odierni critici se ne sono trovati molti, i quali sedotti dai sarcasmi degl' increduli

1 Cap. 53. v. 11. 2 S. 8. p. 51. e seg.

prevenuti contro al dogma della verginità di Maria; ostinati in sistemi particolari, hanno perduto la fede, hanno tradito, o pure mal difesa la verità. Ma le costoro temerarie opinioni non prevarranno mai sul testo della profezia, sul parere degli Evangelisti, e sulla costante tradizion della chiesa; la qual tradizione è appoggiata al senso letterale e naturale del testo, al suo legame colla storia, all'antica credenza degli Ebrei consegnata nelle parafrasi e negli scritti dei rabbini, al contesto delle diverse parti della profezia, alla quale non si opporrà mai nulla di saldo, e trionferà mai sempre degli assalti dei miscredenti.

NOTA III

Sul versetto 2 del capitolo XX d' Isaia

» Vedesi, dicono Voltaire ed altri miscredenti [1], vedesi Isaia camminar *nudo affatto* in Gerusalemme, » per indicare che il re di Siria condurrà dall' Egitto e » dall' Etiopia un branco di schiavi, che non avranno » di che coprire la lor nudità. Ora è mai possibile, che » un uomo cammini *nudo affatto* in Gerusalemme sen» za esser punito? Un ordine che offende il pudore può » mai venire da Dio? » Isaia non camminò *nudo affatto* in Gerusalemme, ma bensì senza vesta e senza tonaca, siccome gli schiavi, a cui lasciavasi di che coprire lor nudità. Il vocabolo ebraico poi, che si traduce colle parole *nudo affatto*, tanto qui, che in moltissimi altri luoghi non significa, se non che spogliato delle sue *sopravvesti*; laonde il testo osserva ivi appresso, che Isaia camminò *senza calzari*, *ed a piè nudi*: osservazione, che fora stata inutile, se il primo vocabolo

1 Filosof. pag. 252.

avesse significato, *affatto nudo*. Oltre di che la voce greca, la latina, ed eziandio la francese che corrispondono al vocabolo ebraico non significan sempre *spoglio d'ogni vestito*. Infatti là dove Virgilio dice *nudus ara, sere nudus*, lavorate e seminate nudi, non vuol già intendere certamente, che l'agricoltore debba essere al tutto scoperto, ma bensì ch' egli abbia solo la sua tonaca. Aurelio Vitore [1] narra, che gli ambasciadori del senato, che n' andarono ad annunziare a Quinzio Cincinnato lui essere eletto console, il trovarono nudo, che arava un picciolo campicello, ed osserva Tito Livio [2], che non prima gli ebbe veduti questo illustre romano si fece recare da sua moglie la toga, o pure abito lungo, che metteasi in sulla tonaca, per riceverli dicevolmente. Il vocabolo *lomnos*, *nudo*, usavasi nello stesso senso appo i Greci; infatti si legge in Aristofane, che cotal uomo chiamato Evaone venuto *nudo*, scusavasi di essere comparso in tal foggia, adducendo, che non avea mantello. Gli Ebrei favellavano in tal modo essi pure, e noi abbiamo osservato leggersi di Daviddè, che era nudo, allorchè ballava davanti l'arca, benchè avesse una tonaca, poichè egli era vestito di un efodo che era una specie di cintura, di cui servivansi per chiuderla tonaca, ed aveva oltracciò un mantello di bisso, siccome leggiamo nei Paralipomeni [3]. Allorchè il Salvatore dopo la sua risurrezione apparve a' suoi Apostoli, che pescavano colà nel mar di Tiberiade, Pietro riconoscendo il suo maestro, prese la sua sopravveste, dice san Giovanni, perciocchè egli era nudo. Egli era dunque vestito della sottoveste o della sua tonaca, mentre dicesi ch' egli era *nudo*. La Vulgata ha voltato il vocabolo *Ependutos*, che trovasi nell' originale nella voce

1 Uomini illustri.
2 Lib. 3.
3 Lib. 1. c. 25. v. 27.

tonaca; ma questa parola significa certamente una sopravveste, siccome concedono tutti coloro che sanno di greco. Finalmente allorchè diciamo in italiano, che un tale è *nudo affatto*, dov' egli sia male ad arnese, diciam noi forse, ch' egli non abbia di che vestire la sua nudità? Non parlasi adunque in Isaia d' una intera nudità, opposta alla decenza ed alla legge di Dio stesso, ma bensì dell' arnese degli schiavi. Isaia cammina nello stato medesimo, in che esser doveano gli Egizj e gli Etiopi, quando fossero tratti in servaggio dal re d' Assiria; nè mai i prigioni di guerra, nè gli schiavi furono al tutto svestiti, ed è assurdo l' addurre in ciò i Bramani di cui parla Strabone, i *Fakir* dell' Indie, gl' insensati che discorrono per le strade in Affrica ed in Turchia ecc., poichè queste miserabili obbiezioni, questi freddi scherni ripetuti da Voltaire e da altri filosofi non renderanno forse alla fine la loro *erudizione*, e la lor sincerità sospetta?

Fine delle Note di Isaia

GEREMIA, E BARUCH

NOTA PRIMA

Autenticità delle profezie di Geremia, e di Baruch

Le profezie di Geremia, e di Baruch hanno in un colle date il nome dei loro autori; nè può dubitarsi, che l'autore del libro dell'Ecclesiastico non avesse dinanzi agli occhi la raccolta intera di queste profezie, allorchè diceva [1], che *i re di Giuda avevano destato l'incendio, che aveva ridotto in solitudine la città eletta di Dio, siccome avea predetto Geremia, maltrattando questo santo Profeta, destinato fin dal seno di sua madre ad annunziare la distruzione, l'estirpazione, l'intera rovina, e poscia il ristabilimento, e la rinovazione.* In due parole quivi, è presentato tutto il compendio delle predizioni di Geremia, citate espressamente, e i proprj termini quivi sono adoperati del principio della sua profezia.

Esdra immediatamente dopo il ritorno dalla schiavitù ha citato la predizione di Geremia intorno a questo ritorno, e nel tempo stesso l'autore dell'ultimo capitolo del secondo libro dei Paralipomeni aggiugneva a quella che annunziava il ritorno le altre profezie, che avevano ferma la *durata della desolazione.* Gl'increduli hanno a dir vero fatti alcuni cattivi motteggi, e calunniose imputazioni a Geremia, siccome vedremo nelle seguenti

1 C. 49. v. 7, e seguente.

note; ma nulla hanno detto sulle sue profezie sì chiare, e sì precise, la cui autenticità è così bene certificata.

Alle profezie di Geremia sono aggiunte le sue lamentazioni, e nel secondo libro dei Paralipomeni [1] leggesi, che Geremia compose un cantico di lamentazioni, che fu cantato da musici uomini e donne, nei funerali di Giosia, il che in processo di tempo diventò costume in sì fatta occasione; il qual cantico si trova nelle lamentazioni; ed aggiugne Giuseppe [2], ch' elle erano tuttavia a'suoi tempi; il che ne induce a presumere, che questo storico avesse di mira lo stesso libro che noi conosciamo sotto questo nome.

Ma siccome la morte di Giosia fu improvvisa, così non è probabile, che questa ammirabile elegia scritta nel più commovente e più energico stile sia stata composta, e messa in musica per la cerimonia de' suoi funerali, ed è più verisimile, che quella, che fu cantata nelle esequie di questo principe, fosse più corta, e somigliante a quella, che Davidde compose in morte di Saulle, e di Gionata, e che quella, onde qui trattasi, fosse fatta in occasione della schiavitù di Babilonia. Che che ne sia però ella è propriamente un acrostico, ciascun verso del quale forma una sentenza a parte, e rinchiude qualche immagine di una profonda afflizione: nella quale elegia trovansi sublimi dipinture, atte a destare le maraviglie eziandio d' un altro Omero; giacchè era riserbato a Geremia il recare il patetico, ed il lugubre al più alto apice della perfezione.

Baruch, segretario di Geremia è autore della profezia, che porta il suo nome, la quale nelle nostre Bibbie non è separata da quella di Geremia, e gli antichi l' hanno più volte citata sotto il nome di questo Profeta, e particolarmente quel versetto del capitolo 3.°: *Dio fu ve-*

1 C. 35 v. 25. 2 Antiq. l. 10. c. 6.

duto in sulla terra, ed ha conversato cogli uomini, benchè alcuni tuttavia, come Eusebio, e san Cirillo la citino sotto il nome di Baruch, e la dicano *divino oracolo*.

Gli Ebrei non ammettono questa profezia, come quella, che più non trovasi nell'ebraico idioma; ma coloro, che porranno mente ai frequenti ebraismi di cui è sparsa non dubiteranno, ch'ella non sia stata scritta in questa lingua. La lettera di Geremia, che trovasi in fine del libro di Baruch, e ch' ei rivolse ai prigionieri, che si traevano a Babilonia dopo la rovina del tempio, è citata da molti antichi, oltrecchè trovasi nella seconda lettera degli Ebrei di Gerusalemme riferita nel secondo capitolo del secondo libro dei Maccabei, che tra *molte* lettere di Geremia, che allora erano, ve ne aveva una rivolta agli schiavi di Babilonia, in cui questo Profeta raccomandava loro, di non dimenticare i precetti del Signore, *e di non cadere in ismarrimento d'animo in veggendo idoli d'oro, e d'argento con tutti i loro ornamenti*. Or questo si è appunto il compendio, queste sono le precise parole della lettera di Geremia, che termina il libro di Baruch; per lo che non può dubitarsi, che gli Ebrei di Gerusalemme non avessero in mira questa lettera, quando, regnanti gli Asmonei, eglino parlavano a' lor fratelli d'Egitto delle lettere di Geremia.

NOTA II

Sul versetto 2 del capitolo XXVII di Geremia

Il linguaggio tipico fu recato, secondo Voltaire, dai Profeti ad un punto che ne reca stupore. » Tali discor» si, dic'egli [1], tali azioni enigmatiche spaventano le ani-

1 Tratt. della Tolleranza.

» me deboli non abbastanza addomesticate coll' antichi» tà » ; E adducendone alcuni esempj comincia da Geremia, rappresentandolo » legato di funi, carico di basto, » e portante collane e gioghi in sul tergo ». Furono mai veduti, noi ripigliamo, gioghi, e collane portate in sul dosso? Tu diresti, dice l' autor delle lettere degli Ebrei a Voltaire, che questo scrittore non avesse mai veduto buoi aggiogati. La Scrittura ne dice ottimamente, che Geremia caricossi di catene, e se così vuolsi, ch' ei si mise *gioghi* in sul dosso; *ma non ha detto mai ch' ei portasse un basto.* Ei portava gioghi per mostrare, che Nabuccodonosor era per soggiogare la Giudea, e le vicine provincie; ma perchè doveva egli portare un *basto*? Un basto e un giogo non sono la stessa cosa; quindi bisogna dire, che solo per muovere a ridere gl'ignoranti il nostro critico confonde l' uno, con l'altro. » Ma se Ge» remia, legandosi di funi, e mettendosi *gioghi* in sul » dosso altro non faceva che acconciarsi all'uso » siccome il critico stesso concede, che mai potevano aver di ridicolo, e di strano quelle azioni tipiche *secondo l'uso*? Se questo era un saggio di mattezza, per parte di Geremia, bisogna quindi conchiuderne, che tutti gli Orientali fossero *insensati*; poichè era lor costume di dipingere colle azioni, siccome abbiamo osservato, gli oggetti con cui volevano atterrire l' immaginativa dei loro uditori.

NOTA III

Sui versetti 17, 28 ecc. del capitolo XXXVIII di Geremia

Secondo l' autor dello spirito del Giudaismo [1] « Ge» remia servì utilmente il re d' Assiria, che *mercè il*

1 C. 9 p. 131.

» *tradimento del Profeta* prese Gerusalemme. Geremia » fece allora le sue lamentazioni, versò perfide lagrime » sulle rovine d'una patria, a distrugger la quale avea » più che altri, secondo che sembra, giovato. Del qual » delitto fu assolto col racconsolare i suoi concittadini, » porgendo loro speranza, che dovesse aver fine la loro » schiavitù, purchè però si serbassero fedeli al culto dei » loro padri. Infatti apparisce evidentemente dalle pro» fezie atribuite a Geremia stesso, che questo Profeta » fu un traditore, di cui gli Assirj si servirono con » buon esito per iscoraggiare gli abitanti di Gerosolima, » distoglierli dal difendersi, e farli ribelli contro al re » loro. Quindi è, che questo sant'uomo altro non an» nunziò a' suoi concittadini se non disgrazie, mostran» do lor sempre essere vano il resistere. Con tutto ciò » è da osservare, che l'uom di Dio non lasciò di com» prar terre nel paese, alla desolazion del quale ei pre» siedeva. D'altra parte il monarca assiro in premio dei » suoi servigi raccomandollo vivamente al suo generale » Nabuzardan, ed egli seppe mai sempre serbar riputa» zione alla corte di Babilonia ». Se questa dipintura fosse verace Geremia sarebbe un *traditore* di una specie oltremodo singolare. E che? Sacerdote, è Profeta in sua patria, tradiralla contro a'suoi proprj interessi, acconsentirà di perdere il suo stato, i suoi beni, la sua libertà? Si esporrà alla morte pel piacere di consegnar Gerosolima, il tempio, il territorio tutto in balla degli Assirj? Ei rifiuta le offerte del generale assiro, antepone di dimorare in Giudea per racconsolare gli sciagurati, e serbarvi un avanzo di religione: segue gli Ebrei fuggiaschi per infino in Egitto! [1] Che s'egli serbasi alcuna stima alla corte di Babilonia, se ne giova solo per raddolcire la sorte dei suoi prigionieri fratelli; ed ecco

1 Geremia c. 43, e 44.

adunque un traditore nemico della sua patria, e vittima della sua tenerezza, e dell'amor che portava a'suoi concittadini! Or non si sono mai veduti sì fatti prodigj se non negli scritti de' miscredenti di questo secolo.

Geremia sapeva per divina rivelazione, e per le predizioni dei Profeti suoi predecessori, che Gerusalemme doveva esser presa, gli Ebrei tratti in servaggio, e che quanto più salda resistenza opponessero agli Assirj, tanto più doveva essere aspra la loro sorte, il che lor mette innanzi. Or, dove è il delitto? Il re stesso il domanda che debba fare; ed il Profeta gli dice: *Se voi vi date per vinto agli Assirj* [1] *salverete i vostri dì, e quelli della vostra famiglia, e la città non sasà arsa; che se proseguite a difendervi voi ci lascierete la vita, Gerusalemme sarà messa in fiamme, e passerannosi a fil di spada gli abitanti.* Or mentre Geremia porgeva questo consiglio, Anania, ed altri falsi profeti avendo predetto l'opposto sono ascoltati, e Geremia vien tratto in prigione. Poco rileva. Geremia, che non si volle udire, si è la cagione di tutto il male. Perchè gli Ebrei si sono pertinacemente difesi a dispetto di quanto lor mise innanzi Geremia, eglino provano tutto il furor del vincitore; ma ciò non monta. I consiglj di Geremia sono quelli, che tolsero agli Ebrei il coraggio di difendersi. Geremia era in catene mentre fu presa la città, e fu tratto dal carcere da gli Assirj; non importa. Geremia è colui che ha data la città in poter del nemico. Il re soggiogato da un branco di furibondi era costretto a consultar segretamente Geremia; ma questo nulla prova. Geremia era quegli che *facea ribelle* il popolo, e ammutinavalo contro al suo re. Ma perchè i miscredenti non adducono qualche pruova almeno della trama, che suppongono essere stata tra Geremia, e quelli che

1 C. 38. v. 17.

assediavano la città? Ma per cercar che e'facessero malagevolmente ne troverebbono; ma ciò poco rileva. Geremia *secondo che sembra* concorse più che altri alla rovina della sua patria. Ecco come ragionano i critici dei nostri libri santi.

Ma se le predizioni di Geremia servirono alla presa di Gerusalemme, esse adunque operarono altresì la conquista, e la devastazion dell'Egitto, dell'Idumea, del territorio di Moab, e di Tiro, avendo tutto questo predetto il Profeta. Ei fu ardito mandare gioghi, e catene ai re di tutti questi popoli per annunziar loro la sorte che aspettavali [1]; nè qui sta tutto ancora, perciocchè egli ha tradito gli Assirj stessi, profetando la presa di Babilonia, la caduta del loro impero, le vittorie dei Medi, e dei Persi [2]; le quali predizioni non furono men esattamente avverate di quelle, che fatte avea intorno alla sorte di Gerusalemme, e della Giudea. Ma spingiamo più lungi le vele. Isaia, che era morto già eran cento vent' anni, non avea cessato di predire, non altrimenti che si facesse Geremia, la schiavitù di Babilonia, e il loro ritorno dopo settant'anni, per ordine di Ciro. Mosè stesso fu temerario a segno di profetare la sorte degli Ebrei infedeli al loro Dio, novecent' anni prima.

Questi Profeti essi pure avevano dunque il potere di operar le disgrazie che annunziavano; quindi erano anch' essi perfidi, e traditori, colpevoli di tutti questi dolorosi avvenimenti. Onde gl' increduli non osino più dirci dopo le premesse cose che le *profezie giudaiche nulla significano, che sono inintelligibili rapsodie; alle quali può darsi quel senso che più ne piace, o pure predizioni messe insieme dopo il fatto*, noi opporrem loro per l' avvenire la sagacità dell'autore *dello spirito del Giudaismo*, il quale conobbe chiaro, come

1 C. 27. 2 C. 50.

appunto le profezie son la verace cagione degli avvenimenti che annunziano.

Ma ci restano ancora alcune osservazioni da fare sulle imputazioni affibbiate a Geremia. 1.° Mentre era assediata Gerusalemme il Profeta incarcerato compera per ragion di parentado il campo di un suo prossimo parente per attestare con questo contratto, che la Giudea sarà di nuovo abitata, ripopolata, coltivata ecc. dopo la schiavitù [1]. S' egli ha cagionato la desolazione della sua patria predicendola, debb' essere altresì cagion del ritorno degli Ebrei, e del loro ristabilmento, le quali cose ha egli predetto del pari, e volle lasciarne ben noto pegno. Ma non è poi vero, che egli abbia compero quel campo col denaro degli Assirj; poichè non erano ancora padroni di Gerusalemme; ma soltanto ricevette Geremia da loro di che vivere dopo l'assedio, e piccioli soccorsi per campar la vita [2], come ne dice egli stesso, senza temere di rendersi con ciò sospetto a' suoi concittadini.

2.° Geremia non si restrigne a *fare alcune lamentazioni* sulla rovina della sua patria; ma consultato dagli altri Ebrei, che eran fuggiti dalla spada degli Asssirj, annunzia loro che se rimangono in Giudea camperanno la vita, laddove se si rifuggono in Egitto, saranno quivi perseguitati dagli Assirj e tagliati a pezzi [3]. Il suo parere non essendo seguito, Geremia accompagna gl' indocili fuggiaschi in Egitto, e sotto gli occhi stesssi degli Egizj sostenendo la stessa persona, che a Gerusalemme, predice che gli Assirj verranno a mettere a fuoco, e a sangue l'Egitto; ed infatti ci vengono. Nè di questo contento egli osa scrivere agli schiavi in Babilonia per racconsolarneli, e confortarli a custodire la legge di Dio; e questi sciagurati, dei quali gli si rinfaccia d'aver cagionate

1 C. 32.
2 C. 44. v. 4, e 5.
3 C. 41.

le disgrazie, ascoltano le sue parole ossequiosamente, ben lungi, che il credano un traditore; si pentono, e piangono di non aver secondato i suoi consiglj [1]. Ma! egli era riserbato ai miscredenti de' nostri giorni lo scoprire dopo ben due mila, e cinquecento anni le sue *perfidie*, e i *suoi tradimenti*.

Fine delle note di Geremia, e Baruch.

1 Baruch c. 1, e 6.

EZECHIELLO

NOTA PRIMA

In cui si mostra essere autentiche le profezie di Ezechiello

Le profezie di Ezechiello risguardano non solo la schiavitù, e la liberazion degli Ebrei, ma eziandio il regno del Messia, la vocazion de' Gentili, le pugne, e le vittorie della Chiesa e la rovina de' suoi nemici. Egli profetizzò pel giro di vent' anni, e Dio ordinogli molte simboliche azioni, che sono state materia di sacrileghi ed abbominevoli motteggi, appo gli odierni miscredenti, e particolarmente appo Voltaire. Tali simboli rappresentavano nella sua persona le miserie del popolo, o pure i sentimenti di Dio inverso a questo popolo stesso. *Tu diverrai muto*, gli disse il Signore, per notare il silenzio di Dio verso gli ostinati Ebrei, che tante le volte aveano meritato i suoi rimproveri. L'emblema dei capelli, e della barba, che dovea tagliarsi, annunziava le diverse disgrazie colle quali Iddio era per affliggere Gerusalemme, e la Giudea; ed il comando di mangiarsi un libro forse altro non era che un' espressione metaforica, da noi usata eziandio oggidì, non altrimenti che si facessero i Romani, i quali solean chiamare Catone un *divoratore di libri*; oltrecchè questo volume non fu già realmente presentato ad Ezechiello, ma bensì in *visione*. Il capitolo secondo poi, onde que-

sto pezzo è tratto, comincia con queste parole: *Visione della gloria di Dio. Io vedeva*, segue a dire il Profeta, *ed ecco*, che *una mano mi porse un volume* ecc. Nelle note susseguenti poi verrem confutando le indecenti critiche degl' increduli intorno ad alcune altre azioni tipiche, e simboliche di questo Profeta.

Ezechiello fu celebrato da Giuseppe [1] ed è citato dall'autore del libro dell'Ecclesiastico in queste parole: *Ezechiello vide la gloria, che Dio gli presentò nel carro dei Cherubini* [2], *ed ha notato sotto le sembianze di una pioggia quello che doveva accadere ai nemici di Dio, e i beni di cui dovea ricolmare coloro, che camminassero nella via della rettitudine.* Il primo di questi pezzi è tratto dal decimo capitolo di Ezechiello, il secondo dal terzo capitolo. Quindi questo libro doveva essere fin d'allora nel catalogo degli Ebrei. E pure Voltaire dice freddamante, come *gli Ebrei ebbero grandissime difficoltà ad inserire questa profezia nel loro catalogo* [3]. Conveniva adunque citar questi Ebrei, i quali anzi il tempo dell'autore dell'Ecclesiastico, o pure avanti quelli di Giuseppe si opposero, perchè la profezia di Ezechiello non venisse inserita nel canone dei libri santi. L'incredulo avea probabilmente letto nello Spinosa, o piuttosto in alcuni plagiarj di questo ateo, leggersi nel Talmut [4], come alcuni rabbini proposero di tacere la profezia di Ezecchiello, a motivo di certi testi, che quelli avvisavano esser opposti alla legge mosaica; ma, che un tale di nome Anania lor mise innanzi, che questi testi si accordavano agevolmente colla legge, e che perciò non andarono più innanzi. Non trattavasi dunque allora *di inserire la profezia d'Ezechiello nel canone*, poichè ella vi era ben più di mille anni anzichè il Tal-

1 Antiq. l. 10. c. 6.
2 Eccl. c. 40. v. 10, e 11.
3 Bibbia spiegata.
4 Tract. Teol. Polit. c. 2, e 10.

mut fosse messo insieme; per la qual cosa supponendosi vero quello che narrano gli autori del Talmut ne conseguita solo, che alcuni fanatici ignoranti si avvisarono dopo dieci secoli, doversi recider dal canone la profezia di Ezechiello; e mostrato come egli erano errati non ebbero che rispondere, imperciocchè che mai potevano le immaginazioni di alcuni novatori contro alla costante tradizione di tutta la nazione?

NOTA II

Sul I.° capitolo di Ezechiello

Voltaire [1] ha incominciato le sue vane e spacciate obiezioni contro Ezechiello col porgere una ridicola descrizione dei quattro misteriosi animali, di cui parla questo Profeta nel principio delle sue profezie, la qual descrizione del critico potrebbe si bene recare stupore negli ignoranti, ma le dotte persone sanno ottimamente come queste figure geroliliche, che potrebbono a dì nostri metter terrore nelle femminette e nei fanciulli, erano usitatissime nella rimota antichità; e sanno, che per tal modo si mettevano in iscritto i pensieri prima che fosse trovato l' alfabeto; la qual verità Voltaire medesimo dovendo pur confessare: *l' uso degli Ebrei*, dice egli [2], *era non solo di parlar coll' allegoria, ma di esprimere con azioni singolari le cose che significar voleano, il che era naturalissima cosa: imperciocchè avendo gli uomini lungo tempo innanzi scritti i lor pensamenti soltanto per via di geroglifici, e' dovean contrarre l' abitudine di parlare a quella guisa che scrivevano.* Per la qual cosa gli Sciti, secondo che narra Erodoto mandarono a Dario un uccello, un sorcio, una

1 Bibb. spiegata. 2 Trall. della Toll.

ranocchia, e cinque frecce, acciocchè egli intendesse, che se non fuggisse a quella guisa che uccello, se non si nascondesse qual sorcio, o qual ranocchia, perirebbe colle lor frecce. Per lo che conseguita, che molte azioni dei Profeti, le quali offendono i critici moderni, non aveano in se nulla di ridicolo o d'indecente, e che sembrano cotali agli occhi loro, sol perchè non conoscono gli antichi costumi, e giudicano di tutto senza matura considerazione. Troviamo nel frammento di Sanconiatone conservatoci da Eusebio [1], e cotanto vantato da Voltaire senza intenderlo, la descrizion d'una figura che ha moltissima somiglianza cogli animali di Ezechiello; e Gemelli nella curiosa descrizione che ci ha fatta delle rovine poste forse 35 miglia lungi da Schiras, chiamate comunemente il *palagio di Dario* dice [2], che quivi si vedevano sopra due pilastri *figure di bestie aventi ale e delle teste d'uomini.*

NOTA III

Sul capitolo IV.° di Ezechiello

L'autore del dizionario filosofico ne porge sempre come se fossero realtà le visioni di Ezechiello: « Ezechiello, dice egli, si sta coricato in letto sul lato sinistro ben 390 giorni, e sul lato destro 40 per significare gli anni della schiavitù... ed imbratta il suo pane cogli escrementi ecc. » La serie dei quali passi dimostra evidentemente, che queste azioni si fecero *in visione,* e non realmente. *Lo spirito mi sollevò,* dice il Profeta, *e messomi ritto in piedi, mi disse: figliuol*

1 Praep. evan. l. 1. edi. viger. p. 59.
2 Racc. di Baron tradotta dall'inglese dal sig. Targe Parigi 1768 tom. 9. pag. 150.

dell'uomo ti ranchiudi in tua casa; eccoti catene onde sarai legato, e non potrai uscirne...... Io attaccherò la tua lingua al tuo palato... Tu dormirai sul lato manco 390 dì e 40 sul lato destro..... ed ecco ch'io t'ho cinto di catene, e tu non cangerai lato fino a che tu non abbia passati tutti i dì, che dee durare l'assedio della tua patria. Quindi è chiaro; lo spirito esser quello che rapisce in estasi il Profeta esser lo spirito che gli parla, e lo incatena per tenerlo sul medesimo lato, il che tutto annunzia una visione non e cosa reale.

» Ei copre il suo pane di escrementi ». Quest' azione, noi rispondiamo, collegata dal contesto del racconto colle precedenti avvenne del pari in visione, intorno a che non può sorgere il menomo dubbio. Ma ci guarderem bene dal trascrivere gli stomachevoli scherni ripetuti da Voltaire nel *sermone dei* 50, nel *dizionario filosofico*, nella *filosofia della storia*, nelle *quistioni enciclopediche*, nei *racconti di Guglielmo Vadè*, e finalmente nella sua pretesa spiegazion della Bibbia ecc. in occasione di quel pane che dovea esser cotto al fuoco fatto di escrementi secchi. Avremmo creduto che questo autore, di cui si eran orilevati i traviamenti, e la grossolana ignoranza intorno a questo punto, dovesse vergognarsi delle impertinenze, e delle indecenze usate nei suoi furori contro la Scrittura, furori, di cui i suoi partigiani eziandio arrossirono per lui; ma ci siamo ingannati, poichè perfino nelle sue ultime opere ebbe costui la miserabile picciolezza di sempre più vituperarsi proseguendo i suoi sarcasmi intorno alla figura magnificamente terribile, onde il Profeta dipinse gli orrori, che minacciavano Gerusalemme. Contenti adunque di levar via gli odiosi effetti, che quest' empio si è ingegnato di fare, ne basterà indicare il vero senso del passo, e per farlo conoscere verremmo osservando, come le parole ebrai-

che, che egli volta in queste *copre il suo pane di escrementi* significano soltanto *cuocere il suo pane sotto escrementi seccati*, ai quali appiccavasi fuoco. Il costume di adoperare a quest'uso gli escrementi degli animali, e particolarmente de' buoi, de' cammelli e di altri, era comune nei paesi poveri dell'oriente; e gli odierni viaggiatori ne raccontano, che quest'uso serbasi ancora fra gli Arabi vicini all'Eufrate, ed in altri luoghi. Stendesi sopra una pietra una pasta senza lievito, ed addensata la si copre d'escrementi di animali, i quali si accendono, ed il pane cuoce ben presto sotto queste ceneri [1]. Di quest'uso trovasi alcuna traccia anche in Francia in Brettagna, ed in altre provincie, dove si raccolgono gli scrementi degli animali che fannosi seccare al sole distendendoli sulle muraglie delle case, e dove manchino altre materie da bruciare, si adoperanò per iscaldare i forni, e cuocerne le vivande. Ora secondo questi usi dobbiam pensare dell'ordine, che Dio diede ad Ezechiello, volendo che questo Profeta facesse per cuocere il suo pane non fuoco, col fimo degli animali, ma con escrementi umani, di cui neppure i più poveri erano costretti a servirsi, per dinotare con ciò stesso, che gli Ebrei dovevano esser ridotti a tale di miseria in gastigo dei loro delitti da dover usare, per apprestare il cibo quello, che tutti gli uomini hanno in orrore; ed ecco il testo letteralmente tradotto: *E focaccia cotta sotto la cenere d'orzo mangierete la, e quella colla lordura che esce dall'uomo cuocerete sotto il cenere, quella agli occhi loro*, il che vuol dire in buon italiano: *Voi mangierete una focaccia d'orzo cotta sotto il cenere, e la cuocerete sotto il cenere*,

1 Veg. Pietro della Valle tom. 1 p. 504 Thevenot. lib. 2 pag. 82. Il signor d'Arvieux, Gemelli Carreri Viaggio intorno al mondò tom. 2 pag. 67 tom. 3 p. 107, 122, 153, 176, 335.

sotto gli occhi loro con isterco d'uomo. Adunque non pane impastato con questo fimo comanda Iddio, che mangi il Profeta, siccome Voltaire non arrossì di asserire più volte, ma bensì pane cotto sotto il cenere e le bragie, fatte con umani escrementi prima arsicciati: e vuolsi pure osservare, che mostrando Ezechiello ripugnanza, Dio gli concede che il faccia cuocere con materie meno stomachevoli. Allorchè Voltaire s'invilì in quest'occasione alle più scipite e più vili buffonerie, o conosceva il senso del testo, e l'uso a cui egli allude, o pure nol conosceva. Se nol conosceva altrimenti, e perchè mai tramettersi ad interpretar la Scrittura? Che se il conosceva con qual sincerità si fa egli giuoco d'imputare senza alcun fondamento, e contro al suo sapere immondezze, che muovono lo stomaco di uomo rispettabile, unicamente onde porgere di che ridere ad alcuni ignoranti? Ma l'empio medesimo adempì in gastigo de' suoi sacrileghi scherni l'oracolo umiliante di Ezechiello, non già nella guisa che Dio prescritta avea al Profeta; ma nel modo stomachevole, ond' egli contrafatta avea questa simbolica azione. Ezechiello fu vendicato, allorchè negli ultimi suoi momenti, e nelle sue frenetiche convulsioni il bestemmiatore della Bibbia porse alla sua bocca *non già in visione*, ma realmente lo sterco ch' egli avea supposto essere stata la materia della colazione del *Profeta* [1].

NOTA IV

Sui capitoli 16.° *e* 23.° *di Ezechiello*

Samaria e Gerusalemme idolatre vengono da Ezechiello rappresentate sotto l'allegoria di due putte sfacciate, e

[1] Veg. l'opera intit. *Circostanze della vita e della morte di Volt*

gli increduli pajono molto offesi della libertà, onde questo sacro scrittore, ed alcuni altri parlano di certe cose che mai non osiamo esprimere se non con ricercati aggiramenti di parole ». Egli è da temere, dice Voltaire [1], che queste *schiette pitture offendano le anime » deboli* » e censurando aggiramenti e figure, che non erano nè disdicevoli, nè oscene nella lingua che le usava, le vien mostrando in tutta loro *schiettezza*, credendosi lecite espressioni, che la nostra lingua confina nei chiassi. Ciò non pertanto gli cade dalla penna una giudiziosa considerazione, comecchè ella condanni lui medesimo »: Queste espressioni, soggiugne egli, che ne » pajono scorrette e libere non eran tali a que' tempi. » Ora i vocaboli che non eran disonesti nell' ebraico » idioma il sarebbero nella nostra favella ». Non doveva dunque il critico, noi rispondiamo, introdurre nella nostra lingua queste ebraiche espressioni, se non se serbando la maggior cautela. Per dimostrare poi, che *le nostre convenienze non sono quelle di altri popoli* dice ancora il critico [2]: « Queste espressioni di Eze- » chiello, che ci pajono strane, non parvero tali agli » Ebrei; e comecchè sia vero, che la sinagoga non per- » metteva, vivente san Girolamo la lettura di questo » Profeta a chi non avea compiuto trent' anni *il facea però, perchè egli dice, che il figlio non sosterrà più « l' iniquità di suo padre*; in che egli era espressa- » mente opposto a Mosè «. Questo luogo ce ne arricorda un altro del *trattato della Tolleranza*. » Ad onta » della formale contraddizione che ci ha tra Ezechiello, » e Mosè, il libro del Profeta non lasciò però di esser » ricevuto nel canone degli autori da Dio inspirati; e » benchè sia vero, che la Sinagoga nol lasciava leggere » prima dei trent'anni *il facea però per lo timore che*

1 Tratt. della Toll. 2 Diz. filosofico.

» *la gioventù non abusasse delle troppo schiette pit-* » *ture, che quivi sono* ». Ed ecco due testi, che concordano maravigliosamente, nell'uno non era già proibita questa lettura, a cagione della formal contraddizione che ci ha tra Ezechiello e Mosè; ma bensì *per lo timore, che la gioventù non abusasse delle troppo schiette dipinture che quivi sono*; e nell'altro non era già proibita a cagione di queste espressioni troppo libere per noi, non già per gli Ebrei, ma bensì, *perciocchè Ezechiello si opponeva a Mosè.* Nella nostra nota 31 sull'Esodo abbiam dimostrato, che Ezechiello non contraddice a Mosè, ma chi mai potrebbe provare, che uno di questi testi non si oppone all'altro? In quanto alla sinagoga, che vieta di leggere il libro di Ezechiello a chi non ha trent'anni, ebbe certamente ragione; conciossiachè quelle espressioni, che ai tempi del Profeta erano oneste, poterono divenire soverchio libere e scorrette in processo di tempo; della qual cosa si veggono esempj in tutte le lingue. Leggasi per cagion d'esempio la Bibbia di Calvino; e quanti luoghi non ci troveremmo noi, che oggidì fanno arrossire? E pure non producevano certamente quest'effetto, allorchè venne in luce questa versione; poichè a que'tempi i Ginevrini menavano vanto di severità di costumi.

Il Signor Dacier nella prefazione alla sua traduzion di Plutarco osserva, che *il Plutarco del signor Amyot è pericoloso pei costumi in ciò, che si trovano quivi alcuni vocaboli, che oggidì hanno poco onesta significazione.* E pure non è dubbio, che la traduzione di Amyot non offendeva il pudore, e nulla porgeva nel suo secolo alla immaginazione, che valesse a contaminarla; dai quali esempj è chiaro come l'oscenità o la onestà delle espressioni si attiene ai tempi, ed ai luoghi non che alle persone. I vocaboli più liberi e scor-

retti sono casti in bocca dei medici, e dei chirurghi costumati, come quelli che non fanno effetto sopra di loro. Ma gl'increduli filosofi affettano di dipingere agli occhi di un secolo licenzioso quadri, che erano sopportabili soltanto dalla innocente semplicità delle prime etadi; eglino traducono con tutta la lor forza certi luoghi della Scrittura, che un casto leggitore reputa dover ommettere leggendo i libri santi, volgendo in ischerno le cautele usate dalla chiesa, per metterli solo tra le mani di coloro, che ella giudica incapaci di abusarne; e poi si servono di questa malignità o per ischiamazzare contro i nostri libri santi, o per iscrivere oscenità che loro vanno imputando.

NOTA V

Sul capitolo XX di Ezechiello

» Ezechiello, dice Voltaire [1], annunzia agli Ebrei l'op» posto affatto di quello che Mosè aveva annunziato...., e » va tanto innanzi fino a metter in bocca di Dio, che loro » avea dati precetti, che non eran buoni ». Se Ezechiello, noi rispondiamo, avesse inteso con queste parole le leggi e i precetti dati agli Ebrei colà nel deserto, quelle leggi e quei precetti, che Mosè chiama *santi, eccellenti* ed *ammirabili*, sarebbe infatti formale la contraddizione, ma qualor s'apra il XX capitolo di Ezechiello, ond'è tratta questa obiezione vi leggeremo le seguenti parole: *Io li ho liberati dall'Egitto*, dice il Signore parlando degli Ebrei, *li ho introdotti nel deserto, ho dato loro i miei comandamenti*, *e fatto conoscere i miei giudizj, la cui osservanza fa vivere coloro che li osservano.... Ma costoro mi hanno irritato nel deser-*

1 Tratt. della Telleranza.

to; non hanno camminato ne' miei precetti, ed hanno rifiutato i miei giudizj, la cui osservanza fa viver *quelli, che li osservano. I figliuoli m' hanno irritato siccome fatto avevano i padri loro, e non hanno camminato ne' miei precetti, la cui osservanza fa viver quelli, che li praticano.* Ezechiello non nega adunque l'eccellenza dei precetti che Dio diede agli Ebrei nel deserto, anzi riconosce e ripete ben tre volte che questi *precetti* eran buoni, e la loro osservanza vivificante; per la qual cosa è fin qui perfettamente concorde con Mosè. Ma egli aggiugne, continuando a far parlare il Signore: *Ho dunque levata la mia mano d'in su loro, ed ho giurato ad essi di disperderli fralle genti, ed in diversi climi, perciocchè han rifiutato i miei comandamenti, e torti gli occhi verso gl' idoli dei loro padri; il perchè ho dato loro precetti che non sono buoni, e giudizj per cui non vivranno, e per costernarli, ed insegnar loro ch' io sono l' eterno gli ho contaminati nelle loro offerte e in quegli impuri sagrifizj, in cui faceau passar pel fuoco tutti i loro primogeniti.* Il che veniva a dire: perchè eglino hanno rifiutati miei statuti e comandamenti, la cui osservanza dovea recar loro la vita e renderli felici, *ho dato loro* cioè *ho lasciato che e' seguissero* statuti e comandamenti al tutto diversi. E quali statuti, e quali comandamenti? I riti crudeli, e gli usi detestabili dei popoli idolatri, degli adoratori di Baal-Peor, di Moloch, che ardevano i lor figliuoli, e s'ingozzavano di mille impurità in onore di questi idoli. *Son questi i precetti che non eran buoni*, cioè le vergognose e funeste osservanze, alle quali aveva Iddio abbandonati gli Ebrei infedeli, e prevaricatori per gastigarneli siccome e' ben meritavano.

NOTA VI

Sui versetti 17 e seguenti del capitolo XXXIX di Ezechiello

» Ezechiello promette agli Ebrei, dice Voltaire [1], per » incoraggiarneli, che mangeranno carne umana ». Alla pagina 22 delle aggiunte alla storia ecc. »: Il profeta » Ezechiello promette agli Ebrei per parte di Dio, che » se ben si difenderanno contro al re di Persia mangeranno » carne di cavallo, e carne di cavaliere »; e nel dizionario filosofico alla voce *antropofagi*. « Bisogna ben » dire, che gli Ebrei del tempo di Ezechiello avessero » in uso di mangiare carne umana; imperocchè predice » loro nel cap. 39, che qualor si difendano bene contro al » re di Persia, e' mangeranno non pure i cavalli, ma ben » anche i cavalieri, e gli altri guerrieri; e ciò è positivo. » La qual cosa è ripetuta moltissime volte negli scritti di Voltaire, non già alla sfuggita e motteggiando, ma in opere gravi. Or chi mai potuto avrebbe farsi a credere, che un filosofo *nemico delle prevenzioni*, *e primo storico della sua nazione osasse insultare alla verità ed a' suoi leggitori* con tanto di sfacciataggine da rinfacciare una nazione tutta quanta di essere *antropofaga* senz'altro fondamento, che quello di sperticate calunnie e false citazioni? E pure egli è fatto evidente, la cui dimostrazione dà negli occhi di chiunque si faccia a leggere il capitolo XXXIX di Ezechiello. *Figliuol dell'uomo, profetizza contro Gog, e digli: Ecco ciò che dice il Signore: Io ti condurrò dalle contrade dell'aquilone..... Tu cadrai in su queste montagne, tu, le tue squadre e tutti i popoli che sono teco..... Tu dunque,*

1 Tratt. della Tolleranza.

figliuol dell'uomo, ascolta quello che ti comanda il Signore. Dì alle selvagge belve, ai rapaci uccelli, ed a tutti gli animali carnivori: Venite, affrettatevi, accorrete alle molte vittime che io sono per immolare per voi in sulle montagne d'Israello; voi mangerete la carne dei prodi, e berrete il sangue dei principi della terra, vi pascerete del loro grasso, vi inebrierete del loro sangue, e sarete satolli alla mia tavola della carne del cavallo, del cavalier bellicoso, e di tutti i lor guerrieri. Nel qual testo veggiam chiaro una apostrofe dal principio al fine rivolta agli uccelli, alle belve carnivore, e per niun modo agli Ebrei. Or che dice su questo il nostro critico? « Si è creduto [1], che la » promessa di mangiar la carne dei guerrieri, e di bere » il sangue de' principi fosse fatta agli uccelli, e la se» conda di mangiar il cavallo e il cavaliero fosse fatta » pei guerrieri ebrei. »

Che ne pensate voi, attento leggitore? Vi sono in questo testo, che abbiam riferito tutto intiero, due diverse promesse, una delle quali miri soltanto agli uccelli, e l'altra sia rivolta agli Ebrei? » Si è creduto, dice Vol» taire »; e noi rispondiamo, che niuno potè crederlo mai, che non rovesciasse tutte le regole della grammatica e del senno, laonde niun commentatore, *niun solo*, dove non si voglia annoverare il critico fra i commentatori, pigliò mai granchio così madornale e sformato, da scambiare uccelli rapaci in Ebrei.

» Ma, soggiunge egli [2], poteva Iddio dire agli Ebrei, » che un giorno tratteranno gli Sciti, come gli Sciti a» vean trattato loro. » Qui non vuolsi cercare quello *che Dio avesse potuto dire*, ma quello ch'ei s'abbia detto. Ci ha egli nulla, il vo' ripetere, nel passo di

[1] Bibb. spiegata. [2] Ibid.

Ezechiello, che rassomigli a quello che gli si mette in bocca?

» Il Signore poteva dire ottimamente agli Ebrei: voi » saprete che io sono il Signore; ma non potea dirlo ai » quadrupedi, ed agli uccelli, che mai non ne seppero » straccio ». Quest' ultimo saggio di mala fede finisce di confonder l'incredulo, poichè il Profeta che ha usata la seconda persona, mentre che il suo discorso era rivolto agli uccelli: *venite e mangerete ... e vi satollerete,* cangia ad un tratto ed adopera la terza persona parlando degli uomini: *Porrò la mia gloria fralle nazioni, le quali conosceranno la mia possanza; ed in quel dì saprà la casa d' Israello che io sono il Signore.*

Fine delle note sopra Ezechiello

DANIELLO

NOTA PRIMA

Sull' autenticità delle profezie, e del libro di Daniello

Tra le molte testimonianze, che ne dimostrano esser autentico il libro di Daniello vi ha prima di tutto l'antica e moderna sinagoga, che ha sempre riconosciuto questo libro siccome parto dell'autore di cui porta il nome. Lo storico Giuseppe, dopo aver riferito [1] la visione *delle quattro bestie*, che Voltaire pretende essere *alterata* dice: » Tutte queste sciagure piombarono sulla » nostra nazione sotto il regno d' Antioco, *siccome Daniello aveva molto tempo innanzi predetto*; e par» lò eziandio della possanza dei Romani e del loro im» pero, *e predisse i mali di cui dovevano opprimere* » *la nostra nazione. Tutti gli scritti che Daniello ci* » *ha lasciati si leggono tuttavia nelle nostre ragunate,* » *e ci sono sicuri mallevadori, che Dio gli ha parlato* ».

Il medesimo storico dice altrove [2], che Jaddo avendo accolto Alessandro in Gerusalemme gli mostrò il libro di Daniello in cui era scritto, che un Greco dovea vincere i Pers; intorno a che il signor Voltaire [3] accusa Giuseppe di *sfacciata menzogna*; laonde non possiamo lasciare di confutare l'incredulo, non tanto per difen-

1 Antiq. lib. 10. c. 12.
2 Lib. 11. c. 8.
3 Filos. della storia c. 46.

dere il racconto di Giuseppe, quanto per raffermare esser autentiche le profezie di Daniello. Egli è manifesto dalle *date* precise delle sue profezie, che elle furono scritte nel tempo della sua schiavitù; ma Porfirio che non potea negare, che elle non fossero state appuntino compiute, per togliere la dimostrazione, che ne proveniva in favor della religione, si avvisò di affermare, che elle furono inventate dopo la persecuzione di Antioco Epifane, la quale si trova quivi chiaramente predetta. Lo scritto in cui Porfirio spacciava sì fatta immaginazione più non si trova, e non si trovano neppure le confutazioni, che ne fecero tosto Metodio, Eusebio ed Apollinare; ma san Girolamo ne fa sapere [1], che l'esattezza, onde fu avverata la profezia di Daniello intorno ad Antioco Epifane era la principal ragione che il filosofo pagano adduceva contro l'autenticità degli scritti del Profeta, cioè, secondo questo critico, e Spinosa suo seguace, che non si può dare vera profezia, e che Dio non può rivelare l'avvenire agli uomini; il che è assurdo siccome abbiam dimostrato nel principio delle nostre osservazioni preparatorie sulle profezie, vale a dire, il ripeto, che quella di Daniello è tanto chiara che l'autore *sembra aver veduto*, secondo che dice Voltaire [2], *gli avvenimenti che egli predice.* Notiam bene questa confessione; poichè se il libro di Daniello è veramente l'opera di questo Profeta sarà certo essere stati tra gli Ebrei uomini inspirati da Dio, che hanno predetto l'avvenire, e che Daniello fu del bel numer uno. Ora, il libro di Daniello esisteva avanti la persecuzione d'Antioco, poichè Matatia, che fu il primo ad impugnar l'armi contro a questo principe citava questo libro a' suoi figliuoli dicendo loro [3]: *La fede ha liberato Anania*,

1 Proem. in Daniel.
2 Bibb. spiegata.
3 I Macc. c. 2. v. 59.

Azaria, e Misael dalle vampe della fornace; Daniello ha meritato colla sua innocenza di essere liberato dalle fauci dei leoni. Ora ci si mostrino questi due pezzi di storia altrove, che nel libro di Daniello. Lo stesso autore parla [1] *dell' idolo abbominevole della desolazione*, eretto da Antioco, e predetto sol da Daniello. Ezechiele coetaneo di Daniello parla di lui in due luoghi [2]. Il libro di Daniello esisteva adunque più di tre secoli avanti Antioco Epifane, poichè il suo autore fu celebrato da un Profeta suo contemporaneo a cagione della *sua sapienza*, che penetrava ciò che era celato al resto degli uomini; e Gesù Cristo stesso ricordò [3] il capitolo IX di Daniello, ed è da osservare, che noi non citiamo qui il Salvatore come *Dio uomo* mandato per ammaestrare gli uomini, ma solo come testimonio d' un fatto avverato nel suo secolo, che non era impugnato da veruno.

Finalmente quello che dovrebbe bastare per decidere la quistione contro Porfirio si è, come abbiam detto, che il libro di Daniello fu sempre compreso nel canone ebraico, in cui non furono ammessi se non i libri scritti anzi il regno di Alessandro, il qual fatto è riconosciuto non pure da Giuseppe [4], e dalla tradizione di tutti i dottori ebrei, ma ben anche dall' esempio del primo libro dei Maccabei, e del libro dell' Ecclesiastico: libri, i quali, benchè scritti da principio in ebraico, e rispettati dalla nazione ebrea [2] pure non trovarono luogo giammai nel loro canone per ciò solo, che erano stati messi insieme posciachè questo canone fu decretato; ed ecco più che non bisogna per rispondere a Porfirio. Ma udiam tuttavia quello che dicesse ancora questo nemico della rivelazione. « Pretendeva egli, che gli avvenimenti posteriori

1 I Macc. c. 1. v. 3. 3 Math. c. 26.
2 C. 14 v. 14 e 20 c. 28 v. 3. 4 Contro Appione, [illegible]

» al regno d'Antioco Epifane non fossero predetti colla
» stessa chiarezza, e che si osservavano in questa parte
» del libro di Daniello non solo oscurità, ma benanche
» falsità ». *Quanto alle falsità* noi lo neghiamo, poichè niuno lo ha mai provato, nè il proverà mai. *Quanto alle oscurità* ve n'ha senza dubbio eziandio nelle predizioni che hanno per iscopo la persecuzione di Antioco, poichè *la profezia*, dice san Pietro [1], *è un lampo che splende in luogo tenebroso*; e la sua luce, che splende nella notte dei secoli, non ne dissipa tutta la oscurità; bastando pei divisamenti di Dio, che i suoi raggi balenando per mezzo l'ombre dirigano sicuramente i passi di quelli, che non perfidiano a chiudere gli occhi; ed abbiamo veduto, come le profezie di Daniello riguardanti la venuta, il ministero, e la morte del Messia, e quelle che annunziano doversi stabilire il suo regno non sono nè meno precise, nè meno appuntino avverate, di quelle che hanno per iscopo Alessandro, ed i suoi primi successori fino ad Antioco Epifane.

Ma, tornando a Voltaire, veggiamo quello che opponga al racconto di Giuseppe, in che è riposta la più rilevante delle sue obiezioni. « Alessandro, dice egli [2],
» dopo l'assedio di Tiro, montandogli d'insignorirsi to-
» sto di Pelusio, fece un cammino forzato per sopraffar
» Gaza, e da Gaza fu a Pelusio in sette giorni ». Giudicando a proposito di dissimulare, che Alessandro stette due mesi davanti Gaza, venti leghe senza più lungi da Gerusalemme, intorno a che ci rappresenta, siccome ridicola ed assurda supposizione quella che egli attribuisce a Giuseppe; cioè *che Alessandro dopo l'assedio di Tiro si torcesse cinque o sei giorni di cammino per muover a veder Gerusalemme*. Noi avremmo ragione di aspettarci, che un critico, che scrive un capitolo e-

1 II. Petr. c. 1. v. 19. 2 Filos. della storia c. 46.

spressamente sovra una *menzogna di Flaviano Giuseppe* si piccasse almeno in questo capitolo di non darla ad intendere sulle cose più note. È egli vero adunque, che movendo da Tiro per andarne a Gaza Alessandro non potesse passar per Gerusalemme senza dilungarsi cinque o sei giorni di cammino? La strada di Tiro a Gaza passa dirittamente tra Joppe e Gerusalemme, le quali due città essendo lontane tra loro una buona giornata ne conseguita, che Alessandro dovendo di necessità passare per mezzo il territorio posto tra queste due città non doveva dilungarsi a dir molto, che *un dì* per recarsi a Gerusalemme, nè già sol *per vederla*, come dice il critico, ma per assicurarsi cammin facendo d'una città importante, che poteva troncargli il comunicare per terra tra la Siria, di cui si era fatto signore, e l'Egitto di cui volgeva in animo la conquista; laonde non ci ha nulla di assurdo nel passar che fece Alessandro per mezzo Gerusalemme. Ma ecco due altre obiezioni: » Giuseppe appella *Jaddo* il sommo sacerdote, che ac» colse Alessandro: or, vi fu egli mai sacerdote giudeo, il » cui nome finisse in *us*? Il conquistatore riconobbe il » nome di Dio scritto in ebraico sulla tiara del ponte» tefice: Alessandro sapeva egli l'ebraico? » Giuseppe, scrivendo in greco terminò in *us*, in *os* e in *ous* il nome ebraico *Joad*, o pure *Jeddoah*. In quanto poi ai caratteri ebraici incisi sulla tiara del sommo sacerdote, o sia che fossero caldaici, o pur fenicj sarebbe forse da stupire, che Alessandro, il qual fin dalla sua tenera gioventù avea rivolto in animo di conquistare l'Asia, e che aveva avuto a precettore Aristotile, dotto versato nella letteratura orientale, avendo viaggiato in queste regioni per ammaestrarsi, raccolta avesse qualche contezza di questi caratteri orientali? E i sette mesi che questo conquistatore passò davanti a Tiro non gli porsero forse

più di ozio, che non bisognava a tanto ingegno, qual era quel d'Alessandro, per informarsi dei costumi dei popoli, a cui romper guerra, e per attingere alcuna contezza della lor lingua, e dei caratteri onde si servivano?

Ma ci rimangono a fare ancora alcune osservazioni intorno all'autenticità degli scritti di Daniello, alle quali non fia mai che i miscredenti rispondano. Secondo le osservazioni astronomiche del signor Luigi di Cheseaux sul libro di Daniele bisogna o che questo Profeta fosse stato uno de' più valenti astronomi, che mai fossero, o pure, che egli sia stato divinamente inspirato per trovare i cicli perfetti ch' egli ha indicati; nè vogliam render conto delle sublimi scoperte di questo dotto intorno alle profezie di Daniello, poichè questo non è del nostro istituto, e gli astronomi soli possono dirittamente giudicarne. E' sarebbe veramente da bramare, che tutti potessero comprendere tutti gli ammirabili caratteri di grandezza e di divinità, che i nostri santi libri rendono sì rispettabili; che se ciò non è conceduto non potrem però dubitare della scoperta del signor di Cheseaux, nè averla in luogo di chimera veggendo le testimonianze, che gli hanno fatte i dotti più consumati nei segreti dell'alta astronomia. » E' non si può, scriveva l'illu» stre Mairan a questo giovane astronomo, non conce» dere le verità, che avete provate nella vostra disser» tazione; ma non posso comprendere, come, e perchè » elle sieno pure realmente contenute nella santa Scrit» tura. » Egli ammirando, nulla impugnò. Anche il signor Cassini, parlando non altrimenti che il signor Mairan, dichiarò di aver trovato tutti i suoi metodi pei calcoli dei moti del sole e della luna dedotti dal ciclo di Daniello, e dalla venuta degli equinozj, e del solstizio *al meridiano di Gerusalemme*, dimostratissimi, ed al tutto conformi alla più esatta astronomia.

» Sappiamo, dice il signor Bonnet [1], che le profezie » di Daniello son quelle, in che maggiormente si eser» cita la sagacità e il sapere de' più valenti interpreti, » per non aggiugnere de' più profondi astronomi; poichè » ne conosco uno, il quale avea fatte in queste ammi» rabili profezie *astronomiche* scoperte, che aveano re» cato stupore in due principali astronomi del nostro » secolo, i signori Mairan e Cassini... Avremmo giam» mai immaginato, che lo studio d' un Profeta dovesse » arricchire l' astronomia trascendentale, e che fosse per » noi su certi punti malagevoli di questa bella scienza » un grado di precisione oltremodo superiore a quello » che il calcolo ne avea dato fino allora? » Ma per non istenderci in più parole su questa materia ne piace por fine a quest' articolo colle religiose parole usate dal signor di Cheseaux nel terminare le sue astronomiche osservazioni, o per meglio dire la sua dimostrazione del *ciclo perfetto*, che per tanti secoli fu inutilmente cercato; e che era con tuttociò scritto in qualche modo già eran corsi 2300 anni in Daniello [2]. » Tra più mi» gliaja d'anni diversi il Creatore ha scelto precisamente » quello (l' anno in cui morì Gesù Cristo) per compiere » i suoi oracoli: egli ha scelto tra un infinito numero » di periodi, ed intervalli d' anni i due soli numeri ro» tondi, che fossero ciclici, ed il fossero per modo, » che anche la lor differenza fosse un ciclo perfetto, e » l' unico. E dopo tanti saggi insieme uniti potrem noi » non riconoscere *nell' autore* di questi antichi e ris» pettabili libri il *Creator del cielo e delle cose quivi* » *comprese, della terra, e di ciò ch' ella rinchiude,* » *del mare, e di ciò che contiene?* »

1 Ricerche filosof. sulle Prove del Cristianesimo pag 334, ediz. del 1770, e 356, ediz. del 1771.

2 Cap. 12. v. 7, 11, 12 e 13

Il signor di Gebelin [1] ci ha dato una cronologia precisa della profezia di Daniello, mostrando, come il libro di questo Profeta, non altrimenti che quelli di Ezechiello e di Geremia non possono essere libri supposti; ed ha ottimamente conciliato la narrazion di questi Profeti con quella dei profani storici: dotte osservazioni ben d'altro pondo, che non sono le frivole congbietture di alcuni superfiziali miscredenti.

Ezechiello [2] predice, che Nabuccodonosor soggiogherà Chus, Phut, Lud, tutto il Warb, il Chud, la terra del patto e l'Egitto, ed il signor di Gebelin dimostra *Chus* esser l'Arabia, *Phut* l'Affrica all'Occidente dell'Egitto o la Cirenaica; *Lud* la Nubia, *Chud* la Mareotide; tutto il Warb essere le coste occidentali dell'Affrica, e le coste meridionali della Spagna: che infatti Nabuccodonosor trascorse da conquistatore tutte queste parti del mondo dopo aver devastata la Giudea e l'Egitto. Fu egli che fece assediar Tiro e Gerusalemme, che distrusse il tempio e trasse i Giudei in Caldea: fu egli l'oggetto delle profezie di Daniello.

NOTA II

Sul capitolo II di Daniello

» Daniello, dice Voltaire [3], incomincia non solamente
» collo spiegare un sogno, ma ben anche coll'indovi-
» nare, che sogno ha fatto il re. Dice il testo, che il
» re Nabuccodonosor fu spaventato del suo sogno, e
» poco appresso dimenticatolo del tutto, ragunò tutti i
» magi, e lor prese a dire: Io vi farò tutti appiccare
» se non mi dite quello che ho sognato, a cui quelli

1 Dissert. sulla storia orientale pag. 34 e seg.

2 Cap 30.

3 Bibbia spiegata.

» misero innanzi, ch' egli ordinava loro cosa impossibi-» le, e tosto il grande Nabuccodonosor comandò, che » fossero appiccati. Or mentre Daniello e i suoi compagni » erano per essere sospesi al patibolo il Profeta salvò » loro la vita indovinando il sogno; ma i critici osano » riguardare questo racconto siccome una ridicola fan-» ciullaggine. » E che? Un racconto dovrà egli esser ridicolo, perciocchè contiene i deliramenti di un rabbioso tiranno, a cui lo spavento avea turbato il cervello? La storia ne porge assai ben altri vie più barbari esempj del furibondo delirare di alcuni monarchi, per atto di esempio Cambise in Egitto, Alessandro a Persepoli, Erode a Gerico, Nerone a Roma, e molti sultani turchi ed indiani ecc. La confusione, dalla quale era vinto Nabuccodonosor facea sì, che non potesse rimembrare le ravvilupate circostanze di uno spaventevole sogno, ed un principe, che non sapea comportare che altri opponesse la più picciola parola a' suoi comandi assoluti, avvezzo ad aver per nulla la vita degli uomini, è capace di commettere i delitti più enormi. In quanto al sogno poi, di cui l'empio favella con tanta sfacciataggine, e' conteneva i destini de' quattro più possenti imperi che abbia veduto il mondo, ed annunziava oltracciò il regno eterno di Cristo. *Il Dio del cielo susciterà un regno eterno, che non sarà distrutto nè travolto ad altro popolo, che metterà in brani tutti questi imperj, e starà mai sempre ecc.* Or tutte queste predizioni annunziate in questo misterioso sogno furono letteralmente compiute, e si avverano eziandio a' dì nostri: predizioni, che aveva in mira Ezechiello quando parlava de' profondi segreti rivelati a Daniello, e Giuseppe allorchè diceva, che questo Profeta aveva annunziato *la possanza de' Romani, e il loro impero.*

NOTA III

Sul capitolo III di Daniello

» Viene appresso, dice sempre Voltaire, la storia [1] » dell'ardente fornace, nella quale Sidrach, Misac ed » Abdenago cantarono; nè questo avvenimento è trat- » tato con più di cautela. » Appo i miscredeuti un miracolo è un' *avventura*, ed il più sublime cantico di ringraziamento, in cui le creature tutte quante sono invitate a laudare l'Eterno, l'Onnipossente, è detto una *canzone*. Or questo *avvenimento* era cotanto celebre e cotanto riconosciuta la sua autenticità, che noi abbiam veduto Matatia, eroe suscitato dalla Provvidenza per raffermare il suo culto e vendicare il suo popolo da'suoi crudeli e feroci nemici, proporlo a' suoi figliuoli, siccome fatto inoppugnabile, e molto acconcio a ridestare e sostenere le loro speranze.

NOTA IV

Sul capitolo IV di Daniello

» Poco appresso Nabuccodonosor [2], essendo cangiato » in bue mangia fieno per ben sett'anni, dopo che » tornato uomo, ripiglia la sua corona. » La santa Scrittura dice bensì, che questo principe non istette in cervello ed in gastigo del suo pazzo orgoglio fu soppresso da malattia, che disordinò per modo il costui intendimento, che non avea più sensi umani, e che provava soltanto brutali inclinazioni; dice, che cacciato di suo palagio, n'andò errando molti anni per le campagne,

1 Ibid. 2 Voltaire, ibid.

esposto alla rugiada del cielo, e ch' egli visse non altrimenti che bue, pascendo l' erba de' campi, ma non dice in verun luogo la Scrittura, che fosse tramutato in bue, anzi ella nota, che i *peli del suo corpo divennero siccome le penne dell' aquila, e le sue ugne si prolungarono non altrimenti che gli artigli dei rapitori uccelli.* Forsechè i buoi hanno artigli? Forsechè il lor pelo rassomigli alle penne dell' aquila? Questo creduto cangiamento doveva essere adunque una malattia, colla quale Iddio punì l' orgoglio di questo principe, della qual fatta di malattie i medici ne conoscono molte, a cui danno i nomi di *licantropia, cinantropia* ecc., secondo che gli ammalati credono esser divenuti lupi, cani, od altro [1]. Che se questa stessa malattia sovraggiunse tra gli altri un filosofo, secondo la testimonianza di un altro filosofo [2], e perchè questa medesima mania non potè ella prendere un monarca? Ei sembra, che Megastene mirasse a questo avvenimento, secondo il frammento di Palafato di Abido conservatoci da Eusebio [3]. » Ecco, dice questo storico, quello » che ho trovato nella storia di Assiria, scritta da Abi- » deno. Ne rende certi Megastene, che Nabuccodonosor » soverchiò Ercole stesso in valore, e che recatosi in » Libia ed in Iberia, tramutasse gli abitanti in sulle » sponde opposte a quelle dove eran nati: che i Caldei » accertano, come dopo queste imprese salito questo » monarca sull' alto del suo palagio pronunziò ad un » tratto quest' oracolo, essendo invaso dallo spirito di » Dio: Babilonesi son io Nabuccodonosor, che vi annun- » zia sciagure, cui nè Belo, autore della vostra schiat- » ta, nè la reina Belti potranno mai persuadere ai de- » stini di torcere d' in sulle vostre teste. Un mulo verrà

1 Veggasi la medicina sacra del dotto Mead.

2 Diog. Laert. in Eraclit.

3 Praep. Evang. l. 9. c. 14.

» di Persia, protetto dai vostri stessi genj, il quale
» v' imporrà un pesante giogo ajutato in questa rovino-
» sa impresa da un Medo, che gli Assirj si reputavano
» a gloria di avere per confederato . . . Nè prima ebbe
» compiute queste parole, che Nabuccodonosor così alla
» sprovvista si fu dileguato. » Megastene scrivea la sua storia dell' Indie, regnante il primo successor d' Alessandro; ed Abideno, o Palafato d' Abido discepolo di Aristotile era suo contemporaneo, quindi era certo nel secolo di Alessandro, cioè 200 anni dopo Nabuccodònosor 1.° che questo monarca assiro fu fatto accorto dal Cielo stesso del destino del suo impero e della rivoluzione che Ciro ajutato da Dario il Medo dovea cagionarvi. Si è questo dunque il sogno di Nabuccodonosor, contro al quale i miscredenti insorgono con tanta insolenza, son queste le predizioni fatte da Daniello. 2.° *Che ei dileguasi ad un tratto*, posciachè fu preso da un' agitazione, che gli tolse il senno, ed ecco lo smarrimento dell' animo, e la sua precipitata fuga per entro a' boschi. Ora ne piace osservare, che Antioco Epifane visse più d' un secolo dopo Megastene ed Abideno; quindi ciò che narra Daniello di più incredibile intorno a Nabuccodonosor era avuto, non altrimenti che le sue predizioni, per certissimo appo i *Caldei*, ed era pur anco noto ai Greci più di un secolo avanti Antioco Epifane. Il signor Court di Gebelin ha fatto dotte e curiose scoperte sulle conquiste di Nabuccodonosor, nel suo *mondo primitivo*.

NOTA V

Sul capitolo V di Daniello

» I critici [1] non sono meno arditi intorno a Baldassa-» re, ed intorno a quella mano, che venne scrivendo » tre parole in caratteri ignoti. » Questi caratteri sconosciuti ai *Caldei*, rispondiamo, nol furono a Daniello, il quale conobbe di presente, che erano tre parole ebraiche, scritte in caratteri usitati fra gli Ebrei avanti la schiavitù.

» Nabuccodonosor non ebbe altro figliuolo, che Evil-» merodac; e Baldassare è sconosciuto appo tutti gli sto-» rici. » Onde sa il critico, che Nabuccodonosor avesse solo un figliuolo? Noi non conosciamo altro scrittore più vicino a que' tempi, che Daniello e Baruch, amendue coetanei di Nabuccodonosor. Ma se il figliuolo di questo principe avea più nomi, se Daniello gli dà il nome caldaico o persiano, che egli portava, ed i Greci hanno tradotto e deformato il suo nome: se, generalmente parlando, i re di Assiria e di Persia, erano diversamente chiamati dai loro sudditi di diverse nazioni, poichè la lingua de' Medi, de' Persi, de' Caldei non era la stessa, il Baldassare di Daniello non potrebbe egli essere lo stesso personaggio, che *Evilmerodac*, o *Merodac* l'insensato? Questo stesso *Baldassare* non potrebbe essere quel medesimo, che *Neriglissar*, che sposata avea la figliuola di Nabuccodonosor? E non potrebbe finalmente essere lo stesso, che *Nabonide*, siccome il chiama Giuseppe?

» L' autore ebreo fa succedere a Baldassare Dario il » Medo, ma questo Dario il Medo non ci fu, come

[1] Voltaire ibid.

» Baldassare, ed è appunto Ciassare, zio di Ciro, che » l'autore trasforma in Dario il medo. » L'incredulo è costretto a riconoscere, che un principe Medo figliuol di Astiage, e zio di Ciro regnò in Babilonia avanti Ciro, siccome Daniello e Senofonte fanno concorde testimonianza. Senofonte chiama questo principe *Ciassare*, e Daniello il chiama *Dario il Medo*, onde il critico conchiude non esser lui stato al mondo, ostinandosi a non riconoscere, che questo principe fu conosciuto sotto diversi nomi; e pure lo storico Giuseppe asserì positivamente [1], *che Dario figliuolo di Astiage è altrimenti appellato dai Greci.*

NOTA VI

Sul capitolo VI di Daniello

» L'autore [2] racconta, che questo Dario avendo fatto » comandamento, che per lo spazio di ben 30 di non » si pregasse alcuno Iddio, ed avendo Daniele pregato » il Dio degli Ebrei fu fatto gittare nella fossa a' lioni. » Il critico, secondo il suo vezzo troncando il racconto del Profeta, acciocchè ne 'l renda meno credibile, non dice, che i grandi dell'impero gelosi del favore, che godea Daniello *sopraffecero il principe* col pretesto di mostrargli la loro affezione, ed altera quest'editto, nel quale si ordinava espressamente, *che per 30 dì nessuno rivolgesse supplica a chichessia, Dio, o pur uomo dal re in fuori*, dissimulando il rincrescimento che aveva il principe di avere acconsentito a quest' atto divenuto irrevocabile, *secondo le leggi dei Persi e dei Medi*, come quello che era stato deliberato nel consiglio della nazione. Ma io chieggio: era ella poi

1 Antiq. lib. 10. c. 12.
2 Voltaire ibid.

cosa indegna di Dio il campare con un miracolo un giusto espostosi alla morte solo per tributargli quell'omaggio, che a lui unicamente si debbe? Era egl indegno di un principe, che conosceva la fedeltà del suo ministro e la sua grande pietà, il far sì, che la sorte che gli aveano preparata i suoi nemici cadesse sovra di loro medesimi, come egli vide, che il Cielo stesso avea tolto a difenderlo, e che il popolo abbagliato da questo prodigio non lasciava più da temer sedizione?

NOTA VII

Sui capitoli XIII e XIV di Daniello

» San Girolamo, dice Voltaire [1], considera la storia di » Susanna non esser altro che una favola dei rabbini..... » nè mostrasi egli più favorevole alla storia del drago- » ne, che nutricavasi colà nel tempio di Belo.... ha in » luogo di favola la minestra di Abacucco.... e quel- » l'angelo, che acciuffatto Abacucco il vien trasportan- » do su per l'aere a Babilonia..... Ei mostra come » questi fatti non concordano colla cronología. » Chi non crederebbe a sì fatta sposizione, che san Girolamo non abbia decisamente pronunziato il suo parere sui fatti onde si tratta? E pure questo Padre [2] dichiara di aver soltanto riferito quello che gli Ebrei opponevano contro alle storie di Susanna e del dragone, senza svolgere il suo proprio avviso. Che se san Girolamo, ed alcuni altri antichi ebbero alcuni dubbj su questi due luoghi del libro di Daniele, che non trovavano negli esemplari degli Ebrei, Origene sostenne con non meno di ragione, che di vigore quelli essere autentici, affermando, che questi due pezzi erano un tempo nel testo

1 Bibbia spiegata. 2 Apoll. contr. Rufin. l. 2.

ebraico; ma che gli antichi della sinagoga ne li avevano tolti, a motivo dell'obrobrio che dalla storia di Susanna tornava sovra di loro. Infatti gli ultimi due capitoli di Daniele erano nella versione dei Settanta, e trovansi nella stampa fattasi a Roma nel 1772 della traduzion di Daniello per opera dei Settanta copiata dai Tetrapli d'Origene, ed il manoscritto che era del cardinal Chigi conta più di 800 anni di antichità; nella quale stampa Daniello è tutto intero in un col cantico dei tre fanciulli. Ora dovette essere più agevole agli antichi della sinagoga il togliere dal testo ebraico, onde erano soli depositarj, che ad un greco l'alterare tutti gli esemplari della version dei Settanta, per intrudervi questi tre frammenti. D'altra parte onde mai Teodozione, ebreo siccome egli era, potuto avrebbe trarre questi due articoli, che sono nella sua traduzione, se stati non fossero a' suoi tempi in esemplari o ebrei o caldaici che si fossero? La maggior obiezione contro l'autenticità di questi due capi era il giuoco di parole, che l'autore fa intorno al nome di due alberi, e che non può convenire se non nella greca favella. Egli è ben vero, non potersi oggidì mostrare in ciò la stessa allusione, poichè l'ebraico più non è; ma san Girolamo dimostra nel suo prologo sopra Daniello che potrebbesi mostrarne una presso a poco somigliante nella latina favella.

Se la storia di Susanna non trovasi nel testo ebraico, dice altrove Origene [1], *non lascia però* di esser ricevuta nelle chiese. Veggasi san Cipriano [2], Tertulliano [3], sant'Ireneo [4], sant'Ilario [5], Clemente Alessandrino [6].

Sembra, che Geremia mirasse alla storia di Susanna,

1 Comment. in Mattheum.

2 Epist. 4, e 56. De Orat. Dom., et de Exort. ad martir.

3 De idolatr. c. 16. De Jejun. cap. 7.

4 Lib. 4. adversus Haeres. cap. 11, 44.

5 In Psal. 52.

6 Strom. cap. 4.

allorchè diceva nella sua lettera agli Ebrei tramutati a Babilonia [1]: *tutti coloro di Giuda, che sono stati trasportati a Babilonia, così parleranno, come vorranno maledire alcuno: Dio faccia con voi, come egli trattò Sedecia ed Acabbo, che il re di Babilonia fece ardere a lento fuoco, come quelli che commesso avevano abbominazioni per mezzo gl' Israeliti, corrompendo le donne de' loro concittadini.... Io*, dice il Signore, *sono il testimonio ed il giudice*. Nel qual testo egli è malagevole non riconoscere il delitto, e la sciagurata sorte dei vecchioni, che vollero oltraggiare il pudor di Susanna; oltrecchè il tempo ed il luogo convengono; poichè la predizion di Geremia, che fu nel primo anno del regno di Sedecia, predice agli schiavi di Babilonia una tragica scena, che doveva avvenire ben presto d' innanzi gli occhi loro. Daniello poteva avere vent' anni quando Sedecia cominciò a regnare, e la storia di Susanna avvenne poco appresso. Imperocchè questa storia, che nella Vulgata trovasi al fine del libro di Daniello, era nel principio, negli esemplari di Teodozione; e l' ultimo versetto del capitolo 13 di Daniello, in cui parlasi della morte di Astiage, a cui succedette Ciro, non ha verun legame colla storia di Susanna, ma spetta, siccome confessano tutti i critici, al capitolo seguente. Qual si fosse la morte che sopportarono i due giudici non leggesi nel libro di Daniello; ma questa sentenza dagli Ebrei pronunziata contro di loro non potè recarsi ad effetto, se non coll' autorità di Nabuccodonosor, che prescrisse a qual morte dovessero soggiacere questi due infami; il che è quello che ne porge espressamente il testo di Geremia, che prediceva a questi due ipocriti ciò che dovea ben tosto loro avvenire; laonde i rabbini hanno in essa riconosciuto

1 Gerem. c. 2. p. 39.

i calunniatori di Susanna, la storia di cui *hanno per verace*, benchè non la pongano nel novero delle scritture canoniche.

Per quanto poi spetta alla storia di Abacucco trasportato, che Voltaire sostiene *essere opposta alla cronologia*, noi diciamo, ch' ella è si poco contraria, che non è pur necessario ammettere due Profeti nomati *Abacucco* per conservare la verità della narrazion di Daniello. Infatti la profezia d' Abacucco non ha alcuna *data*, e benchè trovisi, a dir vero, nel primo capitolo di questa profezia, predetta un' invasion di Caldei, non sappiam però qual sia questa invasione, avvisandoci dover essere piuttosto quella che avvenne sotto Gieconia, che la prima che fu sotto Gioachimo; conciossiachè dica il Profeta, che il *numero dei prigionieri agguaglierà quello delle arene del mare*; il che sta ben meglio alla trasmigrazion di Gieconia, in cui non rimasero a Gerusalemme [1], che i poveri e gl' infermi, che a quella di Gioachimo, la quale fu poco numerosa. Abacucco, giovane tuttavia, dovette fare la prima sua predizione verso il principio della schiavitù, ed essere tramutato miracolosamente a Babilonia sessant' anni dopo verso il fine di questo medesimo servaggio, come leggesi nell' ultimo capo di Daniello. Or ci ha egli nulla in tutto questo, *che sia opposto alla cronologia?* Il rapimento del Profeta fu certamente miracoloso, nè potrà mai contrastarsi al Signore della natura il potere di porre, quando gli sembra opportuno, eccezioni alle leggi da lui medesimo stabilite, senza urtare tutte le idee non pur religiose, ma ben anche quelle del buon senso e della ragione.

Fine delle Note di Daniello

1 IV. Reg. cap. 24. v. 4.

Digitized by Google

NOTA PRELIMINARE

SUI XII PROFETI MINORI

OVVERO

Autenticità dei loro scritti

Furono chiamati *profeti minori* dodici uomini da Dio inspirati, che predissero diversi avvenimenti, gli scritti dei quali però, e le profezie sono più concisi, e le opere più corte, che non sono quelle di Isaia, di Geremia, Ezechiello, e Daniele. Il primo è Osea, il quale profetò, regnanti Osia, Joatan, Acaz, ed Ezechia re di Giuda, e regnante ~~Geroboamo figliuol di Gioas re d'Israello~~ [1]. Questo Profeta coetaneo di Amos, e di Isaia incominciò il suo ministero verso l'anno ottocentesimo anzi l'era cristiana, e proseguillo ben più di settecent' anni fin verso l'anno 720 di quest' era medesima.

Lo stile di questo Profeta è vivace, e sentenzioso, e ne dipinge con robustezza l'idolatria, e gli altri delitti degli abitanti dei due regni di Giuda, e d'Israello, o pur di Samaria; ed annunziando il gastigo, che Iddio vuol dar ai prevaricatori, promette però la liberazion di questi due popoli, inverso ai quali Iddio tornerà ad usare la sua bontà. A suo luogo risponderemo ai rimproveri fatti dagl' increduli contro le sue predizioni.

Joele secondo dei 12 minori Profeti sembra che abbia profetizzato nel regno di Giuda dopo la rovina del regno d'Israello. La sua profezia, nella quale si trovano

1 Jerob. c. 1.

sol tre capitoli, annunzia quattro grandi avvenimenti, cioè una nuvola d' insetti, che dovea devastar le campagne, e cagionar la fame nel regno di Giuda, della qual fame parla Geremia [1]. Un esercito di stranieri, che dovea andarne a compiere la devastazione della Giudea; ed è da presumere che fosse quello di Nabuccodonosor, che distrusse il regno di Giuda, e trasse prigioni i Giudei in Babilonia. Il ritorno da questa schiavitù, e i benefizj, coi quali voleva Iddio poscia ricolmare il suo popolo; finalmente la vendetta, che volea pigliare dei nemici d' Israello. San Pietro acconcia alla discesa dello Spirito Santo [2] quello che Joele avea detto dei favori, che Iddio voleva concedere al suo popolo, e dei segni, che in questa occasione dovevano apparire là su in cielo, e sulla terra. Gl' interpreti poi, e i commentatori riconoscono negli oracoli di Joele molti segni profetici [3].

Amos dice in fronte della sua profezia, ch' egli scrivevala, allorchè Osia regnava sopra Giuda, e Geroboamo II sul resto d' Israello, due anni prima del terremoto, che avvenne regnanti questi due re; dal qual Profeta, citato per nome nel libro di Tobia [4], Geremia, ed Aggeo hanno colte alcune penelleggiate [5]. Abdia che viveva sotto il regno di Ezechia verso l'anno 726 avanti Gesù Cristo predisse la rovina degl'Idumei, ed il ritorno che i Giudei dovean fare dal servaggio. La sua predizione leggesi in proprj termini nel 49 capo di Geremia; il che dimostra, che questo Profeta l' avea sotto gli occhi quando scrivea questo capitolo.

Il tempo, in cui visse Giona è fermato dal 4.° libro dei Re, il quale ne dice [6], che *Giona figliuol di Amati*

1 C. XIV. v. 1.
2 Act. 2. v. 16.
3 Veggasi la Bibbia d' Avignone Pref. sopra Joele t. 11. p. 261.
4 C. 2. v. 5.
5 Jerem. c. 25. v. 30, e 44. v. 11. Aggeus. c. 11. v. 18.
6 C. 14.

di Getopher profetizzò regnando Geroboamo II, e gli predisse felice esito delle sue armi; la qual predizione non trovasi nella profezia di Giona, o perchè fu pronunziata soltanto a viva voce, o pure perchè lo scritto che contenevala siasi smarrito. Vi si trova però quella accennata nel libro di Tobia [1]: *La rovina di Ninive è imminente*, diceva questo sant' uomo a suo figliuolo, *perciocchè bisogna, che la parola di Dio si adempia*, e nel testo greco leggesi, *siccome Giona predice*. Questa profezia di Giona esisteva quando Tobia fu tratto in servaggio; dove che quella di *Naum*, che predisse anch' egli la rovina di Ninive non era ancora.

Michea vien citato in Geremia [2] in questi termini: *Alcuni fra i signori del paese levatisi dissero al popolo: Michea di Morasti, il quale profetizzò, regnante Ezechia re di Giuda, disse a tutto il popolo: ecco quello che dice il Signor degli eserciti: Sionne sarà coltivata siccome un campo, Gerusalemme sarà ridotta in un mucchio di sassi, e quella montagna, dove siede la casa del Signore, diverrà una foresta, il che appunto leggiamo in Michea. Fu egli perciò dannato a morte? ripigliarono questi senatori.* Il che essendo avvenuto nel cominciamento del regno di Gioachino, 88 anni dopo la morte di Ezechia, la profezia di Michea era dunque riconosciuta in quel tempo siccome *autentica* da tutta la nazione.

Naum, per vero dire non segna alcun tempo, ma la sua profezia sulla ruina di Ninive il determina presso a poco. Osserva Giuseppe [3], che *Necao movea contro ai Medi, ed ai Babilonesi, che distrutto aveano l'impero degli Assirj*, quando Giosia venne ad opporsi al suo passaggio, il che avvenne l' ultimo anno dello stesso

1 C. 14.
2 C. 26.
3 Antiq. l. 10. c. 6.

Giosia; ed è credibilissimo, che la rivoluzione cagionata in Assiria dalle armi dei Medi, e dei Babilonesi accadesse regnante questo principe, siccome conferma Erodoto [1] narrando come Ciassare figliuol di Fraorte, che nel principio del suo regno avea assediato Ninive, se ne insignorì 28 anni appresso. Ei morì nel principio del regno di Nabuccodonosor figliuol di Nabopolassar, secondo il calcolo di Erodoto; quindi la rovina di Ninive predetta da Naum, non che da Tobia, avvenne in sul fine del regno di Giosia, e Naum dovette predirla regnante Manasse Tale appunto si è il parere dei rabbini, secondo la cronologia degli Ebrei.

Abacucco, il quale, siccome abbiam dimostrato nella nota precedente, è probabilmente il Profeta di questo nome, di cui parlasi nell'ultimo capitolo di Daniello, predisse l' invasione de' Caldei, e le loro devastazioni: il che dovette essere nel principio del regno di Nabuccodonosor a Babilonia, e di Gioachimo a Gerusalemme.

La profezia di Sofonia fu regnante Giosia, e la scrisse con istile veemente, e molto somiglievole a quello di Geremia, di cui fu contemporaneo, e sembra esserne il compendiatore. Ed ecco nove profeti, i quali dall' anno 800 avanti Gesù Cristo fino all'anno 588, in cui avvenne la rovina del tempio di Salomone fanno una serie non interrotta di scrittori, le cui autentiche predizioni quasi tutte munite delle loro date, e tutte del nome dei loro autori, furono conosciute dai coetanei, e ricevute tanto nei loro secoli, che nelle susseguenti generazioni. Il libro di Daniello parla di *Abacucco*, Geremia cita *Michea*, e riferisce testi di *Abdia*, e di *Amos*. Alcuni son citati nei libri dei Re, altri in quello di Tobia, e tutti dall'autore dell'Ecclesiastico. Egli è dimostro per la storia tutte le lor predizioni tanto contro Gerusalemme, e

1 Libro I.

Samaria, quanto contro Ninive, e Babilonia ecc. essere conformi all' avvenimento, ed abbiam dimostro essergli pure anteriori. Ma gl'increduli nulla avendo trovato, che oppor potessero a questi fatti, hanno ridotto tutti i loro sforzi a scoccare contro alcuni di questi Profeti, sarcasmi, che verrem confutando nelle seguenti note, dopo aver provato essere autentici anche gli ultimi tre *Profeti minori*, chiamati *Profeti del secondo tempio*, come quelli che vissero allor quando Zorobabele lo edificava. Or questi Profeti sono *Aggeo, Zaccaria, e Malachia* frequentemente ricordati nel nuovo testemento [1], e tutti compresi nell' elogio, che il libro dell' Ecclesiastico fa dei 12 Profeti. Malachia parla fin dal principio della sua profezia del servigio che faceasi nel tempio; quindi dovette profetare almen alcuni anni dopo Aggeo, e Zaccaria, le cui esortazioni infiammarono gli Ebrei a compierne la riedificazione; il che ne racconta Esdra [2] lor coetanteo, il quale cita espressamente le lor profezie, che furono amendue nel secondo anno di Dario; laonde anche non considerando se non la certezza storica, non vi ha antico monumento, la cui autenticità sia meglio testificata. Zaccaria uno di questi due profeti segnò in modi caratteristici tutti i destini degli Ebrei, dal tornar che fecero da Babilonia fino all' ultima rovina loro; e tutti e tre hanno precisamente assegnato il tempo della venuta del Messia, predicendo le circostanze, e gli effetti di questo evento. Veggansi le nostre osservazioni preparatorie intorno alle profezie che annunziarono la venuta del Messia.

Fine della Nota Preparatoria.

1 Matt. c. 21. v. 4, 26. v. 31, 27. v. 9, 11. v. 10, 17. v. 10. Marc. c. 14. v. 27, 11. v. 2, 9. v. 10. Joan. 12. v. 15, 19. v. 37. Luc. c. 7. v. 27; ad Heb. c. 12 ecc.

2 Lib. I. c. 4, e 6.

OSEA

NOTA PRIMA

Sul I capitolo di Osea

» Conciossiachè, dice Voltaire [1], Osea fosse nato appo » i Samaritani poco dianzi la dispersione delle dieci tri» bù era quindi scismatico, qualora per grazia partico» lare di Dio non fosse stato dedito al culto di Gerusa» lemme ». Al che noi rispondiamo, che lasciando stare il non esser conosciuto il luogo de' suoi natali, egli è certo, che questo Profeta alzò la voce contro al culto scismatico, che Geroboamo avea stabilito a Betel, il quale per ciò stesso affetta di chiamare *Bethaven* [2], cioè *casa d' iniquità*.

Cominciò egli le sue predizioni dicendo [3] in nome di Dio: *Io dimenticherò la casa d' Israello, ma avrò compassione di quella di Giuda, e la salverò.* Ed anche: *I figliuoli di Giuda, e quelli d' Israello stabiliranno sovra se stessi un medesimo capo.* Finalmente: *I figliuoli d' Israello torneranno, e cercheranno il Signor loro Iddio, e David re loro: e negli ultimi tempi riconosceranno con rispettoso terrore il Signore, e le grazie, che lor dee fare.*

1 Bibbia spiegata.
2 Osea c. 4 v. 15.
3 Lib. I v. 6.

NOTA II

Sui versetti 2, e 3 del capitolo I d' Osea

» Dio comanda ad Osea, dice Voltaire [1], di prendere » una donna di fornicazione, e d' averne figliuoli di » fornicazione; e vuole appresso, che il Profeta si giac- » cia con femmina adultera: comandamenti, che recano » scandalo; nè Dio potè ordinare a un Profeta di es- » sere dissoluto, ed adultero . . . . . . Osea mosse [2], e » prese la prostituita Gomer, e ingravidolla ». Quanto al rimprovero fatto al Profeta di aver usato con donna adultera noi invitiamo il leggitore a leggere la seguente nota, ma quanto alla prima imputazione, ci ha una ben notabile infedeltà, togliendosi dal testo la parola *moglie, prendi in moglie.* Dio comanda ad Osea di prender una donna, quindi gli ordina un *matrimonio* non già una *fornicazione.* Al vocabolo *ella concepì* è sostituita questa indecente espressione la *ingravidò*, per farci credere il matrimonio del Profeta una illecita congiunzione. Quando pure si supponesse, che questa donna fosse stata una prostituita avanti il suo matrimonio, conciossiachè Osea sposandola la ritraesse dal peccato, non vi aveva in ciò nè *disolutezza*, nè motivo di scandalo. Queste parole poi *fatevi figliuoli di fornicazione* non si leggono nel testo ebraico, il quale ne porge parola per parola: *vanne, piglia in isposa una prostituita, coi figliuoli nati del suo vituperevol commercio, perciocchè la terra ha abbandonato il Signore per darsi all'adulterio.* Egli è dunque evidente, che intendendosi pure al tutto letteralmente i termini di questo luogo, Osea eseguendo il comando del Signore non sarebbe

1 Trattato della Tolleranza. 2 Bibbia spiegata.

stato un dissoluto. Ma noi non crediamo, che parlisi qui di donna *prostituita*, e n'abbiamo forti ragioni per dubitarne. » Un empio, dice un dotto al dottor Kenni- » cott, che [1] voglia provare, che il Signore non solo » permette, ma comanda il contrario alla sua legge, » mette a campo con fidanza questo versetto d'Osea, » e già menando vanto di vittoria innalza su questo te- » sto un trofeo all'empietà, ed alla irreligione; ma il » vero ebraizzante non si commove nè alle grida di » trionfo, nè alla sicurtà del suo nemico: ma esami- » nando con attento animo il testo ei vede, che quivi » si legge letteralmente, che il Signore disse ad Osea: » *vanne piglia una donna delle fornicazioni, e fi-* » *gliuoli delle fornicazioni; perciocchè la terra for-* » *nicando ha fornicato contro al Signore;* e tosto si » ricorda, che i Profeti non usano altri vocaboli per » indicare l'idolatria, che quelli *di fornicazione*, e *di* » *adulterio*: fatto, di cui non può dubitarsi; ed indi » fermando l'animo suo su queste parole: *perciocchè* » *la terra si prostituisce vergognosamente*: così pren- » de a ragionare. Dio ha egli fatto comandamento al » suo Profeta di sposare una prostituita, ed Osea l'ha » egli infatti eseguito? Mi è pena il crederlo. Il buon » senso, e la ragione mi dicono, che i figliuoli nati di » legittimo matrimonio non possono esser figliuoli di » prostituzione: dunque nè sulla madre, nè sui figli » dee cadere l'infamia di quest'epiteto, ma su cui » adunque avrà ella a cadere? Su quella terra, la quale » per prostituirsi agl'idoli lascierà il patto del Signore. » Ora se la terra è quella, che si prostituisce, come » dice il Profeta stesso, questa donna, che egli è per » isposare, per comando del Signore non è già una

1 Questa sposizione trovasi nei principj discussi dai dotti padri Cappuccini di Parigi.

Digitized by Google

» prostituita, ma bensì una donna *della terra delle* » *prostituzioni*, e i figliuoli, ch' egli ne avrà saranno » per la stessa ragione *figliuoli nati nella terra delle* » *prostituzioni*, cioè nella terra della idolatria ».

» Infatti il regno d'Israello erasi dato, già eran quasi » due secoli, alla più nefanda idolatria, per torcerli dalla » quale era lunga pezza, che il Signore faceva le più » tremende minacce; e servendosi finalmente del mini- » stero di Osea: vanne, prende a dirgli, mena una » donna in questo soggiorno dell' idolatria. Il Profeta » obbedisce, si marita, ha figliuoli, ed il Signore stesso » impon loro il nome, chiamandone uno *non più mise-* » *ricordia*, un altro *tu non sei più mio popolo*. Ecco » qual era lo scopo del Signore, cioè di serbare sotto » gli occhi di questo popolo ingrato figliuoli, i cui nomi » fossero una prova, una rimembranza, un monumento » perenne e vivo del suo sdegno, e delle disgrazie, » colle quali si apparecchiava ad opprimerlo. Ecco qual » era il fine del matrimonio, che comandava al profeta » di contrarre, nè perciò era necessario, che egli im- » palmasse una prostituita ». La quale sposizione essendo naturale, e plausibilissime le sue prove, non è adunque certo per alcun modo, che questa donna delle fornicazioni, che Osea ebbe comando di menarsi a moglie fosse una *prostituita*; ma quando pure stata fosse tale avanti il suo matrimonio, il Profeta potuto avrebbe sposarsela, come abbiam detto, nè essere perciò stato, *nè fornicatore*, *nè dissoluto*.

NOTA III

Sul versetto 1 del capitolo III d'Osea

» Dio, dicono gl' increduli [1], comanda puranche ad » Osea di sposare una donna adultera, amata da un » altro ». Il secondo comando, che Dio fa ad Osea è del pari irreprensibile, che il primo. Il Profeta compera una donna amata da suo marito, e non ostante adultera, e Dio non gli comanda nè di sposarla, nè di usare con esso lei, ma la prende solo siccome *schiava*, non già quale *sposa*. *Voi mi aspetterete*, prende a dirle, *lungo tempo, non vi prostituirete, e non vi affezionerete ad alcun uomo, che vi aspetterò anch'io. Imperocchè per lungo tempo i figliuoli d' Israello rimarranno senza re, senza principe, senza sagrificio, senza altare, senza efodo, e senza theraphim. Dopo di che i figliuoli d' Isrcello ritorneranno e cercheranno il Signore loro Dio, e Davidde loro re.*

Qui dunque veggiamo una donna, che il Profeta ritrae da vita licenziosa, e colpevole, la prova di che è nell' oggetto medesimo, che Dio vuol dipingere con sì fatta azione. La donna, che amata da suo marito è tuttavolta adultera, è il regno di Giuda, e Dio è suo sposo. Il Profeta che la compera rappresenta Nabuccodonosor, che ne fa la conquista, il qual principe trasporta Giuda in istrania terra, in cui non ha più commercio col suo Dio, non avendo più alcun pubblico esercizio, e solenne di religione, nè ha più commercio co' suoi idoli. Tornato dalla schiavitù Giuda si converte al Signore, e nol lascia più, per prostituirsi ad uno straniio culto.

1 Esame importante c. 10. Filosofia dell' Ist c. 43. Tratt. sulla Toll. c. 12. Bibbia spiegata ecc

Perchè l'immagine sia fedele, convien che la donna, dopo aver lunga pezza *aspettato* torni al primo sposo, non già ad un altro, poichè chi pretendesse il contrario supporrebbe, che Iddio sia dirittamente ito contro al suo disegno, facendo delineare una fedele immagine del destino de' Giudei, che volea dipingere dinanzi agli occhi loro. Queste azioni tipiche acconce ai costumi, ed agli usi dei popoli orientali, che agli occhi degl' ignoranti sono una sorgente di difficoltà contro la santa Scrittura, non avevano nulla, che potesse avvilire, o degradare un Profeta, comecchè dovessero apparire straordinarie; e tali doveano certamente apparire per destare l' attenzione, e sopraffare gli spiriti.

Fine delle Note d' Osea.

GIONA

NOTA PRIMA

Sul secondo versetto del I.° capitolo di Giona

» Dice il signor Voltaire [1], che niun principe asiatico » portò nome finito in *us*; dal che conchiude non es» sere stato Nino fondatore di *Ninvah*, da noi chiamata » *Ninive* ». Perchè niun principe asiatico non portò mai nome finito in *us* ne conseguita forse, che questi principi non sieno mai stati al mondo? [2]. Ma il critico non prevedeva certamente quando scriveva quello che ei fosse per dire alcune pagine sotto [3]: *I Greci trasformarono tutti i nomi rozzi siriaci*, *persiani*, *egizj*, *cosicchè di Coresh fecero Ciro*, *d'Isheth*, *Oshireth fecero Isi*, *ed Osiri*; *di Moph fecero Menfi*, *ed avezzarono finalmente i barbari a pronunziare alla lor foggia*. Ora la principale alterazione, che e' fecero nei nomi orientali fu di finirli quasi tutti in *os*, ed i latini, che ricevettero dai Greci questi nomi così alterati cangiarono la terminazione *os* in *us*.

I profani storici ne accertano, che Ninive fu fabbricata da Nino primo re degli Assirj, ma Mosè più antico di tutti questi scrittori ne racconta, come la città a' suoi tempi chiamata Ninive era stata fabbricata da *Nembrot*, o pure da *Assur* (conciossiachè il testo ebraico possa

1 Filos. dell'Istoria.

2 Veggasi la nostra prima nota sopra Daniello verso il fine.

3 Filos. dell'Istoria.

avere questi due sensi) amendue di molto anteriori a *Nino*, consciuto dai profani storici. Se non che ella è però agevol cosa il conciliare questi autori coi nostri libri sacri. Nembrot o Assur avrà probabilmente edificato alcune, case grandi quanto si conveniva al picciol numero d'uomini, che il seguirono in quei primi tempi della dispersione dei popoli, e Nino, il quale molti secoli appresso fondò il primo impero degli Assirj, veggendo come il sito di una di queste città era felice, abbellitola gli impose il suo nome, che fece dimenticare quello, che davanti aveva, a quella guisa che Costantino hassi per fondatore di Costantinopoli, comecchè nel luogo dov' ella siede fosse stata lungo tempo prima una città detta Bisanzio.

Tolomeo ci ha conservato il vero nome di Ninive, narrando, che ella chiamavasi *Ninos*, o *Ninevi*, il qual ultimo è il nome asiatico composto di *Nin*, ed *Evi*, abitazione, cioè Ninevi, abitazione di Nino; *Ninos* poi è un accorciamento di *Ninevi* con greca terminazione.

» Può darsi, segue a dire Voltaire, che la circonfe-
» renza di Babilonia fosse di 24 nostre leghe mezzane;
» ma che Nino fabbricasse in sul Tigri solo 40 leghe
» lungi da Babilonia, una città chiamata *Ninive*, cotanto
» grande, ciò si è quello, che ne sembra poco credibile. Par-
» lasi di tre possenti imperi, che furono ad un tempo,
» quello cioè di Babilonia, quello d'Assiria, o di Nini-
» ve, e quello di Siria oppur di Damasco; ma la cosa
» è poco verisimile; poichè non è diverso dal dire,
» che ci avevano ad un tratto in una parte della Gallia
» tre possenti imperj, le cui metropoli, Parigi, Soissons,
» ed Orleans avessero una per una 24 leghe di circuito.
» D'altra parte Ninive non era edificata, o pure era pic-
» colissima cosa allorquando leggesi che il Profeta Giona
» le fu inviato per esortarnela a penitenza, e cammin

» facendo fu ingojato da un pesciono, che il tenne per
» ben tre dì e tre notti rinchiuso.

» Il preteso impero d'Assiria non ci era ancora in
» quel tempo, che si colloca Giona; imperciocchè egli
» profetava, a quel che si dice, regnante il Melk, o
» picciolo re di Giuda, Gioas; e Ful, il quale riguardasi
» nei libri ebraici siccome il primo re d'Assiria, non
» regnò secondo essi se non 32 anni incirca dopo la
» morte di Gioas; e per tal modo confrontandosi tutte
» *le date* trovasi ovunque contraddizione, e rimanghia-
» mo incerti.

Noi non sappiamo *quali date* abbia confrontate questo grande cronologista; poichè il libro di Giona non ne ha alcuna, ed il quarto dei Re ne racconta [1], che questo Profeta vivea ai tempi di Geroboamo secondo, il cui regno cominciò quindici anni dopo la morte di Gioas re di Giuda [2], e durò 41 anno [3]. Leggesi nello stesso libro, che Manaan, che regnò al più tardi 10 anni dopo Geroboamo secondo era tributario di Ful re di Assiria, di cui i libri ebraici [4] non ne fanno motto, che in questa occasione, senza dire che fosse il *primo re degli Assirj*. Giona, che profetava sotto Geroboamo secondo potè andarsene 11 anni dopo a Ninive, dove, secondo il quarto libro dei Re, regnava questo Ful dalle sponde del Tigri fino alle coste del Mediterraneo; per la qual cosa Ninive sua metropoli doveva essere a quei tempi e grande e possente, siccome ci è rappresentata nel libro di Giona. Ma posciachè l'incredulo non vuole dar fede a quello, alla cui voce Ninive tremante umiliossi nella polvere, mettiamogli innanzi profani autori. Dice Erodoto [5], che *gli Assirj regnarono sull'alta Asia pel*

1 C. 14. v. 24.
2 V. 24.
3 C. 15. v. 19.
4 I. Paralip. c. 5. v. 26.
5 L.b. 1.

giro di 520 anni avanti la ribellione dei Medj, ed aggiugne che questa ribellione, e quella di molti altri popoli non tolse che Ninive metropoli dell' Assiria non si reggesse in isplendido stato, finchè Ciassare se ne fu insignorito, il che avvenne, secondo Giuseppe [1], regnante Giosia re di Giuda. Secondo adunque i computi di Erodoto, che pone il cominciamento dell' impero dei Medi più tardi che altro storico, la ribellione che liberò questi popoli dal giogo degli Assirj è posteriore solo 100 anni alla morte di Gioas accaduta, secondo l'avviso del signor Petavio l' anno 838 avanti l' era cristiana; quindi erano almeno 300 anni, che Ninive ed i suoi re dettavano leggi all' alta Asia, allorchè Gioas regnava fra gli Ebrei. *Ninive era dunque fabbricata a que' tempi e non era picciola cosa.*

Ctesia, Diodoro Siculo, che in ciò lo ha seguito, e che fu anch' egli seguito dalla maggior parte dei Greci, e dei Latini, fanno ben più antico lo splendore di Ninive, e la possanza de' suoi monarchi, di cui fanno salir l'impero fino a 13 secoli anzi la fondazione di quello dei Medi; ma tutti i dotti convengono di leggieri, che egli hanno in ciò passato il segno, e non fanno caso del racconto di Ctesia, autore avuto per favoloso. Che se *Ninive stata non fosse edificata, se l'impero di lei non fosse stato* al tempo di Gioas picciolo re Giudeo, cioè 200 anni, o in quel torno pria che fosse distrutta la Ciassare, in qual modo Erodoto, e Ctesia sì opposti tra loro in tutto il rimanente, potrebbono tra se accordarsi, e coi nostri libri santi, a dipingerci Ninive qual possente cittade non pure nel tempo che Giona dovette profetare, ma ben anche in secoli ben anteriori alla sua predicazione? Il filosofo ha dunque contraddetto ad un tempo Mosè, Giona, il quarto dei Re, Erodoto, Cte-

1 Antiq. lib. 10. c. 6.

sia, Diodoro Siculo, e tutti gli altri profani scrittori; nè può loro opporre veruna ragione buona o cattiva che ella siasi. Per tal modo va egli scavando nell'antichità per dissoterrarcene ignote verità.

In quanto poi all'*ampiezza di Ninive* è da osservare che intorno alle metropoli di grandi stati fannosi quasi sempre sobborghi, che agguagliano, e passano ben anche qualche volta queste possenti città. Infatti Strabone avendo veduto le ruine di Ninive [1], e gli avanzi di Babilonia movendo dal ponte Eusino in Etiopia, ne assicura siccome testimonio oculare, che Ninive era stata più grande di Babilonia, la quale era lunga quasi tre dì di cammino. Scrive Aristotile [2], che potrebbesi circondare di mura tutto il Peloponneso, e che Babilonia è forse ampia del pari, la qual città presa da suoi nemici, una parte non sapevane ancor nulla nel terzo giorno; quindi ella era lunga tre dì di cammino. Or siccome Aristotile non visse lungo tempo dopo la presa di Babilonia, così dovette sapere quello, che era avvenuto in questa città, allorchè i Persi se ne fecero padroni, poichè il suo discepolo Alessandro nell'avea testè conquistata; ma è da por mente, che allorquando diciamo, che Babilonia lunga era intorno a tre giorni di cammino, ci comprendiamo i sobborghi siccome fatto abbiamo nella grandezza di Ninive. Il paragone poi che fa Voltaire tra Ninive, Babilonia, e Damasco con Parigi, Orleans, e Soissons è del tutto difettoso; poichè Orleans, e Soissons prese ad una ad una sono distanti da 20 leghe senza più da Parigi, mentre Ninive era lungi forse 100 leghe da Babilonia, secondo le carte del signor Liebaux date il 1729 e vicina all'Armenia [3], bellissimo paese sopra tutti [4],

1 Lib. 11.
2 Polit. lib. 3. c. 2.
3 Strabone liq. 11.
4 Tournefort. t. 3. p. 191 e seg.

e fertilissimo dell'Asia. Babilonia era nella Mesopotamia [1], sì vantata per sua feconditade, e presso all'Assiria, il cui territorio non è men fertile. Ma il signor di Voltaire reputa ben ignoranti i suoi leggitori, ponendo Damasco allato a Ninive e Babilonia, e facendola metropoli di un possente stato; poichè la Siria era a que' tempi divisa in sei stati, uno dei quali era il regno di Damasco.

» Si legge in Giona [2], che erano a Ninive 120,000 » bambini neonati, il che supporrebbe più di cinque » milioni d'abitanti, secondo il calcolo ben giusto dei » nostri censi fondati sul numero dei fanciulli vivi nati » lo stesso anno. Ora 5 milioni d'abitanti, in una » città non ancor fabbricata son pure rara cosa.

Noi abbiamo osservato quanto è *rara* l'erudizione del critico sulla esistenza, ed ampiezza di Ninive; ma ecco il luogo di Giona, a cui egli mira quando soggiugne questo fino motteggio: *Voi non volete* [3] *che io la perdoni alla grande città di Ninive, in cui sono più di* 120,000 *persone, che non sanno distinguere la lor mano diritta dalla sinistra.* Or noi domandiamo, se i soli bambini neonati ignorano la differenza che ci ha tra la destra e la sinistra mano? Chi non sa che di tre, e ben anche di quattro anni i fanciulli non conoscono sì e fatta distinzione? Ma fermando l'età in cui possano fare questo giudizio a due anni i 120,000 fanciulli di un anno o di due non sono che la diciottesima parte degli abitanti d'una città, secondo il calcolo del signor Kerseboom, che ci dà questa regola [4]: *Il numero presente di un popolo è tante volte 35 anime, quanti sono i nati vivi ciascun anno tra questo popolo;* dunque 120,000 fanciulli d'uno o due anni non suppongono se non due milioni duecento mila abitanti. Ora è egli da

1 Strab. lib. 16. Shaw tom. 2.
2 Voltaire Filosofia della storia.
3 Giona c. 4. v. 11.
4 Bibl. rag., Apr. 1745. co. ar. 10.

stupire, che in una città lunga tre giorni di cammino siasi trovata sì fatta quantità d'abitanti? Tebe di Egitto avea avuto 700,000 uomini atti a trattar l'armi [1]; il che non porge tre milioni cinquecento mila anime; poichè quelli che sono acconci alla guerra non sono se non che il quinto di un popolo. Pekin contiene tre milioni d'uomini, secondo il Padre Du Halde, e giusta Voltaire [2] ella cape intorno a quattro milioni di cittadini.

NOTA II

Sui capitoli I.° e seguenti del libro di Giona

» Dio manda Giona, dice Voltaire [3], a predicare in » Ninive. In qual lingua predicò egli? » Certamente nella lingua quivi parlata, poichè tutti gli abitanti ubbidirono alla sua predicazione. La lingua di Ninive era poi l'assirica poco diversa dall'ebraica. « Il Profeta invece » di ubbidire volle fuggirsene a Tarsi in Cilicia ». Queste parole Cilicia, noi rispondiamo, non si leggono nella Scrittura, ma sono inventate dal critico. Che se altri commentatori credettero, che Tarsi in questo luogo sia la città di Tarso in Cilicia, altri sono d'altro parere.

» Sopravviene orribile procella, la quale addormenta » Giona ». E noi rispondiamo essere scritto, che in quella procella Giona dormiva in fondo della nave; laddove il critico sognava, allorchè volesse dire che la procella avevalo addormentato.

» I marinaj il pregano d'invocare il suo Dio per pla» care la tempesta; ma Giona non si muove ». Anche queste parole. *Giona non si muove* sono inventate dal

1 Tacito Annali lib. II. c. 19.
2 Sag. sulla stor. gen. t. 1 p. 15.
3 Bibb. spiegata.

critico, non si trovando nè nel testo ebraico, nè in alcuna versione.

» Il Signore manda tosto uno smisurato pescione, che » si tranguggia Giona.... I critici miscredenti pretendono, che tutto questo sia una bella favola presa dalle favole greche ». Questi critici miscredenti, noi rispondiamo, ragionano malissimo.

1.° In ciò che e' suppongono le *favole* non aver altro fondamento, che le *favole*, mentre tutto concorre a persuaderci, che le favole ne porgono alcune verità, che vengono alterando, e deformando: 2.°, in ciò che non pongono animo, che tutte queste greche favole che ne oppongono sono più moderne dei libri santi, e particolarmente di quello di *Giona*, il qual Profeta abbiam dimostrato, che scriveva intorno a 800 anni avanti l'era nostra, mentre Licofrone, il cui racconto ha qualche somiglianza con quello di Giona, scriveva solo 250 anni avanti l'era nostra, cioè cinque secoli e mezzo dopo Giona.

» La balena, che aveva inghiottito Giona, dicono altri increduli, gittollo sulla spiaggia (letteralmente *in secco*), ma questo è impossibile, poichè un pesce così sformato non può tanto avvicinarsi alla sponda da gittare un uomo fino in sul secco... Oltrecchè un uomo non può essere inghiottito da un pesce che non sia sgretolato, nè vivere ben tre dì e tre notti nel ventre di questo animale, e non essere soffocato. Nè questo miracolo era necessario, poichè poteva Iddio altrimenti convertire i Niniviti. È egli però credibile, che questo popolo desse fede ad uno strano, ad uno sconosciuto? » E non dovette Giona aversi quale insensato? Quando trattasi di un miracolo operato dalla onnipotenza di Dio è stolta cosa il chiedere come potesse operarsi; e quanto al pesce che si tranguggiò Giona non si legge nella Scrit-

tura di quale specie si fosse, leggendosi nel testo ebraico *Dag-Gaddol* gran pesce; ed il vocabolo greco *Kitos* e la voce latina *cetus* della Vulgata sono del pari indeterminati che nell'ebraico, imperocchè generalmente parlando dinotano i più sformati pesci. I più si avvisarono che quello, che inghiottì Giona fosse una balena, il che non è probabile; e secondo le osservazioni dei filosofi naturali i dotti hanno pensato piuttosto essere stata la *lamia*, o pur cane marino; poichè lasciando stare, che questo pesce può *accostarsi al lido del mare* i naturalisti convengono concordemente trovarsene nel Mediterraneo di tanto grandi, da tranguggiarsi un uomo intero intero, e ne adducono esempj. Rondelet [1] dice, che ne furono veduti alcuni, che pesavano ben 30.000 libbre, ed a Nizza, ed a Marsilia se ne presero alcuni, in cui furono trovati uomini interi, e per fino al tutto armati, e che in Saintonge ne ha veduto uno, la cui gola era si grande che un uomo grande e grasso vi sarebbe comodamente entrato, il che è confermato da Bochart, e Gesnero. Nè rileva poi gran fatto, che il pesce di Giona fosse una lamia, o pure cane marino, pesce cane, o qual altro siasi mostro marittimo; poichè non fu più malagevole a Dio il far che vivesse un uomo per tre dì nel ventre di un animale, che il far crescere un bambino nel seno di sua madre. Infatti se non sapessimo per esperienza il modo, onde l'uomo, od altro animale viene alla luce, non potremmo persuaderci, che ciò sia possibile; e perchè Iddio poteva altrimenti adoperare, ne conseguita forse, che quello che veggiamo non sia vero? Il miracolo operato verso Giona era necessario a Dio quanto ognaltro miracolo; ma fu giovevolissimo per dare agli Ebrei innanzi tratto un esempio della resurrezion del Messia, per convincere l'universo intero del

1 L. 5. c. 2.

potere della penitenza, per provare quanto sieno grandi le misericordie di Dio verso tutti gli uomini, niuno eccettuato. Quello, che i marinaj dicono a Dio in gittando Giona nel mare, le considerazioni dei Niniviti, che furon docili alla predicazione di Giona, come tanti popoli a quella degli Apostoli (i quali furono avuti per *insensati* solo da que' superbi, che Dio in gastigo del loro orgoglio abbandonò al più strano accecamento), i rimproveri che Dio rivolge al suo Profeta, il quale si lagna dell'eccesso delle divine misericordie ne porgono i più commoventi ammaestramenti, mostrando agl'increduli, che Dio non ha mai abbandonato del tutto alcuna nazione, e che egli ha sempre accettato il culto, gli onori e le preghiere di tutti i popoli, allorchè gliele hanno porte, e si sono convertiti a lui nella sincerità del loro cuore.

Fine delle note sopra Giona.

Digitized by Google

ABACUC

NOTA UNICA

Sul versetto 17 del capitolo III di Abacucco

» Nelle minacce, che Abacucco fa agli Ebrei per parte » di Dio, dice un incredulo [1], il Profeta si esprime: il » fico non fiorirà, e le viti non metteranno frutto ecc. » Ora la prima di queste minacce è ridicola, poichè il » fico non fiorisce giammai in qual siasi contrada del » mondo ». Il vocabolo ebraico ha due sensi, cioè *produr frutto, e fiorire*. Hassi dunque ad intendere questo vocabolo in quel senso che si conviene al contesto del discorso; secondo il quale deesi intendere, che il Profeta parla del frutto dell' ulivo, del frutto delle campagne, del germogliare, o del primo metter il frutto, che fa la vite; laonde i Settanta tradussero *non produrrà frutti*; e le antiche versioni siriaca, arabica, l' antica Vulgata, il manoscritto di san Germano, il breviario mosarabico, il salterio di Sorbona, ed altri; san Cipriano nella sua lettera a Demetrio pag. 222, sant'Agostino [2], l'autore del libro delle promesse in san Prospero [3], san Girolamo stesso nel suo commentario sopra Abacucco [4], tutti in luogo di questa espressione *non fiorirà* hanno tradotto: *Il fico non produrrà, o non produrrà frutti.*

1 Anonimo - Dubbj manoscritti sulla religione. pag. 515.

2 L. 18. *de civit. Dei*, colonn.

3 Pag. 188.

4 Tom. 3. pag. 1640.

ZACCARIA

NOTA UNICA

Sul versetto 15 del capitolo I di Zaccaria

Il Signore stanco dei delitti, e delle idolatrie degli Ebrei fa loro per bocca de' suoi Profeti i più amari rimproveri, e le più terribili minacce: *Io stesso vi farò guerra e vi perderò con una mano distesa, e con braccio forte, e in tutto il mio furore, il mio sdegno, e la mia collera* [1]. Ei dice, che li farà perire colla spada, sotto i denti delle feroci belve, e colla peste, e colla fame [2]. Nè queste minacce furon vane, poichè gli Ebrei provarono tutti i flagelli, allorchè Nabucodonosor s' insignorì della Giudea; ed un picciol numero soltanto sfuggiro a queste disgrazie fu tratto carico di ferri a Babilonia.

» Ma Zaccaria non è forse opposto manifestamente ai » Profeti, che annunziate avevano le vendette del Si» gnore; la dove egli fa dir poscia a Dio stesso [3]: *Ho » concepito un grande sdegno contro le nazioni pos» senti, che hanno afflitto il mio popolo eccessiva» mente, mentre era solo un poco corrucciato contro » di lui* ». La maraviglia che ne recano queste parole dileguerassi, dove si ponga mente, che questo popolo

1 Gerem. c. 5 v. 19, c. 21. v. 6 7. c. 9. v. 16, e 22. c. 15. v. 3, 4, 5 ecc.

2 Ezec. c. 5. 14, 15, 16, ecc.

3 Zacc. I. v. 15.

contro al quale dice Iddio, che era soltanto *un poco* corrucciato: questo popolo, che gli duole, che le nazioni abbiano trattato troppo crudelmente non è già al certo que' Giudei incorreggibili, stati segno del suo sdegno, e del suo furore, che ei medesimo avea dannati a morte, e sopra i quali avea fatto cadere i suoi più terribili flagelli; sono i piccioli avanzi di Giuda, i quali, men colpevoli che gli altri erano sfuggiti alle sciagure della nazione, siccome avea predetto il Signore, e formavano allora tutto il popolo di Dio; e siccome non erano al tutto innocenti, il Signore volea ben gastigarli col servaggio, e coll' esilio, ma non distruggerli; il perchè appunto ei lagnasi dei lor vincitori, i quali trattandoli con barbara inumanità passavano il segno nel gastigo, che contro di loro avea decretato.

Fine della nota unica di Zaccaria.

MACCABEI

NOTA PRIMA

Autenticità dei due libri dei Maccabei

Il primo libro de' Maccabei era stato scritto in ebraico, o piuttosto in siro–caldaico, che a que' tempi era la lingua volgare in Giudea, ed afferma san Girolamo [1] d'averlo veduto in ebraico, del quale non rimane però se non la greca versione; e la traduzione latina è più antica di san Girolamo, che non l'ha ritocca. Sia che questo libro, contenente la storia di 40 anni dal principio del regno di Antioco Epifane fino alla morte del sommo sacerdote Simone, fosse scritto da Giovanni Ircano figliuol di Simone, il quale fu anch' egli sommo sacerdote per ben 30 anni, sia che altri l'abbia composto sotto il suo reggimento, l'autore, qualunque siasi potè essere stato testimonio di quanto ei narra, ed in fine del suo libro adduce per mallevadore le memorie del pontificato di Giovanni Ircano. Il secondo libro dei Maccabei è un compendio della storia delle persecuzioni mosse contro a' Giudei da Epifane, e da Eupatore suo figliuolo; storia composta in 5 libri da un cotal Giasone, e che era perduta; e sebbene questi racconti quelle medesime cose, che l'autore del 1.° libro, non sembra però, che si vedessero, nè si copiassero l'un l'altro; il secondo poi fu dettato in greco.

1 In Prolog. Galeato.

Questi due libri non furono inseriti nel canone, o catalogo degli Ebrei, e la ragione n'è pur semplice; conciossiachè questo canone fosse chiuso 150 anni prima, che fossero questi libri. I Cristiani seguirono questo catalogo in quanto ai libri dell'antico testamento; dal che avvenne, che i due libri dei Maccabei, comecchè non fossero in sulle prime compresi nel novero dei libri santi, generalmente ricevuti dalle chiese cristiane, pure i più avevanli siccome canonici. L' epistola agli Ebrei [1] sembra alludere al supplicio del santo vecchio Eleazaro, e dei sette fratelli riferito nel secondo libro dei Maccabei [2]; ed il canone 84, e 85 degli Apostoli, Tertulliano, san Cipriano, Lucifero di Cagliari, sant' Isidoro di Poitiers, sant' Ambrogio, sant' Agostino, sant' Isidoro di Siviglia ecc, li hanno citati siccome *santa scrittura*. San Clemente Alessandrino, più antico di tutti questi Padri [3], cita il secondo de' Maccabei, ed il 3.° concilio di Cartagine nel 397, e finalmente quello di Trento li hanno annoverati tra i libri canonici. I protestanti, che non li vogliono riconoscere, come quelli, che parlano della preghiera pei morti, e i miscredenti, a cui dispiacciono vie maggiormente, dolenti di veder quivi una famiglia di sacerdoti feconda di eroi, e la nazione cui hanno tanto depressa, levarsi a difendere la sua religione, e la sua libertà con tal coraggio, che ce ne sono pochi esempj, hanno mosso moltissime obiezioni contro il secondo libro, dicendo poche cose contro il primo; e pretendono, che le due lettere degli Ebrei di Gerusalemme a quelli d'Alessandria [4] sieno supposte. « La *data* di queste lettere, e' dicono, sembra falsa, siccome quella che non » concorda colla cronologia; la seconda poi è scritta in » nome di Giuda Maccabeo, mentre questo Giudeo era

1 C. 11. v. 35. e seg.
2 C. 6, e 7.
3 Strom. l. 5. c. 14. pag. 705.
4 L. II. Macc. c. 1, e 2.

» morto già 36 anni prima ». Ma qui è da por mente in 1.° luogo, che il nome di Maccabeo non è aggiunto a quello di Giuda; laonde può essere un altro Giudeo di questo nome; ed in secondo luogo, che nelle memorie dell' Accademia delle iscrizioni [1] ci ha un ragionamento sulla cronologia della storia dei *Maccabei*, in cui l'autore concilia perfettamente tutte le *date* quivi notate, sì tra loro, che coi monumenti della storia profana, e risponde con molto senno a tutte le difficoltà.

» Nella prima di queste lettere la festa della purifica» zione, e quella della dedicazion del tempio [2] è chia» mata festa dei Tabernacoli ». Or questo vocabolo è esposto nel capo 10 v. 6, in cui leggesi, che questa festività fu celebrata *siccome quella dei Tabernacoli* per ben 8 dì.

» Leggesi [3], che Menelao, il quale ottenne la supre» ma dignità di sagrificatore era fratello di Simone il » Beniamite, e, secondo Giuseppe era fratello d'Onia, » e di Giasone, e figliuol di Simone II, e quindi della » schiatta d'Aronne, e della tribù di Levi ». Il vero nome di questo apostata era *Onia*, il quale cangiollo in quello di Menelao, ad esempio di suo fratello Giasone, il quale per adescarsi la benevoglienza di un principe pagano assunse un nome più dilettevole agli orecchi de' Greci, [4] concedendo però, che trovandosi nel testo una parola traposta, ed un' altra ommessa, questa difficoltà si riduce ad un fallo di copista.

» Parlasi [5] del mese *Dioscoro*, *Dioscorintio*, mese » sconosciuto nel calendario siro-macedone ». Il dotto autore del ragionamento, onde abbiamo testè parlato, ha dimostro, che *Dioscorou* in Greco è lo stesso che

1 Tom. XLIII in 12 pag. 491.
2 C. 1. v. 9.
3 C. 4. v. 23.
4 Istoria Univ. Ediz. di Parigi tom 16 pag 100.
5 C. 11. v. 21.

Gemini nel latino idioma; e perciò il mese *Dioscoro* è quello che comincia coll' entrar che fa il sole nel segno dei Gemini il 25 di Maggio, secondo il nostro modo di contare, che nell' anno siro-macedone è il terzo mese della primavera; e quanto al vocabolo *Dioscorintio*, egli è pure evidentemente error di copista. Nelle note seguenti poi verrem rispondendo alle altre difficoltà degl' increduli contro ai due libri dei Maccabei, o, per meglio dire, a tutte le obiezioni che il signor di Voltaire ha ragunate, o potuto immaginare contro la storia loro.

Fine della prima nota de' Maccabei.

Digitized by Google

I.° LIBRO DEI MACCABEI

NOTA SECONDA

Sui primi versetti del capitolo I del libro I.° de' Maccabei

» Il romanzesco autore, dice Voltaire [1], incomincia le » sue menzogne col dire, che Alessandro, tuttavia vi- » vente, divise i suoi stati co'suoi amici, il qual errore » che non merita di essere confutato ne fa giudicare » della scienza dello scrittore ».

Onde porgere una giusta idea della *scienza* del suo critico porrem sott' occhio de' leggitori, ch'egli suppone qui, che i due libri de' Maccabei sieno d' un solo, e stesso autore. Siccome egli avea detto, *che il supplicio dei sette fratelli, e della madre loro non è altro che un romanzo;* così verremo ponderando le ragioni ch' egli ne adduce nella nostra nota sul capo settimo del secondo libro, in cui è riferita questa storia; secondo le quali ragioni ei conchiude: dunque *la storia de' sognati Maccabei colla lor madre non è altro che romanzo*; ed in sul medesimo andare proseguendo, aggiugne tosto: *Il romanzesco autore comincia le sue menzogne ecc.* Egli è dunque evidente, che egli identifica gli autori dei due libri; il che è uno sformato granchio, ch' ei prende, ed un saggio palpabile di una superlativa ignoranza. Infatti niuno mai, prima di lui,

1 Bibbia spiegata.

aveva attribuito queste due opere allo stesso autore, e per essere di ciò persuasi basta il leggerli. Ma veggiamo ora qual sia quest' errore, *che non merita d' essere confutato, e che fa giudicare della scienza dello scrittore*: egli è l' aver detto che Alessandro venuto a morte *divise i suoi stati tra suoi primi ufficiali.* Alcuni scrittori protestanti son quelli, che avean fatto un tempo questa obiezione da lui rinnovata; ma Drusio, ancorchè come *protestante* non riconoscesse per canonici i due libri de' Maccabei, l'avea tuttavia vittoriosamente confutata, dicendo agli scrittori della sua setta, che n' erano gli autori, che la loro accusa in ciò era *ingiusta*, e *calunniosa*; che secondo Arriano, ottimo fra gli scrittori di Alessandro, ci era tanta differenza nel racconto della gesta, e della morte di questo conquistatore, che *non fur mai veduti tanti storici così discordi.* Infatti Quinto Curzio, il quale nel libro decimo nega questa divisione fatta, vivente Alessandro, riconosce, che alcuni autori l' hanno ammessa. Diodoro Siculo parla d' un testamento di questo conquistatore risguardante la division de' suoi stati; e la cronica di Alessandria dice positivamente, che Perdicca in quello, del quale fu esecutore, non fece che recare ad effetto gli ordini d' Alessandro, il qual principe non volendo, a dir vero, aver la briga di nominarsi un successore ingiunse a' suoi generali, che scegliesser il più degno in fra di loro, il che non tolse di assegnare a ciascuno di questi alcune provincie delle quali avessero ad essere governatori; ed è quello appunto che dice il primo libro de' Maccabei, affermando ch' ei distribuì il suo regno tra loro. Ma costoro non istando di ciò contenti, lui morto si appropriarono il supremo potere, e fregiarono la fronte loro del diadema regale: *imposuerunt sibi diadema post mortem ejus.* Non è già dunque lo-

autore del libro de' Maccabei, che mostrisi qui ignorante, ma sì bene il suo temerario censore.

NOTA III

Sul capitolo VI del I.° libro de' Maccabei

» Antioco, secondo i Maccabei, dice Voltaire (il quale » sempre suppone che i due libri de' Maccabei sieno » dello stesso autore), Antioco entra in Persepoli, per » saccheggiare la città, ed il tempio. . . . Questa città » chiamata dai Greci *Persepoli* più non era, ed il suo » nome verace era *Sestekar*. Ora se stato fosse un Giu- » deo di Gerusalemme quegli, che scrisse i Maccabei, al » soggiorno dei re di Persia non avrebbe dato un nome » così stranio; dal che si conchiude, che questi libri » non poterono essere scritti se non da uno di quegli » Ebrei ellenisti d' Alessandria, che cominciava a voler » diventare oratore ». La qual conseguenza è falsa rispetto all' autore del 1.° libro; poichè il giro ebraico delle frasi dimostra ottimamente, che ei fu composto in ebraico, e quindi *da un Giudeo di Gerusalemme*, ed abbiam dimostrato, come san Girolamo avea tra le mani questo originale ebraico; nè già in questo primo libro, ma sì bene nel secondo dettato in greco la città, di cui Antioco volle rubare il tempio è chiamata *Persepoli*, mentre il primo la chiama soltanto la città di Elimaide, cioè la città principale di *Elam;* novella prova, che i due libri de' Maccabei non uscirono dalla stessa penna. In quanto al nome della metropoli de'Persi, scrittori arabi, e persiani posteriori all' Egira di Maometto son quelli che la chiamano *Estekar* non gia *Sestekar*; ma di qual fondamento possono esserci così moderni autori rispetto al nome, che aveva una città ne' rimoti

tempi? E quando pure fosse vero il fatto sarebbe poi maraviglia, che l' autore del 2.° de' Maccabei, il quale scriveva in Greco avesse usato il nome greco *Persepoli* anzichè il nome persiano *Estekar?* Or dopo questo saggio di erudizion orientale aggiugne il critico: « Quante » ragioni in favore dei dotti, e dei Padri dei primi se» coli, che proscrissero l' istoria de' Maccabei » ! Niun dotto, noi rispondiamo, niun Padre della Chiesa proscrisse l' istoria de' Maccabei; ma tutti tanto Ebrei, quanto Cristiani l' ebbero per verace storia, benchè non tutti abbiano messo i libri che la contengono nel novero dei libri canonici.

NOTA IV

Sul capitolo VIII del I.° libro de' Maccabei

» Giuda Maccabeo, dice Voltaire [1], allorchè guerreg» giava di caverna in caverna in un angolo della Giu» dea, volle essere confederato de' Romani, com' ebbe » attinto esser lungi assai un popolo, che avea soggio» gato i Galati; ma è da sapere, che questa nazione » dei Galati non era ancor sottomessa; ma il fu solo » da Cornelio Scipione ». I Galati furono al tutto disfatti l' anno 188 avanti Gesù Cristo dal console Gneo Manlio, il quale fermò suo quartiere in Ancira lor metropoli. Ma l' anno 188 avanti l' era nostra precede 24 anni quello della morte d' Antioco Epifane; e siccome Giuda Maccabeo mandò suoi deputati a Roma soltanto due anni dopo la morte di questo monarca, erano dunque 26 anni, che i Galati, o pure Gallo-Greci erano sottomessi a' Romani quando Giuda Maccabeo cercò la amicizia di questi possenti repubblicani.

[1] Bibbia spiegata.

NOTA V

Sul versetto 7 del capitolo VIII del I.° libro de' Maccabei

» L' autore del primo libro de' Maccabei [1] dice, che » Antioco il grande, del quale Antioco Epifane era figli» uolo, era stato prigioniero de' Romani, il che è mani» festo errore ». L' autore di questo libro, noi rispondiamo, non assicura che Antioco il grande fosse stato fatto prigioniero nella battaglia di Magnesia; ma solo, che la fama di ciò erasi divulgata in Siria; [2], il qual rumore tanto più parea ragionevole, che dopo la battaglia di Magnesia i Romani si fecero padroni di Sardi, dove Antioco erasi rifuggito dopo la sua disfatta, comecchè sia vero, che, secondo Appiano, e Tito Livio, questo principe fuggito alla loro persecuzione raggiunse suo figliuolo in Apamea, e sia pur verisimile, che Scipione, il quale teneva Antioco in Sardi favoreggiò la sua fuga; poichè certamente i due Scipioni furono accusati, che si fossero lasciati corrompere da questo principe.

» Lo scrittore de' Maccabei, dice sempre Voltaire, » aggiugne, che quest' Antioco il grande cedette ai Ro» mani le Indie, la Lidia, e la Media, il che è un po » troppo, ed è incomprensibile impertinenza; peccato, » che l' autore ebreo non v' abbia aggiunto la China, » ed il Giappone ». È egli questo forse più incomprensibile di quel che leggesi nel 3 articolo del trattato di Antioco coi Romani, riferito da Tito Livio? *Il re Antioco ritrasse le sue soldatesche da tutte le città, borghi, e castella di là dal monte Tauro infino al*

1 Voltaire Bibbia spiegata. 2 I. Maccab. c. 8 v. 1, e 2.

fiume Tanai [1]. Perchè Antioco non ebbe guernigioni nelle vicinanze del Tanai ne conseguita forse, che Tito Livio, e gli altri storici sieno *impertinenti?* No certo, ma soltanto, che i copisti di Tito Livio furono errati scrivendo il Tanai invece dell' Halys, il che stesso avvenne ai copisti de' Maccabei, i quali hanno posto per isbaglio i *Medi* in luogo dei *Misj*, e gl'*Indiani* in luogo dei *Jonj*, siccome hanno giudicato due valenti critici protestanti Drusio, e Grozio; ed il ministro Le Cene ha giudicata la lor correzione così ragionevole, che nella sua traduzione ha sostituito i *Misj*, ed *Jonj* ai *Medi*, ed agli *Indiani*. Infatti leggesi in Tito Livio, che, fermata la pace con Antioco la *Misia*, e la *Jonia* furono cedute ad Eumene re di Pergamo.

Dopo aver rinfacciato al sacro autore d'aver detto, che a Roma *si elegge ciascun anno un supremo magistrato, a cui tutti obbediscono*, ripiglia il signor Voltaire: » Non sapea pur *l' ignorante*, che Roma reggevasi da due consoli ». Non ignoravalo, ma sapeva altresì, che questi due consoli comandavano a vicenda, e ciascun di loro aveva il suo dì per comandare quando tutti e due erano nell' oste. Anche il critico dovea sapere, che la famosa battaglia di Canne non fu tanto funesta ai Romani, se non perchè toccò al console Terenzio Varrone di comandare quel giorno.

NOTA VI

Sul capitolo XII del I.° libro de' Maccabei

» Veggiamo un altro farfallone, dice Voltaire [2], ed è » la soguata parentela degli Ebrei cogli Spartani. Suppone l' autore, che un re spartano, chiamato Ario,

1 Tito Livio lib. 38. p. 98. Ist. [illegible] Ediz. di Amsterd. Univ. t. 6. Ist. de Seleucidi p. [illegible] Bibbia spiegata.

» scritto avesse al sommo sacerdote degli Ebrei, Onia III » in sì fatti termini: *Fu trovato nelle scritture intor- » no agli Spartani, ed agli Ebrei, che e' son tutti » fratelli, essendo tutti della schiatta d'Abramo. . .* » E' non porta il pregio dell'opera il venir dimostrando, » che non ci fu mai re di Sparta, chiamato Ario: che » ci fu, per vero dire, un *Arete* a' tempi di Onia I, » e che, vivente Onia III, Sparta non avea più re; e sa- » rebbe gittar troppo tempo il mostrar come Abramo fu » non meno sconosciuto a Sparta, e in Atene, che in » Roma ». Il critico asserisce qui tre sperticate falsità, la prima delle quali si è, *che non ci fu mai* re di Sparta nomato Ario o Aresio, siccome piace a Giuseppe di chiamarlo, mentre ve ne' ebbero due così chiamati, l'uno nipote di Cleonimo, e suo successore [1], l'altro figliuolo e successore di Acronto primo. Gli storici chiamano il primo *Areo*, che fu contemporaneo di Onia I, ed è quegli che rivolse a questo pontefice la lettera indicata nel capitolo 12 del 1 libro de' Maccabei. Gionata in quella, che mandò agli Spartani, disse, che *era già lunga pezza*, che un loro re aveva scritto ad Onia; infatti *Ario* primo di questo nome morì, secondo il parer di Petavio, nel 265 avanti l'era cristiana, e quindi 122 anni avanti l'ambasciata, che Gionata mandò a Sparta. La seconda falsità si è il mettere in bocca dell'autore del primo libro de'Maccabei, *che appunto ad Onia III Ario re di Sparta avea scritto*, mentre questo autore asserisce per lo appunto l'opposito là dove fa dire a Gionata, che *era passato assai tempo*, dacchè queste lettere del re erano state mandate al sommo sacerdote Onia, ed erano anteriori [2] alle persecuzioni, che gli Ebrei avean sofferto per parte dei re di Siria; imperoc-

1 Pausania Lacon. Plutarc. in Pyrrh.

2 I. Maccab. c. 12. v. 10, e seg.

chè era poco tempo, che Onia III era stato trucidato in Antiochia, regnante Antioco Epifane, allorchè Gionata scriveva questo agli Spartani. La terza falsità si è quella, che *al tempo de' Maccabei il nome d' Abramo fosse sconosciuto a Sparta e ad Atene*. Infatti allorchè lo autore del primo libro de' Maccabei citava altamente le lettere degli Spartani, e quella di Gionata, era più di un secolo, che i libri degli Ebrei volti nella greca favella leggeansi pubblicamente così tradotti in Alessandria, popolata a que' tempi di Greci, e di Ebrei. A chi mai riuscirà di persuadere il signor Voltaire, che i Greci dell' Attica, e del Peloponneso, i quali mercanteggiavano perpetuamente con quei dell' Egitto, ed in ispezie con Alessandria, non ebbero contezza di questi libri, cotanto in pregio appo i re de' Egitto, che li aveano fatti tradurre per arricchirne la lor Biblioteca? A chi riuscirà egli di persuadere, che gli Ebrei ellenisti, che erano tanti in Alessandria, li lasciassero ignorare a coloro, che favellavano la medesima lingua? Ora, era egli possibile, aver la più leggiera contezza degli Ebrei, e dei lor libri, che non si conoscesse insiememente Abramo quivi dovunque nominato? Il nome d'Abramo, secondo Nicolò di Damasco [1], era celebre in tutto quanto l'Oriente. Infatti Ecateo, autore greco, vivente sotto i primi Tolomei avea, scritta la storia di lui, e Beroso, Alessandro Polistore, Eupolemo, Trogo Pompeo, Giustino, ecc. attestano concordemente, che tutto l' Oriente era pieno della fama, e della riputazion di questo Patriarca [2]. Quanto al parentado degli Spartani cogli Ebrei veggasi il ragionamento su di ciò nella Bibbia d' Avignone, non che l' autenticità dei libri del nuovo, e dell' antico testamento dimostrata dal signor abate Clemence [3].

1 Giuseppe antichità l. 1. c. 7.

2 Veggasi la nostra nota 42 sulla Genesi.

3 Pag. 60, e seg.

II.° LIBRO DE' MACCABEI

NOTA PRIMA

Sul capitolo III del II.° libro de' Maccabei

Parlandosi dell'esemplare gastigo del sacrilego Eliodoro, che fu ardito rapire il tesoro del tempio di Gerosolima e i depositi de' cittadini quivi rinchiusi, dice il signor di Voltaire [1]: » Questo miracolo parve tanto più » *strano* ed *assurdo*, dove si consideri, che nè il re » di Egitto Sesac, nè il re d'Asia Nabuccodonosor, nè » Antioco l'illustre, nè Tolomeo Sotero, nè il grande » Pompeo, nè Crasso, nè la regina Cleopatra, nè l'im- » perador Tito, i quali tutti portaron via alcun argento » del tempio, non furon però battuti dagli angeli. » E noi rispondiamo, essere veramente strana ed assurda cosa l'affermare *essere strano ed assurdo un miracolo*, perchè avvenne solo una volta. Iddio punì miracolosamente Eliodoro per convincere gli Ebrei ed i Pagani, che non già per impotenza, ma sì bene per giusto e profondo giudizio egli era per abbandonare il suo tempio per alcun giro di anni alla profanazione che dovea farne l'empio Antioco, la quale profanazione era stata predetta ben più di tre secoli prima ch'ella accadesse, ed il tempo che dovea durare, non che la

1 Bibbia spiegata.

natura del principe, che dovea esserne l'autore era notata. *Egli insorgerà contro l'Onnipossente*, avea detto Daniele [1], *abolirà il sagrificio perpetuo, rovescierà il trono del suo santuario . . . Questo potere gli è conferito a cagione dei peccati . . . . La desolazione che debbe espiarli, durerà 2300 giorni, finiti i quali il santuario sarà purificato, poichè essendo le iniquità moltiplicate un principe sfacciato e senza freno, ma insieme artifizioso* [2], *truciderà il popol santo, leverà la fronte contro al Signore dei signori; ma sarà poscia incenerito agevolmente.*

Anche la distruzion del tempio di Salomone era stata predetta da Geremia molti anni avanti Nabuccodonosor il quale ne fu l'istromento. Di sovra la soglia del tempio alzando il Profeta la voce diceva agli Ebrei, che quivi accorrevano in folla [3]: *Itene a Silo, dove avea posto il trono della mia gloria, vedete quello che quivi ho fatto per punire i delitti di tutto Israello. Voi, che oggidì li venite immitando, sappiate che io tratterò questo tempio, in che riponete la vostra fidanza, siccome ho fatto un tempo il santuario di Silo.* E più di 600 anni prima che Dio eseguisse per mano dei Romani l'eterno anatema che dovea punire nel tempio e nella nazion degli Ebrei la morte del Messia, avea detto Daniello [4], *che dopo un tempo determinato un popolo scorto dal suo condottiere aveva a distruggere la città ed il santuario: che l'abbominazione della desolazione dovea quivi porre sua stanza, e la desolazione dovea durare sino alla fine.* Riconoscano adunque i miscredenti, che Dio si mostrò non men grande, e non meno adorabile quando consegnò il suo tempio alle profanazioni di Antioco od alla fiam-

1 Cap. 7, e 8. v. 11. e seg.
2 Cap. 8. v. 23. e seg.
3 Gerem. c. 7. v. 11. e seg.
4 Cap. 9. [illegible]

ma degli Assirj, e dei Romani, che quando il venne proteggendo contro all' attentato di Eliodoro.

NOTA II

Sul capitolo VII del II.° libro de' Maccabei

» Il supplicio de' sette fratelli e della lor madre, non » è altro che un romanzo, dice Voltaire [1], 1.° poichè » non fassene menzione nel primo libro, che stendesi » assai oltre al regno d' Antioco Epifane. » Ma noi rispondiamo; e qual critico assennato negò mai un fatto, attestato da uno storico degno di fede, appunto, e solamente perchè un altro non ne ha parlato? L' autore del 1.° libro de' Maccabei parla solo di ciò che avvenne in Giudea; laddove il secondo stendesi eziandio a ciò che avvenne in Antiochia. *Antioco*, si legge quivi [2], *avendo messo a sacco il tempio, tornossene in Antiochia*, da dove appunto mandò a Gerusalemme Apollonio, che commise la strage narrata in tutto il resto del capitolo. Colà (in Antiochia) si fece egli condurre i sette fratelli con la madre loro, e feceli perire con barbara crudeltà, il che sia d' anticipata risposta alla seconda obiezione del signor Voltaire.

» 2.° Perchè l' autore del secondo libro, che riferisce » il supplizio de' Maccabei, non dice in qual luogo An- » tioco ordinasse questo barbaro supplicio; ed avrebbelo » detto, se stato fosse infatti. » E noi mettiamo sotto occhio del leggitore, che egli ha detto fin dal quinto capitolo, come Antioco tornatosi ad Antiochia fece quanto ei narra fino al capitolo ottavo, in cui torna a parlare delle imprese di Giuda Maccabeo. Giuseppe nel libro *della signoria della ragione sui sensi*, dice pure

1 Bibbia spiegata

2 Cap. 5. v. 21

espressamente, che Antioco fece condurre ad Antiochia i sette fratelli in un colla madre; ma dove pur non si accennasse il luogo di questa tragedia, potremmo forse con ragione riguardarla siccome una favola?

» 3.° Perchè Antioco era incapace di commettere » azione sì vigliacca, come quegli *che era massimo » principe*.... ed il titolo d'*illustre* che l'Asia gli ha » dato e gli ha conservato la posterità, è una buona » risposta alle ingiurie che gli Ebrei hanno fatto larga- » mente alla sua memoria. » I profani storici ne raccontano quello che dobbiam pensare di questo *gran principe*. » Fin dal primo anno del suo regno [1] An- » tioco assunse il soprannome di Epifane, cioè d'*illu- » stre*, titolo, che in verun modo non poteva a lui » convenirsi, poichè tutte le azioni della sua vita ben » dimostrano, che assai meglio gli stava *l'epiteto di » dispregevole*, che gli fu dato dal Profeta ecc. [2] Polibio [3], » Filarco [4], Tito Livio [5], e Diodoro Siculo [6] tutti pa- » gani scrittori, i primi dei quali furono suoi contempo- » ranei accertano, ch'egli uscia spesse fiate di suo pa- » lagio accompagnato solo da due o tre famigliari, e » correva con esso loro le vie d'Antiochia.... E' con- » versava bene spesso con le genti del più vil popolac- » cio..., beeva co' più abbietti de' suoi sudditi, cantava » con moltitudine di giovani, e violava tutte quante le » leggi della decenza: amava egli il buon vino, i lauti » conviti e la dissolutezza..., come era briaco correva » sovente per la città, siccome insensato, e gittava a » piene mani il danaro nelle strade... Alcune volte tu » lo avresti veduto camminar solo incoronato di rose,

1 Istoria Univ. ediz. di Parigi pag. 171 e seg.
2 Dan. cap 11. v. 21.
3 Apud Athenaeum l. 5 p. 193.
4 Ibid lib. 10. c. 438.
5 Lib. 41.
6 In excerpt. vales. pag 304.

» e se altri fosse tanto ardito da segnitarlo, avventava-» gli sassi ecc. . . . . . Fu veduto ancora bagnarsi soventi » volte ne' pubblici bagni colla minuta plebe, davanti » la quale commetteva mille indecenze, che rendevanlo » oggetto di dispregio alle oneste genti; dal che possiam » giudicare, se Antioco non meritasse piuttosto il so-» prannome d'*insensato* [1], che quello di Epifane, o pure » d'illustre. San Girolamo ne racconta in Daniello [2], » che egli era sì fattamente dedito alla dissolutezza, » che vi si dava pubblicamente, ad onta della vergo-» gna che tornavane alla sua persona, ed all'incivilimento » della dignità onde era rivestito. » Ed ecco il ritratto delineato non già dagli Ebrei, ma sì bene dai Pagani, di questo *gran principe*, di questo re di una generosità *inimitabile*. Negli autori per noi citati si leggano le sue perfidie e gli altri suoi eccessi; e poi si giudichi, se questo persecutore del popolo di Dio *fosse incapace d'una sì vigliacca azione*, di fare cioè torre la vita ad una donna co' suoi sette figliuoli, perchè negarono costantemente di ubbidire a' suoi empj comandamenti.

NOTA III

Sul capitolo IX del II.° libro de' Maccabei

» Nel primo libro de' Maccabei, dicono gl'increduli, » leggesi [3], che Antioco Epifane costretto a levar l'as-» sedio di Elimaide, tornossene a Babilonia, e che » avendo saputo mentre era tuttavia in Persia, che il » suo esercito era stato disfatto in Giudea ammalò di » malinconia, e se ne morì, per quanto credesi a Ta-

1 Ateneo lib. 10 pag 438.
2 Cap. 11. pag. 57.
3 Cap. 6.

» bis città di Persia, e nel secondo libro leggesi per » l'opposto [1], che perì nel tempio di Nanea, ch'ei vo» lea mettere a sacco; tempio che era nella città stessa » di Elimaide; e leggesi finalmente [2], che Antioco morì » nelle montagne lungi dalla patria; ed eccoti formale » contraddizione fra questi due libri. » Prima di tutto egli è chiaro, non essere alcuna contraddizione tra il modo, onde narrasi la morte d'Antioco nel capit. 6 del lib. 1.° e quello, onde raccontasi nel cap. 9 del 2.°; conciossiachè nel 1.° libro si leggano due sole parole del fine d'Antioco, e nel secondo se ne leggano a parte a parte le circostanze. Tutti e due questi libri ne dipingono questo principe, che divenuto furibondo per l'infelice esito de' suoi eserciti affretta il suo cammino per giugnere un'altra volta a Babilonia e tornarsene in Siria, poi impedito in suo corso da una rincrescevole malattia, della quale l'autor del 2.° libro svolge le circostanze ed i progressi, che l'autor del primo non ha esposto. Polibio accordandosi con loro in un punto rilevante intorno allo sciagurato fine di questo malvagio principe, ne rende certi come egli preso da una specie di delirio si avvisava di vedere mali genj ed orrendi spettri, che il ripigliavano continuamente delle male azioni, onde insozzato aveva il corso del viver suo. In quanto poi alla difficoltà fatta insorgere dal versetto 3 del cap. 1.° del 2.° libro, agevolissima e semplice si è la soluzione. Imperocchè non è già *l'autore di questo libro* quegli che parla, ma sì bene gli Ebrei di Gerusalemme son quelli che parlano nella lettera da loro scritta a quelli d'Egitto, la qual lettera fu scritta immediatamente dopo la purificazion del tempio, e quindi, alla prima nuova che fu udita in Giudea della morte d'Antioco. Ora, non essendo stati gli Ebrei di

1 Cap. 1. v. 13. 2 Cap. 9. v. 28.

Gerusalemme informati da questa prima contezza delle veraci circostanze di questa morte, fu pubblicato in sul bel primo, ch'egli era stato ucciso nel tempio di Nanea in Elimaide; ma dopo si attinse, che egli era entrato solo in questa città, da dove era stato dagli abitanti respinto e costretto a fuggirsene a rotta: che egli cadde ammalato nelle montagne a Tabi, od altrove, ed eravi morto. L'autore di questo secondo libro sapevalo ottimamente, poichè il riferisce; ma siccome volea fedelmente copiare la lettera degli Ebrei, quale ella era, così non volle toccare il modo, onde e' raccontavano la morte d'Antioco, riserbandosi a raccontarne più minutamente le circostanze nel corso della sua storia; per lo che non avvi contraddizione o sbaglio per parte dello storico, ma scorgesi invece una testimonianza di sua fedeltà.

» Il primo libro di questa storia, soggiugne tuttavia » Voltaire [1], dice Antioco esser morto l'anno 189 del» l'era dei Seleucidi, che gli Ebrei seguitavano, siccome » sudditi dei re di Siria; e nel secondo libro, il quale » pretendesi essere una lettera scritta da Gerusalemme » agli Ellenisti di Alessandria, l'autore incomincia dal» l'anno dei Seleucidi 188; laonde parla della morte di » Antioco un anno avanti ch'ella sia avvenuta. » In questo testo tanti sono gli errori, quante sono le parole; poichè il primo libro dei Maccabei non pone già la morte d'Antioco all'anno 189, ma bensì all'anno 149 [2]. Il secondo libro poi non pone il tempo che morì questo principe, ch'ei riferisce nel capo 9.°; se non che la lettera di Antioco Eupatore mandata agli Ebrei, la quale parla di questa morte, è del mese Xantico dell'anno 148.

1 Bibbia spiegata.

2 Cap. 6.

In quanto poi alla *data* del 188 [1], non ha alcun legame colla morte d'Antioco, ma appartiene alla seconda lettera, che gli Ebrei di Gerusalemme scrissero a quelli d'Egitto lungo tempo dopo questo avvenimento.

Egli è poi falso, che il secondo libro de' Maccabei *altro non sia che questa medesima lettera.* Infatti questo secondo libro comincia da una lettera senza tempo degli Ebrei di Gerusalemme a quelli d'Egitto. Appresso succede [2] una lettera degli Ebrei di Gerusalemme ad Aristobulo dell'anno 188. Al versetto 20.° del 2.° capitolo incomincia la prefazione del compendiatore dei 5 libri di Giasone, il qual compendio riempie il resto del libro. In quanto alla data della lettera di Antioco Eupatore, confrontata con quella della morte d'Antioco Epifane posta nel 1.° de' Maccabei è da osservare, che gli Ebrei di Gerusalemme cominciavano il loro anno nel mese di Nizan, in cui succedeva sempre l'equinozio di primavera, dove che Antioco Eupatore, i Greci d'Antiochia e tutti gli abitanti d'Alessandria e della Cirenaica non contavano ancora se non l'anno 148, imperocchè il mese Xantico dal 15 giorno del quale è segnata la lettera d'Eupatore, incominciava col primo novilunio della primavera.

Antioco Epifane suo padre era morto pochi giorni davanti l'equinozio della primavera, mentre gli Ebrei di Gerusalemme noveravano già l'anno 149. Ora Antioco, che mandò la sua lettera agli Ebrei non prima ne fu fatto accorto, segnolla dall'anno 148 non ancora spirato, secondo il calendario usato ne' suoi stati; quindi egli è falso tuttavia, che il secondo libro de' Maccabei abbia *parlato della morte d'Antioco un anno prima ch'ella avvenisse.*

1 III. Macc c. 1. v. 10.

2 II. Macc. l. 5. c. 10.

OSSERVAZIONI PREPARATORIE

SOPRA IL NUOVO TESTAMENTO

In cui si vengono confutando le obiezioni, e le difficoltà degl' increduli contro l' autenticità, e la verità di questi divini libri in generale.

Una religione, in cui la Divinità proponevasi di unir la purezza della dottrina alla purità del culto, e di farla abbracciare ad uomini pieni di prevenzioni, non potea stabilirsi se non mercè straordinarj mezzi, i quali avevano ad esser tali, che potessero non pur convincere i contemporanei allo stabilirsi di lei, ma ben anche tutte le persone ragionevoli, che avevano ad abbracciarla fino consumazione de' secoli. Era mestieri che questa religione potesse menar trionfo in tutti i tempi dei dubbj che l' incredulità potesse destare, o si riguardi la sua dottrina, o si prendano a considerare i fatti, che erano stati di appoggio alla predicazione; i quali fatti, e la qual dottrina dovevano essere testificati alle future generazioni da irrefragabili testimonianze.

Il che si è pur quello, che pienamente abbiamo intorno ai fatti, ed alle verità della cristiana religione. Invano i suoi nemici hanno rinnovato contro l'adorabile persona del suo Fondatore, contro alla sua dottrina, contro a' suoi miracoli, contro a' suoi progressi i rimproveri degli Ebrei, e le calunnie dei Pagani: invano le penne avvelenate dei deisti, degli atei, dei pirronisti hanno moltiplicate le bestemmie con accanimento, e furor tale, da non trovarsene in verun luogo esempj

negli andati secoli. Con tutto ciò Giovan Giacomo Rousseau, miscredente con fronte scoperta, non avea proferito il sacro nome di Gesù Crito, se non se ossequiosamente: altri increduli poi coprivano la loro irreligione del velo dell' ironia: ma oggidì l' empietà, gittato dopo le spalle ogni menomo riguardo, tutto vien trattando da favola, tutto vien denigrando sfacciatamente, e non paga di sparlare col più alto dispregio dell' antico, e del nuovo Testamento, oltraggia per infino la persona stessa del Salvatore. Uno fra suoi più impetuosi nemici (vo' dire il cittadino Dupuis nell' opera intitolata *l' origine di tutti i culti*) concede francamente di aver composto il suo grosso volume affine soltanto di rovesciare, se gli venga fatto, da cima a fondo la cristiana religione, e ridurre al niente eziandio la persona di Gesù Cristo, di cui impugna perfino la esistenza ecc. E' non potrebbe credersi lo spirito umano capace di così fatto rovesciamento, se non ci stessero dinanzi gli occhi così strane asserzioni, e non si leggessero ben venti fiate nel libro di questo delirante [1]. Un altro non men di lui furibondo nella rabbia della sua disperazione ha delineato la seguente dipintura di Gesù Cristo, e della sua religione [2].

» Noi veggiamo in lui un oscuro legislatore, il quale
» dopo la sua morte meritossi una fama, a cui non è
» da presumere, che egli aspirasse in sua vita. La sua
» religione destinata in sul bel primo unicamente alla
» più vile plebaglia della nazione la più abbietta, più
» credula e più stupida del mondo, è divenuta a poco
» a poco la signora dei Romani, la fiaccola delle na-
» zioni, la sovrana assoluta dei monarchi europei, l'ar-

1 Veggasi la confutazione dei suoi folli errori nell' opera: *la verità, e la santità del Cristianesimo difesa* ecc.

2 Hist. crit. di G. C. Pref. pag. 10, e 11.

» bitra dei destini dei popoli, la causa dell'amicizia, o
» dell'odio, che si portano, il cemento da fortificare le
» loro leghe, o le loro discordie, il lievito sempre pronto
» a riscaldare gli spiriti. In breve, vedremo un artigiano
» entusiasta malinconico, e malaccorto ciurmatore uscire
» dalla bottega d'un legnajuolo per sedurre uomini della
» sua condizione, non riuscire ne' suoi divisamenti, es-
» ser punito qual pubblico perturbatore, morire in
» croce, e non pertanto, dopo la sua morte, diventare
» il legislatore, ed il Dio di moltissimi popoli, e farsi
» adorare da esseri che vantano senno ».

Voi stesso *ciurmatore*, possiamo gridar con ragione dopo il signor Berger; Gesù Cristo *malaccorto*, siccome voi dite, è riuscito in ciò, che avea fermo in animo! *Ei non è riuscito ne' suoi divisamenti*, e con tutto ciò si sono compiuti più perfettamente, che non si era creduto in sua vita! *Ei nol prevedeva*, e pure lo ha più d'una volta predetto! *Egli è morto sovra una croce*, ed avea detto [1]: *come io sarò levato di terra, tutto io trarrò a me*; e il mio Vangelo sarà predicato per tutto il mondo! Egli avea voluto illuminare gli uomini, e voi confessate, che la sua religione è la *fiaccola delle nazioni*! Egli aspirava ad esser legislatore; ed è infatti *il legislatore, ed il Dio di moltissimi popoli!* Ei fece più che non poterono Pittagora e Zenone, e Platone, e Socrate: dunque egli è *male accorto!* La sua religione era destinata soltanto al popolo più vile; e pure ella è la *sovrana dei monarchi dei popoli europei, che vantano senno.* Ella si conveniva solo alla nazione *più stupida*; e con tutto ciò non sono oggidì altre nazioni illuminate, che le nazioni cristiane! *Ella è cagione di tutte le discordie*; dunque non avenne appo gl'infedeli, e non se ne aveano fra i Pa-

1 Joan. c. 12. v. 32. Matt. c. 24. v. 14.

gani! Ella esce di mano di un *artigianello* di *Giudea*: e pure ha trionfato degli errori degli antichi sapienti della Grecia, e di Roma, e della resistenza de' più possenti imperadori! Ora cotal dipintura collocata in fronte d' un libro inteso a calunniare Gesù Cristo, e la sua religione non può che annunziare un autore *assai bene avveduto.*

Quello, che più è da osservare, si è, che quest' empio, dopo aver dipinti gli Ebrei siccome la *più abbietta, la più credula, e la più stupida nazione* del mondo, ha poscia tolti questi medesimi Ebrei a' suoi precettori; poichè tutte le sue opere sono da loro attinte, come quelle, che tutte son tratte dagli scritti dell'ebreo Isacco Orobio, dal *Munimen fidei*, e dagli altri libri dei rabbini. Ora, a tutte queste bestemmie verremo a parte a parte rispondendo nel modo medesimo che abbiam tenuto nell' antico testamento; ed incominciando dallo stabilire essere autentici, e veraci i libri del nuovo Testamento dimostreremo 1.° che e' non furono supposti; 2.° che e' non furono alterati; e mostreremo 3.° la verità de' fatti quivi narrati.

ARTICOLO I

Autenticità del nuovo Testamento

Noi non istaremo a confutare quegl' increduli, che negano essere autentico qual siasi libro; poichè li abbandoniamo alla loro assurdità, non altrimenti che pirronisti, che perfidiano a dubitare di tutto. E'non ci ha uom ragionevole, il quale, rimosso ogni dubbio, fermamente non creda, che le poesie di Omero, e di Virgilio, le aringhe di Demostene, e di Cicerone, le storie di Tacito, e di Tito Livio, le opere di Platone,

e di Aristotile, e l'alcorano di Maometto non sieno veramente di questi autori. Posto il qual principio noi affermiamo non essere alcuna opera antica, la cui autenticità sia più evidentemente dimostra, che quella del nuovo Testamento, in favor della quale autenticità abbiamo pruove in maggior numero, e vie più forti di quelle che addursi si possono a pro di qualunque siasi altro libro. Ed infatti perchè siamo del tutto accertati un libro non essere stato supposto, ed esser veracemente dell'autore di cui porta il nome richiedesi: 1.° che tutto in questo libro sia consentaneo ai costumi, agli usi, alla storia del tempo, e del paese in cui dicesi essere stato tessuto; 2.° che quivi sia espressamente certificato essere stato scritto in questo stesso tempo; 3.° che sia stato allora universalmente pubblico; 4.° che nei tempi vicini sia stato generalmente attribuito all'autore, onde porta il nome, citato da altri autori contemporanei, o di poco posteriori, e che una non interrotta, e costantissima tradizione l'abbia sempre attribuito all'autore; 5.° che coloro, a cui montava di oppugnarne l'autenticità l'abbiano conceduta; 6.° che altri che l'autore, di cui porta scritto [illegible] potuto supporlo; 7.° finalmente, che non possa fissarsi alcun tempo a questa supposizione.

Nè certamente è necessario, perchè siamo al tutto certificati dell' autenticità di un libro, di raccogliere tutte queste prove, conciossiachè se tutte le pretendessimo non vi sarebbe alcun' opera profana dell' antichità, la quale si potesse credere autentica: pure noi sostenghiamo, che nei libri del nuovo Testamento trovansi uniti tutti questi caratteri, niuno eccettuato, e facendoci ad esaminare in sul bel primo quello che in loro contiensi, nulla vi scorgiamo che non sia del tutto consentaneo alle circostanze personali o locali del tempo,

Digitized by Google

e del paese di cui favellano. Anzi la storia del Vangelo e quella degli Atti apostolici sono collegate in moltissimi luoghi con la storia civile, con cui dovunque si acconciano perfettamente. I fatti particolari, i minuti racconti si attengono alla leggi, al governo, ai costumi, agli usi ed alle cerimonie religiose tanto degli Ebrei, quanto degli altri popoli. Nulla porge occasione alla critica, siccome verremo osservando, allorchè risponderemo a parte a parte alle difficoltà degli increduli. Gli Evangelisti variano nei lor racconti secondo le diverse circostanze dei tempi in cui hanno scritto, e degli oggetti diversi a cui miravano. San Matteo, per cagion d'esempio, scrivendo, siccome fece, per gli Ebrei, ei compose il suo libro in ebraico, e diessi in ispezie a riferire ed acconciare a Gesù Cristo le profezie dell'antico testamento per convincere gli Ebrei, che credeano in quello, che Gesù Cristo era veramente il Messia. San Giovanni che scriveva lungo tempo appresso, e dacchè erano insorte eresie intorno alla divinità del Verbo incarnato, insistette più che gli altri Evangelisti non fecero su questo dogma fondamentale del Cristianesimo. I tre primi Evangelisti riferirono le profezie del Salvatore intorno alla distruzion di Gerusalemme, perchè tali profezie doveano narrarsi avanti il fatto per istabilire e rassodare la fede. S. Giovanni, il quale scrisse dopo la presa di questa città non ne fa motto, perciocchè il suo racconto avrebbe avuto meno di forza. Tutto, in somma, nel nuovo testamento dimostra sì perfettamente il tempo in cui fu scritta la storia, che egli è impossibile il riferirla ragionevolmente ad altro tempo. Finalmente una pruova decisiva, che il nuovo testamento è infatti di quel tempo si è questa, che tutti i libri di cui è composto, tranne le opere di san Giovanni, furono scritti avanti la distruzione di Gerusalemme dai Romani operata. Nel libro

degli atti si parla sovente di Gerusalemme e del suo tempio, siccome di cose che allora esistevano, e le epistole di san Paolo il suppongono pure evidentemente. Ma prima di scrivere il libro degli Atti apostolici san Luca avea composto il suo vangelo [1]; ed ecco quindi evidentemente uno fra i Vangeli scritto avanti la rovina di Gerusalemme. Ora è egli certo per la testimonianza di tutta la tradizione, che i due Vangeli di san Matteo e di san Marco erano stati scritti prima di quello. La qual verità non fu mai oppugnata. Infatti san Clemente discepolo degli Apostoli nella sua prima lettera, scritta intorno all' anno 68 dell' era nostra, conferma questo fatto, e cita molte volte gli Evangelj, siccome appresso vedremo, e parla dello esercizio della giudaica religione *nel tempio di Gerosolima*, siccome di cosa allora esistente [2]. Ma se questi libri sono anteriori alla presa di Gerusalemme sono pure inalterabilmente del tempo in cui vissero gli autori, a cui vengono attribuiti. Or siccome la rovina di questa città accadde l'anno settantesimo dell' era nostra, e san Pietro e san Paolo, e san Marco e san Giacomo avean sostenuto il martirio avanti questo tempo, egli è quindi dimostro che i libri del nuovo [illegible] furono scritti, e pubblicati nel tempo degli autori a cui sono attribuiti.

2.° Non può oppugnarsi l'autenticità dei Vangeli, che non s' impugni ad un tempo quella di tutti gli altri libri del nuovo Testamento, come quelli che sono tra loro collegati e formano una cosa sola. Il libro degli Atti suppone i fatti riferiti dai vangeli, le epistole degli Apostoli ricordano pure ciò che contiensi tanto nei Vangeli, quanto nel libro degli Atti. Ma negare l' autenticità di queste epistole sarebbe importabile assurdità. Dirassi mai che elle non furono scritte? Dirassi mai che elle il furono da supposte persone? Ma a chi mai potrà persua-

1 Act. c. I v. 1.   2 Epist. 1.ª N. 41.

dersi, che si illudessero tutti coloro ad un tempo, che abbracciarono il Cristianesimo in tanti diversi paesi, a Roma, a Corinto, ad Efeso, a Tessalonica ecc., e che sieno stati talmente affascinati, da loro far credere di aver ricevuto da san Paolo lettere, che in fatti mai non avessero vedute? Lasciando stare quello zelo sì puro, sì affettuoso, sì disinteressato, sì coraggioso, che fassi sentire in queste lettere così vive, così originali, e cui l'impostura non saprebbe imitare, un uomo che non avesse convertiti i Galati, avrebb' egli avuto la fronte di lor favellare con questa forza e veemenza? E che avrebbero pensato i Corinzj dell'autorità che arrogavasi l'autore delle due lettere, che lor sono mandate, se questo autore non fosse san Paolo, o se san Paolo non fosse stato il lor primo Apostolo? E come mai i fedeli poteano ingannarsi intorno all'autore di queste lettere, quando e' vi leggeano le risposte a quistioni, che avean proposte? Qual falsario potuto avrebbe spacciarsi per san Paolo annunziando loro talvolta di averli visitati, quando ch' ei proponevasi di tosto rivederli, e quando ch'ei manda loro un de' suoi più cari discepoli? Per ammettere sì fatto [illegible], converrebbe supporre [illegible], e coloro che egli avesse ingannati di una imbecillità, della quale non fu esempio giammai.

Quello che più è ammirabile, e senza esempio si è, che gli autori dei libri del nuovo Testamento, i quali attestano che sono stati scritti nel tempo stesso in cui avvennero i fatti che raccontano, sono otto, cioè san Matteo, san Marco, san Luca, san Giovanni, san Paolo, san Giacomo, san Pietro, e san Giuda. Ora fra tutti i monumenti che ne rimangono fin dalla prima origine del mondo, indarno cercheremmo una storia, che sia stata scritta da cotal numero di autori che fanno testimonianza di quello che avvenne a' loro tempi.

Qual rispetto adnuque non si merita il Vangelo, del quale tutti gli avvenimenti sono certificati da così gran numero di testimonj, non solo coetanei, ma oculari, i quali tutti ebbero parte nei fatti luminosi che narrano: i quali sovra qualsiasi minima cosa di qualche momento concordano nel fare una uniforme testimonianza, che non raccontano ai lor coetanei, nè trasmettono ai secoli susseguenti se non ciò *che hanno udito coi loro orecchj* [1], *e veduto coi loro occhi, e toccato colle loro mani?* Egli è dunque evidente, che la storia evangelica, dove non si esamini se non il numero e il carattere dei suoi autori, ha una incontrastabile maggioranza sopra quanto è creduto dagli uomini per umane testimonianze, ed è evidente, che i fatti quivi riferiti hanno un grado di certezza e di autorità tale da sottomettere tutti gli spiriti, su cui la ragione serbi qualche potere.

3.° Noi veggiamo i libri del nuovo Testamento sparsi fin dai primi tempi universalmente e con profusione. Infatti narra Eusebio [2], che moltissimi discepoli di quei primi tempi, abbandonando lor patria n'andavano ad annunziar Gesù Cristo ai popoli, che ancor non aveano udito parlarne, *sollecitandosi di dar loro i libri dei santi Vangeli;* il che fecesi con tanto zelo, con tanto santo ardore e prontezza che quando *Panteno*, uomo di grandissimo sapere e sommamente pio, siccome possiamo essere convinti in Eusebio [3], in san Girolamo [4], in Clemente Alessandrino [5] fece un viaggio per propagarvi il Cristianesimo circa l'anno 200 di nostro Signore trovò appo que' rimoti popoli l' Evangelio secondo san Matteo, che ei portò in Alessandria nel suo ritorno. Noi sappiamo da san Giustino, che scriveva al-

1 S. Gio. c. 1. v. 1. e seg.
2 Ist. ecc. lib. 3 c. 31.
3 Ibid. lib. 5. c. 10.
4 De script. in Pantoen.
5 Strom. lib. 1.

la metà del secondo secolo [1], che questi libri erano pubblicamente letti nelle chiese le domeniche. Tertulliano, che fioriva in sul finire dello stesso secolo, dice [2], che a' suoi tempi gli originali delle lettere degli Apostoli serbati nelle chiese, a cui elle erano state mandate, leggeansi quivi pubblicamente. *Noi non celiamo i nostri libri,* dic' egli altrove [3], *ma passano tra le mani eziandio di quelli, che sono strani alla religione*; e appunto perchè questi santi libri fossero quanto più poteasi pubblici, i più erano stati scritti nel greco idioma usatissimo fra tutte le lingue di quei tempi, dottissimo e noto a tutti i dotti, e perchè fossero vieppiù divulgati, e meglio conosciuti furono ben presto tradottti in tutte le lingue. Quindi le versioni *araba, siriaca, etiope, persiana, armena*, ed altre talmente concordi al testo originale, in quanto alla sentenza dei fatti, e della dottrina, che gli apostati, gli eretici, i nemici stessi più sfrontati del Cristianesimo, quali furono Giuliano, Celso e Porfirio, non si avvisarono mai di oppugnarle. » Ad » onta della differenza delle lingue parlate nel mondo, diceva sant' Ireneo [4], la tradizione di questa santa sto» ria (del nuovo Testamento) è dovunque la stessa. Le » chiese della Germania non hanno in ciò fede diversa » da quella ricevuta in *Ispagna* od appo i *Celti*. Le » chiese fondate agli estremi dell'*Oriente*, dell'*Egitto*, del» la *Libia* pubblicano questi fatti medesimi, e nello stes» so modo, che le chiese collocate nel centro del mon» do. E siccome un sole unico è quello che illumina tutto l' universo, così una sola stessa luce, una predicazione » perfettamente concorde della verità illumina tutti quel» li, che bramano pervenire alla contezza di lei ». Havvi dunque profano autore, che abbia tanti caratteri di

1 Apol. 1 N. 67.
2 De Praescript. c. 28.
3 Apol. c. 31.
4 Adver, Haeres. lib. 1 c. 3.

autenticità, quanto il Vangelo? E possiamo noi non conoscer qui le sollecitudini della Provvidenza in conservando questo divin libro, e in moltiplicando le versioni che se ne sono fatte, e che supplirono così vantaggiosamente ai doni delle lingue, onde gli Apostoli furono favoreggiati? E qual libro in fine, qual libro umano fu mai sì ben comprovato, recato in tante lingue, e da tante nazioni accolto?

4.° Quello che noi abbiam detto ha già provato anzi tratto, come i libri del nuovo testamento furono generalmente attribuiti agli autori di cui portano scritto il nome, non solo dai contemporanei, ma ben anche da molti altri scrittori, i quali di generazione in generazione hanno testificato quelli essere autentici. La qual serie di testimonianze produce una dimostrazione invincibile; il che la Provvidenza volle eziandio unire per confondere l'empietà degli increduli, e rassodar la fede dei credenti.

San Clemente, vescovo di Roma, vissuto molto cogli Apostoli e particolarmente con san Pietro e san Paolo, nella sua prima epistola ai Corinzj, la quale è inoppugnabilmente sua, riferisce le parole di Gesù Cristo [1]: *Fate misericordia per ottenere misericordia* ecc. e riferisce questa sentenza del Salvatore [2]: *Guai a quell'uomo, poichè sarebbe bene per lui, che mai non fosse venuto alla luce* ecc.: dove è da osservare, che san Clemente non si proponeva già d'insegnare ai Corinzj queste massime del Vangelo, ma sì bene di ricordarle, loro dicendo che *le rimembrino*; per lo che conseguita, che gli Evangelj erano a' suoi tempi e pubblicati e conosciuti: nè citiamo la sua seconda epistola, la quale è tutta piena di passi tratti dagli Evangeli: perciocchè alcuni critici hanno negato lei essere autentica,

1 Lucca c. 6 v. 36 e 37.
2 Matteo c. 18 v. 6 e c. 26 v. 24. Marco c. 9. v. 42. Lucca c. 17. v. 2.

comecchè sia riconosciuta dai più fra i dotti. Che se questo santo pontefice non ricorda l'Evangelio di san Giovanni, si vuol sapere che egli si morì assai tempo prima che san Giovanni lo avesse pubblicato. Indarno ci oppongono gl' increduli » che san Clemente non no- » mina positivamente gli Evangelisti, e che forse appre- » se le parole di Gesù Cristo, ch'ei riferisce mercè della » tradizione ». Alla quale obiezione verremo rispondendo tra poco, mentre confuteremo quanto i miscredenti hanno asserito contro l'autenticità dei libri, che noi prendiamo a difendere, paghi di qui osservare, come san Clemente toglie via questo pensiero, dicendo; allorchè ricorda un di questi luoghi: *Una scrittura riferisce*; quando ne cita un altro: *Gesù Cristo dice nel Vangelo*: dunque secondo *una scrittura*, secondo *un Evangelio* ci riferisce i discorsi del Salvatore. La lettera di san Barnaba, secondo che confessano i critici, è del primo secolo, comecchè ci sia discordia intorno all'autore di lei, ed è citata sotto il nome di questo Apostolo da san Clemente Alessandrino, e da Origene [1]. Ora in questa lettera N.° 4, sono ricordate queste parole di san Matteo [2]: *Ei ci ha moltissimi chiamati e pochi eletti.* Nel N.° 5 si legge questo luogo di san Matteo [3]: *Egli non è venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori*, e nel N.° 12 riferisce la risposta di Gesù Cristo ai Farisei in san Matteo [4]: *Ed in qual modo Davidde chiama egli il Cristo suo Signore, se egli è suo figliuolo?* Ei ricorda pure san Luca [5]: *Date a chiunque vi richiegga.* Le quali testimonianze di san Clemente e di san Barnaba basterebbono di per se sole a confutare si l'asserzione del signor Voltaire [6], che *l'autore del*

1 Strom. l. 2 c. 20 de prin. l. 3 c. 2.
2 C. 20. v. 4.
3 C. 9. v. 13.
4 C. 22 v. 18.
5 C. 6. v. 30.
6 Bibb. spiegata.

Vangelo secondo san Matteo fu del principio del secondo secolo; poichè egli è citato in alcune carte scritte nel primo; e quell' altra del signor Freret [1], onde asserisce *Giustino essere il primo, che avesse contezza dei nostri quattro Vangeli*; mentre questo medesimo Giustino ne testifica [2], come tutte le domeniche leggevansi gli scritti degli Apostoli nelle ragunate dei fedeli. Se non che, abbiamo ben altre prove per confonder questi temerarj critici.

I Padri chiamati *apostolici*, come quelli che furono discepoli di san Giovanni, doveano certamente sapere, se i Vangeli erano o non erano degli autori, di cui portano i nomi. Ora ascoltiamoli. Il primo di questi Padri, sant' Ignazio vescovo di Antiochia, e martirizzato l'anno 107 in età avanzata, era uno di quelli che avea veduto Gesù Cristo nella sua carne, posciachè egli fu risorto; il che attesta egli stesso [3]. Ora egli ha citato i Vangeli, e le epistole, e spesse fiate vi alluse. Nella sua lettera agli Efesj N. 14 ricorda il cap. 12 v. 33 di san Matteo, nella lettera a quelli di Smirne N. 1 ricorda il cap. 3. v. 15 di san Matteo, nel N. 6 il cap. 12 v. 12 pure di san Matteo; nella lettera a Policarpo N. 2 il cap. 10 v. 16 di san Matteo medesimo; e cita anche più volte le epistole di san Paolo, al N. 2 della sua epistola agli Efesi ed al N. 5 di quella ai Romani ecc.

San Policarpo, discepolo anch' egli di san Giovanni nella sua lettera a quei di Filippi cita esso pure molti luoghi degli Evangelisti, nel N. 6 di san Matteo [4], e nel N. 7 dello stesso [5]. Papia, vescovo di Geropoli, era contemporaneo di san Policarpo, ed Eusebio ne racconta [6], che egli parlava degli Evangelj di san Matteo,

1 Esame critico degli Apologisti della Cristiana Religione.
2 Apol c. 67.
3 Epist ad Smyrn. N. 3.
4 C. 6. v. 12 e 14.
5 Ibid v. 13. Ibid. c. 26 v. 41.
6 Ist. eccl. III. c. 39.

e di san Marco, siccome allora esistenti, e scritti da essi medesimi. Ermia discepolo degli Apostoli, che allude assaissimo, e manifestamente in particolar modo al Vangelo di san Matteo ed alle Epistole di san Paolo, dice assaissime cose tratte evidentemente da quelli [1].

Che se dai Padri apostolici volgiamo gli sguardi a quelli dell'età seguente, che ricevettero la fede da quelli a cui gli Apostoli l'avean consegnata avremo novelle prove, che i libri del nuovo Testamento erano noti, citati, e riveriti da loro, siccome veraci opere di quelli, di cui portano il nome. San Giustino filosofo, che sostenne il martirio nel 167, nella sua prima apologia da lui presentata intorno l'anno 150 agl'imperadori Antonino Pio, Marco Aurelio e Vero, al senato ed al popolo, fa motto dei quattro Vangeli ricordandoli sempre sotto i nomi dei loro autori, siccome contenenti la più esatta verità intorno alla vita, a' miracoli ed alla dottrina di Gesù Cristo e de' suoi discepoli, e dice, siccome abbiamo già detto, che erano letti nelle adunanze dei fedeli; e sapeva, dic'egli, dalla bocca de' più attempati Cristiani, che essi eran letti pure fin dalla lor giovinezza.

Taziano, discepolo di san Giustino, poscia eretico, e capo della setta degli Encratiti, non impugnò mai l'autenticità dei quattro Vangeli, che il condannavano formalmente, ma s'avvisò di troncarneli, ed acconciarneli a' suoi errori. Ei compose, secondo che riferiscono Eusebio, sant'Epifanio, e Teodoreto un'opera da lui intitolata: *Diatesseron*, il che significa *secondo i quattro*, la quale altro non era, che una raccolta, e serie di testi tratti dai quattro Vangeli, e nulla aggiugnendo al testo, tolse solo quello che era contrario a' suoi er-

1 Hermias Pastor lib. 1. Visio [illegible] Romanos. 1. v. 21. 22. Ibid. 1. 2 c. 2 in Matt. 10 v. 32. 33. 2 Mandatum. 4. c. 1. Matt. c. [illegible] lib. 3. Similitudo 9. c. 21. ad [illegible] 19. v. 9.

rori. Ma avrebbe egli potuto formarne la sua opera, se gli Evangelj non fossero a' suoi tempi stati conosciuti? San Dionisio vescovo di Corinto, il quale era avuto in alta stima, secondo la cronica d'Eusebio, scrisse verso l'anno 151 di N. S. sette lettere, che lo stesso Eusebio chiama *cattoliche*, come quelle che erano mandate a tutte le Chiese, le quali tutte miravano a rassodare i fedeli nella credenza, coll' autorità rispettabile del Vangelo, e degli altri libri del nuovo Testamento, che ei cita sempre, siccome aventi piena autorità.

Atenagora, che vivea nel medesimo secolo, pubblicò nel 167 un'apologia della cristiana religione ed un eccellente discorso intorno alla verità della risurrezione di Gesù Cristo; e in questa apologia usa spesso i libri del nuovo Testamento. Le citazioni poi, che egli fa, dei quattro Vangeli, degli Atti degli Apostoli, delle Epistole, dell' Apocalisse stessa ben dimostra ch' ei riconosceva essere autentici tutti questi differenti libri.

Teofilo, vescovo d' Antiochia, compose nello stesso tempo la sua difesa della cristiana religione, nella quale adduce anch' egli molti luoghi del nuovo Testamento.

Sant'Ireneo così parlava nel fine del secondo secolo[1]. » Tale è la certezza dei nostri Vangeli, che gli Eretici » stessi fanno loro testimonianza, ed accattan da loro » l' autorità per confermare la loro dottrina. Gli Ebioniti, che usano il solo Vangelo di san Matteo, possono esser convinti da quello stesso Vangelo di aver » sentimenti erronei intorno a N. S. Marcione, che toglie via molte cose dal Vangelo di san Luca, può convincersi se essere bestemmiatore contro Dio dai luoghi » medesimi ch' egli ha conservati. Coloro, i quali distinguono Gesù dal Cristo, e che dicono che Gesù ha patito, e che intanto il Cristo rimase impassibile, po-

[1] Contr Haeres. l. 3. c. 2.

» trebbono avvedersi del loro errore, se e' leggessero
» con amore della verità il Vangelo di san Marco, che
» eglino ammettono; e col Vangelo di san Giovanni,
» che tutto intero ammettono, possono agevolmente es-
» sere convinti i discepoli di Valentino, che non dicono
» se non falsità. Ora, poichè quelli che ne contraddicono
» fanno testimonianza ai Vangeli di cui si servono, la
» prova che da noi se ne trae contro di loro debb' es-
» sere certa, ed innoppugnabile ».

Ancorchè non avessimo altra testimonianza che questa sola di sant'Ireneo, sarebbe dimostro certamente, ed a pieno gli Evangelj essere autentici. Infatti ei li ricorda tutti e quattro, siccome autorevoli non solo nella chiesa cattolica, onde era vescovo, e difendeva le ragioni, ma ben anche nelle società eretiche, delle quali una ammetteva questo, l'altra quello, secondo il lor capriccio, ed i loro interessi, mentre la chiesa cattolica li ammetteva tutti siccome indubitabili. Questo santo martire, che dava tali ammaestramenti nelle Gallie, avevali ricevuti fin dalla sua giovinezza nell' Asia, ove ne racconta ei medesimo, se essere stato ammaestrato da san Policarpo, discepolo di san Giovanni.

Tertulliano testifica quanto fossero fedeli le chiese fondate dagli Apostoli nel conservare gli scritti che avevano ricevuti, e prova essere autentici tutti i libri del nuovo Testamento colla loro testimonianza [1], col *l' antichità*, ed universalità, perciocchè i libri del nuovo Testamento sono nelle chiese apostoliche fin d' allora che furono fondate dagli Apostoli, e perciocchè sono conosciuti, e ricevuti da tutte le chiese. San Clemente Alessandrino coetaneo di Tertulliano, e già capo della scuola d'Alessandria nell' anno 189, citò in moltissimi luoghi, siccome appartenenti agli autori, ai quali da noi si attri-

1 Contro Marcian. l. 4. c. 5.

buiscono, i libri del nuovo Testamento, e riconosce espressamente i quattro Vangeli, gli Atti degli Apostoli, le Epistole, l'Apocalisse, parlando dovunque di questi santi libri col più alto ossequio. Se trattasi degli Evangelj, e' sono *la voce evangelica del Signore:* se delle Epistole, elle sono le *divine Scritture, gli scritti divinamente inspirati.* Quello che contiensi nei *libri santi si è il Santo Spirito, favellante per bocca degli Apostoli*: e chiama particolarmente i libri del nuovo Testamento il vero canone evangelico ecc. [1].

Nè ci stenderemo più lungi in questa serie di testimonianze, imperciocchè i nostri avversarj non contrastano sopra i secoli susseguenti. Nel 3.° secolo furono veduti in diversi luoghi, ma particolarmente in Affrica i ministri della chiesa sofferir le torture, e la morte, anzichè dare in balia degl' idolatri i santi libri, onde erano depositarj. Fu veduto san Cipriano citarli nelle sue istruzioni, e nel principio di questo stesso secolo fu veduto Origene sporre pubblicamente i quattro Vangeli, e pubblicare indi i suoi commentarj su questi sì preziosi monumenti. *I quattro Vangeli*, dicea questo famoso dottore, che Porfirio riconosceva essere stato il più dotto de' suoi tempi [2]: *sono que' soli, che sono ricevuti da tutta la chiesa di Dio, la quale è sotto il cielo.*

Ora ciascuna autorità da noi addotta prova esser autentico il nuovo Testamento; ma l'unione di tutte produce una invincibile dimostrazione. Che se altri volesse perfidiare, ad onta di questa moltitudine di testimonianze a sostenere i libri del nuovo Testamento essere supposti, dovremo quindi pretendere ad un tempo, che gli scritti degli autori per noi ricordati furono del pari inventati; e poichè i Padri della chiesa, ed i dottori che succedettero a quelli dei primi secoli hanno essi pure citati i

1 Strom. l. 1, 3, e 5. ecc. 2 Comment. in Matth.

libri del nuovo Testamento, vorrem noi dir tuttavia, che le loro opere sono apocrife? Nella quale ipotesi dovrem condurci a tale di assurdità, da sostenere, che quante opere cristiane si trovano dall' origine del Cristianesimo infino a noi tutte apocrife sono.

5.° Conciossiachè gli eretici dei due primi secoli, a cui montava maggiormente di oppugnare l' autenticità dei libri del nuovo Testamento, in cui erano condannati i loro errori, non l' abbiano fatto giammai, ne consequita, che la testimonianza di questi nemici della chiesa, o si consideri in se stessa, o si confronti con quella della chiesa cattolica, riesce di massima autorità. E primamente bisognava bene, che questa autenticità fosse al tutto incontrastabile, dappoichè, allorquando era agevol cosa il conoscerne la realtà, o la falsità, non era chi ardisse levarsi contro, imperocchè que' medesimi, che opprimevansi coll' autorità di questi libri non ardivano trarla in dubbio, ed anteponevano accusar di errore gli autori, che asserire esser supposte le loro opere.

Marcione, siccome ci narra Tertulliano [1], rifiutava i tre Vangeli di san Matteo, di san Marco, e di san Giovanni, *perciocchè*, dicea questo eresiarca, *san Paolo nella sua Epistola ai Galati, ripiglia gli Apostoli di non camminare con rettitudine, secondo la verità del Vangelo, ed accagiona alcuni falsi Apostoli di pervertire il Vangelo di Gesù Cristo;* il qual motivo, benchè assurdo, ne mostra in qual senso Marcione li rifiutasse, cioè perchè, secondo lui, conteneano falsità, non già per alcun modo, perchè fossero falsamente attribuiti a Matteo, a Marco, ed a Giovanni, avveguachè Marcione non avrebbe loro imputato d'aver intruse falsità nei loro scritti, se stato non fosse persuaso, che questi scritti erano veramente opera loro. Ne fa sapere

1 Adv. Marcion l. 4. c. 5.

Origene [1] il perchè gli Ebioniti, e gli Encratiti non ammetteano le Epistole di san Paolo, cioè perchè e' non aveano questo Apostolo per uomo santo, e saggio, impugnando essi la verità; non già l'autenticità di queste Epistole. Anche Eusebio dice del pari [2], che gli Ebioniti non ammetteano le Epistole di san Paolo, adducendo per ragione ch' egli era un disertore della legge, colla quale accusa stessa e' lo riconoscevano siccome lo *autore* delle sue Epistole.

Non può negarsi, senza che non diasi una solenne mentita a tutti gli autori ecclesiastici, che tutte le sette, ed i partiti hanno ricordato i nostri santi libri nelle loro disputazioni, che i Gnostici, Cerinto, gli Ebioniti, Marcione, i Valentiniani, ed altri li hanno *citati*; che sonosi ingegnati quanto per lor si potè di acconciarne il senso alle loro opinioni con isforzate interpretazioni, o per via di cangiamenti nelle espressioni; in somma non può negarsi che non hanno mai accusato i nostri Vangeli di supposizione; il che si è quello appunto, che concordemente affermano sant'Ireneo, Origene, Tertulliano, sant'Epifanio; ed è da stupire, che il signor Freret, il quale con tanta diligenza ha cercato in questi autori ciò che potea favoreggiare le obiezioni, che premette nella sua opera, intitolata: *Esame critico degli Apologisti della Cristiana Religione*, non abbia posto mente a questo rilevante fatto, e decisivo.

Finalmente i nemici più avvelenati contro il Cristianesimo, Celso, Porfirio, Giuliano, ed altri non hanno suscitato alcun dubbio, che i libri del nuovo Testamento non fossero autentici; nè mai hanno sostenuto, nè asserito, che non fossero dei discepoli di N. S., di cui portano il nome. Celso, il quale avea perfetta contezza dei Vangeli, compose un libro contro i Cristiani

1 Contr. Celsum l. 6. c. 65. 2 Hist Eccl. l. 3. c. 27.

confutato da Origene in una dotta opera [1], e disse in fine di questo libro [2]: *appunto dai vostri libri noi abbiam tolte le difficoltà che vi abbiamo proposte ecc.* Or questo filosofo si argomenta bensì di contrastare i fatti, e la dottrina; ma non mai, diciamolo un' altra volta, non ne impugna *l'autenticità.* Or non è egli incomprensibile, che gl' increduli del 18 secolo sieno intorno a ciò più illuminati, che non era questo pagano filosofo, che vivea nella metà del secondo (poichè giusta l' avviso comune visse imperante Adriano verso l' anno 117)?

6.° Se noi ci facciamo a considerare come gli eretici, e gli altri nemici del Cristianesimo concordano coi Cattolici, intorno all' essere autentici i libri del nuovo Testamento, avremo nuova dimostrazione della loro autenticità. Infatti è egli possibile il supporre, che potesse ordinarsi alcuna frode tra sì opposte parti? Se da un canto altri avesse tentato di introdurre nuovi scritti, siccome provenienti dagli Apostoli, altri avrebbon eglino potuto ignorarlo? Avrebbon eglino voluto sopportarlo? Dirassi mai, che la parte autrice della supposizione avesse avuto potere di farla abbracciare agli altri? Dirassi mai, che di concordia abbiano commessa questa così fatta infedeltà? Noi lasciamo a' miscredenti la scelta di questi due assurdi.

7.° Per sostenere essere apocrifi i libri del nuovo Testamento sarebbe di mestieri fermare il tempo, che sono stati supposti, ed introdotti fra i Cristiani. Or ci assegnino dunque gl' increduli questo tempo. Infino ad ora e' non poterono mai venirne a capo pure con la più leggier'ombra di probabilità; e noi li provochiamo altamente ad indicarci un tempo, in cui la frode sia stata, non direm già recata ad effetto, ma soltanto possibile

1 L. 1, e 2. contra Celsum. 2 Lib. II n. 74.

Diranno fors' eglino, che questo avvenne viventi gli Apostoli? In tale ipotesi la supposizione dovette farsi, o non sapendolo essi, o col loro consenso, o pure ad onta dell' opporsi loro; le quali ipotesi tutte si vengono di per se stesse confutando. Diranno forse, che ciò avvenne dopo la morte degli Apostoli? Ma ecco, che le testimonianze dei Padri apostolici da noi ricordati, e la impossibilità d' ingannare tante diverse chiese, tante sette opposte ne dimostrano il contrario.

Ma poichè gli Apostoli allevarono discepoli, lasciarono successori per estendere, e perpetuare il Cristianesimo, e la lor dottrina fu predicata dovunque, ed accolta precisamente allo stesso modo in Gerusalemme principale teatro degli avvenimenti, e nelle parti del mondo più distanti tra loro, sarebbe quindi necessario, o che tutti i popoli della terra si fossero raccolti con generale cospirazione per inventare false scritture, e che indi le avessero date sotto il nome degli Apostoli, o pure ch'essi medesimi ci fossero stati colti senza cercare se elle fossero di quei primi inviati, o se fossero consentanee a ciò, che questi santi personaggi lor avevano a viva voce insegnato. Ora che milioni d'uomini di diversi paesi, di varie lingue fossero ingannati in cosa, in cui l' errore potea sì facilmente scoprirsi; o che sieno stati essi medesimi partecipi della ciurmeria, senza che siesi mai trovato chi disingannasse il mondo, affè di Dio, che sarebbe soverchiamente onorare sì fatta chimera collo stendersi più oltre a confutarla. Al che è da aggiugnere finalmente, che gli Ebrei, onde abbiamo tanti scritti, in cui si prodighi d' invettive contro al Cristianesimo, ed il combattono con tutti quegli argomenti, che poterono immaginare, non avrebbono certamente ommesso il più possente di tutti, cioè quello, che l' avrebbe scosso fin dalle sue fondamenta. Or noi chiediamo al signor Fre-

ret', ed agli increduli se fra tutti i motivi, che possono persuadere un libro antico essere autentico, ne manchi pur un solo al nuovo Testamento: chiediamo, se possa addursi una sola opera dell'antichità, che accolga in se tanti caratteri per essere confermata autentica. Per lo che altro non ci rimane per confermare questa dimostrazione, che disaminare i sofismi posti in campo per ismoverla, ed atterrarla. La difficoltà, che gli increduli oppongono con più di baldanza, e più spesso ripetono contro l' autenticità dei libri del nuovo Testamento è tratta dall'*esame critico* degli apologisti della cristiana religione del signor Freret; ma ella fu confutata dai signori Berger, Du-Voisin, e De-la-Lucerne con tanto di robustezza, che le loro opere rimasero inoppugnabili, sebbene, a dire il vero, Voltaire nella sua *Bibbia spiegata*, nelle *Questioni di Zapata*, nelle *Questioni sull' Enciclopedia*, agli articoli *Apocrifi*, *Ateismo*, *Evangelio* abbia voluto tuttavia uscire in iscaramuccie con armi spezzate già dalla mano d' un critico di ben altra erudizione, e di ben altra forza che non è la sua. Ora il nostro divisamento vuole, che si raccolgano in poche parole le risposte di questi dotti difensori della fede tanto contro a Freret ed a Voltaire, quanto contro agli altri increduli subalterni [1]; laonde ci faremo in sul bel primo ad esporre le difficoltà di Freret in tutta la loro forza, ed i nostri leggitori verranno osservando, che noi ne abbiamo già anticipatamente confutate molte nelle prove, che abbiam date dell' autenticità del nuovo Testamento.

» Egli è fatto certo, dice il signor Freret, riconosciuto » da tutti i dotti, confessato dai difensori del Cristiane» simo, che fin dai primi giorni della chiesa, ed al tempo

[1] Esame critico c. 1. Ist. crit. di Gesù Cristo. Pref. pag. 16. Riflessioni importanti sopra il Vangello p. 120. Analisi della Religione Cristiana pag. 52, e 55. Esame importante ecc.

» stesso da cui cominciano i libri del nuovo Testamento, » furon pubblicati di moltissimi libri falsamente attri- » buiti, o a Gesù Cristo o alla Vergine, o pure agli » Apostoli, o ai primi Discepoli. Fabrizio, che raccolse » quanto potè ragunarne, ne annovera ben 50, solo col » titolo di Evangelio, e moltissimi ancora sotto diversi » titoli, ciascuno dei quali scritti aveva in quel tempo » i suoi partigiani; dal che conseguita evidentemente, » che fra i Cristiani di quel secolo altri erano astuti, » ed impostori, altri semplici, e creduli omiciatti. Or » se potevasi cotanto agevolmente ingannare que' primi » fedeli, s' egli era sì agevole l' allucinarli con supposti » libri, che direm di tutti quei sofismi, onde preten- » desi dimostrare essere impossibile una supposizione? » Di mezzo questo caos di libri prodotti ad un tempo, » e tutti ricevuti allora ossequiosamente, qual modo » possiamo aver ora di distinguere quelli, che erano » autentici, da quelli che erano apocrifi? Ma quello che » rende più impossibile ancora questa distinzione si è, » che noi veggiamo gli Evangelj apocrifi citati con ve- » nerazione dai primi Padri della chiesa. San Clemente, » san Barnaba, san Giacomo, le Costituzioni aposto- » liche, san Paolo stesso citano le parole di Gesù Cri- » sto, tratte dagli Evangelj apocrifi. Nè qui sta tutto; » poichè non veggiamo che i Padri della setta, che ri- » mase dominante fra tutte quelle che s' innalzarono al- » lora, abbiano conosciuto i quattro Vangeli, che ne » rimangono. Infino a Giustino non trovansi nei loro » scritti se non citazioni dei libri apocrifi; e da Giu- » stino infino a Clemente d' Alessandria i Padri usano » l' autorità talora dei libri supposti, quando di quelli » che oggidì sono avuti per canonici. Finalmente dopo » Clemente Alessandrino questi ultimi prevalgono, ed » oscurano al tutto gli altri. E, per vero dire, veggiamo

» nei primi Padri alcuni luoghi, che rassomigliano a » parole degli attuali Vangeli; ma come possiamo ac- » certarci, che sien tratte da quelli? Matteo, Marco, » Luca, e Giovanni non sono ricordati nè in Clemente, » nè in Ignazio, nè in alcuno scrittore dei primi secoli. » Quanto agli assiomi poi di Gesù Cristo, che questi » Padri ripetono, e' potevano averli apparati dalla viva » voce, mercè della tradizione, senza, averli attinti in » alcun libro. O pure, se vuolsi che queste parole fos- » ser tolte da qualche Vangelo, non ci ha ragione ve- » runa da credere, che elle fossero prese dai quattro » che rimangono, anzichè da quella moltitudine d'altri, » che furono soppressi. I libri riconosciuti siccome apo- » crifi vennero a luce nel tempo stesso che quelli, che » spacciansi per canonici, furon pubblicati allo stesso » modo, accolti col medesimo ossequio, citati con la me- » desima fidanza, ed eziandio con preferenza. E' non ci » ha dunque ragione alcuna da credere, essere autentici » gli uni, che non militi almeno colla stessa forza per » credere essere autentici gli altri; e dappoichè quelli » furono evidentemente, e per confessione di tutti sup- » posti, è lecito il credere, che anche questi poterono » esserlo del pari ». Prima che per noi rispondasi a parte a parte a questo tessuto di falsità sì lontano dalle regole della sincerità, e della buona fede, che l'autore vorrebbe attribuirsi, è necessario fare alcune osservazioni sugli Evangelj, ed altri libri apocrifi.

E primamente non è da credere, che tutti i Vangeli detti *apocrifi* sieno stati composti a mal fine. Certamente che ve n'ebbero alcuni messi insieme dagli eretici per sostenere i loro errori, ma molti altri furono scritti da'fedeli con la migliore intenzione che fosse mai. Infatti molti fedeli dei primi secoli raccoglievano avidamente quanto udivano dire dagli Apostoli e dai predicatori della

fede, ed il mettevano in iscritto per ammaestramento delle loro famiglie, ai quali scritti contenenti le azioni del Salvatore davasi il nome di *Evangelj*, poichè era questo il titolo, che portavano quelli, che erano universalmente riveriti sulla vita di Gesù Cristo, molti dei quali scritti particolari furon messi sotto il nome degli Apostoli da cui avevansi questi fatti; e quindi venne il nome di *Evangelio di san Pietro*, *d'Evangelio di sant' Andrea* ecc.; della maggior parte dei quali Vangeli non conosciamo se non se i nomi raccolti da Fabrizio. Nè si possono discernere oggidì quelli fra questi Evangelj, che erano cattolici, e le cui narrazioni eran *veraci*, da quelli che contenevano errori, o falsità. I primi, comecchè non fossero ricevuti coll' ossequio dovuto ai libri inspirati, erano tuttavia riguardati come buone opere ecclesiastiche e pie, e i santi Padri ne hanno sotto tale aspetto citati alcuni. Eusebio favellando dei libri del nuovo Testamento, ne distingue quattro specie [1]: altri ricevuti universalmente da tutte le chiese siccome *sacri*, altri, intorno a cui ci sono dubbj, e non pertanto ricevuti dal più delle chiese, ed altri, che si riconoscono generalmente non essere veraci scritture sacre; gli ultimi finalmente, opere degli eretici, e rifiutati, siccome empj ed assurdi.

Ei colloca nella terza classe molti di questi libri apocrifi, l'*Apocalisse di san Pietro*, la *Dottrina degli Apostoli*, il *Vangelo secondo*, *gli Ebrei*, a cui aggiugne il libro *del Pastore*, e l' *Epistola di san Barnaba*, che sempre furono avuti in istima appo i Cattolici, e sono formalmente distinti tanto dai libri inspirati, quanto dagli scritti eretici.

Oltre a questi libri *apocrifi*, ma *cattolici*, ve n'erano altri eretici, o che fossero l' opera di questi settarj, o

1 Hist Eccl. l. 3. c. 19.

che fossero stati adulterati, e corrotti da loro, benchè primieramente fossero stati messi insieme da fedeli ortodossi. Quindi tali furono i Vangeli, che ebbero semplicemente il nome delle sette per cui erano stati composti, come per atto d'esempio gli Evangelj di *Basilide*, di *Cerinto*, di *Valentino*, ed altri. Ve n' ebbero pur di quelli, che erano infetti di eresia, benchè portassero il nome degli Apostoli, di san Pietro, di san Tommaso, di san Mattia ecc. Gli Evangelj apocrifi poi non sono tanto antichi, quanto vorrebbono dare a credere i miscredenti.

Infatti Egesippo, che vivea in mezzo al secondo secolo, narra [1], che alla morte di san Giacomo il minore, che avvenne l' anno 62, san Simeone, parente di Gesù Cristo, fu eletto in suo luogo vescovo di Gerosolima, mentre la chiesa era tuttavia vergine cioè non insozzata ancora da veruna eresia; se non che un certo Tebuti adontatosi di non essere stato eletto vescovo diessi a contaminarla di errori, e questa, secondo Egesippo sì vicino ai fatti ch' ei narra, si è l' origine delle eresie, che indi alzarono le corna.

Certifica sant' Ireneo [2], che le eresie sono d'assai posteriori ai vescovi, a cui gli Apostoli aveano confidate le chiese; ed afferma san Clemente Alessandrino [3], ch'elle furono immaginate soltanto sotto l' impero d' Adriano; dalle quali testimonianze conseguita evidentemente, che almeno i tre primi Vangeli sono d'assai anteriori a quelli degli eretici; il che si è una tra le prove della lor maggioranza, siccome Tertulliano adduceva contro Marcione [4].

Ma egli è da osservare eziandio doversi distinguere *l' autenticità* dalla verità, e la divinità, o canonicità di un libro qualunque. Uno scritto è *autentico*, quan-

1 Euseb. Ist. Eccl. l. 4. c. 21. 3 Strom. l. 7. c. 17.
2 Contr. Haeres. l. 5. c. 20. n. 1. 4 Contr. Marcion. l. V.

do sia composto dall'autore di cui porta il nome, ed al quale è comunemente attribuito, ed è *vero*, se quello che contiene sia alla verità consentaneo; il che presupposto gli Evangelj non possono essere autentici, che non sieno insiememente veri; ma potrebbono esser veri, e non *autentici*. Il Vangelo, che porta il nome di san Matteo, per atto d'esempio, esser potrebbe al tutto conforme alla verità comecchè non fosse scritto da san Matteo, ma sì bene da un altro testimonio bene ammaestrato delle azioni, e della dottrina di Gesù Cristo; laonde un libro può esser *supposto*, e non esser falso, nè favoloso; può essere *apocrifo*, senza esser nè falso, nè supposto.

Gl'increduli, i quali confondono tutte queste nozioni, non hanno ragione di pretendere, che dall'essere gli Evangelj autentici dipende il giudizio che dobbiam fare della sincerità di coloro che li hanno composti; poichè una storia può esser sincera, quando pure non se ne conoscesse l'autore; ed è da stupire che il signor Freret, che toglie a far conoscere tutti gli errori degli apologisti della cristiana religione incominci ei medesimo dal commetterne uno così sformato e madornale. » E' non » può, dice egli, mai bastevolmente dimostrarsi ad evi» denza essere antentiche queste opere (gli Evangeli), » poichè da ciò appunto dipende il giudizio che dobbiam » fare della sincerità di quelli che le hanno intessute », ed assicura ben anche, e molto più fuor di luogo, come la verità del Cristianesimo dipende dalla critica quistione, se sieno o no *autentici* gli Evangelj. Ma noi diciam per l'opposto essere sufficiente, perchè il Cristianesimo sia verace, che i fatti riferiti nei Vangeli sieno avvenuti non altrimenti che si raccontano, o sia che la narrazione fosse composta dai quattro autori, di cui hanno il nome, o pure da altri bene informati testimonj;

siccome il Cristianesimo avrebbe potuto sussistere anche rimossi gli Evangeli, e qual siasi altro libro, così potrebbe con più di ragione reggere dove pure non si avessero tutte le prove dimostrative, per noi recate a convincere, che questi libri furono scritti dagli Apostoli; imperocchè i fatti che e' contengono sono anche altrimenti provati, lasciando stare eziandio questi libri divini.

Premesse queste necessarie osservazioni torniamo alla grande obiezione di Freret, alla quale, perchè si risponda con ordine, noi verremo considerando: 1.° I libri *apocrifi* in se medesimi, e quello che ne conseguiti contro l' autenticità dei libri canonici: 2.° Verremo esaminando le citazioni, le quali pretendonsi fatte dai santi Padri di questi libri apocrifi, e quello che se ne possa contro di noi conchiudere.

E primamente noi concediam di leggieri esserci stati libri apocrifi nei primi secoli del Cristianesimo, ma quindi pretendere, che quanti libri furono in quel tempo, tutti sieno *apocrifi*, ella è conseguenza evidentemente assurda ed illegittima, come se altri dicesse non esserci veruna moneta fina perciocchè ve n'ha di falsa. D'altra parte non diciamo, che i libri del nuovo Testamento sono veramente degli autori, di cui hanno il nome, perciò appunto, perchè furono scritti nel primo secolo della chiesa; ma sì bene, perchè in quel primo secolo, e in tutti i susseguenti furono gli uomini generalmente, e costantemente persuasi, che questi libri erano di quegli autori. Una perpetua ed universale tradizione adunque si è il motivo della nostra credenza; laonde per opporci con qualche ragione i libri apocrifi, dovrebbesi produrre in lor favore una somigliante tradizione, senza che l' obiezion degli increduli disciogliesi in fumo. Ella è agevol cosa, a dir vero, porre un nome qualsiasi in fronte di un libro; ma la difficoltà si è di far credere al pubblico

questo libro essere veramente di questo autore. E sostenghiamo ben anche essere impossibile persuaderlo a società, a cui rilevi moltissimo sapere quello che ne sia, a società differenti, e tra loro rimote, a società tra loro opposte intorno all'oggetto di questo libro. E' non basta adunque dire cogli increduli, che fin dai primi tempi ci furono libri apocrifi aventi i lor partigiani, ed ossequiosamente accolti; poichè si vorrebbono ancora recar le prove di sì fatta asserzione. Ma quali testimonianze ci vengono addotte, onde persuaderloci? Veggiamo, se i nemici del Cristianesimo abbiano ragione di valersi di questi libri apocrifi, sì di quelli che erano *infetti di eresia*, come di quelli che erano *cattolici*.

E primieramente fu esagerato assaissimo il numero di questi falsi scritti, i quali non sono poi tanti, come Freret asserisce, secondo l'autorità di Fabricio, essendo indubitabile, che uno stesso Evangelio fu chiamato con diversi nomi, di che si avvisarono in processo di tempo, che fosser questi tanti diversi Vangeli. L'Evangelio di san Matteo, verbigrazia, ebbe *ben dieci diversi nomi*, quello di san Marco n'ebbe *due*, quelli di san Paolo e di sant'Andrea non furono mai. L'Evangelio degli *Encratiti* non è altra cosa, che l'armonia di Taziano, o pure la compilazione delle quattro autentiche. Quelli, che si pretendono falsi Vangeli di *Esichio*, e di *Luciano* altro non sono, che una revisione dei veraci, fatta da due dotti uomini sovra greci manoscritti. Gli Evangelj di *Marcione* e *d'Apelle*, altro non erano che il Vangelo di san Luca, dal quale si aveano tolti alcuni luoghi. Quello di Basilide era un commentario sui Vangeli canonici, infetto da errori. Gli Evangelj dei *Valentiniani*, *di Perfezione*, *di Simone*, *e dei Simoniani*, *di Giuda*, *di Filippo* non erano *false storie* di nostro Signore, ma soltanto il corpo di dottrina di varj eretici.

E certamente quelli tra questi libri, che fur composti da eretici, essendo opere di setta, ebbero alcuni partigiani; ma quello che i miscredenti non vogliono vedere, si è, che avean seguaci solo nel lor partito. Così quelli prodotti da *Ebione* erano accolti soltanto dagli *Ebioniti*, quelli, di cui *Cerinto* era autore, erano ricevuti solo dai Cerintj, e così dicasi degli altri. Or potrem fare paragone tra il picciol novero d'uomini, che credevano a questi libri, e la chiesa universale sparsa fin d'allora in tanti diversi paesi? Oltre di che i primi eretici, che non ammettevano tutti i nostri Vangeli, non negavano però quelli essere *autentici*, siccome abbiam detto, ma impugnavano solo la lor *verità*. Simone il mago, ed i suoi discepoli, Menandro, Saturnino, Basilide, i Valentiniani, i Gnostici non concedevano, a dir vero, che il Verbo siasi realmente incarnato, che abbia sofferto e sia morto ecc., confessando però, che tutto questo si era fatto *in apparenza*; nè affermavano già che gli Evangelj di san Matteo, di san Marco, di san Luca, di san Giovanni avessero riferiti fatti *falsi*; ma sostenevano, che erano *illusioni* [1]. Allorchè per l'opposito gli antichi Padri confutavano questi eretici, eglino impugnavano i libri che producevano non già solo, siccome *contenenti errori*, ma sì bene perchè inventati dopo l'origine di questi errori [2], ed i lor sognati Vangeli avevano per oppugnatori tutti gli altri Cristiani. Per lo che non è da stupire, se e' caddero in poco tempo con queste medesime eresie, e ce ne rimangano appena i nomi, mentre che i veraci Vangeli ricevettero di generazione in generazione novelle testimonianze. Cessino adunque gl'increduli dal chiedere » qual mezzo, fra » tanto caos di libri può aversi presentemente per distin-

1 Tert de Praescript. c. 46. 2 Tertull. contr. Marc. l. 4 c. 5. adv. Marcionem l. 4 c. 7.

» guere quelli che erano *autentici*, da quelli che erano
» *apocrifi*? »

In quanto ai libri eretici nulla è più semplice, e più agevole a discernere, imperocchè quando tra molti libri ne veggiamo alcuni *universalmente* riconosciuti, siccome autentici da tutte le chiese di diversi paesi, altri riguardati siccome tali da picciol numero di persone; alcuni confessati *autentici* da quei medesimi, a cui tornava bene il negarlo, altri oppugnati quasi universalmente, alcuni riconosciuti in *tutti i secoli*, altri che si muojono entro picciol tempo: abbiamo in ciò certa regola per conoscere ora quali sono fra tutti questi libri gli *autentici* e veraci.

Per quello poi, che attiensi ai libri *apocrifi* ma *cattolici*, agl'increduli non verrà mai fatto di provare, che nella chiesa di Dio fossero riguardati siccome inspirati, ed avuti in quella riverenza, che i libri sacri. E' ve ne ebbero di *autentici* in questo senso, che erano veracemente degli autori, di cui portavano il nome: altri che ingiustamente portavano il nome di alcuni Apostoli, i quali dai Padri furono citati, siccome opere pie ed edificanti, non curandosi di cercar più innanzi, se fossero veramente opera degli autori, ai quali venivano attribuiti. E non citiam noi forse a' nostri dì, e non abbiamo in istima il libro delle immitazioni di Gesù Cristo comecchè si disputi, già è gran pezza, intorno all'autore di quello? A dimostrare, che i primi fedeli furono sedotti da libri supposti, ed agevolmente indotti in errore intorno a questi libri, converrebbe dimostrare ch'eglino furono da quelli ingannati e che perciò riguardato abbiano siccome *pio* quello che era *eretico*, come inspirato ciò che non era tale, come *composto dagli Apostoli* ciò che non era opera loro. Che se fossero stati illusi da questi libri apocrifi, l'illusione sarebbe passata alle susseguenti gene-

razioni, e la tradizione, dice sant'Agostino, ci avrebbe tramandato gli uni in un cogli altri [1]; ma noi veduto abbiamo, come fino dai tempi di sant'Ireneo i nostri quattro Evangelj erano soli avuti siccome divini. Senzachè la pubblicazione dei falsi Evangelj è un'altra ragione, che ne induce a credere essere *autentici* i nostri. I lor partigiani, a dir vero, si argomentarono quanto seppero il più, acciocchè fossero riguardati siccome veraci questi Vangeli supposti; ma non che ne venissero a capo, anzi tutti i loro sforzi vennero disutili. Ma poichè gli uomini di quei tempi mettevano così attento animo a rifiutare gli scritti apocrifi, e non abbiam noi forse con ciò stesso un mallevadore, che quelli che furono accolti siccome *autentici* il sono veracemente?

2.° Ma parlando delle citazioni, che i Padri han fatto dei libri apocrifi, sostengono i miscredenti, che eglino hanno ricordato con venerazione questi libri apocrifi, aggiugnendo, che infino a san Giustino hanno citato solo libri apocrifi, e che da san Giustino infino a san Clemente d'Alessandria i Padri si valsero dell'autorità quando dei libri supposti, e quando di quelli, che oggidì abbiamo per canonici, e finalmente che soltanto dopo san Clemente Alessandrino i nostri Evangelj prevalsero ed eclissarono tutti gli altri. Prima però che si dimostri la falsità di tutte queste asserzioni è necessario osservare come le citazioni degli antichi Padri non sono già la pruova principale, nè più decisiva dell'autorità dei nostri Vangeli. Infatti Tertulliano non dimostrava già questa autenticità per via di *citazioni* [2], ma sibbene colla *testimonianza delle chiese apostoliche,* la quale è di maggior pondo, che non sono tutte le possibili citazioni. » Veggiamo, diceva egli, quello che da Paolo s'ab-

1 Cont. Advər. legis, et Profet. lib. 1. c. 10 N. 5 8.

2 Adv. Marc. lib. 4. c. 5.

» biano ricevuto i Corinzj ed i Galati: quello che leg-
» gono i Filippensi, i Tessalonici, gli Efesj; quello che
» annunziano i Romani, a cui Pietro e Paolo lasciarono
» il Vangelo suggellato col proprio sangue..... Nè già
» soltanto le chiese apostoliche; ma ben anche tutte le
» chiese unite a quelle col suggello della stessa fede,
» posseggono il Vangelo di san Luca ecc.» ed abbiam veduto, come san Giustino testifica, che tutte le domeniche leggeansi nelle ragunate dei fedeli gli scritti degli Apostoli, ed il signor Freret oserà dirci, siccome abbiamo già osservato, che san Giustino è il primo, che li abbia riconosciuti? Ma torniamo dirittamente alle obiezioni di questo critico.

Dopo tutte le indagini possibili da lui fatte dopo Grabo, Fabricio, ed altri miscredenti non gli venne fatto trovare se non otto luoghi negli scritti dei primi Padri, i quali poteano esser tratti dai libri apocrifi: uno di san Paolo, quattro di san Clemente, uno di san Barnaba, uno di sant'Ignazio ed uno delle Costituzioni apostoliche. San Paolo ha citato queste parole come parole di Gesù Cristo: *egli è più felice il dare che il ricevere.* » Ma queste parole non trovansi nei nostri Vangeli,
» dunque furon tratte da alcuni di quelli, che n'anda-
» rono smarriti» Qual ragionamento! Qual conseguenza! Forse che tutte le parole di Gesù Cristo furono scritte? San Paolo non potè egli averle apparate per tradizione?

San Clemente ha citato quattro passi, che non sono nei nostri Vangeli; ma questo Padre non disse già che fossero tratti da quelli. Se ne trova uno nell'Evangelio degli Egizj, che non conteneva alcuna falsità, due se ne trovano nella seconda Epistola di san Pietro. L'ultimo poi è una conseguenza, che san Clemente potè trarre dalla dottrina del Salvatore, oltrecchè questo Padre poteva avere apparato, siccome san Paolo avea fatto, tutti

questi luoghi per tradizione. San Barnaba, il quale credesi essere stato discepolo di Gesù Cristo non potè egli raccogliere il luogo che ei cita dalle labbra stesse del Salvatore?

Il passo tratto da sant'Ignazio allude manifestamente a quello che il Salvatore, secondo san Luca, dice ai dodici Apostoli [1]: *toccatemi, e vedete, che uno spirito non ha nè carne, nè ossa, come voi vedete che io ho.* Anche il passo trovato nelle Costituzioni apostoliche può riferirsi alla parabola dei talenti, senzachè non leggesi nel testo esser questa parola di Gesù Cristo. Per lo che non conseguita adunque nulla da questi otto luoghi, per cui si mena tanta rumore: nulla prova, che sien tratti da alcun Vangelo apocrifo; ed ancorchè san Clemente, e sant'Ignazio ne avessero tolto uno dal Vangelo degli Egizj, e l'altro da quello degli Ebrei, pure questi santi dottori non si sarebbono ingannati intorno all'autenticità dei libri, attignendo da opere pie, le quali erano veramente degli Ebrei e degli Egizj. Il che tutto nulla prova assolutamente contro l'autenticità dei Vangeli inspirati.

La seconda asserzione dei miscredenti, che fino a san Giustino non trovansi negli scritti dei Padri se non citazioni di libri apocrifi, è manifestamente falsa, il che abbiam dimostro coi passi di tutti i Padri apostolici per noi prodotti, nè gl'increduli poterono negare la verità di queste citazioni; ma si ridussero a dire » che questi » Padri non avean citato i nostri libri canonici: che i » nostri Evangelisti non ci sono ricordati: che i primi » Padri poterono aver apparate le parole di Gesù Cri- » sto a viva voce, o pure mercè della tradizione; final- » mente, che potevano ben anche averneli tratti tanto

1 C. 24. v. 39.

» da alcuni Evangelj soppressi, quanto dai nostri; nè i
» Padri apostolici hanno ricordato i nostri Evangelisti ».

E prima di tutto il fatto non è vero, poichè abbiam veduti in Papia nomarsi positivamente san Matteo e san Marco, la qual testimonianza sola basterebbe a toglier via la difficoltà. Secondariamente quando pure non vedessimo nei Padri apostolici alcuna citazione dei nostri santi libri, potremmo noi dirittamente conchiuderne, che non li hanno riconosciuti? Questo sarebbe al più una prova negativa tanto più debole, che poche opere ci rimangono di questi primi dottori, ed il loro silenzio non potrebbe contrapporsi alla testimonianza degli autori seguenti.

In terzo luogo direbbesi per avventura, che questi stessi Padri non conoscevano l'antico Testamento, di cui riferirono spesse fiate i passi, perchè non hanno detto da qual libro ne li traessero? E noi ponghiamo sott'occhio dei leggitori, come gli scritti di questi primi Padri erano lezioni di morale, esortazioni, e non dispute e teologici trattati. Eglino ricordavano i testi del nuovo Testamento a genti che ben li conoscevano, ed abbiam veduto san Clemente, e san Policarpo inculcare ai fedeli di *ricordarsene*.

» I primi Padri potevano aver apparato le parole di
» Gesù Cristo a viva voce o per tradizione ». Noi concediamo, che alcuna parola di Gesù Cristo potesse trasmettersi a viva voce dagli Apostoli a' lor discepoli, quale appunto la leggiamo nei Vangeli; ma come veggiamo non già un solo scrittore, ma tutti gli scrittori dei primi secoli riferire non già una sola volta, ma spessissimo le parole di Gesù Cristo quali sono nei quattro Vangeli, non possiam dubitare, che non abbian conosciuti questi libri, poichè la sola tradizione non avrebbe potuto far riferire tante volte i discorsi del Salvatore in termini tanto somiglianti a quelli che noi leggiamo ne-

gli Evangelj, e vi sarebbono grandi discrepanze, se a memoria, e non secondo i libri questi diversi autori avessero riportato tali passi.

» I Padri potevano del pari averneli tratti sì da alcuni » Vangeli soppressi, che dai nostri ». Per togliere in ciò ogni incertezza basta confrontare i Padri della prima età con quelli che li hanno immediatamente susseguiti, i quali erano stati discepoli dei primi. Ora, concedono gl' increduli, che eglino hanno conosciuto e ricevuto i nostri quattro Evangeli; ma non poterono averli se non dai loro maestri, nè poterono attingere se non dai loro maestri medesimi la profonda venerazione, ch' eglino hanno avuto per questi monumenti, i quali sono, giusta la frase di un di loro [1], il fondamento e la colonna della nostra fede.

» Da san Giustino fino a san Clemente d'Alessandria » i Padri hanno indifferentemente citati i Vangeli cano- » nici e gli apocrifi. » Tra san Giustino e san Clemente ci restano solo alcune opere di Taziano e di Teofilo di Antiochia, di sant'Ireneo, d'Atenagora, di Ermia, ai quali può aggiugnersi Tertulliano contemporaneo di san Clemente, i quali autori tutti abbiam veduto aver citato i libri del nuovo Testamento. Ma in Taziano, Teofilo d'Antiochia, ed in Ermia non trovasi pure una citazione di libri apocrifi. Forse che vorranno gl' increduli cercarne in sant'Ireneo, il quale abbiam veduto dichiarare espressamente, che solo i nostri quattro Evangelj sono veraci? Forse in Atenagora? Noi concediamo trovarsi nella sua apologia una citazione di un libro apocrifo; ma è da por mente, ch' egli non la spaccia per iscrittura canonica, chiamandola solo *scrittura qualunque* [2]; ed astiensi dall'assomigliarla ai sacri testi. Forse

1 Sant' Ireneo contr. Haeres. libro 5 cap. 2.

2 Athenagoras legat. pro Christianis n. 52.

in Tertulliano, il quale rafferma sì fortemente l'autorità dei quattro Evangelisti ricevuti [1]? Egli è dunque dimostro, che questa ultima asserzion degl'increduli è non meno assurda che ardita; nè altro contiene di vero, se non quello che aggiungono, che da san Clemente d'Alessandria in poi i nostri quattro Evangelj hanno eclissato del tutto gli altri, verità, la quale non è meno evidente in quanto ai tempi che precedettero questo santo dottore, quanto per quelli che l'hanno seguito.

Che se bramisi novella prova della differenza, che era in quegli antichi tempi tra i nostri Vangeli e li apocrifi, la troviamo in un fatto riferito da Eusebio [2]. San Serapione, vescovo d'Antiochia, contemporaneo di Tertulliano e di san Clemente, avea permesso ai fedeli della città di Rossa la lettura d'un Vangelo attribuito a san Pietro, credendolo scevro d'errori, se non che avendo cerca quest'opera, e riconosciuto d'essere stato ingannato, fece immantinente con un discorso pastorale accorti i suoi diocesani che si stessero in sull'avviso contro al pericolo, dichiarando loro, ch'ei riceve Pietro e gli altri Apostoli, siccome Gesù Cristo stesso; ma che in quanto agli scritti falsamente intitolati coi loro nomi ne li ripudia, *siccome quelli che non ha ricevuto dagli antichi.* Distinguevansi adunque in que'tempi, siccome ora, i libri sacri dagli apocrifi, mercè la tradizion degli antichi.

Dopo avere confutata l'obiezione dei miscredenti tratta dai libri apocrifi da lor ripetuta in tante diverse opere e con tanta fidanza, ne rimane a scioglierne un altra, la quale non è strania alla quistione dell'autenticità dei nostri libri sacri, bench'ella impugni vie più di fronte la loro divinità.

» Lo stile, dicon essi, è di una freddezza incompor-

1 Contra Marc. lib. 4. e 5. 2 Ist. lib. 6. cap. 14.

» tabile ad uomini dotti. Si è detto essere il Santo Spi-
» rito, che ha dettati questi libri, mentre sono scritti
» come avrebbero potuto scriverli, senza il suo soccor-
» so, gli uomini ignoranti e rozzi, che sono avuti per
» autori di quelli. Una profana storia, tessuta collo stesso
» stile non sarebbe chi la leggesse, ma cadrebbe uni-
» versalmente in dispregio. Questa frattanto sarebbe per
» l'uman genere di ben maggiore importanza, quando
» vera fosse. Non si scorge in questi libri alcun ordi-
» ne, alcuna serie, ed i fatti, gl' insegnamenti riferiti
» senza metodo sono confusamente ammucchiati. Gli
» anacronismi poi ci sono frequenti, e per iscorgerli
» basta confrontare tra loro i quattro Evangelisti. Que-
» sti colloca in un tempo ciò che quegli riferisce ad un
» altro, e vi si scontrano oltracciò di molte oscurità.
» Ci sono finalmente contraddizioni, che basterebbono
» per farneli rifiutare. »

Noi chiediamo in sul bel primo, ed in qual modo mai libri che pretendonsi scritti con *istomachevole scipitezza* poterono produrre il maggior cangiamento, e più vasto, che l'universo vedesse mai in un secolo, in cui le arti e le scienze erano al più alto apice, siccome verremo osservando a suo luogo? Orsù, ci dicano come libri, pei quali si mostra tanto dispregio, poterono persuadere ed ammaestrare più genti, che mai non seppero fare gli oratori ed i filosofi, con tutta la pompa e lo splendore dei loro discorsi? *Se la predicazione degli Apostoli*, secondo l'espression di san Paolo [1] *non è appoggiata sui discorsi persuadenti dell' umana sapienza, la divina efficaccia vi si manifesta splendidamente.* E crediam noi, che se lo stesso san Paolo ambita avesse la gloria dell' eloquenza, non avesse potuto conseguirla?

1 Cor. cap. 2.

Leggasi il suo discorso davanti l' areopago d' Atene, in cui s'innalza alla sublimità degli alti ingegni, ai quali parla, e vedremo come egli a bella posta si abbassa altrove fino all'intendimento degli uomini a cui favella. I ministri evangelici miravano ad ammaestrare l' umana schiatta tutta quanta, il popolo non men che i grandi, gli ignoranti siccome dotti, i fanciulli siccome gli attempati; quindi è, che dovettero usare un linguaggio, che potesse intendersi da tutti gli uomini di qual siasi condizione od ordine che e' si fossero. Dovettero scrivere e predicare con semplicità; ma certamente non l' hanno fatto con *iscipitezza*, anzi la semplicità dei loro scritti ne porge un carattere di grandezza, che non sapremmo trovare in alcun' opera profana. La loro morale, siccome confessano gl' increduli stessi, è la più sublime che mai fosse insegnata; i fatti che e' raccontano sono i più maravigliosi di cui il mondo abbia udito parlare. E possiamo non essere abbagliati dalla maestosa semplicità, onde tutte queste ammirabili cose son riferite? Gesù stende la mano, e tocca un lebbroso dicendo: *Io il voglio*, *sii guarito*, e ratto la lebbra dileguasi. *Giovane*, dic' egli ad un morto che portavasi a seppellire, *ti leva, io te 'l comando*, ed il morto levasi e comincia a parlare. San Pietro entrando nel tempio di Gerosolima con san Giovanni dice ad un zoppo nato, che lor chiedeva limosina: *Io non ho nè oro, nè argento, ma ti dò quello che ho: In nome di Gesù Cristo levati e vattene*, e presolo per mano, tostamente le gambe ed i piedi di quest' uomo si rassodano. Or tutta la storia evangelica è scritta allo stesso modo.

» Non vi si vede oltracciò alcun ordine, alcuna concate- » nazione. » Gli autori dei sacri libri del nuovo Testamento, noi rispondiamo, si proponevano soltanto di provare la

missione divina di Gesù Cristo ed hanno riferiti i fatti e i precetti secondo che si presentarono alla loro memoria, senza cercare l' ordine storico dei tempi in cui furono operati o dettati; nè furon solleciti gran fatto di indicare *i tempi*, che generalmente parlando, sono disutilissimi alla edificazion dei fedeli, la qual sola considerazione li giustifica dai rimproveri di *anacronismo*, che non possano essere là, dove non è realmente indicato il tempo.

» Vi si trovano moltissime oscurità. » Lo *stile* non è già quello che possa accusarsi d' oscurità, essendo anzi chiarissimo; nè i *fatti* pure, come quelli che son riferiti con semplicità, nettezza, e precisione: nè può cadere sui precetti questo rimprovero, perchè sono esposti per modo, che niuno è, che non gl' intenda perfettamente. Non ci sono dunque se non alcune particolari *circostanze*, che malagevolmente s' intendano; ma queste pochissime *oscurità* muovono solo dalla lontananza, in che siamo dai tempi e dai luoghi, dove i fatti avvennero, e dall' ignorare che noi facciamo i costumi, gli usi, il linguaggio degli antichi Ebrei.

» Ci sono contraddizioni. » Egli è lunga pezza, che gl' increduli s' ingegnano quanto più possono per cercarne e scoprirne; ma non venne loro mai fatto di trovarne *pur una*; il che verremo a parte a parte dimostrando su tutti gli articoli che hanno addotti, siccome abbiamo già fatto intorno all' antico Testamento.

» Gli apologisti del Cristianesimo, secondo Freret si » sono avvisati d' aver bastevolmente dimostrato essere » autentici i Vangeli, ingegnandosi di mostrare non esser » possibile supporre libri di questa fatta. » Noi abbiamo già osservato essere al tutto falso, che la verità del Cristianesimo dipenda dalla critica quistione dell' autenticità dei Vangeli. I difensori di questa religione non si

sono ristretti a provare quest' autenticità; ma oltracciò hanno dimostrato, che i fatti raccontati negli Evangelj non poterono esser *supposti*, o falsamente inventati, sia per la natura stessa di questi fatti che erano pubblici e facili a verificarsi od a smentirsi, sia pel carattere e portamento di coloro che li han pubblicati, e che non poterono aver motivo d' ingannare, sia finalmente per la moltitudine dei monumenti e degli scritti, i quali testificano questi fatti, o li suppongono. Il signor Freret non toccando punto questa prova del Cristianesimo, la quale è dimostrativa, antepone l'insistere nelle quistioni di critica, perciocchè fanno insorgere alcune difficoltà atte sovra tutte a sedurre menti superficiali, e poco illuminate. Ma, lasciando stare queste considerazioni, non abbiam noi ragione di chiedere, se provando evidentemente essere stato impossibile il supporre i libri del nuovo Testamento, l' autenticità di questi medesimi libri non sia perciò stesso evidentemente dimostra? Una mente ragionevole può ella non darsi per vinta a questa prova? D' altra parte questa moltitudine di prove per noi recate dell autenticità del nuovo Testamento si riducono elle a dimostrare non essere stato possibile supporre i libri che il compongono? Egli è il vero, che si trascurò di discutere questa quistione, allorchè questo era al tutto inutile, e non fu difesa l' autenticità dei libri santi, allorchè nessuno la impugnava; ma non prima i nemici della fede l' hanno assalita, che ella fu vittoriosamente dimostrata. Gli apologisti del Cristianesimo, che l' hanno difesa contro ai pagani, non hanno cerco di stabilire, che i sacri libri del nuovo Testamento erano degli autori di cui portavano i nomi; poichè i loro avversarj non volgevano in dubbio questa verità; ma eran paghi di rispondere alle difficoltà ed alle calunnie, che si adducevano contro il

Cristianesimo, non lasciando alcuna obiezione senza risposta; e siccome citavano gli Evangelj ai pagani, può mai credersi che fatto l'avessero, se questi non avesser creduto esser quelli *autentici?*

Lo stesso è da dire dei Padri che difesero la cattolica fede contro gli eretici, i quali, per dire il vero, rifiutavano l'autorità di molti libri canonici, corrompendoli e contraffacendoli per acconciarneli ai loro errori; ma non negavano la loro autenticità, anzi per l'opposito la supponevano; poichè accusavano questi autori di avervi intrusi degli errori. Solo nel quarto secolo i Manichei impugnarono l'autenticità del nuovo Testamento, pretendendo sostituirgli un altro Vangelo; se non che allora i Padri la difesero e la provarono con argomenti, ai quali non si potè nulla rispondere di ragionevole [1].

» Pretendesi, dicono tuttavia gl' increduli, dimostrare
» l' autenticità del nuovo Testamento, perciocchè fu
» universalmente ricevuto fin dai primi secoli della chie-
» sa; ma il fatto non è al tutto vero, veggendosi ne-
» gli scritti di molti Padri, che per lungo tempo alcuni
» libri del nuovo Testamento non furono ricevuti, nè
» si credevano degli autori di cui portano i nomi; e
» solamente dopo ben lungo tempo si finì col riguarda-
» re siccome canonici que' libri, la cui autorità non era
» stata infino allora riconosciuta. Forsechè questo può
» stabilire una certezza? Dicesi che il consiglio di Nicea
» fu quello che fece la scelta dei libri canonici tra la
» moltitudine di quelli che circolavano fra i fedeli; e,
» a quel che narrasi, si fu un miracolo quello che decise
» di questa scelta, poichè mercè le preghiere dei ve-
» scovi, i libri inspirati mossero di per se stessi a col-

1 Veggasi sant' Agostino contr. Fausto lib. 11. c. 5. lib. 28. cap 2. lib. 32. c. 21. lib. 33. cap. 6.

» locarsi su un altare: fatto fra i più avverati della » storia ecclesiastica. E non ci era dunque a quel tem» po libro universalmente ricevuto, ed ecco quindi su » qual base si stà tutta la fede dei Cristiani. Or non è » egli d' altra parte evidentemente un circolo vizioso » fondare *l' autenticità* del nuovo Testamento sull' au» torità della Chiesa, mentr' ella stessa non ha altro » appoggio, che il nuovo Testamento? » Egli è vero, che nei primi secoli sorsero dubbj sull' autenticità di alcuni libri del nuovo Testamento; ma i quattro Evangelj, gli Atti apostolici, le 13 prime Epistole di san Paolo, la prima di san Pietro, e la prima di san Giovanni furono in ogni tempo universalmente riconosciuti da tutti, senza eccezione o difficoltà, e noi provochiamo gl' increduli a citarne un solo scrittore dei primi tempi che parlasse del più leggier dubbio in su questo fatto. Egli è dunque falso, che quando fu ragunato il concilio di Nicea *niun libro era universalmente riconosciuto.* I dubbj poi, che poterono levarsi intorno all' *autenticità* di alcuni di questi libri, non ismovono per alcun modo la *certezza* dell' autenticità degli altri; quindi non hassi ragione di chiedere: *forsechè questo può stabilire una certezza?* Ma ponderiamo il ragionamento degl' increduli: *I primi Cristiani dubitarono dell' autenticità di alcuni fra i sacri libri; dunque è dubbiosa l' autenticità di tutti.* E noi diciam per l' opposito: appunto perchè si ebbero scrupoli sovra alcuni di questi libri, non dobbiamo averne sopra quelli, che sempre furono avuti per *autentici*; poichè questo esitare a ricevere i primi è una compiuta dimostrazione, che ben si conosceva quanto rilevasse l' ammetterli, che procedevasi in ciò con assaissimo di maturità, e che quelli che furono ammessi nol furono se non perchè la loro *autenticità* vinceva ogni contenzione.

Infatti la storia ecclesiastica dei due primi secoli ne fa sapere, che niun libro era accolto per sacro, se non dopo essere stato messo al più rigoroso esame, nel quale si ponderavano i gradi di verisimiglianza o di verità, che ciascun di questi libri in se aveva; e non si ammettevano se non quelli, la cui autenticità fosse ben dimostrata, chiamandosi col nome di dubbiosi quelli, *la cui autenticità* fosse equivoca, e rifiutandosi finalmente quegli altri, in cui scorgevansi alcuni segni di supposizione. Or poteasi mai procedere con più di cautela, e calcare un cammino più sicuro per ammettere libri sacri? Non che adunque questi dubbj possano menomamente scemare la nostra certezza intorno all'essere *questi libri autentici*, abbiamo anzi un motivo di più da persuaderci, che non senza grande cognizione di causa la chiesa li ha collocati nel suo canone.

» Ma perchè si ebbero dubbj intorno alcuni di questi » libri, che non furono di subito ricevuti? » E' da osservare primamente, come il più delle chiese li accolse *tutti* fin dal principio, il che afferma espressamente Eusebio [1]. Ma la ragione, onde alcuni non ricevettero *dovunque* fin dal principio il suggello dell'*autenticità* si è, che questi libri (cioè la seconda epistola di san Pietro, la seconda e la terza di san Giovanni quelle di san Giacomo e di san Giuda, quella di san Paolo agli Ebrei, e l'Apocalisse) non furono mandati, siccome gli altri a *chiese* particolari, che ne li avessero diligentemente conservati e prodotti gli originali, siccome dice Tertulliano; ma furono rivolti, o generalmente a tutti i fedeli, o pure a privati poco conosciuti, sì fattamente che fu necessario del tempo, onde aver certezza dell'essere autentici; e fu duopo consultare le diverse chiese, paragonarli cogli altri libri canonici; per lo che

1 Stor Eccl. lib. 3. cap. 19.

non è da stupire, che in sì fatto intervallo si fossero rimasi dal giudicarne.

» Il concilio di Nicea fu quello, che scelse i libri ca» nonici [1]; tra forse cinquanta, che allora erano ne » scelse quattro soltanto, rifiutando gli altri, il che co» me vuolsi si fu un miracolo ecc. » I nostri nemici sarebbono assai confusi, se lor si chiedesse di provare che a' tempi del concilio di Nicea ci avea ben cinquanta Vangeli. D' altra parte per fare obiezioni almeno speciose dovrebbono esser tra loro di concordia. Lo storico critico accerta sulla fede di Dodivel [2], che il canone, o catalogo degli scritti del nuovo Testamento fu compilato soltanto regnante Trajano, o pure Adriano; e più lungi dice, che il fu al concilio di Nicea, cioè 200 anni dopo Adriano. Bolingbroke l'attribuisce al concilio di Laodicea; altri sostiene, che fu messo insieme nel terzo secolo; e molti finalmente hanno deciso, che ciò fu fatto al concilio di Trento [3]. Questi dice, che i libri inspirati furono a collocarsi di per se stessi in sull' altare, e quegli afferma, che i libri apocrifi furon quelli che caddero sotto l' altare. Ed un terzo ne racconta [4], che quest' altare era a bello studio preparato ecc.

Questo sognato fatto si bene avverato, è tratto da un libro intitolato *Libellus Synodicus*, scritto al più presto nel IX secolo, 500 anni dopo il concilio di Nicea, da uno scrittore sconosciuto, ignorante, visionario: opera piena zeppa di errori, di minutezze, d' anacronismi, di favole, dispregiato da tutti i critici [5], di cui niuno mai fece uso. I Padri, ond' era composta l' augusta ragunata di Nicea non ebbero mestieri di un miracolo per

1 Istoria critica di Gesù Cristo pag. 17, 20, e 22.
2 Ibid. pag 15.
3 Esame import c. 31. p. 181. Quest. sull' Enciclop. Ateismo sez. 4 Concil.
4 III. lettera a Sofia p 53.
5 Collect. Concil. Harduini t. 5. in fine.

determinare i veri libri canonici, come quelli che avevano una certa regola per iscorgersi nella lor decisione, cioè *la tradizione dei secoli precedenti e la testimonianza delle chiese apostoliche*. Nei canoni poi degli Apostoli fatti in sul fine del II.° secolo, e seguiti dai Padri di Nicea, vi è un catalogo de' libri santi conforme a quello di questo concilio.

» Ancorchè il concilio avesse avuto una certa regola » per dirigersi nella sua decisione [1], trattasi d' un fat- » to, ed un concilio non può esser infallibile intorno ai » fatti; nè la fede dei Cristiani fondata sovra così fatta » decisione può essere salda ed inconcussa; e propria- » mente parlando, egli è un' autorità puramente umana. » Costantino fu quegli, che gli comunicò tutta la sua » forza, ed obbligò tutti a ricevere siccome inspirati i » quattro Evangelj. » La certezza morale recata al più alto grado di contezza non è maggiormente fallibile in un concilio, che altrove; e per fondare la nostra fede non abbiamo mestieri d'una certezza maggiore di quella, sulla quale si reggono la nostra vita, i nostri beni, i nostri più cari interessi ed i nostri stessi naturali doveri; nè vogliamo per alcun modo negare, che il concilio di Nicea avesse un sovrannaturale ajuto, ma sostenghiamo, che quando pure la sua autorità stata fosse puramente umana, il che è falso, l'obiezione dei nostri avversarj sarebbe tuttavia assurda. Che se i nostri avversarj fossero più eruditi che non sono, non darebbono a Costantino più di potere, che infatti non avea. Questo imperadore non potè costringere all'ubbidienza gli Ariani suoi sudditi, e sarà chi pretenda, ch' ei facesse abbracciare gli Evangelj in tutto il mondo cristiano, in regioni rimote che non erano soggette alla sua signoria?

» E non è forse evidentemente un circolo vizioso il

[1] Ist. critic. ibid.

» fondare l'autenticità del nuovo Testamento sull'autorità della chiesa, la quale non è fondata anch' essa » se non sul nuovo Testamento? » Quando noi proviamo la divinità del Cristianesimo contro agl' increduli, che negano essere autentico tutto il nuovo Testamento, non ci valghiamo delle decisioni della chiesa, di cui non riconoscono l'autorità e non fanno alcun caso; ma quando ragioniamo a' Cristiani, i quali riconoscono essere autentici ed autorevoli il più di questi libri, e ne rifiutano soltanto alcuni, ci serviamo di quelli che ammettono per dimostrar loro, che debbono ricevere anche gli altri; e facendo lor vedere *nei libri a cui si sottomettono* l'infallibilità stabilita della chiesa, proviamo lor poscia, che la chiesa non è meno infallibile intorno all'autenticità dei libri inspirati, che in quanto al loro senso, conchiudendone, che i Cristiani debbono sottomettersi a quello che decide la Chiesa tanto in una cosa, quanto nell' altra. Noi ci dipartiamo dal principio riconosciuto dell'*autenticità del maggior numero dei libri del nuovo Testamento*, per istabilire essere infallibile l'autorità della Chiesa, la quale autorità infallibile una volta dimostrata, proviamo essere autentici gli altri libri di cui vuol dubitarsi. Il che si è una serie di principj e di conseguenze, in cui non può essere *circolo vizioso*.

Noi abbiam dimostrato come non fu mai tempo, in cui la supposizion del nuovo Testamento fosse possibile. » Ma, dicono gl' increduli [1], è possibile, che nella » confusione che sussegui alla rovina di Gerusalemme » alcuni Cristiani abbiano messi insieme i libri che noi

1 Tindal cap. 11. pag 145. Ist. critic di Gesù Cristo p. 5, e 15. Esame critico della vita e delle opere di san Paolo c. 5. pag. 27. Esame critico degli apologisti cap. 1. pag. 19. 18 Lettera sui miracoli. Catechismo dell' onest' uomo pag. 110. ecc.

» abbiamo, facendone autori gli Apostoli; imperocchè » si conoscono le pie fraudi commesse in ogni tempo » nel Cristianesimo per parte dei dottori della chiesa, » ed in ispecie nei primi tempi, allorchè i Cristiani » davan fede a libri pieni di sogni, quali sono il pasto- » re d'Ermia, l'Evangelio dell'*infanzia* ed altri. I quat- » tro Evangelisti cominciarono ad esser conosciuti solo » imperando Trajano, o pure Adriano, fino al qual » tempo questi libri erano rimasi negli archivj delle » chiese e fra le mani dei sacerdoti, che ne dispone- » vano a lor senno, ponendosi gran cura di nasconderli » agli sguardi di coloro, che non erano iniziati nei mi- » sterj della religione; per la qual cosa veggiamo i Cri- » stiani, che consegnavano questi libri ai gentili, essere » chiamati *traditori ecc.* »

Avendo noi confutato quasi tutte le parti di questa obiezione, ricorderemo ai nostri leggitori che abbiamo stabilito e provato, come il più del nuovo Testamento era stato scritto anzi la rovina di Gerosolima, e faremo osservar agl' increduli, che san Giovanni vivea tuttavia quando Trajano fu chiamato all'impero, che non iscrisse il suo Vangelo se non sul fine della sua vita; che san Policarpo suo discepolo sofferse il martirio 28 anni dopo la morte *d' Adriano.* Ora è egli da maravigliare, che non si trovi citato il Vangelo di san Giovanni prima ch' ei fosse composto?

Ci parlano di *pie fraudi* fatte in sul cominciar del Cristianesimo, le quali si rinfacciano ai dottori della prima chiesa; ma con qual fondamento? Ci sono state, dicono, false opere pubblicate in que' tempi; dunque i Padri della chiesa sono stati falsarj. Anzichè fermarci all' assurdità di questa conseguenza ne piace produrre pruove del contrario. Riferisce Tertulliano [1], e dopo

1 De Baptismo cap. 17.

lui san Girolamo [1], che un sacerdote d'Asia avendo scritto gli *atti di san Paolo e di santa Tecla* (opera favolosa), ed avendo confessato di averlo fatto per amore che aveva a san Paolo, fu deposto. Il libro di Ermia rinchiude di molte cose che non intendiamo, ed è un trattato di morale, citato un tempo siccome opera acconcia ad ammaestrare non già come *divina Scrittura*; ma non è nè dispregevole, nè falso, nè supposto. Parlandosi dell'*Evangelio dell' infanzia* non ci ha pure *un autore*. che affermi, che fosse raccomandato appo i Cristiani; ed è poi falso finalmente, che nei primi secoli i santi libri sieno rimasi *celati negli archivj delle chiese*, avendo noi dimostrato, che furono sempre al tutto pubblici [2]. Soltanto nel II.° secolo per distruggere il Cristianesimo gl' imperadori romani si misero in capo di abolire i libri santi, e fu allora, che i Cristiani si appigliarono al partito di nasconderli, e punirono i *traditori*, cioè coloro che furono sì vili da consegnarli. L'ultima obiezion degl' increduli contro *l' autenticità dei Vangeli* si è, che contengono un manifesto anacronismo. » Gesù Cristo annunzia quivi agli Ebrei, che » tutto il sangue innocente versato sulla terra dopo » quello d' Abele fino a quello di Zaccaria figliuol di » Barachia, che uccisero fra il tempio e l' altare, ri- » cadrà sovra di loro. Ora questo Zaccaria figliuol di » Barachia fu scannato nel tempio dalla fazion dei ze- » lanti, durante la guerra degli Ebrei contro ai Roma- » ni, siccome abbiam da Giuseppe [3], ed ecco adunque » evidente pruova, che gli Evangelj di san Matteo e di » san Luca furono scritti dopo la distruzion di Geru- » salemme. » Gesù Cristo parla d'un Zaccaria figliuol di *Barachia* trucidato fra il tempio e l'altare, e Giu-

1 De script. eccl. in Lucam.
2 Test. Apol. cap. 31.
3 Guerre de' Giudei l. 4. c. 19.

seppe fa menzione d'un Zaccaria figlio di *Baruch*, scannato nel tempio, sicchè converrebbe provare, che questi due Zaccarie furono la stessa persona. Si veggono nei libri santi molti *Zaccarie*, non che molti *Barachie*. Ora, che Gesù Cristo abbia parlato dell'uno dei Zaccherie conosciuti dal sacro testo, o di alcun altro che ne sia del tutto sconosciuto: che san Girolamo, o gli altri commentatori abbiano, conghietturando, colto nel segno, nulla al tutto ne rileva, bastando che possa esserci stato avanti Gesù Cristo un *Zaccaria* figliuol di *Barachia* ucciso fra il tempio e l'altare per ridurre al nulla un'obiezione fondata soltanto sull'ignoranza d'un fatto particolare, di cui Gesù Cristo avea piena contezza. Gl'increduli diranno mai, ch'eglino non potea conoscere nella storia degli Ebrei cose, che non sono fino a noi pervenute?

Dopo avere stabilita *l'autenticità* degli Evangelj, e degli altri libri del nuovo Testamento ci resta a dimostrare quella dell'*Apocalisse*, della quale nei primi secoli si ebbero alcuni dubbj, ai quali dubbj porse motivo principalmente Papia vescovo di Gerapoli, distinguendo due personaggi del primo secolo, chiamati *Giovanni*, e morti tutti e due in Efeso, dove mostravasi la lor tomba, l'uno Apostolo, l'altro sacerdote della chiesa di Efeso. Eusebio, che sul bel primo lascia sospeso [1] chi dei due sia l'autore dell'Apocalisse, parla schiettamente nella sua cronica, affermando, come l'hanno 96 di Gesù Cristo *l'Apostolo san Giovanni relegato a Patmos ebbe la rivelazione, che egli consegnò nell'Apocalisse, e fu da sant'Ireneo commentata.* Questo illustre martire del fine del secondo secolo, e san Giustino vie più antico, tolgono ogni dubbio affer-

1 Ist. lib. 4. cap. 39. e lib. 3. cap. 28.

mando tutti e due [1] *l' Apocalisse essere opera di san Giovanni Apostolo.* Cotale si fu nello stesso tempo il parere di Teofilo d'Antiochia, di Melitone di Sardi [2] e di Clemente Alessandrino [3], il quale fu seguito nel terzo secolo da Origene, da Tertulliano, da san Cipriano, ed abbracciato dai Latini, secondo che riferisce san Girolamo [4]. Ma dal dubbio stesso di alcuni scrittori del secondo secolo intorno all' autor dell' Apocalisse conseguita, che questo libro esisteva fino dalla fine del primo, il qual tempo solo basta per dimostrare ad un tempo e l' autenticità di questo libro e la sua divinità. Infatti e chi altri mai, se non un Profeta od un Apostolo illuminato dallo spirito di Dio potè squarciare il denso velame dell' avvenire, e scorgerne le rivoluzioni impenetrabili a qual siasi umana sagacità, le quali dal principio del II.° secolo fino al termine del settimo hanno cangiato la faccia dell' Universo? Dal seno di una nuvola oscura, formata a bello studio con misteriosi emblemi, per nascondere all' impero persecutore il suo destino fino a che non fosse compiuto, per mezzo a raggi di luce, che racconsolarono e sostennero i fede'i di mezzo alle persecuzioni, l' occhio attento vi scorge la dispersione degli Ebrei increduli sterminati dalla terra promessa [5]; l' invasione de' Parti nelle terre de' Romani [6], le persecuzioni, onde questi travagliarono la chiesa, e specialmente quella di Diocleziano [7]; ed acciocchè l' uomo non potesse ingannarsi il Profeta ha notato in termini precisi la proibizione che quest' imperadore fece infatti di *vendere, o comperare senza aver prima offerto incenso agl' idoli* [8]; la necessità di ottenere at-

1 Iren. adv. Haeres lib. 5. Justin. Dialog cum Tryph.
2 Apud Eusebium.
3 Poedag lib. 2. epist. 12.
4 Epist. ad Dardan.
5 Cap. 6. 7. ed 8.
6 Cap 9. v. 14.
7 Cap. 11 e 12.
8 Cap. 13. v. 11, 17, e 18. e cap 17. v. 9. ecc.

testazioni d'idolatria per assicurare i proprj beni e la propria vita. Egli determinando il numero de' suoi colleghi in questa persecuzione, *cinque di loro son periti*, dice il sacro storico, fermando i suoi sguardi sul punto, in cui l'impero divenne cristiano [1], i quali cinque sono Diocleziano, Massimiano Ercole, Massimiano Galerio, Massenzio e Massimino Daja. *Ne rimane uno*, ed era Licinio, il quale incominciò nuovamente la persecuzione e fu vinto da Costantino; ed il settimo non è ancor venuto, cioè Giuliano apostata, che il Profeta avea caratterizzato per la sua ipocrisia, dandogli *due corna somiglianti a quelle dell'agnello*, per l'affezion che egli aveva alla magia e particolarmente pel suo nome d'apostata, che in greco suona esattamente il numero di 666 [2]; nè meno è caratterizzata Roma *per le sue sette montagne, per la sua veste di porpora, per la tazza adultera offerta a tutti i re*. La sua rovina era segnata [3], indicati i ministri della sua distruzione; cioè i re barbari che le avean prestata la lor possanza, ed indi *la spogliano, la mettono a sacco, e finiscono coll' incenderla*. Anzichè, la cagione del suo gastigo è espressa, ed è perch'ella si è inebriata del sangue dei martiri di Gesù Cristo. A queste pennelleggiate, ed a tante altre, che potremmo aggiugnere sarà mai chi non riconosca un Apostolo investito dei raggi dell'eterna luce, alla quale tutte le età sono del pari presenti? E che pretendono adunque gl' increduli, allorchè balbettando sovra cose che e' non intendono, citano a caso san Paolo, san Pietro, che mozzano, e san Giuda, come se questi insegnato avessero, che la *fine del mondo*, i *nuovi cieli*, e *la nuova terra* dovean manife-

1 Cap. 15. v. 12. e 13. c. 17. v. 12. e seg.

2 Veggasi saggio sull' Apocalisse tom. 1. cap. 12.

3 Cap. 18.

starsi viventi loro, mentrechè nulla ci ha di somigliante nei loro scritti? Questi Apostoli annunziarono la seconda venuta del Messia, come ha fatto san Giovanni nel principio della sua Apocalisse. Ed eccolo che viene in sulle nuvole; *ogni occhio vedrallo, eziandio quelli che l'hanno pesto coi pugni, e tutte le nazioni saranno desolate all'aspetto di lui.* Questo Apostolo, che ha notato tutti i destini del romano impero tanti secoli prima che fossero, poteva egli immaginare, *che la fine del mondo dovesse accadere nel secolo di Tiberio?* I dottori dei primi secoli, che studiavano e commentavano l'Apocalisse pensavan eglino, che tanti successivi avvenimenti, e la fine del mondo che dovea terminarli, dovessero accadere a'loro dì?

Nè ci faremo a ragionare partitamente delle prove che dimostrano l'autenticità di alcuni altri libri, che da prima non furono universalmente ricevuti, cioè della seconda lettera di san Pietro, della seconda e terza di san Giovanni, di quella di san Giacomo e di san Giuda, i quali libri concediamo, che non furono ammessi nel canone se non dopo lunghe indagini, le quali hanno finalmente dissipato i sospetti, che si eran concepiti della loro origine. Credevasi, e con ragione nei primi secoli essere minore sconcio il rifiutare uno scritto verace, che l'ammettere un'opera supposta, imperciocchè nel primo caso l'insegnamento della chiesa, e la tradizione avrebbono supplito a quello che si fosse perduto dal canto della Scrittura; mentrechè nel secondo caso non ci sarebbe stato rimedio contro un errore, che si fosse intruso mercè del nome di qualche Apostolo. Nè bastava eziandio, che un libro non contenesse nulla di contrario alla dottrina cattolica, ma conveniva, che l'autenticità sua fosse suggellata colla testimonianza della chiesa universale; il perchè appunto ci volle del tempo

per aver certezza della verace origine de' libri sacri, che da principio non furono generalmente conosciuti da tutti gli antichi. Le prove particolari che potremmo addurre di ciascuno di questi libri, di cui fu dubitato per qualche tempo, potrebbono essere giovevoli e necessarie in particolari controversie agitate fra i Cristiani di diverse comunioni; ma siccome noi ci proponghiamo unicamente di piantare la divinità della Scrittura contro gl' increduli, così non ci tramettererno in queste strane discussioni, perciocchè quello che contiensi in questi libri non aggiugne nulla alle altre opere sacre, di cui abbiamo difesa l' autenticità contro tutti gli assalti dei nemici comuni del Cristianesimo.

ARTICOLO II

Integrità del nuovo Testamento

Dopo aver dimostrato con moltiplicate prove e colla confutazione di tutte le obiezioni degl' increduli, che i libri del nuovo Testamento sono inoppugnabilmente degli autori, onde portano i nomi, ne rimane a stabilire, che questi libri non mai soffersero rilevante alterazione: dico *rilevante alterazione*, imperocchè se le diverse stampe d' un libro stampato in una sola lingua hanno varianti lezioni dobbiamo aspettarci di trovarne assai ben più tra i manoscritti del nuovo Testamento recato in tante lingue, e copiato pel giro di tanti secoli e da tante diverse mani, il che può giudicarsi da Terenzio, le cui opere che ci rimangono non fanno un volume, che risponda alla metà del nuovo Testamento; ed il dottore Bentley non ha lasciato di trovare ben venti mila varianti lezioni fra alcuni manoscritti di questo

autore [1]. Sarebbe adunque stato necessario, per togliere anzi tratto ogni specie di varianti lezioni nei libri del nuovo Testamento, non valersi per lo spazio di ben 14 secoli se non di copisti illuminati, scevri di negligenze, e di distrazioni, o per meglio dire sarebbe stata necessaria una perpetuità ed universalità di miracoli, che la divina sapienza non suole operare dove non sieno necessarj, e che non dobbiamo aspettarci quand'ella potè, senza questa moltitudine di maraviglie ottenere lo scopo che si è proposto; diciamo *miracoli*, poichè non è minor miracolo il far sì, che un copista sia scevro da qual siasi disattenzione e sbaglio o sia nelle parole, o sia nelle lettere, che il guardare l'autor sacrò da ogni errore nel senso di ciò ch' egli scrive. Diciamo miracoli *universali e perpetui*, perchè si trascrivono, e si stampano i libri santi in tutte le parti del mondo, perchè furono, e saranno copiati in tutti i tempi; laonde in que' milioni d'esemplari, che furono trascritti, o saranno stampati ad uso di tutte le genti sarebbe stato necessario, e il sarebbe tuttavia, che tutti gli scrittori, tutti gli stampatori stati fossero, e fossero tuttavia *infallibili* ed *impeccabili*; *infallibili*, per non esser mai errati, *impeccabili* per non voler mai ingannare.

Diciamo, come la divina Provvidenza può senza questa moltitudine di maraviglie conseguire l'intendimento ch' ella si è proposto, dandoci la sacra Scrittura. Or qual è questo scopo? Istruirci per tutta la serie dei secoli. E che bisogna egli perciò? Che tutta questa divina Scrittura sia conservata in tutti i tempi, tolta ogni alterazione alquanto importante, e che non possa agevolmente emendarsi. Ora cotale si è l'ordine presente della divina Provvidenza. Poichè volle Iddio, che i libri santi

[1] Vegg. la critica del discorso di Collins sulla libertà di pensare.

fossero fra le mani dei fedeli, fu a ciò necessario, che se ne facesse un gran numero di copie, e questo strabocchevole numero di copie si è quello appunto che toglie, che alcuna un po considerabile alterazione non possa intrudersi nella Scrittura, che non sia immantinenti corretta. Lo sbaglio, che troverassi per avventura in alcun esemplare non verrà trovato negli altri, essendo impossibile che tutti i copisti si sieno ingannati nello stesso luogo; per la qual cosa lo strabocchevole numero di manoscritti, il quale è occasione di quella moltitudine di varianti lezioni, di cui cotanto si valgano i miscredenti, n' è ad un tempo stesso il rimedio; ed ecco le paglie che c' gittano siccome travi negli occhi degli stolti, e dei semplici. Ancorchè si levassero dal nuovo Testamento tutti i passi, che non trovansi in tutti i manoscritti, non se ne torrebbe perciò la cinquantesima parte, o per meglio dire, non se ne torrebbe punto, poichè tutti i pezzi, e tutti i dogmi essenziali alla fede cristiana non lascerebbono di essere meno stabiliti, ed inconcussi. Infatti quanto più da vicino ci facciamo ad esaminare la cosa, tanto più siamo convinti, che nulla rilevano; così dovettero essere impossibili rilevanti alterazioni; poichè gli uni fuggono all' attenzione, gli altri necessariamente la destano.

Quando pure i Cristiani non avessero fatto se non una poco numerosa società raccolta in un sol angolo, noi sostenghiamo, che anche ciò posto, un impostore, che tolto avesse a cangiare il sacro testo non ci sarebbe per alcun modo riuscito; il quale impostore se stato non fosse altro che un privato, non avrebbe potuto effettuare il suo divisamento, dove non rapisse tutti gli esemplari della Scrittura, che allora esistevano; ma potuto avrebb' egli fare questo ratto? Che se stato fosse principe o tiranno, che avesse voluto sequestrarneli,

non ci sarebbe certamente riuscito. Infatti allorchè nel IV secolo l' imperator Massimiano ebbe il divisamento di rapire ai Cristiani tutti i libri santi, ne trovò senza dubbio di molti tanto deboli da consegnarli, ma quanto più la debolezza di quelli accrebbe il pericolo, tanto più altresì tutti i veri fedeli si recarono a coscienza di arrischiar tutto, e tutto sostenere per salvare il loro codice, la regola de' lor costumi, le lettere patenti della loro immortalità.

I Chinesi hanno classici libri, i quali contengono ad un' ora il loro codice civile, religioso, e politico. Ora l' imperadore Tsin-Chi-Hoang, che regnava 212 anni avanti Gesù Cristo si pose in capo di abolirneli; ma indarno fu egli tiranno, indarno fu egli sommo pontefice; poichè sprezzati furono il pontificato, e la tirannia, ed ei dovette desistere dalla sua impresa. Dove si volesse eziandio supporre, se così piace, che un giuntatore, o pure un sovrano fosse venuto a capo d' insignorirsi di tutti gli esemplari dei libri santi: dove si volesse supporre, che dopo fattivi i cangiamenti che proponevasi, li diffonda nel pubblico, in qual modo occulterà egli questa alterazione? In qual modo potrà egli cancellare da tutte le menti la memoria degli avvenimenti, e dei dogmi, che contenevano i primi scritti, per sostituirvene altri al tutto diversi? In qual modo farà egli credere a tante persone, ch' elle non avean letto negli scritti sacri ciò ch' elle vi avevano letto, e che vi avevano letto per lo opposto ciò ch' elle non vi avevano mai veduto?

Finalmente se questa alterazione è impossibile in un solo paese, come potrà ella effettuarsi in molti regni? Ancorchè a Massimiano fosse venuto fatto in tutto l' impero romano, ne sarebbe egli poi venuto a capo in quello de'Parti? Ora non riuscire nell'uno dei due non era egli forse non riuscire in tutti e due ad un tempo? Per lo

che nulla dimostra più quanto sieno ingiusti tutti questi sospetti di falsificazione, quanto i fragili sostegni onde si procacciò di spacciarli. Al che vuolsi aggiugnere, come nei primi tempi molti eretici tolsero, in sostegno dei loro errori, ad alterare in alcuni luoghi il nuovo Testamento; ma il loro vano tentativo ne porge novella prova della purezza, ed integrità dei nostri libri sacri; imperocchè non prima e' cominciarono a pubblicare i lor falsificati esemplari, che le grida di tutta quanta la chiesa si levarono contro di loro. I santi Padri loro rinfacciarono con forza queste corruzioni, che fatte avevano dei libri santi, provandole coll' anteriorità degli esemplari cattolici sovra i loro, e colla loro universalità [1]. Se fu tentato adunque nei passati secoli di alterare la purezza del nuovo Testamento, non si è però potuto eseguirlo; poichè la fraude fu discoperta in quello che ordivasi, e gli esemplari falsificati dileguaronsi colle eresie, che loro avevan dato l'essere. Nè più felice esito ebbero i novatori di questi ultimi secoli, i quali per oscurare la dottrina intorno alla grazia si sono avvisati di fare a Mons una nuova stampa del nuovo Testamento, secondo la Vulgata, in cui alterarono il testo dell' Evangelio di san Giovanni [2] col cangiamento di una sola congiunzione; se non che l' insidia fu ben tosto svelata, e la chiesa universale levandosi contro questa perfida innovazione vi oppose tutte le edizioni, tutti i manoscritti, tutte le versioni del sacro testo; e così conservò intatto il prezioso deposito, non sofferendo, che fosse menomamente adulterato. Fin dal IV secolo avendo un vescovo per nome *Drifillo* creduto di dover cangiare in un sermone una parola della Scrittura, che non trovava ben rilevata, Spiridione altro vescovo chiaro

1 Tert. contr. Marc l. 4. c. 4. c. 2, 3, e 4.
S. Agost. contr. Faust l. [illegible] 2 C. 17. v. 12.

per la sua virtù riprovò altamente questa alterazione in faccia di tutto il popolo [1].

Narra Teodoreto [2] un fatto, che intervenne a lui medesimo. Il *Diatesseron* di Taziano, onde abbiam avuto occasion di parlare, era composto dei passi dei quattro Evangelj a cui nulla aggiugnendo, l'autore ne avea levato soltanto quello che era contrario alla sua eresia, laonde il testo ci era non già nella sua integrità, ma sì bene nella sua purità; sicchè moltissimi fedeli non si avvisando della frode leggevanlo di buona fede, siccome un compendio degli Evangelj; ma Teodoreto avendo trovato nelle parrocchie della sua diocesi più di 200 esemplari di quest' opera, li abolì diligentemente, sostituendovi i quattro Evangelj. San Girolamo stesso fu accusato d'introdurre novità, allorchè tolse a fare una nuova versione della Scrittura, e di voler alterare l'antica version dei Settanta, il che tutto ne dimostra con quale zelo, e con qual sollecitudine conservavasi nei primi secoli, non altrimenti che a'dì nostri il sacro testo in tutta la sua purezza, e dimostra come un' alterazione un tal poco rilevante dovette sempre essere impossibile. Con tutto ciò i miscredenti non si riposando di asserire il contrario » ne oppongono in sulle prime, esser talmente » vero, che i Cristiani corruppero a lor senno, ed al- » terarono, secondo che tornava loro in acconcio, gli » Evangelj, che Celso il rimproverava loro, ed Origene » fu costretto a convenirne. Vittore di Tmuis autore del » VI secolo ne racconta, che, regnante Anastasio, i » Vangeli furono corretti, e riformati, siccome composti » da ignoranti [3] ». Collins, Tindal, Chubb, Bolingbroke, e venti altri deisti hanno ripetuta questa obie-

1 Sozom. Ist. Eccl. l. 1. c. 2.

2 Haereticarum fabularum compendium l. 10. c. 20. de Tatiano.

3 Nov. lib. di pensare p. 109, e 110. Anal. della Relig. Crist. p. 32. Ist. critica di G. C. Pref. p. 15.

zione dopo il giudeo Orobio [1] e dopo i Manichei. Questa difficoltà però procede dalla più sfacciata menzogna, poichè Origene non che concedere, che i fedeli avessero alterato i libri santi, dice per lo contrario [2]: *In quanto a me non conosco altri, che abbiano corrotto il Vangelo, fuorchè i discepoli di Marcione, di Valentino, e credo ancora quei di Luciano; non vuolsi però accusare di queste falsificazioni il verace Cristianesimo; ma si bene coloro che vi hanno tramischiato dottrine lontane dall' insegnamento di Gesù Cristo.* Abbiamo parlato di queste falsificazioni tentate dai settarj, e veduto, che ben lungi dal provare, che i nostri libri sacri furono alterati, formano anzi pel grido che levossi appunto in quel momento in tutta la Chiesa, e per l'opposizion generale di tutti i Cattolici, una prova non equivoca della loro integrità. Il fatto asserito da Vittore di Tmuis, o di Tunnone si riduce al nulla. E primamente supponendosi pur vero il fatto, che ne conseguiterebbe egli? Che un imperadore, che favoreggiava gli Eretici avea voluto falsificare i Vangeli. Ma Vittore non dice, che questo divisamento fosse effettuato, e che tutti gli esemplari del nuovo Testamento sofferissero le sognate correzioni di Anastasio. Infatti questo principe, eutichiano, sospetto eziandio di essere manicheo, detestato nell'Oriente in cui regnava, come è mai da credere, che potuto avesse corrompere tutti gli esemplari delle chiese d'Occidente, dove non riconoscevasi la sua autorità? I difensori del concilio di Calcedonia perseguitati da questo principe, come può mai credersi, che avrebbono ricevuti i cangiamenti ch'egli vi avesse fatti? Questa aggiunta poteva ella stendersi su tutte le opere dei Padri, che vissero avanti il VI secolo? Or che dobbiam dunque pensare

1 Amica collativ. p. 241. 2 Contro Cels. l. 2. c. 27.

del fatto riferito da Vittore di Tmuis? Questo fatto vuolsi rischiarare con un altro attestato da un autore contemporaneo, vo' dir Liberato diacono di Cartagine, il quale ne racconta nel suo compendio delle eresie eutichiana, e nestoriana, che Macedonio vescovo di Costantinopoli sotto Anastasio essendosi provato di cangiare solo una lettera nel 16.° versetto del capitolo 3.° della I Epistola di san Paolo a Timoteo, fu cacciato quindi dalla sua sede, siccome sospetto di eresia; ed ecco adunque un vescovo deposto solo per aver osato tentare la più leggiera alterazione in un passo; la frode fu discoperta, ed immantinente punita.

» Ma ne risulta sempre, dice l'incredulo, che l'alte» razione fu fatta ». Fu ella poi ricevuta, noi rispondiamo? Fu ella ammessa negli esemplari pur della diocesi di Costantinopoli? Ben lungi, che ciò avvenisse, il falsificatore fu anzi punito. Se vi ha dunque fatto nella storia, che provi l'impossibilità di alterare i libri santi, si è propriamente questo. Per altro non affermiamo già noi essere stato impossibile il tentare alterazioni, ma diciamo, che non vi si potè riuscire,

» Pretendesi, dicono ancora gl'increduli, che la storia » della donna adultera non fosse da principio nell'Evan» gelio di san Giovanni poichè manca in antichi mano» scritti. Papia citato da Eusebio riferisce questa storia » dopo l'Evangelio degli Ebrei, in cui era narrata, e » da dove fu trasportata in quello di san Giovanni. Ma, » o ch' ella fosse staccata da alcuni esemplari, od ag» giunta in alcuni altri, ne conseguita sempre, che il » testo degli Evangelj non era molto rispettato, e non » fu impossibile di alterarlo ».

La storia della donna adultera fu sempre accolta nelle chiese d'Oriente, come veggiamo dalle concordi di Taziano, e di Ammonio; è citata da Eusebio, da san-

t' Atanasio, da san Girolamo, da sant' Ambrogio, da sant' Agostino; e leggesi nelle versioni persiana, arabica, etiope, cofta, italica ecc., le quali ne rappresentano i più antichi manoscritti. Che se ella manca nella versione siriaca ed in moltissimi manoscritti greci, fu per parte degli antichi una pia cautela, temendo, che questa narrazione non producesse rincrescevoli effetti, cioè, che le anime deboli, o recentemente convertite, e tuttavia fiacche non pigliassero occasione di darsi alla dissolutezza, sperando agevole il perdono; infatti i miscredenti ne traggono motivo di scandalo eziandio a' dì nostri: falsa prudenza certamente, ma che per buona sorte non ebbe esito; e dovevano por mente, che Gesù Cristo dopo aver assolta questa donna le comandò espressamente di non più peccare.

La storia riferita da Papia, e che trovasi anche nell'Evangelio degli Ebrei non sembra essere la stessa, che quella narrata da san Giovanni, e non che l'affermi Eusebio, o v'abbia alcun indizio, sembra per l'opposito essere due fatti diversi. Infatti Papia narrando d'una donna accagionata di moltissimi delitti non racconta alcuna delle circostanze narrate da san Giovanni [1]. Ma quando pure si trattasse della medesima storia, san Giovanni certamente non può averla accattata dall' Evangelio dei Nazareni, anzi piuttosto l' autore di questo Evangelio si è quegli, che l' avrebbe trasportata dal greco di san Giovanni in quello di san Matteo; poichè l'Evangelio di san Giovanni è più antico, che non è quello dei Nazareni, e come tale fu citato dai Padri apostolici, e da san Giustino, là dove quello dei Nazareni non fu noto prima di san Clemente Alessandrino, ed era il testo medesimo di san Matteo con posteriori aggiunte. Il che tutto prova, e conferma, che i libri sacri non poterono mai essere al-

[1] Euseb. Ist. Eccl. l. 3 c. 39

terati, poichè non si potè mai toccarli pure, che la cosa non fosse notata, e perchè la varietà degli esemplari, di cui trattasi, fu sempre conosciuta. Se stati vi fossero altri cangiamenti noi ne saremmo pure informati.

ARTICOLO III

Verità, e Divinità dei libri del nuovo Testamento

La Divinità della cristiana religione è appoggiata sopra la verità dei fatti riferiti nei libri del nuovo Testamento. La quale storia ne fa sapere, che Gesù Gristo predicò nella Giudea per lo spazio di tre anni, che operò miracoli per confermare la sua missione, e la sua dottrina, porgendo l'esempio di tutte le virtù: che predisse come il suo Vangelo dovea stabilirsi in tutto il mondo, non ostante la ripugnanza degli uomini: che morì in sulla Croce, e tre giorni dopo risuscitò; che quaranta giorni appresso la sua risurrezione salì al cielo nella presenza de' suoi Discepoli; che di là mandò loro lo Spirito Santo il dì della Pentecoste: che da quel momento gli Apostoli pubblicarono in Gerusalemme, ed altrove gli avvenimenti, onde abbiamo testè parlato, ed in ispecie la risurrezione del lor maestro: che furono ascoltati, e seguiti da una moltitudine di proseliti: che il Vangelo venne a poco a poco stabilendosi nelle principali città del romano impero, ed in altri climi. Quelli che proseguirono la storia dicono, e suppongono, che la maggior parte degli Apostoli, e dei Discepoli di Gesù Cristo furono tratti a morte perseverando a pubblicare, ed attestare i fatti precedenti, di cui vantavano essere stati testimonj oculari. Or se tutti questi fatti son veri, la missione divina di Gesù Gristo, e de' suoi Apostoli è impugnabile; la verità del Cristianesimo è di-

mostrata, e la Bibbia difesa dalle bestemmie de' suoi nemici. In questo è riposto adunque il verace stato della quistione, tra gl' increduli, e noi. Invece di ragionare continuamente *sulla sufficienza della religion naturale* e sulla inutilità della rivelazione: sulla *impossibilità, o improbabilità* dei miracoli: sulla *incomprensibilità, od assurdità* sognata de' misterj, dovrebbono gli increduli discutere per prima cosa i fatti che servono di prove al Cristianesimo, e mostrare la falsità, o almeno la incertezza de' fatti, e de' miracoli consegnati nei libri del nuovo Testamento.

Questo, ne piace ripeterlo, si è il vero punto decisivo di questa quistione importantissima, di cui gli uomini debbono occuparsi; imperocchè se i miracoli di Gesù Cristo sono stati operati, bisogna ricevere la sua dottrina quale ce l' ha proposta; e quindi la religion naturale diviene insufficiente. Che se i miracoli di Gesù Cristo non possono essere impugnati secondo i principj eziandio della critica più severa, è dimostro per ciò stesso, che i miracoli generalmente non sono *impossibili, e* che può aversene la certezza. Finalmente se la verità dei miracoli di Gesù Cristo è dimostrata, è dimostro, per ciò solo, che la sua dottrina non contiene alcuna *assurdità*. Tutto si riduce, il vogliamo ripetere, a sapere se i fatti evangelici sieno evidentemente veri in tutte le loro parti. Vuole l'ordine, che noi rechiamo le prove generali della verità di questi fatti prima di farci ad esaminare minutamente le obiezioni che gl' increduli hanno opposte intorno alle circostanze particolari della vita di Gesù Cristo, de'suoi miracoli, delle sue azioni, delle sue parole, della sua morte, della sua risurrezione, delle sue profezie ecc.; e così pure delle invettive, e delle calunnie, che hanno vomitato contro i suoi Apostoli ed i suoi Discepoli.

I nemici della fede ben conoscendo, siccome noi facciamo, l'importanza di questa discussione, per deluderne la forza e le conseguenze hanno insistito a coprire di obbrobrj il Fondatore, e i difensori del Cristianesimo: avventurate conghietture, nere calunnie, imposture di ogni fatta, odiosi confronti, villani motteggi, amari sarcasmi, sono le loro armi. I nostri leggitori vedranno nelle nostre seguenti note quanto l' odio della religione è terribile passione, ed a quali estremi spaventevoli di violenza, di furore e d'acciecamento sia capace di strascinare i suoi insensati, ed imprudenti settatori. E primieramente diciamo, che i fatti evangelici sono testificati non solamente dai Discepoli di Gesù Cristo, ma ben anche dagli Ebrei, dai Pagani, dagli Eretici, tutti per sistema aventi interesse a volgerli in dubbio; dal che conseguita, che gli scrittori sacri del nuovo Testamento non vollero, e non poterono ingannare alcuno, della qual cosa ci facciamo ad addurne le prove.

Secondo Tacito [1], Svetonio [2], e Giuseppe [3] correva nell' Oriente *antica, e costante* opinione, che in quel tempo, cioè nel secolo in cui comparve Gesù Cristo uno, o più conquistatori usciti della Giudea avevano ad essere i padroni del mondo, e che questa prevenzione degli Ebrei fu cagione che e' ribellassero contro ai Romani. Svetonio poi dice altrove [4], che regnante Claudio, cioè trent' anni prima, le dispute degli Ebrei in proposito del Cristo ne li fecero cacciare da Roma; e la apparizione di molti falsi Messie nella Giudea in quel tempo stesso è notata da Giuseppe, e da Celso [5]. Egli è dunque certo, che in quel tempo l'opinione della venuta d'un Messia era divulgata per tutto l'Oriente, non

1 Hist. l. 5. c. 13.
2 In Vespas.
3 Guerra de' Giudei l. 6. c. 31.
4 In Claudio.
5 Origene contr. Celsum. l. 1. n. 16.

altrimenti che nella Giudea, e che i Giudei erano persuasi dell'avveramento imminente delle lor profezie.

La predicazione, le virtù, la morte ingiusta di san Giovanni Battista sono da Giuseppe raccontate [1], il quale dice, come la disfatta dell' esercito d' Erode operata da Areta fu riguardata siccome gastigo di Dio per la morte che fece sofferire a san Giovanni Battista. » Era, pro» segue egli, questo Giovanni uomo di grande pietà, il » quale confortava gli Ebrei ad abbracciar la virtù, ad » esercitar la giustizia ecc., e siccome egli era seguito » da grande moltitudine di popolo, che ascoltava la sua » dottrina, così Erode temendo il suo potere il fece rin» chiudere nella fortezza di Machera, e quivi decollare ». Non pertanto molti miscredenti non hanno lasciato di affermare che gli storici di Erode non gli attribuivano la morte di san Giovanni Battista [2]. Ma per quanto gli Ebrei fossero nemici di Gesù Cristo, non impugnando però i suoi miracoli, biasimavano solo il loro autore per averli operati il sabato, del quale argomento valevasi Tertulliano contro di loro [3]: » Voi non negate, lor » diceva egli, che il Cristo abbia operate queste mara» viglie; poichè voi dicevate, che non già per le sue » opere il lapidereste, ma perciocchè le aveva fatte il » dì di sabato ».

Celso ne fa sapere [4] qual era nel principio del secondo secolo il parere degli Ebrei su questo punto. Nei suoi due primi libri assume il personaggio d' un ebreo per impugnare la storia evangelica, e siccome avea ottimamente studiato quello che gli Ebrei ci opponevano, così egli accusa da prima i Cristiani, che esercitassero il lor potere con incantesimi, o coll'invocare alcuni de-

1 Antiq. l. 18 c. 7.
2 Ist. crit. di G. C. c. 4. p. 7. Dio, e gli uomini c. 30.
3 Adv. Iud. c. 9.
4 Orig. l. 1. n. 6, 28, 38.

monj, o genj, e rinfaccia a Gesù, che nella sua fuga in Egitto studiata avesse la magia ecc. Parla del battesimo di Gesù Cristo, dell'adorazione dei magi, della strage degl' innocenti ecc.; e soggiugne: » Suppongasi » vero quanto raccontasi delle guarigioni, e delle ri-» surrezioni da lui operate, dei pani da lui moltiplicati » per nutricare numeroso popolo; è a lui ciò comune » coi maghi che promettono vie più ammirabili cose, » che cacciano i demonj, e col loro soffio guariscono » gli ammalati ecc. Or perchè fanno tutto questo, do-» vrem perciò credere che sieno tanti figliuoli di Dio? » Nè usa Celso più riserbato linguaggio nel resto della sua apostrofe ai Cristiani, che si facciano gl' increduli dei nostri giorni, i quali hanno copiato le sue obiezioni e il suo stile. Ma se in Giudea non era alcun testimonio dei miracoli di Gesù, il Giudeo, che questo filosofo fa parlare non avrebbe egli fermamente negato tutti questi miracoli ed invocata la pubblica fama, e la testimonianza di tutta la Giudea? Riconoscerli dalla magia, o dall' opera del demonio non era egli confessare, che ci avea qualche cosa di sovrannaturale? Per dirla in breve il Giudeo, di cui Celso era l' organo altro non faceva che rinnovare contro Gesù Cristo l'accusa, che gli scribi faceano contro lui nel Vangelo. Sì fatta era la loro opinione in que' tempi, la quale non hanno cangiato col volger degli anni.

Gli antichi Padri, che disputarono contro gli Ebrei, cioè san Giustino, Tertulliano, Origene, Arnobio, san Giovanni Grisostomo, san Gregorio nella sua disputa con Erbano, ed altri, supposero tutti che i Giudei ammettessero esser veri e reali i miracoli di Gesù Cristo, ma che ne facessero atribuzione alla magia, o pure al nome ineffabile di Dio, siccome veggiamo nelle due storie, che hanno composte della vita di Gesù Cristo, ed anche

prima nel Talmut, nei commentarj dei Rabbini intorno ai libri santi. Un antico rabbino [1] nel suo commentario sul salmo 74 dice, che alla venuta del Messia i malvagi non crederanno ai suoi miracoli, che ripeteranno piuttosto dall' arte magica. Or non dobbiam noi dire, ch' egli stesso fa in tal modo il processo alla sua nazione?

Orobio nella sua conferenza con Linborch non nega assolutamente i miracoli del Vangelo, ma dice che Iddio avea proibito agli Ebrei di abbandonare la legge, dove pare un Profeta volesse indurveli per via di prodigj, e di miracoli. È dunque cosa incontrastabile, che i Giudei, ad onta dalla loro incredulità credettero concordemente, ed in tutti i secoli la realtà dei prodigj di Gesù Cristo. Trattanto allorchè quest' Uomo-Dio operava questi prodigj, i capi dei sacerdoti, i suoi persecutori, e poscia i suoi omicidi, i dottori, i Farisei avevano sommo interesse di negarli, se potuto l' avessero; ed allor quando gli Apostoli pubblicarono questi miracoli dopo la sua risurrezione non mettean forse a campo contro di loro la più solenne accusazione d' aver fatto perire il Messia con tanta sollecitudine aspettato? Se Gesù Cristo non era un seduttore, come ne lo avevano accagionato, i Giudei stessi erano empj per averlo sagrificato: s' egli era il Profeta, l' Inviato di Dio, i Giudei si eran fatti colpevoli di un delitto enorme verso la nazione; quindi è chiaro., che eglino avevano il massimo interesse di lavarsi di sì grave accusa; ed il modo più semplice, e più certo era di dimostrare la falsità de' miracoli, che gli erano attribuiti; ed avevano alle mani i modi più efficaci da provarnelo; dappoichè avendo tra le mani il potere bastava solo, che ordinassero legali indagini, chiamassero tutti i testimonj dei luoghi,

1 Galatin de Arcan. l. 8. c. 5.

in cui diceasi essersi operati i miracoli, ricevessero, e pubblicassero le testimonianze loro. Che se un solo di questi miracoli si fosse dimostrato falso, sarebbe caduta di presente la religione di Cristo, e giustificati i suoi nemici. Dovean dunque a se medesimi i Giudei, doveano al loro onore oltraggiato, al lor ministero avvilito, alla lor religione crollata; (dappoichè il Cristianesimo crescea ciascun dì sì maravigliosamente, che i due primi discorsi di san Pietro gli aveano procacciato ben 800 discepoli, e da tutte parti risuonava l' accusa del deicidio, che loro imputavasi): doveano dunque, io dico, smentire gli Apostoli, e provar loro, che la davano ad intendere; e siccome non potea mancar loro certamente la volontà di farlo, così se fatto non l' hanno giammai, bisogna dire, che mai non l'abbian potuto. Gl' increduli provino ora il contrario, cerchino in tutte le sacre, e profane storie il più leggiero vestigio di un portamento di tal fatta, che noi li sfidiamo a produrne il più lieve cenno in alcuno scritto degli antichi. Noi conosciamo tutte le obiezioni fatte al Cristianesimo da' suoi primi nemici, pure tra queste non veggiamo mai quella onde parliamo, che stata sarebbe di tutte quante la più forte.

Allorchè san Matteo, e san Marco pubblicarono nei lor Vangeli poco dopo il fatto i miracoli di Gesù Cristo il Sinedrio si obbligò egli di provarne la falsità contro il racconto? Ha egli pur tentato di gastigarneli? E pure egli avea diritto di punirli; e ne avea tutto il potere, e, vogliam ripeterlo, ne avea il massimo interesse, ed era ciò per lui un dovere, poichè ogni governo dee reprimere coloro che lo diffamano imputandogli cose false; quindi egli è evidente, come san Matteo, e san Marco non avrebbono osato pubblicare il lor racconto, se stato non fosse non solamente certo, ma pubblicissimo; e se avuta avessero questa temerità ne sarebbono stati

senza fallo severamente puniti. E qui sarebbe opportuno l'addurre quel famoso passo dello storico Giuseppe, in cui parla di Gesù Cristo, della cui autenticità niuno mai avea dubitato fino al secolo XVI, nel quale alcuni autori protestanti, e dopo loro la folla degl' increduli lo hanno impugnato, decidendo esser un'aggiunta dei Cristiani. Molti dotti critici, e tra gli altri il signor d'Aubus, la cui opera meritò gli elogi di Grabe, e de' più valenti giudici, hanno dimostro, che questo passo nè fu supposto, *nè il potè essere*; ma siccome non vogliamo valerci se non di testimonianze, che niuno non possa impugnare senza assurdità, così abbandoniamo di buon grado quella di Giuseppe, della quale la causa per noi difesa non ha punto mestieri e ne sia conceduto soltanto di osservare, che Giuseppe potè, benchè non fosse cristiano, parlare orrevolmente di Gesù Cristo siccome egli ha fatto. E che? L'autor dell' Emilio non ha egli collocato in un libro fatto a bella posta, per piantare il *Deismo*, un elogio di Gesù Cristo assai più pomposo, che non è quello dello storico Giuseppe? Or sarà chi ne accusi d'averlo aggiunto posteriormente?

Nè men favorevoli ai miracoli di Gesù Cristo ed agli altri fatti, di cui parla il nuovo Testamento, sono le confessioni dei Pagani, e quelle degli Ebrei. Infatti Gerocle, Giuliano, Celso, e Porfirio hanno per certi questi fatti, e questi miracoli, nè moltissimi altri divennero Cristiani se non perchè non poterono resistere alla forza delle prove, che ne li dimostrano. Qui però addurremo le sole testimonianze de' pagani scrittori, che sono indubitabili, essendoci certe particolarità nella storia di Gesù Cristo, che poterono essere ben conosciute tanto da quelli che erano lontani dalla Giudea, quanto da' testimonj oculari di questi fatti. Tali son quelli, di cui ci facciamo a parlare, attestati da pagani

autori contemporanei, o pure che scrissero poco tempo appresso.

E primamente dice san Luca [1], che Cesare Augusto ordinò con editto, che si facesse una universale enumerazione, il che fu motivo, che san Giuseppe colla sposa Maria si tramutasse a Betlemme; del qual fatto parla anche Giuseppe [2], collocandolo sotto Quirino, come san Luca, e dice ch' egli suscitò una general sedizione. Giuliano ne favella [3], nè però il pone in dubbio, benchè niuno potesse meglio di lui sapere se questo fatto fosse vero, o falso. Tacito [4], Svetonio [5], Dione [6], confermano essi pure questo fatto di storia; e dove pur s' opponga, che niuno scrittore romano ne abbia realmente parlato, che ci ha egli in ciò da stupire, dove si consideri, che niun contemporaneo ha tessuto la storia del regno d' Augusto; poichè Dione Cassio la scrisse solo 200 anni dopo, e i dieci anni della sua storia, nello spazio dei quali dovette farsi l' enumerazione, sono perduti. Gl' increduli ne oppongono, che Augusto non fece mai l'enumerazione di tutto l'impero, il che, quando ben fosse, che monta a noi, purchè l'editto avesse avuto la sua esecuzione in Giudea? Forsechè per caso questa dinnumerazione servì a provare la genealogia di Gesù Cristo, la sua discendenza da Davidde, il suo nascimento a Betlemme, annunziato dai Profeti, e la legittimità di questo nascimento, sulle quali gli increduli osano di bestemmiare? Ancorchè tutti gli storici romani avessero serbato silenzio su questo fatto, la testimonianza del sacro storico, appoggiata a Giuseppe, ed all' imperator Giuliano, non è ella forse di tanto pondo, da dimostrarnelo? Se il fatto stato fosse

1 Cap II.
2 Antiq. 18. c. 1.
3 In san Cirillo l. 6. p. 213.
4 Ann. l. 1. c. 2.
5 Vita Augusti c. 27.
6 Hist. Rom. l. 6. p. 591.

dubbio, sarebbe egli Tertulliano stato ardito di asserire [1]: *gli archivj romani conservano l'enumerazione d'Augusto, testimonio irrefragabile della nascita di Gesù Cristo* [2].

2.° San Matteo [3] ne racconta, che *apparse in Oriente una splendente luce, o pure una nuova stella, la quale condusse i magi infino a nostro Signore.* E Calcide filosofo platonico, che fioriva nel principio del IV secolo testifica sì fatta circostanza [4], ed il fatto quasi ne' termini stessi, che i Vangeli, dicendo nell'opera per noi citata ed avuta in gran pregio appo i dotti: » *Ci ha » un' altra storia più* degna della nostra religiosa venerazione, la quale pubblica, essere apparsa una stella » destinata ad annunziare agli uomini non già malattie, » o alcuna funesta mortalità, ma la venuta di un Dio » disceso unicamente per la salute e per la felicità dell'umana generazione, la quale storia aggiugne, come » questa stella osservata da' Caldei ragguardevoli per la » loro sapienza, e versatissimi nell' astronomia, il suo » notturno volgersi ne li condusse a cercare il Dio nuovamente nato, che trovato questo augusto bambino, » gli avean prestato l' omaggio ben dovuto a sì grande » Iddio ». Noi veggiamo come Calcide non parla con dispregio di questa storia, come s' ella stata fosse inventata, chiamandola la più santa, e la più rispettabile: *sanctior, et venerabilior.*

Ora per giudicare del peso che debba avere sì fatta testimonianza di un pagano fra i più illuminati, basta osservare con qual passione la venga screditando l' em-

1 Contr. Marc. l. 4. c. 7.

2 Veggasi Addisson Relig. Crist. tradotto da Correvon t. 2. p. 50. Ginevra 1771. Può consultarsi altresì *Lardner, The credibility of the gospel history* t. 2. p. 559.

3 C. II.

4 Comment. in Tim. p. 219.

pio Vanini [1]; poichè un uomo, che comporta di essere arso per l'ateismo non poteva non esser nemico di tutti quelli, il cui candore porgeva arme, o soccorsi alla religione. » Giuliano, dice il signor du Plessis-Mornay [2], » non potendo negare la verità della storia, e la venuta » dei saggi guidati da quell'astro, vuol creder piuttosto » essere stata la stella nomata Asaph, notata dagli Egi» zj, la quale solea vedersi ogni 400 anni; oltrecchè in » tutti gli antichi secoli non leggiamo nulla di somi» gliante; in 1500 anni interi poi che passarono poscia » non fu del pari mai più veduta ».

3.° La strage degl'innocenti, commessa da Erode, è un fatto di singolare atrocità, legato colla storia di nostro Signore, di cui prova la nascita, e colla verità del Vangelo, che il riferisce. Ed ecco quello che Macrobio, pagano autore, ne dice nel libro secondo dei *Saturnali*, felice miscuglio di critica, di erudizione, e di vasta letteratura ». Poich'ebbe saputo Augusto, come Erode » re de' Giudei avea fatto uccidere in *Siria* di moltissimi » fanciulli maschi di due anni e meno, e che il pro» prio figliuolo di questo principe era stato ravvolto in » questa orrenda strage, disse: sarebbe ben meglio essere il porcello di Erode, che suo figliuolo ». La *Siria* è posta colà per la Giudea, il che dimostra, che Macrobio non copiò l'Evangelista, il quale dice in *Giudea* e non in *Siria*, benchè quest'ultima espressione potesse giustificarsi, poichè la Siria diede il nome alla provincia, di cui Ponzio Pilato fu governatore [3].

Gl'increduli hanno in proposito di Macrobio ripetute le obiezioni di Collins, le quali non sono nè di pondo, nè esatte, nè speciose. Il quale Collins dice primiera-

1 Amphitheatrum aeternae Providentiae.

2 Verità della Cristiana Relig. p. 1063 Ediz. d'Anversa 1583.

3 Tert. Apol. c. 21.

mente, che Niccolò di Damasco e Giuseppe, i quali solo hanno particolarizzate le azioni di Erode, non parlano di sì fatta strage; ma il silenzio d'uno storico, noi chiediamo, può egli distruggere la testimonianza di un altro? E poichè Niccolò di Damasco era l'intimo amico di Erode, è egli da trasecolare, che egli abbia taciuto così oltraggioso racconto? E Giuseppe, il quale copia questo autore, non trovando questo fatto nella sua storia, che egli ha per guida non osa maggiormante parlarne.

» Augusto medesimo, dice Collins, essendo stato que- » gli, che pronunziò sentenza di morte contro Antipatro » figliuol d'Erode, non potea quindi motteggiar questo » principe della esecuzione de' suoi medesimi comandi». Il qual fatto è distrutto da Giuseppe [1]. Infatti Augusto abbandona *Antipatro* al giudizio di suo padre, che si determina pel più severo.

» Essendo *Antipatro* uom fatto, come suo padre il » fece morire, non era dunque del novero dei bambi- » nelli ravvolti nella strage di Betlemme ». Il che proverebbe, a dir molto, che Macrobio fosse errato, facendo di due azioni distintissime una sola azione. Per altro il suo testo dice solo, che Augusto seppe ad un tempo e la strage degli innocenti, ed il supplizio di Antipatro: *Cum audisset inter pueros quos in Syria, Herodes rex Judaeorum, infra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum, ait; Melius est Herodis esse porcum, quam filium.* Quello che basta per confondere Collins, ed i suoi copisti si è, che Macrobio testifica questa strage fatta per comando di Erode, non altrimenti che facciasi san Matteo.

» Macrobio non era testimonio irrefragabile di un fatto » avvenuto quattro secoli prima ». Noi non adduciamo Macrobio come quegli che abbia veduto il fatto, ma

1 Antiq. l. 17. c. 7. Ediz. di Havercamp.

come quegli che lesse negli autori ciò che ne aveano scritto. Ora dichiara egli nella prefazione de' suoi *saturnali*, che l'opera sua altro non è, che una raccolta delle sue letture greche e latine; e la sua esattezza nei transunti riconosciuti ben dimostra quella ch'egli ha osservato negli altri.

» Macrobio fu forse cristiano. »

Benchè egli vivesse regnante Teodosio, vi avevano ancora di molti Pagani nei primi magistrati, senzachè l'opera di lui mostra una decisa professione del Paganesimo. *Noi preghiamo*, dice egli, *Giano*, *noi adoriamo Apollo.* Tutto dimostra adunque e la mala fede di *Collins*, ed il pondo della testimonianza di *Macrobio*, ed il delitto di Erode, sì ben testificato, dimostra evidentemente, che la nascita del Messia è un fatto, che allora occupava le menti, che quella di Gesù Cristo menò rumore, e nella Giudea ed a Gerusalemme, o per la venuta dei magi, o pei segni miracolosi, di cui parla il Vangelo. Imperocchè, e perchè mai questo principe doveva indursi a far morire in culla uno sconosciuto bambinello, nato per caso in Betlemme?

4.° Conseguenza dell'adorazione dei magi, e della strage degli innocenti è la fuga di Gesù in Egitto, il qual nuovo fatto era così certo, che Celso, di concordia cogli Ebrei, siccome abbiamo di sopra osservato, facendone un delitto a Gesù, nè lo accusò di avere apparata la magia in Egitto.

» Che bisogno avea egli [1] di essere tramutato in Egit-
» to? Forse pel timore di essere ucciso? Ma egli non si
» conviene a un Dio il temere la morte ecc. » Anche Porfirio tenendo il medesimo linguaggio disse [2]: » Essendo Gesù stato allevato oscuramente, mosse a fer-

1 Orig. contr. Celsum l. 1. numero 18, e 67.

2 Traduzione d'Elia Boucher. n.

» marsi in Egitto, dove avendo apparato ad operare al-
» cuni miracoli, tornossene in Giudea, e quivi ei me-
» desimo proclamossi Dio. »

5.° Tacito [1] testifica in modo solennissimo il supplizio di nostro Signore sotto il reggimento di Ponzio Pilato, parlando della violenta persecuzione che Nerone destò contro ai Cristiani, allorchè tolse a far cadere sovra di loro il sospetto di aver cagionato l'incendio di Roma, del quale ei medesimo era l'autore.

6.° L'imperador Giuliano fa una formale confessione dei miracoli di nostro Signore, mentre pure si studia di deluderne la forza. » Ei non fece nulla, dice l'apo-
» stata [2], che meriti, qualora non si vogliano avere per
» grandi azioni l'avere guarito zoppi e ciechi, e l'aver
» cacciato i demonj dagli ossessi nei borghi di Betsai-
» de, e di Betania »; e trovansi le medesime espressioni nelle opere stesse di questo imperadore [3].

Giuliano fece un'altra più solenne confessione [4] in un luogo, in cui oppone l'ostinata resistenza degli Ebrei a riconoscere in Gesù Cristo il Messia: » E come questo
» popolo indocile ha egli obbedito alla voce di Mosè? E
» Gesù, che comandava ai demonj, e che ne li cac-
» ciava, che camminava in sul mare; che, siccome
» pretendete, fece il cielo, e la terra, non potè can-
» giare i sentimenti de' suoi amici, e de' suoi parenti
» per procacciar la loro salute »? Intorno a che il signor Bullet osserva ottimamente [5], che Giuliano parla secondo la sua persuasione, allorchè dice, che Gesù ha cacciato i demonj, e camminato sul mare, e fa sentire che parla secondo i sentimenti de' Cristiani soltanto allorchè dice, ch' egli ha fatto il cielo, e la ter-

1 Ann. l. 15. c. 44.
2 Apud Cyrill. l. 6.
3 Lib. 6. p. 191. Ediz. di Colon. 1686.
4 Apud Cyrill. Ibid.
5 Istoria dello stabilimento del Cristianesimo tratta dai soli autori Ebrei, e Pagani p. 110.

ra; la ragione di ciò si è che Giuliano non potea non credere i prodigj di Gesù, come quelli che erano manifestamente pubblici; non potea dirsi così della creazione, la quale non era conosciuta se non mercè della rivelazione. Altrove dice Giuliano [1], che san Paolo supera tutti i maghi, e gl' impostori, che mai fossero sotto le stelle; che gli Apostoli hanno esercitato la magia con più di destrezza, che non hanno fatto i lor discepoli, ai quali hanno lasciato questi perniciosi segreti.

7.° Tra le prove, che abbiamo di questa pubblica contezza dei miracoli di Gesù Cristo leggiamo queste parole nell' opera d' un autore del VI secolo, chiamato Evagro, sotto il titolo di *confutazioni* di *Zacheo* cristiano, e di *Apollonio* filosofo pagano [2]. » Io mi ricor» do, che i Cristiani hanno addotto già è lungo tempo, » che Gesù Cristo ha guarito diverse specie di malattie, » e risuscitato morti; ma io non veggio, come egli me» riti perciò di essere singolarmente ammirato, dappoi» chè valenti maghi risuscitano i morti, e i medici gua» riscono infermità d' ogni maniera ». Ed ecco la confessione di un fatto non contraddetto da un pagano, che ne favella, e che ne respinge la forza solo con due supposizioni del pari false, di un potere cioè che niun mago, nè medico non mai esercitò.

8.° Porfirio, cui sant' Agostino appella il più valente fra i filosofi [3], ne porge contro la sua intenzione una prova ben notabile del potere sovrannaturale di N. S. concedendo [4], che, posciachè Gesù era adorato gli uomini non avean più sentiti gli effetti ben chiari della protezion degli dii; e dice altrove [5], che i miracoli operati da Gesù Cristo debbono ripetersi della magia; e

1 San Cirillo l. 3. p. 99. l. 10. p. 359.
2 Lib. 1. c. 3
3 De civitate Dei l. 4.
4 Apud Euseb. Praep. Evang. l. 5 c. 1.
5 Cyrill. contr. Jul. l. 10. Hier. contr. Vigilant.

nel suo discorso della filosofia per li oracoli ne ricorda molti, che erano favorevoli a Gesù Cristo « Si riputerà » oltremodo straordinario, dice egli, quello che siamo » per riferire, cioè che gl'iddii stessi, hanno assicura- » to, che *Gesù* era uom dabbene, e uomo grande, » l'anima del quale gode dell'immortalità; ma che i Cri- » stiani che lo adorano sono uomini corrotti ed immersi » nell'errore. Per lo che sono odiati dagl'iddii, percioc- » chè hanno la sciagura di non li conoscere, e d'ingan- » narsi a partito; quanto al loro capo egli è uomo dab- » bene, collocato lassù in cielo con le anime virtuose. » Non si vuole bestemmiare contro di lui, ma sentir pietà » della follia di coloro, che rispetto a lui son caduti nel- » l'errore [1] ».

» E' ci sono, dice egli altrove [2], terrestri spiriti di un » ordine inferiore, sottomessi in alcune cose al potere » dei cattivi demonj. I saggi degli Ebrei, tra i quali è » stato Gesù, siccome Apollo ne ha fatto testimonian- » za, si sono studiati di ritrarre le anime pie dal culto » di questi cattivi demonj. . . . ma alcuni ignoranti, » ed empj hanno rifiutato tutti gl'iddii, niuno eccet- » tuato ». Or noi chiediamo: se Porfirio avesse riguar- dato Gesù Cristo qual furbo, od impostore, ed i suoi miracoli siccome aggiramenti di destrezza, o prestigj di ciurmeria, l'avrebbe egli riconosciuto per uom dab- bene?

9.° Celso altro nemico dei Cristiani sfrontato quanto Porfirio, e non meno sottile, non potè resistere all'evi- denza dei miracoli di Gesù Cristo, ed al peso ponderante delle testimonianze, che lor si facevano; ed i più perfi- di Giudei, e più attenti a discoprirne il debole eran già rimasi confusi in questa impresa, e nulla avean potuto

1 S. Aug. De Civit. Dei l. 16. c. 54.
c. 23. De consensu Evang. 2 Ibid.

opporre alla luce di tante maraviglie. I *Farisei*, e i *Sadducei*, cioè le due sette più contrarie allo stabilirsi della dottrina, onde i miracoli ne provavano la divinità, non osarono mai negarli, e quando e' richiedeano Gesù Cristo che *lor facesse vedere alcun miracolo nel cielo*[1], anche in ciò mostravano di riconoscere per reali quelli, ch' egli aveva operati in sulla terra; e lo sfidavano, in qualche modo ad operare in cielo, o nell' aria prodigj, che credevano senza dubbio vie più malagevoli, come se il risorgere di un morto, e il conoscimento dei più segreti pensieri non fossero altrettanto stupendi, quanto il suscitare una burrasca, od un ecclissi! La realtà dei miracoli di Gesù Cristo era sì luminosa ai tempi di Celso, che la pubblica voce eziandio appo gli Ebrei indurati, e pertinaci non la oppugnava altrimenti, siccome abbiam dimostrato; se dunque questo filosofo li avesse creduti falsi non doveva egli francamente negarli, conformemente, e costantemente? Sarebbe egli ricorso a sposizioni tendenti a render nullo il vantaggio: che i Cristiani potessero trarne? Con tutto ciò ei non s' attiene alla negativa, che non arrischia se non una volta sola, ma ricorrendo ad un mal sotterfugio, dice, che i miracoli di Gesù erano operazioni del diavolo, paragonando quei maravigliosi pasti, in cui Gesù Cristo in due tempi diversi nutrì con poco pane, e pochi pesci più migliaja di persone, a' magici banchetti [2]. La qual testimonianza di Celso è tanto più rilevante, in quanto che erano appena cent' anni, che Gesù Cristo era salito ne' cieli, allorchè scriveva contro la sua religione; e siccome dovette vedere in sua gioventù persone, che conosciuto avevano, o Gesù Cristo stesso, o pure uomini del suo tempo, così non poteva ignorare quello

1 Matteo c. 16. v. 1. e ai 4 Evangeli.
2 Veggasi nel t. 6. la nota 30.

che si era pensato, vivente Gesù Cristo, intorno ai miracoli, che di lui pubblicavansi. Nè dovette certamente lasciar d'informarsene, poichè veggiamo, che egli possedeva la storia evangelica, della quale cita spesse volte i testi. Se dunque qualche coetaneo di Gesù Cristo negato avesse i suoi miracoli, Celso l'avrebbe indubitabilmente saputo. Ora stuzzicato, siccome egli era, da un violento odio contro al Cristianesimo, ingegnoso in trovare argomenti come oppugnarlo, non avrebbe egli, il vogliam ripetere, opposta efficacemente questa mentita? E mai da credere, che si lasciasse fuggire il vantaggio, che gli porgeva? E' mai da credere, ch'ei ricorresse al debole mezzo d'imputare a Gesù Cristo un poter magico? Non senza gran ragione adunque dice Origene [1], che Celso attribuisce i miracoli alla magia, sol perchè gli era impossibile volgerli in dubbio; e come infatti, poteva egli dubbiare della realtà dei prodigj del Maestro, egli, che ha riconosciuto la realtà di quelli dei Discepoli?

10.° Gerocle, pagano filosofo, governatore d'Alessandria, imperante Diocleziano, non pago di perseguitare i Cristiani, compose un'opera intitolata Filalete, in cui egli oppone i sognati miracoli di Apollonio Tianeo a quelli di Gesù Cristo. « I Cristiani, dice egli [2] menano » gran rumore, e ricolmano di alte lodi Gesù, perchè » ha renduto il vedere ai ciechi, ed operate altre mara» viglie. . . . . noi abbiam più ragione di attribuirne di » somiglianti a molti grandi uomini, quali sono Aristeo, » Pittagora, Apollonio ».

E dopo aver narrati i prodigj di Apollonio, ei conchiude » Io riferisco queste maraviglie, per mostrare, » che noi pensiamo più saggiamente, che non fanno i » Cristiani; poichè non consideriamo siccome un Dio,

1 Contr. Cels. l. 2. N. 14. 2 Euseb. contr. Hierocles.

» ma solo quale amico degl'iddii, un uomo, che ha operato di sì gran prodigj; mentre i Cristiani per l'opposto vanno pubblicando, che *Gesù* è Dio *a cagione di alcuni piccioli miracoli ch' egli ha fatti.* Pietro, » e Paolo, ed alcuni altri di questa fatta, uomini mentitori, ignoranti, e *maghi*, hanno magnificato con » enfasi le azioni di Gesù: e Massimo d'Egeo, il filosofo Damide, Filostrato, uomini dotti, e della verità » amatori, ei hanno tramandate quelle di Apollonio. ». Bayle vinto da queste confessioni di Gerocle, dice [1], che questo filosofo nulla vedea di saldo che potesse opporre ai miracoli di Gesù Cristo; e noi vedremo, allorchè verrem confutando le obiezioni degl'increduli, quello che debba pensarsi di Apollonio, e de' suoi miracoli.

11.° I Pagani dicono in Arnobio [2], che *Gesù*, fu un mago, che tolse dai santuarj degli Egizj i nomi dei genj possenti, e i segreti, pei quali egli ha operato prodigj.

12.° Riferisce Lattanzio [3] un oracolo d'Apollo, il quale dichiara, *Gesù* esser uomo saggio, che ha operato prodigj, ma col soccorso della magia, non già per divino potere.

13.° Volusiano scrisse a sant'Agostino [4], che i diavoli cacciati, le malattie guarite e i morti risuscitati son poca cosa per un Dio. Il conte Marcellino, parlando dei Pagani dice: *E' ne citano sempre il loro Apollonio, il loro Apulejo ed altri maghi somiglianti, i quali sembran loro aver operati miracoli più stupendi, che non sono quelli di Gesù Cristo.*

14.° Noi siamo certi, essersi smarrito un atto sommamente autentico, uscito dai registri pagani, cioè quello che conteneva la relazione mandata da Ponzio Pilato governatore della Giudea sotto la giurisdizion del

1 Diz. critic Beaulieu.
2 Contr. gentes l. 1. p. 12.
3 Divin. Instit. l. 4. c. 13.
4 Aug. Lett. 135, e 136.

quale Gesù Cristo fu giudicato, condannato e crocifisso. Essendo costume nell' impero romano, non altrimenti che tuttavia di quasi tutti i governi, che i governatori o prefetti delle provincie lontane mandassero al sovrano una breve relazione di quanto avveniva di notabile nel paese soggetto alla loro giurisdizione; quindi è molto probabile, che Ponzio Pilato non trascurando un dovere, che adempivano tutti gli altri governatori [1], facesse conoscere a Tiberio principe mal fidante e sospettoso, un personaggio che si diceva il Messia, che Pilato non poteva ignorare essere aspettato dalla nazione giudea a quel tempo preciso, come quegli, che aveva ad essere suo liberatore e suo monarca. Or che Pilato il facesse, ne 'l testificano illustri testimonianze, tra le quali ci fermeremo a quella sola di san Giustino martire, che vivea molto vicino ai tempi di Gesù Cristo, avea sua residenza a Roma, dove fece diverse conversioni, e vi sofferse finalmente il martirio. Ora questo Giustino aperse in Roma dispute coi filosofi e particolarmente con *Crescenzio* filosofo cinico, nelle quali ci riferisce la relazion di Pilato all'imperadore; ma può egli credersi, che Crescenzio non avesse agevolmente scoperto se il suo antagonista adduceva un atto che non esisteva, o s' egli metteva a campo una falsa citazione? Che se questo fosse stato, avrebb' egli lasciato di svelare agli occhi del pubblico una sì sfacciata soperchieria, e Giustino, sarebbe egli stato ardito a segno di sfidare *Crescenzio*, siccome fece a disputar seco nella presenza del senato romano, intorno alla Divinità della religione cristiana, se egli inventata avesse questa prova e questa testimonianza? *E Crescenzio* avrebbe egli ricusata la sfida, qualora avesse potuto convincere Giu-

1 Veggasi Filone, Legat ad Cajum pag. 1016; Eusebio Ist. Eccl. lib. 2. cap. 2. ecc.

Digitized by Google

stino di falsità e discoprire l'inganno? San Giustino va più oltre nella sua seconda apologia, rivolgendola all'imperatore stesso ed a tutto il senato; e parlando della morte e dei patimenti di N. S. adduce in prova della verità di tutti questi fatti l'atto di cui parliamo: *Voi potete*, dice egli, *saperlo dagli atti di Ponzio Pilato*, ed adducendo fatti luminosi se ne appella ad un atto pubblico bastevolmente fresco; ma noi, ripetiamo avrebb'egli osato farlo, e non sarebbe stato confuso, se la relazione di Ponzio Pilato non fosse stata consegnata negli archivj romani? Ma egli è rilevante assai l'osservare qui, che Giustino non gitta pure un motto della sognata *lettera di Pilato a Tiberio*; nè dell'indirizzo degli atti o registri contenenti alcuna cosa di preciso, risguardante la vita e i miracoli di Gesù Cristo. Gl'increduli confondono questi *falsi atti*, gli uni dei quali furono inventati nel secondo secolo dai Quartodecimani, gli altri nel terzo dai Pagani, nei quali Gesù Cristo e i Cristiani erano dipinti sotto odiose sembianze; e questi ultimi atti son quelli, che l'imperator Massimino fece affiggere e divulgare in tutto il romano impero, in odio del Cristianesimo.

Del resto noi non vogliam dar maggior peso all'esistenza della relazione mandata da Pilato a Tiberio, ed allegata da san Giustino, di quello che si convenga; e siccome non vogliamo valerci di prove deboli o dubbiose, così non abbiamo intorno a ciò citato Tertulliano ed Eusebio, come quelli, che hanno aggiunto circostanze, le quali non ci pareano bastevolmente dimostrate; e i veri atti di cui trattasi non poughiamo pure se non fra le prove perdute, non già nella classe delle prove sussistenti; ed il nostro ragionamento riesce a questo.

Egli è fuor di dubbio, che noi abbiam perduto di

molti documenti autentici e ragguardevoli, i quali sarebbono di sommo vantaggio al Cristianesimo. Che sarebbe infatti, per esempio, se noi vedesimo una relazione di un governatore pagano della Giudea contemporaneo degli avvenimenti, sotto gli occhi del quale questi medesimi fatti fossero avvenuti? Or sebbene non abbiamo sì fatta relazione, egli è però *più che probabile*, che ella fu un tempo, comecchè mai non l'abbiamo veduta; e poichè ci ha nella storia tale, e tal prova di questa relazione, si aspetta al pubblico il giudicare della credenza che elle meritano, che, in quanto a noi, crediamo non potersi tenere più circospetto linguaggio. Che se alcuni Cristiani ricevettero alcuna volta troppo agevolmente documenti *adulterini*, gl'increduli mostran eglino forse più di candore, e meno di debolezza, imputando alla religione stessa una folla di documenti apocrifi, mentre non havvene pur uno, che non sia solennemente rifiutato o criticato da'suoi difensori, i quali mostrano ad un tempo colla saggia e vittoriosa difesa dei documenti veramente autentici, quanto sien loro poco necessarie le supposizioni, che lor si rinfacciano?

15.° Flegone di Tralles in Asia, che fioriva alla metà del secondo secolo, dotto celebre della corte di Adriano ne assicura ne' suoi annali [1], che N. S. (o piuttosto san Pietro suo discepolo), predisse molte cose, le quali avvennero secondo le sue predizioni. Lo stesso fatto è attestato da esso Flegone Trallese, rivolgendosi all'imperador Adriano. Ora *Trallium* patria di questo autor pagano non era molto lontana dalla Palestina, sì che poteva egli di leggeri essere stato informato dei fatti notabili accaduti fra gli Ebrei nel secolo che precedette immediatamente il suo, e molti de' suoi compatriotti potevano aver avuto vaghe contezze della vita di Gesù

1 Fleg. l. 13. e 14. apud Euseb. ed Orig. contr. Cels. l. 2. S. 49.

Cristo ed esser vivuti al tempo del terremoto e dello eclissi, il quale cagionò l'oscurità di cui parla pure esso Flegone, e del quale ci faremo a riferire la circostanza. Origene non dice, che la testimonianza di Flegone intorno alle predizioni, risguardasse Gesù Cristo, ma presumendolo solo, usa questi termini [1]: *Flegone nel libro 13.°, o 14.° delle sue croniche attribuisce a Gesù Cristo la cognizione di alcuni futuri avvenimenti, e benchè per isbaglio ponga Pietro in iscambio di Gesù, ei fa tuttavia testimonianza a colui, che fatta aveva la predizione, che le cose erano avvenute, siccome le avea predette.* Che Flegone poi fosse errato nei nomi, o non abbia avuto di mira se non le predizioni di san Pietro, ne conseguita ad ogni modo, che la confessione dell' autor pagano è del pari favorevole alla cristiana religione; poichè il potere di predir con certezza non potea procedere se non da Dio, il quale confermava in tal modo la missione del Discepolo, e con ciò stesso quella ancor del Maestro.

Noi crediamo però, che Flegone mirasse, letteralmente intendendolo, alle predizioni di san Pietro, e che egli non abbia commesso sbaglio. Di fatti, e non poteva egli aver apparate le profezie di questo Apostolo con la medesima agevolezza, che quelle di N. S.? Ma egli è certo, come san Pietro avea fatte agli Ebrei alcune profezie sulla loro imminente rovina, e su quella di Gerusalemme. Che che ne sia però Origene, scriveva in un secolo, che la cronica di Flegone sussistea tutta intera, ed era alle mani di tutti; nè questo valente difensore del Cristianesimo temea di compromettersi con sì fatto antagonista, ed in causa cotanto importante.

Nè meno degno di osservazione è un altro luogo di Flegone, in cui parla dell' eclissi e del terremoto sue-

1 Ibid.

ceduti alla morte di Gesù Cristo. » L'anno IV.° [1] della » CCII Olimpiade dice egli, fu un eclissi del sole, grandis» simo sovra quanti si vedessero mai. Nella sesta ora del » dì venne così oscura la notte, che le stelle apparvero in » cielo; ed udissi oltracciò un gran terremoto, che ro» vesciò di molte case della città di Nicea in Bitinia. » E' non ci ha dubbio veruno, che l'eclissi, onde parla Flegone, non sia lo stesso che le tenebre di cui ragionano gli Evangelisti; ed indarno hanno osservato gl'increduli [2], che non potè esserci eclissi solare nell'anno, che morì il Salvatore, e particolarmente nel tempo di Pasqua, o pure nel plenilunio di Marzo; e concedendo loro, che non ci ebbe eclissi solare nell'anno 33 dell'era nostra, sostenghiamo, che ne fu il 24 Novembre dell'anno 29 alle 9 del mattino al meridiano di Parigi, la quale non può avere nulla di comune con quella onde parla Flegone. Gli Evangelisti non hanno parlato di eclissi naturale, ma di *tenebre*, senza indicarne la cagione. Infatti ecco come ne parlano. San Matteo [3] dice: *Or dopo la 6 ora tutta la terra fu coperta di tenebre infino alla nona.* San Marco [4]: *Dalla 6 ora tutta la terra fu coperta di tenebre infino alla nona.*

San Luca [5]: *Egli era intorno alla 6 ora, allorchè fu veduta tutta la terra coperta di tenebre, le quali durarono fino alla 9, ed aggiugne: il sole fu oscurato, ed il velo del tempio squarciato per mezzo.*

Ora è da osservare 1.°, che l'espressione *tenebre* indica piuttosto che un oscuramento cagionato da un *eclissi*, quello, che produrrebbe un vapore tanto denso da toglierne il giorno. 2.° Queste parole *tutta la terra,* non possono intendersi letteralmente, conciossia-

1 Flegone Olimpiade 202. Hieron. ed Euseb. in cronic.
2 Diz. filosofico.
3 Cap. 27. v. 45.
4 Cap. 15 v. 33.
5 Cap. 23. v. 44.

chè un eclissi, comecchè totale non può esser veduto se non da un solo emisfero, senzachè secondo lo stile usitato dagli Ebrei questa espressione indica soltanto la *Giudea* [1].

3.° Il durar per ben tre ore, che fecero queste tenebre, giova anch' esso a dimostrare, che non potè essere effetto d' un eclissi, poichè negli eclissi eziandio totali la somma oscurità è sempre di alcuni minuti soltanto. Egli è dunque evidente, che quando Flegone si servì del vocabolo eclissi per esprimere queste tenebre miracolose, il fece, o perchè ne ignorava il verace senso, o perchè il più degli uomini, che non erano astronomi, s' erano così spiegati prima di lui intorno al fenomeno accaduto in Giudea. Al che si vuole aggiugnere, che tenebre, le quali regnano in pien meriggio sulla Giudea tutta e nelle più splendenti ore del giorno erano un prodigio tanto maraviglioso, da dover recare alto stupore agli altri popoli dell' universo, che poterono saperlo da ben mille testimonj. Flegone adunque ebbe in mira questo prodigio di tenebre miracolose, e non già un eclissi propriamente detto; nè gli antichi apologisti del Cristianesimo l' hanno mai concepito o allegato altrimenti. Infatti dice Tertulliano [2]: *Nell' atto stesso che spirò Gesù Cristo, il sole, che era in sul meriggio si nascose ... fatto conservato nei vostri pubblici registri.* Origene [3] si giova di questo prodigio e del terremoto, che avvennero alla morte di N. S. imperante Tiberio per dimostrare la divinità di Gesù Cristo, e lo presenta ancora nel suo commentario sopra san Matteo [4], siccome una prova che dovea confondere i suoi

1 Veggasi Genesi cap. 13. v. 9. Jos. cap. 2 v. 1. I. Reg. c 30 v. 16. Isaia c. 13. v 5. Lucca cap. 4. v. 25. ecc.

2 Apologia cap. 21.

3 Contra Celsum lib. 2.

4 Tract. 35.

avversarj. Nella qual occasione cita Flegone, siccome mallevadore, che i Pagani non poteano rifiutare, considerando ch' ei professava la lor religione. Ora dal linguaggio di questi due apologisti veggiamo che e' si attengono al senso, che significan le tenebre, secondo lo stile usitato della santa Scrittura: *Dies subducta est*, dileguossi il dì, tacendosi, che ciò avvenisse mercè di un eclissi; le quali osservazioni bastano per confutare gli odierni filosofi, che hanno cerco obiezioni contro alla narrazione degli Evangelisti nei calcoli e nelle leggi costanti dell' astronomia. Nè è men certo, che le *tenebre*, onde parliamo, furono miracolose, poichè gl' increduli non potranno mai dimostrare, che Dio non potesse produrle, e noi stessi verrem provando colla cronologia pur anco, che appunto queste medesime tenebre furono da Flegone certificate. Ma veggiam che ne dica l' astronomo Chescaux. » Per confermare, dice » egli [1], il tempo delle Olimpiadi usato da Flegone ne » fa mestieri: 1.° legare insieme tempi comuni agli sto- » rici sacri e profani: 2.° di far ben notare le stagioni, e » le rinnovazioni periodiche di ciascuna: 3.° di fermare » prima con verisimiglianza l'anno, che morì il Salvatore » e ciò confermare appresso con particolari caratteri, che » vengono determinando costantemente quest' epoca e » l' esattezza del racconto di Flegone. I pagani autori » convengono con l' Evangelista san Luca, a porgerne » il legame degli anni olimpici con quelli della vita di » N. S. e ciò nel modo seguente: l' anno 4726 del pe- » riodo Giuliano celebrossi la 198 Olimpiade, di state, e » poco appresso il solstizio. L' anno 4727 dello stesso » periodo Tiberio salì in sul trono dell' impero il mese » d' agosto, e quindi pochi mesi dopo il principio del

1 Dissert. inserita nel tom. 3. della cristiana religione dal signor Adisson, trad. di Correvon. pag. 281.

» 2.° anno dell'Olimpiade 198; dal che conseguita, che
» l'anno 4741 del periodo Giuliano, e pochi mesi dopo
» il principio del 4.° anno della Olimpiade 201 intorno
» il mese d'agosto incominciò Tiberio l'anno 15 del suo
» regno. Ora a questo 15.° anno appunto riferisce san
» Luca l'incominciamento del ministero di san Giovanni
» Battista, nel corso del quale fu battezzato il Signore
» dopo uno spazio di tempo che vuolsi determinare. Ma
» egli appare in sul bel primo ben luminosamente dalle
» parole dell'Evangelista, che il battesimo di Gesù Cri-
» sto non fu ne' primi giorni della predicazione di Gio-
» vanni, avendo questo sant'uomo avuto tempo di bat-
» tezzare prima di lui di molte persone, e di rivolger
» loro diverse prediche ecc. »

» D'altra parte egli è probabilissimo, che Giovanni
» Battista non incominciasse a battezzare in autunno,
» il che avrebbe prolungato la celebrazion del battesimo
» fino al principio dell'inverno; ed è certo, che, seb-
» bene la Giudea sia posta sotto un clima caldo, non
» lascia però, che non sia esposta a freddi così rigorosi
» da rendere il fin dell'Autunno assai meno acconcio,
» che non è la primavera o la state alla cerimonia del
» battesimo, quale facevasi allora, e particolarmente
» nelle acque del Giordano, le quali sappiamo ottima-
» mente, esser di lor natura freschissime; dalle quali
» due osservazioni conchiuderemo 1.° esser per lo meno
» *verisimile*, che Giovanni Battista incominciasse il
» suo ministero soltanto verso il fine della primavera
» dell'anno 4742 del periodo Giuliano, tempo, che ap-
» parteneva tuttavia all'anno 15.° dell'impero di Tibe-
» rio; 2.° che N. S. fu battezzato soltanto nella state
» del medesimo anno, e forse verso il fine; e quindi
» nel principio del 1.° anno della CCII Olimpiade quasi
» compitamente in sul fine del 15.° anno di Tiberio.

» Rimane ora 1.° a collegar l'anno del battesimo di
» N. S. con quello della sua morte; e 2.° a confermar
» questo legame, e il tempo stesso di questi due anni
» in modo più certo, che non sono *semplici conghiet-*
» *ture*. Ora, io dico 1.° che il battesimo di N. S. dee
» considerarsi siccome l'epoca del principio del suo mi-
» nistero e di quel tempo, che i sacri autori tanto de-
» gli Evangelj che delle Epistole, dicono lui aver ado-
» perato[1] *a confermare l'allenza a molti, e di quella*
» *settimana finalmente, alla metà della quale ci fece*
» *cessare il sagrificio e l'oblazione.* »

» 2.° Che la durata del suo ministero fu intorno a
» tre anni e mezzo, il che io provo principalmente col
» passo del profeta Daniello pur or citato; e seconda-
» mente col numero delle Pasque, che l'Apostolo san
» Giovanni ne racconta essere state celebrate da N. S.
» dopo il suo battesimo. Infatti questo Apostolo parla di
» quattro Pasque, e sebbene non dica in alcun luogo,
» esser queste le sole, che il Salvatore ha celebrate do-
» po il suo battesimo, egli è però natural cosa il con-
» chiuderlo dalla esattezza, ch' ci pone nel riferirle. Se
» la predicazione adunque di Gesù Cristo durò tre an-
» ni e mezzo; se incominciolla al suo battesimo, e se
» questo battesimo fu celebrato dopo il principio del
» primo anno della CCII Olimpiade, e quindi nello stes-
» so anno, che Flegone afferma essere stato quello, in
» cui fu veduto quel miracoloso eclissi, ne conseguita,
» che le prove storiche sono confermate dalle prove astro-
» nomiche, o puramente cronologiche, le quali ho giu-
» dicato non dover qui collocare; » (potendosi vederle nella dotta dissertazione qui sopra ricordata, alla quale noi rimettiamo i leggitori). Or dopo tante, e sì fatte prove, non istupiremo più di udire asserire *Onofrio*

1 Secondo le parole di Daniello cap. 9. v. 27.

Panvinio, critico ottimo fra quanti furono nel XVI secolo, che, dopo le testimonianze evangeliche non conosceva una testimonianza più luminosa e più inoppugnabile di quella di Flegone intorno alle tenebre, che fecero stupir l'universo alla morte di N. S. Questo prodigio fu testificato ancora da un altro celebre autore pagano, Thallus chiamato, greco storico [1], il quale scrisse le storie siriache nel primo secolo, e racconta nel suo terzo libro il fatto delle tenebre miracolose.

Finalmente quello che dimostra questo miracolo con la maggior possibile evidenza, si è, che fu riferito negli atti pubblici, e nei registri dell' impero; e noi abbiam veduto Tertulliano appellarsi a questi solenni documenti, ai quali rimette i Pagani, siccome ad irrefragabili monumenti della verità. *Questo fatto*, diceva egli [2], *è registrato nei vostri archivj*; e Luciano sacerdote e martire diceva a' suoi giudici [3]: *consultate i vostri annali e ci troverete, che vivente Pilato, e durante il supplicio di Cristo il sole scomparve in pien meriggio sì fattamente, che cessò il dì.* Ed aggiugne Flegone nel passo stesso per noi esaminato, che *un gran terremoto rovesciò di molte case nella città di Nicea in Bitinia.*

Bayle [4] movendo qui una difficoltà dice: » Flegone » non ha forse notato se non che questi due avvenimenti furono osservati nello stesso anno. Che se vo- » lete a viva forza, ch' egli abbia indicato lo stesso dì, » cadete in un'altra difficoltà, poichè vi converrà sup- » porre, che la luce del sole si dileguasse in pien me- » riggio nella Bitinia, e per conseguenza che le tenebre » della passione di N. S. furono universali in tutta la

1 Euseb. Cronic. greca p. 77.
2 Apologia 21.
3 Rufin Ist. Eccl. l. 9 c. 6.
4 Diz. Crit. alla parola *Flegone* Not: C.

» terra. » Noi chiediamo al signor Bayle, se non fu possibilissimo che le tenebre coprissero soltanto la Giudea, ed il terremoto si sentisse in luoghi più lontani? Ma quando per avventura il terremoto avvenuto in Bitinia non fosse effetto di quello che fu udito in Giudea, benchè quest' ultimo prodigio non fosse, a dir vero, confermato dalla testimonianza di Flegone, siccome il primo, non lascierebbe perciò di essere men certo. Infatti alcuni viaggiatori inglesi, e dottissimi storici, *Millar*, *Flemming*, *Maündrell*, *Shaw*, ed altri testificano, che la roccia del Calvario non è spaccata naturalmente, secondo le vene della pietra, ma in modo evidentemente soprannaturale. » S' io volessi negare, » dicea san Cirillo di Gerusalemme [1], che Gesù Cristo » sia stato crocifisso, questa montagna del Golgota, sulla » quale noi siamo ora ragunati, mel farebbe sapere.

Noi vogliamo por fine a questo articolo con un fatto singolare e rilevante, tratto da Flemming [2]. » Un gen» tiluomo ragguardevolissimo, dice questo autor inglese, » il quale avea viaggiato in Palestina, m' ha accertato, » che il suo compagno di viaggio deista, pieno di viva» cità, pigliava piacere, cammin facendo di tutte le sto» rie, che i sacerdoti cattolici volevano narrargli intor» no ai sacri luoghi ed alle reliquie. Ora, per pigliarsi » la burla del fatto loro, fu egli a visitare le spaccature » della rupe, che mostransi sul *monte Calvario*, sicco» me l' effetto del terremoto accaduto allo spirare di » Gesù Cristo, e che veggonsi oggidì rinchiuse nel vasto » duomo, edificato dall' imperator Costantino; ma come » si fece ad esaminare queste aperture colla esattezza, » ed attenzione proprie di un filosofo naturale, ei disse » all' amico suo: *Ora io comincio ad esser Cristiano.* » Dopo aver fatto, proseguiva egli, un lungo studio

1 Catechismo 14. 2 Christology l. 2. p. 97.

» della fisica e delle matematiche, sono convinto, che
» le rotture della rupe non sono state prodotte da un
» terremoto ordinario naturale; poichè sì fatta scossa
» avrebbe, per vero dire, separato co' suoi urti i diversi
» strati, onde è composta la massa; ma ciò sarebbe accaduto
» duto secondo le vene che la distinguono, e rompendo
» i lor legami nei luoghi più deboli; ed ho osservato,
» che la cosa è pur così in altre rupi sconvolte dai
» terremoti, e la ragione non ne insegna cosa che non vi
» si acconci. Qui per l'opposto tutto è diverso: la massa
» è divisa trasversalmente, la rottura incrocicchia le
» vene in modo strano e sovrannaturale. Io veggio chiaro
» adunque, ed evidentemente essere puro effetto d'un
» miracolo, che nè la natura, nè l'arte possono produrre;
» durre; per la qual cosa, aggiunse egli, io rendo grazie
» zie a Dio d'avermi qua condotto per contemplare
» questo monumento del suo maraviglioso potere, monumento,
» numento, che reca tanta luce alla Divinità di Gesù
» Cristo. »

Dopo queste prove, e queste testimonianze, quali considerazioni non potremmo fare, e con ragione contro
tro il preteso storico di Gesù Cristo? Dice costui [1],
parlando dei prodigj accaduti alla morte del Salvatore:

» I Giudei soli ebbero la sciagura di nulla vedere di
» tutto questo. (Noi proveremo tuttavia nelle nostre note
» sugli Atti apostolici, che 50 giorni dopo questi avvenimenti
» menti ben 8000 Giudei si convertirono in Gerusalemme
» me ecc.). Questi prodigj non furono operati, se non
» nello spirito dei Discepoli di Gesù; un eclissi solare
» in luna piena, è impossibile .... nè vi ebbe altro di
» eclissato, che il buon senso di coloro che videro
» tutte sì fatte maraviglie, o la buona fede degli scrittori
» tori che le hanno testificate ... Gli Apostoli di Gesù,

1 Ist. Critic. cap. 15. pag. 297.

» vinti da spavento furono i soli, che sentissero il terre-» moto ecc. » E noi provochiamo gl'increduli, che assaporano queste bestemmie, e questi sacrileghi motteggi a distruggere, se il possono le prove, che vi abbiamo opposte. Ma torniamo al nostro proposito.

16.° I miracoli operati dagli Apostoli non furono meno avverati che quelli di Gesù Cristo. Svetonio, Celso, Gerocle, Giuliano, Porfirio e Luciano riguardarono i Cristiani siccome una setta di maghi: calunnia fralle altre, a cui gli antichi apologisti dovettero rispondere. Nel Talmud di Gerusalemme, antichissimo fra tutti, i Giudei concedono, che si operavano miracoli mercè la invocazione di Gesù [1].

17.° Alla classe de' pagani autori che riconobbero i miracoli di Gesù Cristo e de' suoi Apostoli, o che hanno certificato alcune particolarità della vita, e della morte del Salvatore, potremmo aggiugnere quella di alcuni altri autori, i quali pagani in sul principio, si convertirono poi alla fede cristiana; nè si dicesse per avventura, non doversi far conto della lor testimonianza, siccome quelli che hanno abbracciato la fede cristiana; perciocchè se perseverato avessero nel paganesimo, gl'increduli non lascierebbero di opporci, che questi personaggi non erano sinceri nel lor racconto, o pure, che essi medesimi non ci davan fede, e che se stati fossero persuasi, avrebbono abbracciato il Cristianesimo. Che se l'hanno fatto adunque, fu solo perchè rimasero convinti, mentre prima che il fossero, erano di opposto partito: la testimonianza dei quali dà vie maggior peso alla verità dei fatti evangelici, poichè il solo convincimento della verità di questi fatti fu quello, che potè indurli a mutar religione. Fatti poi cristiani, hanno testificato i fatti che gl' indussero ad abbracciare il Vangelo; e se non

1 Galatin. De Arcan. Lib. VIII. Cap. 5.

avessero avuto forti ragioni da crederli, non li avrebbono mai addotti nei loro scritti; ma perseverato avrebbono nei loro errori. E qui quale altra moltitudine di uomini grandi, di dotti, di filosofi illuminati non potremmo produrre, i quali dopo avere esaminato senza prevenzione la storia di nostro Signore e tutti i fatti evangelici furono talmente sbalordti dalla verità loro, che non esitarono a fare una solenne professione del Cristianesimo; benchè la sua dottrina li riducesse alla necessità di rinunziare ai piaceri di questa vita, e li esponesse all'odio, al dispregio, ai tormenti, ed alla morte? Noi ci terremo contenti di nominare i più celebri e più ragguardevoli sì per ingegno, che per dottrina, i quali si convertirono nei primi secoli avanti il regno degl' imperadori cristiani, e dei quali non può sospettarsi per conseguenza che abbracciata abbiano la fede cristiana, indotti da verun umano motivo. Eglino vivevano oltracciò in un secolo, in cui le arti e le scienze erano al loro più alto apice; avvegnachè non fosse mai venuto secolo più illuminato, nè più ingentilito di quello, in cui Gesù Cristo comparve in sulla terra, come se la Provvidenza voluto avesse procacciare al Vangelo più gloriosi trionfi. Quest' epoca di luce, di gusto, e di spirito di esame sì contrario all'impostura, si è dunque una fra le grandi prove della verità del Cristianesimo per giudici non prevenuti. Dionigi l'areopagita era fra i giudici dell'areopago, sommo tribunale d'Atene, il quale fu convertito da s. Paolo l'anno 30 dell'era cristiana. Quadrato fu il primo pagano convertito, il quale componesse un'apologia della cristiana religione, ch'ei medesimo presentò ad Adriano, l'anno 131, la qual opera piena di forti e saldi ragionamenti fermò il fuoco della persecuzione. Anche Aristide presentò ad Adriano l'anno 125 un'apologia del Cristianesimo piena di erudizio-

ne e di eloquenza; e filosofo platonico, siccome era ne conservò l'abito eziandio posciach'ebbe abbracciato il Cristianesimo. Flavio Clemente console con Domiziano l'anno di Roma 847, e prossimo parente di questo imperadore fu cristiano e martire, non che *Domitilla* sua moglie, ed un'altra *Domitilla* sua nipote. Alla lista de' ragguardevoli personaggi, che rinunziarono al Paganesimo per seguitare la religione di Gesù Cristo si possono aggiugnere *Sergio Paolo* proconsole a Pafo; *Erasto* tesoriere della città di Corinto; *Acilio Glabrio*, antico console e martire, imperando Domiziano.

Tertulliano in sul finire del secondo secolo diceva ai governatori di Roma [1] che tutti i collegi, tutte le adunanze, gli eserciti, le tribù, le compagnie, il palagio, il senato, i tribunali di giustizia erano pieni di Cristiani. Arnobio assicurava sotto Diocleziano, [2] che gli uomini di squisito gusto, ed i più dotti oratori, grammatici, retori, giureconsulti, medici, filosofi, dispregiando i sentimenti, a cui erano stati maggiormente affezionati, ponevano oggimai la loro fidanza nella cristiana religione. Oltre all'infinita moltitudine di autori, i cui scritti sonosi smarriti, abbiamo i nomi, le opere, e i frammenti di diversi filosofi pagani, fatti cristiani, i quali mostrarono altrettanto ingegno, ed erudizione, quanto alcun altro autor pagano non convertito del secolo, nel quale viveano. Se noi volgiamo gli occhi sopra quei celebri seminarj d'uomini dotti, che splendevano allora nel mondo, vedremo Dionigi di Corinto, che godeva della più alta stima sotto Antonino: Atenagora filosofo d'Atene, autore di un trattato sulla risurrezion dei morti, e d'una apologia del Cristianesimo dedicata a Marco Aurelio, ed a suo figliuolo Commodo associato all'impero: Dionigi di

1 Apol. lib. 2. ediz. Lugd. Batav. 1651.
2 Adv. Gent. lib II. p. 44. e 45

Alessandria patriarca di quella famosa città, non men ragguardevole pel suo zelo e per la sua eloquenza, che per la sua moderazione e prudenza. Clemente di Alessandria, discepolo del celebre Panteno, a cui succedette nella cattedra, o sia nella presidenza delle scuole cristiane d' Alessandria, il quale ebbe tra gli uomini illustri, che crebbero sotto la sua scorta, *Origene*, che vinse i Greci ed i Romani, per la moltitudine, e per la bellezza delle sue opere: *Ammonio*, il quale insegnò la filosofia in Alessandria intorno all' anno 132 con tale riputazione, che Plotino, ed altri illustri pagani vennero a gara a ricevere le istruzioni di lui; nè la differenza di religione non tolse, che egli non ne ricevesse i più alti elogi: tali furono *Plotino*, *Longino*, *Porfirio*, e *Gerocle*, che chiamanvalo *ammaestrato da Dio*, o *dottor divino*: *Arnobio* celebre retore affricano, il quale compose sette libri contro i Pagani, nei quali si trovano dotte indagini, argomenti invincibili, grandissima veemenza, e spesse fiate quel sale di berteggiare, che ad un tempo offre ai leggitori e il piacere e la verità. *Anatolio* valentissimo fra gli uomini del terzo secolo, che lesse filosofia in Alessandria, e fu eccellente in parecchie scienze, ecc.; i quali dotti uomini, avendo avuto tutti i modi, e tutte le occasioni onde conoscere di per se stessi la verità de' fatti evangelici, furono sì pienamente convinti esser divina la religione, che abbracciarono, che fatti di lei proseliti, morirono quasi tutti martiri per la medesima.

Una terza specie di testimonj, di cui invochiamo la confessione intorno alla verità de' fatti evangelici, sono gli antichi eretici, la maggior parte filosofi mal convertiti, i quali non erano vinti nè dall' autorità degli Apostoli, contra a cui si levavano, nè dal racconto degli Evangelisti, ch' essi alteravano, nè dall' interesse di sistema; poichè

i fatti, che doveano concedere, erano opposti alle loro opinioni. Il dogma caro alla maggior parte di queste prime sette era che un Dio non può nascere, sofferire, e morire; opinione eziandio degl' increduli; in conseguenza del qual dogma bisognava, o sostenere che Gesù Cristo era puro uomo, o negare la sua nascita, la sua passione, la sua morte, e la sua risurrezione. Or questo si è quello, che fecero questi eretici, altri dei quali negando la divinità di Gesù Cristo concedettero la realtà de' fatti, ed altri dissero, che egli era Dio bensì, ma che non era nato, morto, e risorto, se non apparentemente ecc.

Se i fatti, noi chieggiamo, che provavano la realtà della sua carne non fossero stati veri, siccome erano recentissimi, può mai credersi, che non avessero trovato appo gli Ebrei testimonianze, e prove per ridurre al niente il racconto degli Evangelisti? Simon mago comparve l' anno 34, Cerinto il 54, Ebione il 72, e Menandro il 73; laonde non potevano essere più vicini ai fatti. Ora, Simone e i suoi discepoli, Menandro, Saturnino, Basilide, i Valentiniani, i Gnostici tutti erano di concordia a negare il Verbo essersi realmente incarnato, ecc. avvisandosi essi, che ei non avesse vestito se non una carne apparente, ma *convenivano* tutto questo essersi operato in apparenza. Ora, confessare *l' apparenza* di questi fatti per ben tre anni, non è egli confermare autenticamente la verità della storia, che li riferisce? E che? Questi eretici collocati appo la sorgente dei fatti aventi interesse per sistema a negarli, non osano tuttavia averli in luogo di *favole*, nè accusare i testimonj di menzogna, e d' inganno; e i moderni increduli vorranno darci ad intendere di poter meglio sapere la verità, o la falsità di questi fatti, che non fecero quelli, che vissero nel tempo stesso, che furono operati, ed a cui tanto montava il negarli?

Or dopo tante costanti testimonianze fatte alla verità dei fatti evangelici da genti opposte alla nostra religione, dagli Ebrei, dai Pagani, e dagli eretici, ne piace così ragionare: il Cristianesimo fin dal suo nascere, benchè avesse una serie continua di nemici, pure niun di loro si avvisò d' impugnare la verità dei fatti, e soprattutto dei miracoli del Salvatore, e degli Apostoli; ed abbiamo veduto, come altri sostennero soltanto questi miracoli *non essere di gran momento*; altri ci opposero, siccome fatti del pari certi, *i prodigj narrati dal Paganesimo*, e tra gli altri quelli di Apollonio Tianeo. I più *riconobbero i miracoli del Vangelo dalla possanza del demonio*; e tutti, Giudei, e Pagani furono in ciò di concordia. Nè solamente lo *credula plebe*, ma i filosofi stessi, che impugnarono la religione con più di dottrina, hanno sostenuto i miracoli del Vangelo essere stati operati per arte magica; laonde diciamo, che una opinione così universale, e così costante è una solenne prova della realtà di questi fatti miracolosi. E nel vero, è mai da credere, che i nemici del Cristianesimo stati fossero tanto imbecilli da lasciare una risposta tanto invincibile, come si è il negare i fatti, per abbracciarne un 'altra cotanto compassionevole, qual si è l' accusarli di magia? Per la qual cosa bisogna dire, che la contezza di questi fatti nel tempo che furono operati fosse sì luminosa, che riducesse, nella impossibilità di volgerli in dubbio, ad aver ricorso a sì fatto sotterfugio.

Ma ci rimane a rispondere alle obiezioni, che gl' increduli hanno fatte contro a queste diverse testimonianze.

» E primamente il massimo numero degli Ebrei, dicono » essi [1], non credette ai miracoli di Gesù Cristo; dunque

[1] Cels. cont. Orig. lib. II. n. 8. Orobio, Amica collatio p. 220. Esame Critic. degli Apologist. della Relig. Crist. Cap. 3. Rifless. import. sul Vang. p. 182.

» questi miracoli non eran provati; e siccome non si » cercarono mai informazioni nè appo gli Ebrei, nè appo i » Pagani, per sapere se questi miracoli erano veri, o » falsi, così non sono bastevolmente dimostrati, e sebbe» ne sieno riconoseiuti dai Talmudisti uomini poco dotti » nella storia, e poco versati nell' arte di ragionare, egli » apparisce certamente, che gli Ebrei dei primi secoli » non li riconobbero. Siccome, secondo gli Atti degli Apo» stoli, la cristiana religione fu assai combattuta nella sua » origine, così la ragione per cui gli Apostoli si volsero » ai Pagani, si è che non trovarono alcuna fede fra gli » Ebrei, i quali mandarono pur anco genti da tutte parti » per fare accorti i loro concittadini di tenersi in sull' av» viso contro la narrazion degli Apostoli. Che se alcuni » abbracciarono il Cristianesimo, eran costoro della fec» cia del vil popolaccio, o pure, come dice Orobio, » Samaritani, ed Idumei. »

E noi sostenghiamo per l' opposito, che i capi della nazione Giudea non altrimenti che il popolo furono convinti della realtà de' miracoli di Gesù Cristo non avendo mai osato negarneli, e che perfidiarono nel riconoscerli dalla magia, siccome ne abbiam addotte evidenti prove.

» E' non credettero alla sua missione; dunque non » credettero a' suoi miracoli. » Falsa conseguenza, noi rispondiamo; poichè e' sostennero, e sostengono tuttavia, che i miracoli non bastavano, per provare Gesù essere il Messia; dappoichè anche un falso profeta poteva opperarli; e gli Ebrei tennero sempre, che il Messia dovea confermar la legge di Mosè, non già abrogarla; adempiere le profezie per modo luminosissimo agli occhi delle nazioni, e liberare i discendenti d' Abramo dal giogo degli stranieri, ecc; mentre Gesù, dicon eglino, non men che i padri loro, fece tutto al contrario. Son queste le lagnanze per cui non l' hanno riconosciuto, e negano

tuttavia di riconoscerlo, e non già perchè *non abbia fatto miracoli*; avvegnachè la pubblica fama attestasse aver operato tutti quelli, che il Vangelo ne racconta ed ecco la principale ragione delle contraddizioni, che il Cristianesimo ebbe a provare per parte degli Ebrei. Nè già appunto alla confessione dei Talmudisti ci appoggiamo per provare, che gli Ebrei furono convinti dei miracoli di Gesù Cristo; ma a sì fatta confessione ne piace aggiugnere le calunnie, che Celso mette in bocca d'un Ebreo, le dispute degli antichi Padri con questi medesimi Ebrei, gli scritti dei moderni Ebrei, che tuttavia professano di seguitare la tradizione dei loro padri, finalmente i rimproveri che fanno a Gesù Cristo nel Vangelo, il che forma una catena di prove, che si sostengono, e si confermano tra loro.

In quanto poi a quella parte dell'obiezione, in cui si adduce, che non fu instituita indagine sui miracoli di Gesù Cristo e de' suoi Discepoli, potremmo primamente negare il fatto, citando l'informazione assunta da' Farisei in proposito del cieco nato, e dire, che il mal esito di questa, che tornò a confusione dei nemici di Gesù Cristo non lasciò, che e' ne facessero delle altre: potremmo chiedere se fosse uso fra gli Ebrei di fare legali indagini, secondo le forme fra noi osservate: potremmo notare, che mai non furono ordinate queste indagini per accertarsi di pubblici fatti avvenuti sotto gli occhi dei giudici stessi e di molte migliaja di testimonj; ma concedendosi pure la necessità di sì fatte informazioni, ripetiamo quello che abbiam già detto; che agli Ebrei ed al sinedrio, che avevano in mano il potere, si conveniva ordinarle, e recarle in atto, poichè, vogliam ripeterlo, e il potevano, e il dovevano; che se non l'hanno fatto fu perchè non osarono, bene avvisandosi, come l'immensa moltitudine dei testimonj

di questi miracoli ne li avrebbe svergognati colle loro testimonianze.

Altra falsità degl'increduli si è il dire, *che gli Apostoli non trovarono credenza veruna fra i Giudei*; e noi ci proponghiamo di mostrare il contrario nelle nostre note sugli Atti apostolici provando, che non fu già *la feccia del vil popolaccio*, che abbracciò la fede; nè furono *Samaritani o Idumei*, siccome conghietturò Orobio, poichè Gesù Cristo avea proibito agli Apostoli d'annunziare l'Evangelio ai Pagani, ed ai Samaritani, avanti che scendesse lo Spirito Santo, e dove non ne avessero ricevuto espressamente comandamento [1]. Ed ecco perchè fu necessaria una rivelazione, ed un miracolo perchè S. Pietro deliberasse di ammaestrare, e battezzare Cornelio.

» 2.° L'approvazion dei miracoli di Gesù Cristo tratta » dai Pagani filosofi, dicono gl'increduli, [2] nulla dimostra; » poichè era principio universale ricevuto dai Cristiani, » dai Pagani, dagli Ebrei, dai grandi, non che dalla » plebe, dai dotti non altrimenti che dagl'ignoranti, che » mercè degli spiriti un uomo può operar cose sopranna» turali, e maravigliose. Or secondo questo principio Celso » e gli altri nemici del Cristianesimo concedevano esser » veri i miracoli di Gesù Cristo riconoscendoli dalla ma» gia, e parimenti per questo stesso principio veggiam » tutti i Padri della Chiesa confessare i miracoli sì di » Esculapio, che di Pittagora, e d'Apollonio, affermando » pure, che quelli erano operati dal demonio; quindi » da una parte, e dall'altra il medesimo riconoscimento. » In quella guisa adunque, che il riconoscimento dei » Padri non prova la realtà dei miracoli del Paganesimo, » così quello dei nemici della cristiana religione nulla con-

1 Matt. c. X. v. 5

2 Esam. critic. degli Apol. della Relig. Crist. cap. IV.

» chiude in favor di quelli operati da Gesù Cristo ». Per tal modo gl'increduli dopo aver da noi richiesto testimonj, che non sieno della nostra parte finiscono decidendo, che niun testimonio qual siasi può ammettersi a certificare i miracoli. L'attestazione di un ignorante, secondo il loro avviso nulla prova, nè può giudicarne; quella d'un *filosofo* non è di maggior pondo; dacchè ei crede, che un uomo possa operar cose soprannaturali col soccorso degli spiriti. *I Discepoli di Gesù* sono sospetti, perciocchè montava loro la gloria del loro maestro; la *testimonianza degli Ebrei* è nulla, come quelli che non credettero in Gesù Cristo; quindi questi son rifiutati, perchè hanno creduto, e quelli perchè non hanno creduto. *Gli antichi eretici* non sono d'alcun peso, poichè hanno contraddetta la dottrina degli Apostoli; la fede degli Ortodossi non ha effetto, perchè non osarono contrastare agli Apostoli ecc. Dovrem forse a questi increduli produrre per testimonj *filosofi*, che abbiano, siccome loro creduto impossibile ogni miracolo, e non ostante confessati quelli del Vangelo? Benchè questa così fatta pretensione sia assurda, l'irragionevolezza de'filosofi n'andò fino a tal segno. Celso essendo epicureo, come ci raccontano Origene, e Luciano [1], negava la provvidenza; quindi, secondo i suoi principj doveva avere i *demonj* in luogo di *chimere*; e pure dice, che i Cristiani hanno commercio coi demonj: dovea riputar favola i miracoli di Pittagora, di Orfeo ecc. e pure oppone questi miracoli a quei del Vangelo. Non doveva ammettere al più se non artifizj di destrezza; e non ostante dice, che gl'impostori guariscono col lor soffio gli ammalati e traggono dalla tomba le anime degli eroi. Secondo lui *un miracolo nulla prova*, e con tutto ciò asserisce, che Gesù Cristo dovea trarsi miracolosamente dalle mani degli E-

1 Vegg. le not. di Spencer sul lib. di Orig. contr. Celso.

brei, per provare la sua divinità. Ciò premesso è mai da credere, che Celso volesse ricorrere a questi infelici sotterfugj, e dare in sì palpabili contraddizioni, qualora potuto avesse negare i miracoli, ed i fatti riferiti nel Vangelo? Ma rispondendo ora direttamente alla proposta difficoltà, potremmo in sul bel primo negare, che tutti i santi Padri facessero la magia, sorgente dei miracoli dai Pagani raccontati. Arnobio infatti, dice espressamente, che queste così vantate guarigioni, erano operate per modi naturali [1]. I più antichi Padri cresciuti in seno del Paganesimo, sostennero questi prodigj non esser altro che illusioni [2]; ma siccome è vero, che molti Padri credettero questi spacciati miracoli essere opere del demonio; così non vorremo più oltre insistere in su questa risposta. Noi concediam pure, che questo attribuire i miracoli del Paganesimo all' arte magica può riguardarsi, siccome riconoscimento della lor realtà; pur tra questo riconoscimento dei Padri, e quello dei filosofi è una essenzial differenza, vo' dire, che i miracoli del Vangelo furono pubblicamente attestati, pubblicamente confessati fin dal tempo che si operarono, mentre i miracoli Pagani furon raccontati solo da storici d'assai *posteriori* al tempo in cui vengono collocati laonde noi non pretendiamo stabilire la certezza de' suoi miracoli unicamente, ed appunto sulle confessioni dei filosofi, che scrissero nei secoli posteriori a Gesù Cristo. Infatti se non avessimo per dimostrarli altro che le confessioni di Celso, Porfirio, Giuliano, Gerocle, non avremmo se non se ben debile, e leggiera prova, ma quello che rende le confessioni di questi filosofi a pro nostro dimostrative, si è, che sono collegate e colle deposizioni di testimonj oculari, e colle anteriori confessioni degli antagonisti coe-

1 Adv. Gent. lib. I C. XLVIII.
2 Atenag. n. 27 not. F., alla continuazione di S. Giustino pag. 304

tanei. Ora', a questo ragionamento debbono rispondere i nemici della fede, poichè non è già un rispondervi colla loro assimilazione con le confessioni fatte dai santi Padri.

Noi conosciamo e quello che fu opposto a Gesù Cristo stesso intorno a' suoi miracoli, mentr' ei vivea, e quello che nei secoli vegnenti appresso fu eziandio obiettato. Ciò che noi sappiamo il sapeano anche i gentili filosofi i quali letto avevano i nostri Vangeli. Celso conoscevali dal principio al fine, e conoscea pure le Epistole di S. Paolo. Aveva egli esaminato profondamente la quistione, ed assottigliandosi a più potere in ragionamenti, e in conghietture, volgesi, e rivolgesi da tutte parti per deluderne la prova, la quale conseguita da questi miracoli; e siccome Celso, e gli altri pagani filosofi ricevuto aveano da altri nemici della fede, che li avean preceduti tutti i loro argomenti contro i miracoli; quindi è da credere, che avrebbono opposto i miracoli di Gesù Cristo non essere reali, se avanti di loro ciò fosse stato negato; e la testimonianza loro forma una catena continua di prove, che da Gesù Cristo fino al IV secolo, ed in tutto quel tempo furono universalmente convinti e Pagani, e Cristiani essere veri questi miracoli; la qual confessione così concorde di tutti gli antichi miscredenti rovescia assolutamente la negativa così tarda dei moderni increduli.

Ma ciò non può dirsi delle confessioni fatte dai Santi Padri; nè potrebbe trarsene la stessa conseguenza a pro dei miracoli del Paganesimo, imperocchè questi ultimi miracoli non sono conosciuti se non che pel racconto, che ne fanno gli storici *di lunga mano posteriori* a quelli; e prendendosi per esempio i miracoli d'Apollonio di Tiane, come quelli, i quali con più di fidanza furono opposti ai miracoli del Salvatore, noi non li conosciamo altrimenti, che per la narrazion di Filostrato, il

quale scriveva un secolo dopo, siccome tra poco dimostreremo. I Padri, ai quali venivano opposti, non sapeano se ci fossero stati testimonj oculari di questi prodigi, e quali stati fossero: non sapeano se queste maraviglie fossero state contraddette in sul fatto, ciò che i contradditori vi avessero opposto, ciò che erasi pensato ne' secoli susseguenti. Ora non potendo eglino verificar tutto questo, e persuasi d' altra parte, che, giusta le sante Scritture, può il demonio talvolta, Dio permettente, operar miracoli, i santi Padri s'appigliarono al partito di riconoscerli, e farne autore il demonio. Che poi alcuni credessero soperchio il prendere ad indagare questi prodigj; che altri reputassero troppo malagevol cosa sì fatto esame; che taluni ancora, se vuolsi, fossero un po troppo creduli, e si lasciassero abbagliare dai racconti, che lor faceansi, tutto questo nulla per noi rileva; ma quello che ne monta si è, che le confessioni dei Padri non hanno in favore dei miracoli del Paganesimo la medesima forza, che le confessioni dei filosofi in favor dei miracoli del Cristianesimo, come quelli, che non sono egualmente concatenati a confessioni anteriori, risalendo di età in età fino al tempo, che essi miracoli furono operati; e non sono collegati alla concorde opinione della contemporanea generazione, e di tutte le generazioni infrapposte. Noi ci ha dunque parità tra queste due sorta di confessioni, e non vi ha ragione, per la quale ci vengano opposte le confessioni dei santi Padri.

Ma perchè sia più palpabile quello, che noi diciamo, facciamoci ad esaminare particolarmente l'oltraggioso confronto, che gl'increduli hanno tante volte messo a campo, d' un filosofo pittagorico, cioè *Apollonio di Tiane* col Salvatore del mondo. » Se Gesù Cristo, dicon costoro, » nacque frammezzo i prodigj, che segnalarono i suoi

» natali, anche Apollonio ebbe i medesimi segnalati ono-
» ri: se l'uno guariva le malattie, anche l'altro fece al-
» trettanto: se quegli risuscitava i morti, alla voce del
» secondo s'apriano le tombe. Le virtù, e i miracoli
» di Gesù Cristo non gli procacciarono tanti discepoli,
» quanti n' ebbe Apollonio; la gloria dei quali discepoli
» si distese fino ai più rimoti luoghi della terra, illu-
» strando il nome del maestro, che venne adorato in
» Antiochia, in Babilonia, Atene, Ninive, Efeso, Sparta,
» Egitto, Fenicia, Roma, Spagna, e perfino nell'Indie:
» se Gesù Cristo ha altari, anche Apollonio ebbe tem-
» pli, e sacerdoti: se Gesù Cristo risuscitato parlò co'suoi
» discepoli, Apollonio dopo la sua morte parlò ad Au-
» reliano, e non permise, che n' andasse a distruggere
» la città di Tiane.

» Se Gesù Cristo profetò, l'avvenire anche Apollonio
» il predisse, e le sue predizioni furono giustificate dal
» fatto: se i Cristiani si reggono sulla verità, e certez-
» za dei fatti evangelici, lo stesso dee dirsi di quelli di
» Apollonio, i quali son riferiti da ragguardevoli autori,
» altri testimonj oculari, altri contemporanei, tutti sin-
» ceri, concordi, e disinteressati. Che se ad onta di
» queste testimonianze i miracoli d'Apollonio son falsi;
» quelli di Gesù Cristo posson esser sospetti della mede-
» sima falsità. Se si attribuiscono agli effetti della magia;
» si accusa la Providenza che avrà prestato soccorso,
» per ingannare gli uomini, e sedurli ». Ora veggiam
coloro che hanno trasmesso ai posteri fatti tanto straor-
dinarj, e relazioni tanto fastose.

Tutti questi autori, si riducano al solo *Filostrato*,
il quale, non che esser *contemporaneo* d'Apollonio;
ne li scrisse soltanto cent' anni dopo la sua morte;
quindi non potè esser testimonio d'alcuno di questi
fatti maravigliosi; e non potè trasmettere se non popo-

lareschi rumori, da lui esagerati, come ben gli tornava; ed ecco, a che si riduce tutta l'autorità, che si vuol dare a questi prodigj. Che se i Cristiani si appoggiassero a così leggieri fondamenti, potremmo, e con ragione farci beffe della loro sciocca credulità.

» Ma, ripigliano gl' increduli, Filostrato non iscrisse » se non secondo fedeli memorie, e segrete *di Massimo,* » e di *Meragene*, e più particolarmente dell'assirio *Da-* » *mide*, compagno inseparabile d'Apollonio ». I mallevadori, noi rispondiamo, che adduce Filostrato della verità de'suoi segreti, non meritan più fede di lui. Or che dice egli stesso? Che le memorie da lui citate erano state segrete; e perchè mai? Quali motivi poteano richiedere questo segreto? Qual ragione ci era mai da nasconder la vita d'un uom sì famoso, d'un personaggio, che erasi meritata la venerazione di tanti popoli? E perchè mai non pubblicarla? Questo Damide temeva egli di non vedersi smentito da testimonj, e da contemporanei, Ei porse le sue memorie *ad un amico,* il quale ne presentò *Giulia* moglie dell'imperador *Severo*, e dalle mani di questa imperatrice si tramutarono in quelle di Filostrato. Ma quali prove si offrono poi della sincerità di Damide? Ha egli operati miracoli, siccome gli Apostoli fecero? Ha egli sacrificata la sua vita, per certificare la verità di questi fatti? Potrà forse provarsi, siccome noi abbiam fatto parlando degli scritti del nuovo Testamento, che queste memorie non sono state alterate, nè il poterono essere? Ma passando da Damide a Massimo, ed a Meragene, qual fede meritan costoro, quando udiamo *Filostrato* dire positivamente, non potersi dar fede al secondo, ed affermare l' istoria [1], che *Massimo* non ebbe se non informe contezza, e poco esatta di alcune azioni di Apollonio? Dunque *Filostrato* non ha nulla,

[1] Euseb. est. Eccl. in Apoll.

che possa determinare la nostra fede nelle cose incredibili, ch' ei racconta. Che diss' io? La storia ne svela i motivi, che l' hanno indotto a pubblicare, ed a dar fama al suo favoloso romanzo. Ora è da sapere, che egli desiderava adescarsi la stima dell' imperatrice Giulia, ed il favore di Caracalla, tutti e due trasportati per quanto sentia del prodigio. Or tutti conoscevan la venerazione, in cui Caracalla aveva Apollonio, siccome riferisce lo storico Dione; e Giulia, che ambiva la riputazione di dotta, era circondata da poeti, da' grammatici, da sofisti, e da altre sì fatte genti; e siccome Filostrato fu uno dei dotti, che componevano il suo corteggio, ebbe da lei medesima le memorie, che ella aveva avuto dall'amico di *Damide,* quindi è natural cosa, che Filostrato per acconciarsi al gusto dell' imperatrice, si giovasse dei fatti popolareschi contenuti in queste memorie. Infatti veggiamo in esse una servile adulazione, vi traluce la più smodata, e più sciocca vanità, vi si veggono fastidiose discussioni sui satiri, sulla natura della fenice, sulla storia dei pigmei, che abitano sotterranei: vasi favolosi, i quali, non altrimenti che gli automi, camminano come se avessero piedi. L' opera è piena zeppa di fanciullesche quistioni, e frivole; e l' autore esamina gravemente, se la terra sia più antica degli alberi, se l' acqua, o pure il vino induca maggiormente il sonno, ed altre scipitezze di questa fatta. Babilonia è quivi descritta, siccome una città, il cui circuito oltrepassava le 70 miglia, cinta di una muraglia alta un *jugero*, *e mezzo*, e larga quasi uno; in somma, siccome una città più vasta, e più superba, che non era stata regnando Nabuccodonosor; e pure Plinio coetaneo d'Apollonio ne racconta [1], che Babilonia cadeva allora in rovina ecc. Or ciò dovrebbe bastare perchè altri giudichi del poco cri-

1 Lib. 7 c. 10.

terio di Filostrato, della sua frivolezza, e della poca riputazione ch' ei merita.

E passando alla storia stessa di Apollonio, sua madre essendo incinta seppe da *Proteo*, che le apparve sotto le sembianze di uno iddio marino, che ella dovea dare in luce Apollonio, e tosto il canto di un cigno annunziò la futura sua gloria: puerile racconto, che non ha veruna altra prova, fuorchè le asserzioni della madre. Or che mai direbbesi de' Cristiani, se altro non offerissero che prove di tal fatta? Se noi diciamo che gli spiriti celesti bandiscono la nascita di Gesù Cristo affermiamo un fatto pubblico e notificato dai pastori, che ne furono testimonj, e la storia evangelica non ci narra un fatto, che non sia accompagnato da prove, che nel dimostrino. Filostrato dice che Apollonio, ritornato dalle Indie, guariva tutte le malattie; ma noi abbiamo ragione di chiedergli, onde ciò attingesse? Chi glielo aveva detto?.. Quale autore, qual testimonio cita egli di queste così frequenti, e sì moltiplicate guarigioni? . . . E quando bene si supponessero *certe*, e perchè non potrebbon elleno esser naturali? Non v'ha forse l'arte, e la scienza medica? Apollonio non potè egli apparare ne' suoi viaggi segreti rari, ed utili? Nella sua lunga dimora, ch' ei fece nel tempio d'Esculapio, non potè egli conoscere i rimedj usati dai sacerdoti di questa deità del Paganesimo per guarire la ciurma degli ammalati, che la superstizione colà menava? Per provare che queste guarigioni erano miracolose doveansi indicare le malattie, provare ch' elle erano incurabili, e ch' ei le avea guarite colla sua sola parola, senz' ajuto dell' arte medica; che tale appunto si fu il carattere dei miracoli del Vangelo.

Filostrato dice, che Apollonio risuscitò un morto; ma oltrecchè questo fatto non ha altra autorità, che quella

di esso Filostrato, ei non l'assicura asseverantemente. Ei comincia a dir vero dall'ammirarlo, e il mette in cielo; ma a poco a poco cangia lo stile; e mostrandosi confuso, ed incerto si smentisce dicendo altro non essere, che una specie di *risurrezione*; e spiegando come la persona (una donzella romana) *non essendo morta*, parea tuttavia che il fosse (*obiisse videbatur*), e dando a credere, che una indisposizione avesse sospeso in lei ogni sentimento di vita, dice, che Apollonio si valse del felice accidente di questa circostanza; e suggiugne: » Forsechè non rimaneva in questo corpo, vinto da le- » targo, e da freddo mortale, alcuna favilluzza di vita, » alcun principio di senso, solamente intorpidito? O pu- » re non venne fatto ad Apollonio di riscaldare gli spi- » riti già agghiacciati dalla imminente morte? Io nol so » ecc. ». Or giudichi chi ha fior di senno da queste parole di Filostrato, s' ei desse veramente fede a tale miracolo. Ma qual differenza fra questa sognata risurrezione, unica di cui facciasi motto nella vita di questo impostore, e citata da un solo autore, e le risurrezioni maravigliose, di cui l' Evangelio ci ha tramandata la ricordanza: la figlinola di Jairo, onde erasi già apprestata la funebre pompa, *il figliuolo della vedova di Naim*, che già recavasi alla tomba degli avi suoi; Lazaro seppellito, già erano bene quattro dì; tutti i quali morti sono chiamati repente alla vita, ed alla sanità nel cospetto di un popolo numeroso, testimonio di tutti questi prodigj, nel cospetto dei nemici di Gesù Cristo costretti essi medesimi a confessarneli!

In quanto poi ai discepoli di questo Apollonio, furono sei, o sette, che abbandonaronlo tutti, com' ebbe loro proposto di accompagnarlo all' Indie, così che mosse ei solo da Antiochia, ed appresso si accompagnò con *Damide,* nel quale si avvenne per avventura, cammin fa-

stui ad ingannare parte del popolo, il prestigio non durò lungo tempo, poichè, caduto il suo nome in alto obblio fino dal quarto secolo, non rimase pure il più leggiero vestigio di sua ricordanza. Or dopo questo oseranno gli increduli porre Gesù Cristo allato ad un uomo di tal fatta? E pretenderanno confondere la passeggiera superstizione di un rozzo culto colla fecondità sempre sussistente del Vangelo ad onta delle contraddizioni, e della persecuzione, che non cessò di provare per infino a' dì nostri!

Dopo aver dimostro, che i fatti evangelici hanno in lor favore la testimonianza degli Ebrei, dei Pagani, degli eretici, cioè di tutti quelli che per sistema avevano interesse a volgerli in dubbio, dobbiamo mover più innanzi e dimostrare come tra tutti i fatti creduti indubitabili fra gli uomini, non avvene pur uno, la cui certezza appoggisi sopra fondamenti così saldi, ed inconcussi, come son quelli de' fatti evangelici. Ma vuolsi ricordare il principio incombattibile da noi stabitito [1], che un fatto qualsiasi, per quanto suppongasi da noi lontano e' fu certificato, allorchè siamo certi, che lo storico, che il racconta, nè potè essere ingannato, nè volle ingannarsi; che egli seppe positivamente il fatto, che sinceramente racconta. Ora i fatti evangelici hanno in se compiutamente queste due certezze. E primamente i testimonj dei fatti evangelici non poterono essere illusi; e prima di tutto è da osservare, che questi testimonj sono non solamente i quattro Evangelisti, e gli Apostoli, che hanno scritto delle Epistole; ma pur anche tutti i Discepoli allevati da Gesù Cristo; cioè non solamente i 72 di cui parla san Luca, ma eziandio moltissimi altri che si diedero al Salvatore. San Paolo dice, che Gesù Cristo, come fu risorto, mostrossi una volta

1 Nota 17. sull' Esodo.

a più di cinque cento tra i fratelli; di cui moltissimi erano vivi ancora [1]. Ma se questa asserzione non fosse stata vera, è mai da credersi da chi diritto mira, che san Paolo fosse ardito di avventurarnela? Tutti coloro, che gli Apostoli convertirono alla fede, sapevano positivamente se i fatti da lor pubblicati erano veraci: or se creduti ne li avessero falsi, non li avrebbono forse contraddetti?

2.° Quando uno storico scrive la sua storia giusta memorie autentiche, e contemporanee, vi si presta intera fede, e maggiore è la fidanza, allorchè riferisce quello, onde è stato testimonio; ed il motivo di certezza è all'apice, se il racconto venga fatto non già da un solo storico, ma da molti testimonj oculari che abbiano avuto parte nei fatti. Or tutti questi caratteri sono nella storia evangelica; nè trovansi tutti in alcun'altra. Qui è un gran numero di persone, che concordemente, altri a viva voce, altri per iscritto pubblican fatti, di cui sono state testimonj; nè solamente bandiscono un fatto solo, ma sì bene una serie di avvenimenti per lo spazio di ben tre anni perpetuamente rinnovati; nè sono fatti sconosciuti, o nascosi, avvenuti in qualche luogo oscuro; ma sono operati nel cospetto di tutto il pubblico, e nel cospetto de' nemici eziandio di Gesù Cristo. Non sono fatti preparati, disposti anticipatamente, ed ordinati; poichè Gesù Cristo esercita la sua divina potenza qualunque volta si presenta l'occasione, e sovra tutti gli ammalati, che il richieggono di sua beneficenza. In tuttto il tempo della sua predicazione e' non fu mai lasciato da' suoi Apostoli, da' suoi Discepoli, dai suoi medesimi avversarj; e nei diversi scritti, in cui questi fatti sono racconti, niuno di quelli, che li narra smentisce gli altri; e pure eravi l'intervallo di forse

1 I ad Corint. c. 15. v. 5.

60 anni fra il tempo, in cui fu scritto l' Evangelio di san Matteo, e quello in cui san Giovanni espose il suo. Alcune di queste opere furono scritte in Roma, altre in Grecia, altre nell'Asia minore, in Giudea ecc.; assurda adunque oltre ogni credere si è la supposizione messa a campo dagl'increduli, che gli storici, e i testimonj dei fatti del Vangelo poterono essere tratti errore intorno a la loro realtà.

3.° Per sostenere questa supposizione, converrebbe pretendere, che questi storici, e testimonj fossero *insensati*; e provare oltracciò, cosa ben più incredibile, che tutti essendo pazzi avean tutti lo stesso genere, lo stesso grado, lo stesso oggetto di follia. Ed in qual modo mai poteva essere, che in tanti paesi, che percorsero niuno, si avvisasse mai della mattezza d' alcun di loro? Anzi tu li vedi nelle città più dotte insegnare ad uomini di qual siasi condizione, disputare contro gli uni, e convincere gli altri. Che se erano insensati bisogna sostenere, che tutti quelli che convertirono, magistrati, dotti, filosofi furono di loro vie più insensati. » Ma, dicono i » miscredenti, questo non può certamente negarsi, che » e' furono di una madornale ignoranza, e d'una enor» me credulità ». Quando noi concedessimo, che gli Apostoli furono ignoranti, eran forse perciò sordi? Eran forse ciechi? È egli necessario esser dotto per aver certezza di fatti palpabili, che ne stanno dinanzi gli occhi? Sovra di tali fatti la testimonianza d' un ignorante noi ci avvisiamo essere di egual peso, che quella di un filosofo. Oltrecchè, scorransi pure tutti i lor parlari, e vedremo, se fossero infatti di quella madornale ignoranza, che si vorrebbono far credere.

In quanto alla lor *credulità* riserbandoci a giustificarli nelle nostre nôte sul fatto particolare del risorgimento di N. S. osserverem quì solamente, che colle prevenzioni

della lor nascita in proposito d'un Messia conquistatore, delle quali confessano essi medesimi di essere stati imbevuti, la credulità che lor si addossa è impossibile; da altra parte essendo la religione di Gesù Cristo distruggitrice di quella in cui erano stati allevati, furono quindi necessarie pruove ben convincenti della verità dei fatti evangelici, perchè fossero indotti a cangiar religione. Finalmente s' egli è possibile far credere a semplici persone cose incredibili da loro lontane, egli è del pari assurdo, che loro si possan dare ad intendere fatti palpabili, mentre pur veggano evidentemente l' opposto.

Diciamo in 2.° luogo, che se gli Apostoli, e gli Evangelisti non poterono essere indotti in errore in sui fatti, e miracoli di Gesù Cristo, non è meno evidente, che non vollero indurvi altrui. Infatti il solo ardimento di voler far credere miracoli, che saputo avessero *esser falsi*, e volerli far credere ed ai Giudei che ne avessero conosciuto siccome loro la falsità, ed ai Pagani pieni di tante prevenzioni, da non doverli riconoscere, stato sarebbe certamente il colmo della mattezza, e del delirio. Che se eglino non avessero creduto i fatti, ed i miracoli, che bandivano, dovevan essere impostori, ed i più odiosi, che mai fossero al mondo. Ma come sì fatti impostori, che supponghiamo essere stati insensati, ignoranti, rozzi, poterono mai pubblicare il sistema religioso, che ne porge la più sublime idea della Divinità, il codice della più perfetta morale, che il mondo ricevesse giammai; morale, che i miscredenti stessi furono costretti ad avere in ossequio, ed ammirazione?

Facciamoci poscia ad esaminare il racconto di questi sognati impostori, i quali narrano i fatti più straordinarj, e più maravigliosi colla stessa semplicità, che se riferissero le cose più naturali, e più comuni. Eglino si stendono in moltissimi paesi, dappertutto annunziando

le medesime maraviglie con una stupenda, e concorde conformità. E' van predicando queste maraviglie nel luogo, e nel tempo in cui la memoria n' era tuttavia recente, dieci giorni cioè posciachè Cristo ha lasciato la terra, e nella città medesima, in cui egli ha pur ora operati la maggior parte de' suoi prodigj, si fanno a pubblicarle; e nel dì appunto in cui la festa della Pentecoste avea raccolto a Gerusalemme immensa gente non pure della Giudea, ma ben anche degli strani, e lontani paesi; ed avanti tutti coloro, che esser dovettero testimonj di questi fatti miracolosi; poichè tutti coloro, che ne udivano il racconto, sapeano se i fatti fossero reali, o supposti, e se ve ne fossero stati alcuni, che non ne fossero personalmente stati intesi, poteano informarsene immantinente; poichè tutta Gerusalemme sapea, se, alcune settimane prima, Lazaro fosse risorto in Betania, che non era distante di là se non 15 stadj: poteano agevolmente assicurarsi quel dì stesso della verità; e poteano del pari sapere, se a Gerico Gesù Cristo avesse guarito un cieco; se nel deserto di Betsaida avesse nutricato 5000 uomini con 5 pani; se nelle città di Naim egli avesse risuscitato il figliuol d'una vedova ecc. Ma quello, che vie maggiormente rileva si è, che gli Apostoli provocano la testimonianza dei loro uditori stessi, comecchè nemici del lor Signore. San Pietro infatti non teme di dir loro, e spesse fiate [1], che c' sanno la verità di quanto loro vien ricordando, Ora se i fatti stati fossero, non direm già falsi, ma oscuri soltanto, e senza prove, quale effetto non avrebbe fatto mai un' asserzione così stolta, e così sfrontata siccome questa?

Finalmente se noi volgiamo gli occhi in sui personali portamenti di questi uomini straordinarj, li vedremo

1 Act. l. II. v. 22. l. X. v. 37, e 38.

praticare tutte quelle virtù, la cui necessità vanno predicando agli altri. Noi li vedremo parlare di se medesimi, della propria ignoranza, delle proprie debolezze, de' proprj lor falli con tale schiettezza, e candore, che altrove non ne fu mai veduto l' esempio; e quello che finisce di rimovere ogni sospetto intorno alla loro semplicità si è, che si espongono tutti ai tormenti, ed alla morte, la quale soffrono infatti per mettere l'ultimo suggello alla verità della loro testimonianza. Eglino insegnano a tutti coloro che li ascoltano a morire, com'essi, per testificare le medesime verità. Il loro Maestro avea già dichiarato ad essi anticipatamente, ed annunziato, che le persecuzioni per lui sostenute doveano prolungarsi sopra di loro; avea predetto, che già li vedea siccome un branco d' agnellette per mezzo a' lupi, che dovevano esser perseguitati di città in città, strascinati nella presenza dei consilj, delle sinagoghe, dei presidenti, dei re; gittati nelle carceri, in odio a tutti, battuti con verghe, crocifissi, e morti [1]. E qui ci viene opposto, che altre religioni, benchè false ebbero anch' elle i loro martiri. Noi concediam di buon grado non essere impossibile, che menti illuse, e rassodate nell'errore dal tempo, dalle prevenzioni dell' educazione, dalla forza dell' esempio soffrono qualche cosa, o pongano eziandio la vita per una falsa opinione; poichè la coscienza in tal caso, comecchè nelle tenebre, sta in luogo di luce, e di verità, il timor d'una Divinità vi aggiugne novella forza, e tutti i sentimenti, che quindi scaturiscono possono sostenere coloro, che vanno errati soltanto sopra un oggetto particolare, e sono intimamente persuasi di quella massima generale, cioè esser l'uomo obbligato a tutto sagrificare, perfin la vita, alla religione, ed alla verità, ed essere

1 Matt. c. 10. v. 16, e seguenti. Marc. c. 13. v. 9. Luc. c. 21. v. 12, e 16. Ioan. c. 15. v. 20.

enorme delitto il rinunziare all'una, od all'altra. Ma che un impostore sprezzi ad un tempo e la luce della verità, e i rimordimenti di sua coscienza, le minaccie di Dio stesso per sostenere una menzogna, *ch'ei conosce per tale*: che egli soffra, acciocchè ella prevalga, crudeli supplizj, e la morte stessa, senza nulla sperare da sì stolta pervicacia, ella è una maniera di acciecamento, e di brutalità, di cui non fur mai vedute tracce nella storia, e che sarà sempre fuor di natura. Nè la ipocrisia va tanto innanzi; poichè dileguasi davanti i tormenti, e la morte: in una parola un *entusiasta* può morire per un' opinione falsa sì bene, *ma ch' ei crede verace*; ma egli è impossibile, che un uomo, che non sia delirante, sostenga crudeli torture, e la morte per attestare fatti, la cui falsità gli sia nota. Ecco quello che porrà eternamente infinita differenza tra i martiri del *fanatismo*, ed i primi banditori del Vangelo.

» Ma, soggiungono i miscredenti: gli Apostoli trova-
» vano il proprio vantagggio, pubblicando i fatti del
» Vangelo, benchè li avessero essi medesimi per falsi;
» poichè si procacciavano come campare sicuramente
» comoda vita colle mani in mano ». La quale asserzione è evidentemente falsa, poichè Gesù Cristo non si allevò discepoli altrimenti, che promettendo loro patimenti, e contraddizioni; e quelli che si diedero a seguir lui lo fecero con l' intimo convincimento di tutti i mali spaventevoli, che il lor ministero doveva eccitare contro di loro, e come il Salvatore vide i suoi discepoli darsi a pensieri ambiziosi fu sollecito di reprimerli, mettendo loro innanzi di presente l'aspettativa dell'amarissimo calice, ch' ei medesimo aveva a trangugiarsi. *Lo Spirito Santo mi va ripetendo*, dicea san Paolo [1], *che le catene, e le tribulazioni m' aspettano*. Questo

1 Act c. 20. v. 23, e 24.

Apostolo lavorava colle sue mani per procacciarsi come campare la vita, gli altri Apostoli vivente il lor Maestro, ripigliavano bene spesso il lor mestiere di pescatori, a cui tornarono ancora, lui risorto: non trovavano adunque come vivere nel lor ministero; e certamente con tutti i disagi che avevano a provare, colle fatiche, e coi patimenti molto meno potean trarne vita comoda, ed agiata.

» Altri miscredenti hanno asserito essere molto lu» singhevole tentazione, e molto acconcia a sospingere » alle più ardite imprese quella di formare una setta, » ed esser tramandati ai futuri secoli, siccome lumi, e » riformatori del mondo ». Non vogliam negare potervi essere impostori, i quali per farsi credere inviati del Cielo, suppongano miracoli; dal che però conseguita solamente, doversi esaminare con accuratezza coloro, che si spacciano siccome operatori di miracoli in nome di Dio. D' altra parte gl' impostori, che comparvero al mondo furono intesi alla lor propria gloria, il che non fecero gli Apostoli, i quali diedero opera alla gloria di altrui, cioè alla gloria di Gesù Cristo il quale doveva averne tutto l' onore, ed essi tutto il disagio [1].

I miscredenti non rifiniscono di presentarne gli Apostoli, siccome persone semplici, rozze, del fango popolaresco, e pretendono ad un' ora, che furono ambiziosi, che cercarono immortalarsi nella memoria degli uomini; ma noi chiediam loro quale scopo, quale interesse potessero aver eglino, pubblicando fatti falsi, sognati miracoli. Egli è chiaro, che tutte le umane considerazioni doveano ritrarneli da sì folle impresa; imperochè dove ella non avesse effetto, in iscambio di gloria, eterna vergogna dovea ridondare sovra di loro;

1 Veggasi S. Giov. n Grisostomo Epist. I. ad Corint. Hom 5. N. 3; S. Aug. Serm. CCCXI. Alias. CXV. de diversis N. 2.

che s' ella riusciva a bene, li esponeva all' odio, alle contraddizioni, alle persecuzioni dei lor nemici, il che sapevano ottimamente, e il dicevano alto essi medesimi: *Se le nostre speranze sono limitate a questo mondo, noi siamo infelicissimi in fra tutti i mortali* [1]. Dunque il solo interesse della vita avvenire fu da tanto, da muoverli ad operare, e questo interesse non fece mai gl' impostori.

Riserbandoci di rispondere nelle nostre note sulla risurrezione di Gesù Cristo ad alcune altre obiezioni inventate dalla incredulità contro la verità dei fatti, e dei miracoli del Vangelo, ci terrem paghi di aggiugner qui due testimonianze alle prove per noi addotte della sincerità degli Apostoli, e degli Evangelisti, cioè quella di san Pietro, e quella di Giuda. I quali due discepoli furono infedeli al loro Maestro, san Pietro negandolo per debolezza, Giuda tradendolo per avarizia. Or quale si fu la conseguenza della viltà dell' uno, e della perfidia dell' altro? Giuda, cui la picciola somma di 30 denari avea renduto traditore, non si lascierà egli tentare ancora dalla speranza di un grosso guadagno, rivelando la falsità dei fatti miracolosi, che furon pubblicati del suo Maestro? Pietro, cui la voce d' una fantesca avea sbigottito e renduto debole, non sarà forse ben più impaurito, veggendo i capi della nazione, i quali non lascieranno di perseguitarlo, siccome il principale discepolo di colui, che hanno messo a morte? E non cercherà egli di porre in salvo la sua vita, svelando tutta la trama, se ve ne fosse stata, tra Gesù Cristo, e i suoi? E pure in iscambio di questo, Giuda confessa di aver venduto il sangue del giusto, riporta l' infame prezzo che n' avea ricevuto, e vinto dal suo dolore pon fine ei medesimo a' suoi giorni infamemente. Pietro ad

[1] I. ad Cor. 15. v. 19.

una sola occhiata del suo Maestro straziato da' più crudeli rimordimenti versa amare lagrime Ora cerchino pure gl'increduli, dove lor piaccia, altri motivi alla penitenza dell' uno, ed alla disperazione dell' altro, che non sieno l'intimo convincimento della innocenza di Gesù Cristo e della realtà de'suoi miracoli. Vorranno forse dubitare di questi fatti col pretesto, che gli Apostoli son coloro, che li hanno riferiti? Ma noi chiediam primamente qual altro motivo, se non se la verità potè indurneli a rivelare la caduta di Pietro per lui, e per essi così umiliante? In quanto a Giuda, l' Evangelista che narra il fatto ott' anni al più tardi posciachè avvenne, vi aggiugne una circostanza, che ne dimostra la verità; cioè che col danaro restituito da questo traditore fu comprato per la sepoltura de' forestieri un campo, il quale in memoria del fatto chiamasi tuttavia il campo del sangue [1]; e san Pietro conferma il racconto di san Matteo [2], appellandosi alla testimonianza di tutti gli abitanti di Gerosolima. Ora può mai credersi, ch' essi avessero osato, o potuto, senza che non fossero smentiti, riferire una sì fatta circostanza, la cui verità, o falsità era pubblica, qualora stati non fossero certi della sua realtà?

CONTINUAZIONE DELL' ARTICOLO TERZO

Profezie di Gesù Cristo

Avendo noi dimostrato nelle nostre osservazioni preparatorie sulle profezie in generale, il dono della profezia essere certo segno di una missione sovrannaturale, quindi ne conseguita evidentemente, che Gesù Cristo fu veracemente l'inviato di Dio, e che intera fede debbasi a quanto egli ha insegnato in nome di Dio stesso, se infatti fu rivestito dello spirito profetico, che Dio solo

1 Matt. c. 27. v. 7, e 8. 2 Act. 1. v. 19.

può conferire, se egli predisse cose, che non potessero prevedersi, se non mercè la divina inspirazione, e se Dio ha impresso il proprio suggello su queste predizioni, facendo che fossero interamente, e letteralmente avverate. Ora noi siamo accertati, che Gesù Cristo fece predizioni, come quelle che stanno in libri anteriori ai predetti avvenimenti: siamo accertati del loro adempimento, poichè la storia ne testifica i fatti annunziati, e molti sono tuttavia sussistenti: finalmente siamo accertati, che le cose predette da Gesù Cristo non poterono prevedersi se non mercè la divina inspirazione, e che non già per caso gli avvenimenti furono concordi colle predizioni; e per esserne convinti basta considerare da un canto l'aggiustatezza e la precisione delle profezie, dall'altro la natura dei fatti.

Ora a quattro punti principali possono riferirsi le profezie di Gesù Cristo, a ciò che si atteneva alla sua persona, a ciò che risguardava i suoi discepoli, allo stabilirsi della sua religione, ed alla rovina di Gerusalemme. Ma prima che ci facciamo ad esaminare queste diverse profezie ne piace por mente ad un dono particolare, di cui fu dotato ei solo, cioè il conoscimento che avea dei segreti pensieri. Condottosi a Gesù Cristo un paralitico, perchè il guarisse, ei comincia dal dirgli essergli rimessi i suoi peccati, per lo che molti scribi, o dottori della legge dicono seco medesimi lui bestemmiare; ma il Salvatore conoscendo il lor pensiero: *E perchè*, prese a dire [1], *fate voi in vostro cuore mali pensieri?* In altra occasione egli penetra il pensiero de' Farisci, che l'accusavano seco stessi di cacciare i demonj in nome di Belzebù [2]. Or mentre ch'egli parlava a' suoi discepoli del fermento de' Farisei, cadde loro in animo, che

1 Matt. c. 9. v. 3, e 4; Marc. v. 21, e 22. c. 11. v. 6, e 7 Luc. c. 25. 2 Matt. c. 12 v. 24, e 25.

li rimproverava di non aver recato del pane; e Gesù, che se ne accorse disse loro: uomini di poca fede, a che pensare in voi stessi, che non avete del pane? Avete voi dimenticato per avventura il miracolo della moltiplicazione, che ne ho fatto [1]?

Diranno forse gl' increduli, che li Evangelisti hanno inventate così fatte storie, acciocchè il Maestro loro ci avesse maggior riputazione? Ma molti di questi tratti sono risposte di Gesù Cristo ai segreti pensieri degli scribi, de' Farisei, de' Sadducei suoi dichiarati nemici; ed allorchè san Matteo pochi anni dopo li pubblicava, il faceva in mezzo degli attori, e de' testimonj. Ora è mai da credere, che egli fosse ardito annunziare nella presenza loro per iscritto, e pubblicamente questi fatti se fossero stati falsi? . . . e s' egli ne avesse avuto l' audacia non sarebbe forse stato svergognato immantinente? Ma torniamo alle profezie del Salvatore.

1.° Fin dal principio del suo pubblico ministero, Gesù Cristo avea predetto, quando apertamente, e quando sotto il velame delle parabole, che egli aveva ad esser dato in balìa de'Gentili, battuto con verghe, confitto in croce e che il terzo dì dopo la sua morte doveva uscir della tomba. *Ecco, che noi salghiamo a Gerosolima*, diss'egli a' suoi discepoli [2]; *e il figliuol dell'uomo sarà dato in potere de' principi dei sacerdoti, che il giudicheranno a morte, e consegneranno ai Gentili, per essere beffeggiato, flagellato, e crocifisso, e il terzo dì risusciterà.* Nè questa predizione fu fatta, e ripetuta spesso agli Apostoli solamente; ma sì bene al popolo ragunato

[1] Matt. c. 21. v. 25. Lucca. c. 20 v. 4.

[2] Matt. c. 20. v. 18. c. 12. v. 38. c. 16. v. 4. c 26. v. 28; Marc. c. 2. v. 19. c. 8. v. 31. c. 14. v. 8 Luc. c. 9. v. 21. c. 11. v. 29. c. 18. v. 31. c. 20. v. 9. c. 22. v. 15; Joan. c. 2 v. 18. c 3 v. 14. c. 10. v. 15. c. 12 v. 25. c. 16. v. 21. ecc.

per intendere Gesù Cristo, ai sacerdoti, agli scribi, ed ai Farisei; nè possono accusare gli Apostoli di averla supposta dopo il fatto; perciocchè i sacerdoti e i Farisei medesimi ne attestano la realtà pei modi che tengono, affine di impedirne l' esecuzione, mettendo guardie al sepolcro, in cui erasi deposto il corpo di Gesù Cristo. La risurrezione d' un uom crocifisso non può presumersi, e se Gesù Cristo non avesse prenunziato, se dover risorgere il terzo dì, gli Ebrei non avrebbono usate sì fatte cautele. Egli è dunque incontrastabile, che Gesù Cristo predisse il tempo, il luogo, le circostanze, e il modo della sua morte.

Tra poco noi verremo esaminando se queste cose potevano essere naturalmente prevedute; ma intanto chiediamo, che debba pensarsi di un uomo, che volontariamente s' impegna in una malagevole carriera, alla quale sa doversi por fine con una morte infame, e crudele: d' un uomo, il quale, anzichè tema, che la sua morte non iscomponga il divisamento della sua impresa, appunto da lei fa dipendere tutta la riuscita, e si paragona al grano di formento, che non fruttifica se non poich' egli è morto [1]: d' un uomo, che sostenuto da tale fidanza dassi ei medesimo in potere de' suoi nemici: d' un uomo, il quale confonde i suoi accusatori, e i suoi giudici, talora colla saviezza delle sue risposte, talora con eroico silenzio: d' un uomo che spira porgendo preghiere pe' suoi manigoldi, e promettendo, il paradiso al compagno del suo supplizio? Chi muore sì fattamente, e chi muore perchè il volle, e dopo aver predette tutte le circostanze della sua morte potè ben dire [2], *che niuno gli toglie la vita, ma che la lascia ei medesimo; ed ha il potere di lasciarla, e di ripigliarla a suo talento.*

1 Joan. c. 12. v. 24. 2 Joan. c. 10. v. 18.

Alcuni increduli per ischermirsi da un ragionamento così convincente si sono avvisati di asserire » che Gesù » Cristo conoscendo ottimamente l' odio dei capi della » nazione contro di se, la sete che avevano del suo » sangue, potea preveder di leggieri, che in fine dovea » venire un dì, in cui soccomberebbe alle loro trame ». Noi ben intendiamo come i lumi naturali del Salvatore potevano indurlo a sospettare sì fatto avvenimento; ma potean poi fargli scoprire chiaramente tutte le circostanze della sua passione da lui predette, e letteralmente effettuate, cioè che il fatto aveva a succedere ben tosto, che Gerusalemme aveva ad esserne il teatro, che i suoi discepoli dovevan essere dispersi, ed abbandonarlo, che i principi de'sacerdoti appunto avevano a perseguitarlo, che doveva esser da loro dato in balia de' Gentili, ricolmo d'oltraggi, coperto di sputi, straziato a colpi di sferza, e finalmente confitto in croce, supplizio, che gli Ebrei non avean potere di dare? Tutti questi particolari, così moltiplicati, potevan eglino essere naturalmente preveduti? Ma ecco quello che vie maggiormente rileva. Gesù Cristo avea predetto il suo risorgere; e senza farci qui ad esaminare minutamente le prove, che ne dimostrano la verità, e che vedremo nelle nostre note su questo fatto fondamentale, diciamo, questa sola predizione essere sufficiente per convincerne, che egli era l' inviato di Dio. Infatti se Gesù Cristo è persuaso di dover risorgere, la sua divina missione è certa, non potendo così fatta fidanza essere altrimenti fondata, che sul sentimento del sovrannaturale potere, che era in sua persona. Ma se non è certo del suo risorgimento, come ardisce egli annunziarlo a' suoi discepoli, ed alla nazione giudaica, qual prova incontrastabile di sua Divinità? E non si avvisa egli, che questa stolta predizione basta essa sola ad aprir gli occhi a coloro ch' egli ha ingan-

nati? Può egli sperare, che i suoi Apostoli, e Discepoli usciti una volta dell' errore vorranno sostenere tuttavia l'impostura dopo la sua morte? Vorrassi dir finalmente, ch'egli abbia ordinata questa trama di concordia co'suoi Apostoli? Ma, ciò posto, e perchè rivelarlo a' suoi persecutori? Perchè determinare il dì, e il momento di questa sognata risurrezione? Non è egli questo indicare ai Giudei un modo sicuro, ed agevole, onde prevenirla?

2.° Le profezie di Gesù Cristo intorno a ciò che si attiene a' suoi Discepoli sono moltissime, tra le quali ve n' ha di quelle, che convengono solo ad alcuni di loro, e di quelle che appartengono a tutti generalmente. Mentre san Pietro gli protesta costantissimo amore, e nel viene assicurando, che dove pure abbia a morire con lui, non sarà mai che lo abbandoni, Gesù Cristo gli predice, che il negherà la notte stessa prima che il gallo faccia sentire il suo canto; ma gl' increduli hanno tuttavia cercato di affievolire l' autorità di questa profezia, affermando lei esser nota ai soli Discepoli. Ma, e qual interesse, noi ripigliamo potevan eglino avere a rivelare sì fatta vergognosa debolezza del lor capo, la quale ad altro non serviva che ad avvilirneli ed iscreditarli? Da ciò conseguita, che non poterono avere per pubblicarnela altri motivi, che la loro sincerità. Gesù Cristo annunziò pur anche a san Pietro la morte violenta, che dovea por fine al suo viaggio mortale [1]; predisse, come uno de' suoi Discepoli il dovea tradire, ed indicollo [2]: promise a' suoi Discepoli di mandare sovra di loro il Santo Spirito [3], dichiarò, che coloro i quali credessero in lui opererebbono di grandi miracoli ecc.; e finalmente predisse a' suoi Apostoli le persecu-

1 Joan. c. 20. v. 18. e 19.

2 Marc. cap. 14. v. 18. e seg. Luc. cap. 22. v. 21. Joann. cap. 13 v. 21.

3 Joann. cap. 14. v. 16. c. 16. v. 7. e seg.

zioni, i patimenti, la morte, a cui di fatti li espose il loro ministero [1].

3.° Le profezie di Gesù Cristo sullo stabilirsi della sua religione sono oltremodo positive e chiarissime. Il veggiamo talvolta parlando in parabole, paragonare i progressi della sua religione al più picciolo granellino di semente fatto in poco tempo il più grande fra i legumi: al lievito, che mescolato in picciola quantità con la pasta, è cagione ch'ella fermenti tutta intera, e si dilati [2]: talvolta spiegandosi più chiaramente, annunziare che molti stranieri verranno dall'Oriente e dall'Occidente ad occupare il reame de' cieli con Abramo, mentrechè i figliuoli del regno saranno gittati nelle tenebre esteriori [3]: in altri luoghi l'udiam dichiarare, che il suo Vangelo sarà predicato in tutto il mondo [4]: altrove, che elevato che sia egli da terra (parla qui della sua morte) trarrà tutto a se [5]: finalmente il veggiamo compire la sua carriera mortale ordinando a' suoi Apostoli, che vadano ammaestrando e battezzando tutte le genti [6]. Elle dovevano essere molto ardite queste predizioni, queste promesse e questi comandi nell' atto, che Gesù Cristo li venia facendo, imperocchè chi mai potuto avrebbe pensare allora, ch'elle avessero ad ottener il loro effetto? Ed in qual modo, s'ei non era sovrannaturalmente illuminato, quest' uomo sì povero, sì perseguitato osava egli annunziare con sicurtà, che l' universo aveva ad essere ben tosto soggetto alla sua legge? A predire cosa sì inverisimile era necessaria la prescienza di Dio, e ad effettuarla la sua Onnipotenza.

4.° La sola predizione di Gesù Cristo sopra la rovina

1 Matt. cap. 10. v. 16. e seg. Joan. c. 16. v. 2. e seg.
2 Matt. cap. 13.
3 Matt. c. 8. v. 11. e 12.
4 Matt. c. 24. v. 14.
5 Joan. c. 12. v. 32. e 33.
6 Matt. c. 28 v. 19 e 20.

di Gerusalemme dovrebbe esserci in luogo di compiuta dimostrazione della divinità della sua missione e della verità dei fatti evangelici. E primamente osserveremo, come i tre Evangelisti, che hanno a parte a parte minutamente raccontata questa profezia, pubblicarono il lor racconto avanti il fatto [1]. San Giovanni, il quale scrisse il suo Vangelo solo, poichè fu distrutta Gerusalemme non l'ha riferita, perchè non avrebbe più avuto in sua bocca la stessa forza, e perchè essendo già tutto verificato, avrebbon potuto accusarlo di avere inventate queste predizioni dopo il fatto; ma essendo stata pubblicata dagli altri tre Evangelisti, allorchè nulla era che annunziasse questa terribile catastrofe; quindi ella ne porge una prova invincibile. Gli Ebrei sottomessi allora ai Romani non pensavano pure a ribellarsi, e i Romani dal canto loro lasciando che i Giudei vivessero secondo le loro leggi, e la loro religione non cercavano di disturbarneli; di che conseguita, che niun lume naturale potea far prevedere sì fatto avvenimento, e molto meno le tante particolarità e le diverse circostanze da Gesù Cristo annunziate; e pure il suo avveramento non può essere volto in dubbio. Lo storico Giuseppe, sacerdote giudeo, Svetonio e Tacito, pagani siccome erano, riferirono tutte le circostanze più minute da Gesù Cristo predette. Quello poi che maggiormente dimostra, che questa profezia era nota avanti il tempo in cui fu avverata si è il contegno che i Cristiani tennero, allorchè fu scoppiata la guerra fra i Romani e gli Ebrei, non si fermando in Giudea, ma riparandosi con san Simeone lor vescovò nella città di Pella oltre al Giordano, e lungi dal teatro delle battaglie.

Ma esaminiamo ora i discorsi di Gesù Cristo sulla

1 Veggasi nel principio di queste osservazioni preparatorie. Art. I. autenticità del nuovo Testamento.

rovina di Gerosolima, in cui troveremo tante profezie, quante sono le sue parole. Quante volte, e per quanti modi questa spaventevole sciagura non fu ella predetta? In sulle prime era pago Gesù Cristo di lasciarla così un po travedere mostrandola solo per mezzo i velami della parabola: talvolta dipinse [1] il popolo giudeo sotto l'immagine di que' vignajuoli, che uccidono l'unico figliuolo del padre di famiglia, ed a cui questi toglie la sua vigna per darla ad altri più fedeli coltivatori: talora paragona se stesso ad un re, che punisce colla morte ribelli sudditi [2]. Ma come gli Ebrei cercano di trarlo a morte, lascia egli il linguaggio figurato, ed entrando in Gerosolima, e versando lagrime sulla sorte di questa città, rompe in queste parole [3]: *Ah se tu riconoscessi almeno in questo dì, che ti è ancor dato, quello che può donarti la pace! Ma ora tutto questo è velato agli occhi tuoi. Verrà il dì, che i tuoi nemici ti avvalleranno di trincere, ti rinchiuderanno e strigneranoti per ogni parte: ti smanteleranno, e distruggeranno al tutto te e i tuoi fanciulli, che sono fra le tue mura, e non ti lascieranno pietra sopra pietra, poichè tu non hai conosciuto il tempo che Dio ti ha visitato.* Alcuni giorni appresso facendogli notare i suoi Discepoli la bellezza del tempio, lor prese a dire [4]: *E' verrà tempo, che tutto quel che vedete sarà distrutto talmente, che non rimarrà pietra sopra pietra;* e domandatolo: *Maestro, e quando ciò succederà egli? E qual segno ci avrà, che quello che voi dite sia presso ad avverarsi?* E Gesù loro rispose: *State in sull'avviso per non lasciarvi sedurre; poichè verranno di molti sotto il mio nome, dicen-*

1 Matt. cap. 21.
2 Luc. cap. 19.
3 Luc. c. 19. v. 41. e seg.
4 Matt. cap. 24. Luc. cap. 21. Marc. cap. 13.

do : Io sono il Cristo, e il tempo è venuto ; ma tolga Iddio, che voi li seguitiate e come udirete parlar di guerre, e di sedizioni non vi prenda paura; perciocchè bisogna che queste cose accadano prima ; ma non perciò sarà vicino ancora il fine. E' diceva loro: *allora vedrassi levarsi popolo contro popolo, e regno contro regno, ed udirannosi qua e là di gran terremoti, pesti, carestie, e vedrannosi cose spaventevoli e segni straordinarj in cielo; ma prima che tutto questo, vi prenderanno, vi perseguiteranno traendovi nelle sinagoghe e nelle prigioni ecc.... Allorchè poi vedrete un esercito circondar Gerosolima, sappiate, che la desolazione è imminente. Allora quelli che sono in Giudea se ne fuggano in sulle montagne ecc..... poichè questi giorni saranno i dì della vendetta, affinchè tutto quello, che sta scritto abbia suo compimento. Guai a quelle donne, che saranno incinte o nutrici in quei dì, poichè questo paese sarà oppresso di mali, e la collera del Cielo sarà su questo popolo : e' saranno tagliati a pezzi, tratti schiavi in tutte le nazioni; Gerusalemme calpestata dai Gentili fino a che il tempo dei Gentili non sia compiuto.... In verità io vi dico, che non avrà fine questa generazione, che tutte queste cose non sieno avverate. Il cielo e la terra passeranno, ma non passeranno le mie parole.*

Io vi mando, dic' egli altrove [1] parlando ai Farisei, *Profeti, sapienti, e scribi, e voi ucciderete gli uni, e crocifiggerete gli altri, affinchè tutto il sangue innocente che fu versato sopra la terra, ricada sopra di voi... Io ve'l dico in verità, tutto questo pioverà su questa generazione: il tempo si avvicina, che la vostra dimora sarà deserta.*

1 Matt. cap. 23. v. 15. e seg.

Finalmente, allorchè saliva al Calvario, voltosi alle donne che il seguitavano, lor prese a dire[1]: *figliuole di Gerusalemme, deh non piangete per me; ma per voi stesse piangete, e pei vostri figliuoli, poichè s' approssima il tempo, che dirassi: felici le sterili, e le viscere, che non hanno fruttificato, e le poppe che non hanno allattato.* Ora sì fatte maravigliose predizioni meritan bene, che noi ci fermiamo un tal poco, per considerarne le particolarità. E 1.° e' verranno dei *falsi profeti ed impostori*. Se fosse stato allora comune, siccome stato era anzi la schiavitù di Babilonia, vedersi presentare falsi profeti, potrebbe sostenersi non esser soprannaturale questa predizione; ma da quel tempo in poi più non ne comparvero. Come potevasi adunque indovinare, che ne dovessero sopravvenire appunto in que' tempi? E pure ne comparvero infatti di molti, poichè ne assicura Giuseppe[2], che la Giudea era in quel tempo piena zeppa di falsi Cristi e di ladri.

2.° *Ci saranno guerre e battaglie.* Tutto l' intervallo dalla morte di Nerone fino alla presa di Gerusalemme, non fu altro che una serie di guerre civili tra Ottone, Vitellio e Vespasiano; e Giuseppe racconta pure le sedizioni e le ribellioni accadute a Cesarea, a Scitopoli, a Tolemaide, a Tiro, a Gadara, a Damasco, ad Alessandria. Veggasi eziandio Tacito[3].

3.° *E' sopraverranno carestie, pesti, e terremoti.* Non fu mai tempo, in cui queste sciagure fossero più frequenti e più universali, che in quello che precedette l' assedio di Sionne. Infatti gli scrittori di quel secolo non parlano se non di città rovesciate da' terremoti nell' Asia, in Sicilia, in Calabria, in Campania, in

1 Luc. cap. 20. v. 27. e 28.
2 De bello Jud. l. 2. c. 23
3 Hist. lib. 1. cap. 2.

Ponto, in Macedonia, in Acaja [1]. Svetonio parla di una peste, che nella sola Roma uccise 30000 abitanti in pochi mesi [2]. Tacito descrive [3] le devastazioni di un' altra peste, che venne desolando la Campania; e ne racconta Giuseppe [4], che la Giudea non andò esente da tanto flagello. Imperante Claudio imperversarono due carestie, una delle quali fu generale, e l' altra afflisse l' Italia e la Giudea [5].

4.° A questi diversi flagelli Gesù Cristo aggiugne cose *spaventevoli e segni che appariranno in cielo,* la qual predizione, che non potea procedere se non da Dio fu non altrimenti, che le altre letteralmente effettuate. Della qual cosa non può dubitarsi veggendosi intorno a questi strani avvenimenti perfettamente concordi due storici diversi tra loro di prevenzioni, cioè Tacito e Giuseppe, e tutti e due opposti al Cristianesimo [6]; i quali riferiscono, e il Talmut di Babilonia conferma il nostro racconto, che avanti l' assedio di Gerusalemme, fur veduti stupendi prodigj; poichè eserciti si videro schierarsi per l' aria; una luce improvvisa a mezza notte circondò il tempio e l' altare; le porte del tempio, le quali eran di bronzo e che 20 uomini potevano appena smoverle, si furono di per se stesse spalancate, ed una voce sonora proveniente dal santuario ripetè più volte: *Usciamne, usciamne.*

5.° *Ma pria che tutto questo vi prenderanno e vi perseguiteranno, sarete tratti nelle sinagoghe e nelle carceri.* L' avveramento fedele della qual predizione

1 Tacito Ann. lib. 12. cap. 43. e 58. lib 14. cap. 17. lib 15. cap. 22 Plinio Hist. natural. lib. 2. cap. 84. Senec. Quest. natur. lib. 6.
2 In vit. Neron. cap 39.
3 Ann. lib. 16. cap. 13.
4 De bello Jud. l 6. c 45.
5 Tacit. Ann lib 12. cap. 43. Dio et Svet. in Claud
6 Tacit Hist. lib 5. c. 15. Joseph de bello Jud. l. 7. c. 2. Thal. Babil. l 5. Ballet Hist. dello stabilimento del Cristianesimo pag. 147.

vedesi negli Atti degli Apostoli e nelle loro Epistole. Infatti dal dì che e' cominciano a predicar Gesù Cristo fino a quello, che suggellano col proprio sangue la loro fede, tutta la vita degli Apostoli non è altro che una serie di traversie, di persecuzioni e di tormenti. Vorrem noi altre prove della divinità di Gesù Cristo oltre a questa predizione? E che è mai un uomo, che non promette a'suoi Discepoli se non persecuzioni e tormenti, che non promette loro se non la morte, e i più crudeli supplizj: un uomo, che loro annunzia, che saranno esposti per cagion sua all' odio di tutti gli uomini ed al tradimento dei lor parenti ed amici, e che, non che torcerli con sì fatte orribili predizioni dal loro proponimento, se li viene più fortemente adescando, di quello che i re della terra non possono cattivarsi i lor favoriti colle più pompose promesse? Ma non che sien queste tutte le sciagure predette, non sono anzi, dice Gesù Cristo se non il *principio dei dolori*. Ben più enormi gastighi son per cadere sovra Gerosolima, nè soltanto li predice il Salvatore, ma viene oltracciò narrando a parte a parte le circostanze della rovina di questa città così appuntino, come lo storico il quale le ha racconte, e che particolarizzandole quanto più seppe, sembra altro non aver fatto che ripetere quello che il Salvatore aveva annunziato. E da principio Gesù Cristo mostra esser venuto il tempo, in cui *l' abbominazione della desolazione, predetta da Daniello, debbe recarsi ad effetto nel luogo santo;* e siccome questa particolarità non potea prevedersi da qual siasi umano accorgimento, così tanto Gesù Cristo, quanto Daniello non poteano averla ricevuta se non da Dio. Tale desolazione ebbe suo compimento così per gl' idoli o pei simulacri de' falsi iddii, che i Romani vi ebbero recati, quanto per le stragi, pei sacrilegi, per le empietà d' ogni fatta, che quivi commi-

sero i Giudei stessi, così prima, come nel tempo dell'assedio. Tra le circostanze predette dal Salvatore era pur questa, che Gerusalemme doveva essere *intorniata di trincere;* e questo si fu appunto il mezzo usato da Tito per fiaccarnela, il quale innalzò pur anche intorno alla città ben 13 castella per difendere le mura, che avvallandola la rinchiudevano. Nè solamente predisse Gesù Cristo la presa di Gerusalemme; ma ben anche l'intera sua distruzione. *Le nazioni hanno a calpestarnela:* non dee rimaner più *sasso sopra sasso*, nè della città, nè del tempio; il che tutto fu letteralmente avverato.

8.° Gesù Cristo aveva annunziato, che gli abitanti di Gerusalemme *dovevano esser messi a fil di spada, e tratti in servaggio fra tutte le nazioni;* ed anche l'avveramento di questo oracolo è certo. In una parola secondo che disse il Salvatore, la calamità di questo paese doveva esser tale, *che mai non se ne fosse veduta un'altra somigliante, dacchè fu il mondo*; e Giuseppe valendosi, non sapendolo e non volendolo, delle espressioni di questa profezia, dice [1], ch'ei non crede, che dal principio del mondo fosse veduta un'altra città sofferire cotanto.

9.° Finalmente Gesù Cristo avea predetto perfino il tempo che dovevano effettuarsi queste calamità, cioè finchè *durava la generazione* a cui favellava; infatti 36 o 37 anni dopo la sua predizione fu ella anche compiuta interamente. Ora, per ispargere tenebre sopra una profezia sì chiara ed accompagnata da tante circostanze, gl' increduli oppongono un' obiezione tratta dalla profezia stessa: » Alla predizione della rovina di Gero» solima, dicon essi, Gesù Cristo soggiugne immedia» tamente, e come avvenimento vicinissimo a quello,

1 De bello Jud. lib. 5. cap. 27.

Digitized by Google

» l'annunzio della fine del mondo e del giudizio finale. » Due risposte possono farsi a quest'obiezione. 1.° Possiamo ottimamente intendere quest'ultima parte della profezia del giudizio finale e della fine del mondo; ma non dobbiamo darci a credere, che quello che disse Gesù Cristo del secondo avvenimento debba seguitare immediatamente a ciò che disse della rovina di Gerosolima. Il Salvatore, predetta questa devastazione, volgesi ad un'altra profezia, annunziando i *falsi Cristi ed i falsi profeti*, i quali sedurrebbono perfin gli eletti, se fosse possibile, e vieta perciò di seguitarneli. Ora, questi falsi Cristi e falsi profeti son tutti i capi delle sette, i quali levandosi nel giro de' secoli recheranno desolazione alla Chiesa, dietro la qual profezia viene appunto quella del giudizio finale, che gl'increduli ne oppongono; quindi le parole *subito dopo* non hanno già ad intendersi nel discorso del Salvatore, che il giudizio finale debba succedere dopo la devastazione della Giudea; ma significano, che ciò avverrà posciachè le eresie, gli scismi, e tutte le altre diverse sette avranno sfogata la loro rabbia; ed in tal modo dileguasi ogni obiezione.

2.° Si possono intendere le parole oppesteci in senso figurato, dicendosi che la venuta del figliuol dell'uomo o piuttosto l'*apparizion di lui*, è il momento in cui sarà riconosciuto pel Messia, o pel figliuolo di Dio; il che spiegò così il Salvatore stesso: *Questo è il giorno in cui il figliuol dell'uomo sarà rivelato e conosciuto*.[1]; ed assegna, siccome tempo di questa manifestazione il bandirsi del Vangelo per tutto il mondo [2].

Venire in sulle nuvole del cielo, secondo lo stile dei Profeti, sta per giugnere in modo improvviso, maravi-

1 Luc. cap. 17. v. 30. 2 Matt. cap. 24. v. 14.

glioso, ed a tutti sensibile; quindi leggiamo in Isaia [1], che *Dio sale sovra una leggiera nuvoletta ed entra in Egitto.* Appo i Profeti il sole, la luna, le stelle, le virtù celesti sono i re, i principi, gli eserciti, al quale linguaggio gli Apostoli ed i Giudei erano assuefatti. La presa di Babilonia in Isaia, la disfatta del re d'Egitto in Ezechiello, la rovina di Gerusalemme, di Tiro e di Sidone in Gioele [2] sono dipinte con le medesime immagini con cui lo è la caduta della repubblica giudea negli Evangelj. Ora è chiaro, che con questa seconda sposizione rispondesi pure in modo soddisfacente all'obiezion degl'increduli; ed è da osservare, che quelli, che sono di quest'ultimo avviso sostengono, che queste parole: *non passerà questa generazione* ecc. debbono intendersi della nazion giudea, che non sarà fino allora distrutta, ma che starà fino alla consumazione del mondo.

Secondo la storia critica [3], Gesù Cristo aveva ordinato a'suoi Apostoli, che annunziassero la fine del mondo per ispaventare gli uomini e buscarne danaro; ma questa grossolana impostura è confutata dal Vangelo stesso; imperocchè non che Gesù Cristo prometta a' suoi Apostoli di chieder danaro, proibisce anzi loro di riceverne [4]; e comanda loro di dire: *fate penitenza*, *che il regno de'cieli è prossimo.* Ora il regno de'cieli si è il regno di Gesù Cristo e del suo Vangelo, non già la fine del mondo.

Ma, conchiudendo le nostre osservazioni preparatorie sul nuovo Testamento, noi abbiam dimostrato essere autentici i libri ond'è composto: abbiam provato, che non sostennero alcuna alterazione: abbiam provato la

1 Cap. 19. v. 1.

2 Isaia cap. 13. v. 10. Esech. cap 32. v. 7. Gioele cap. 2. v. 10. e 31. Cap. 3. v. 15.

3 Cap. 12. p. 214 e 218.

4 Matt. c. 10. v. 8. Luc. c. 9. v. 3. Act. c 8. v. 18 e seg.

verità de' fatti, che contengono; dal che conseguita la verità della cristiana religione essere bastevolmente provata coll'autorità di questi libri divini; nè altro più ci rimane, che rispondere alle difficoltà ripetute dagl'increduli dopo i Giudei, ed i Pagani sopra i testi, ed i fatti particolari quivi ricordati.

FINE DEL VOLUME QUINTO

NOTE

DI UN TEOLOGO FIORENTINO

SUL LIBRO DEI PROFETI

Pagina 5.

Lo stato degli Ebrei non avea cosa più augusta, nè più grande, quanto la vita e la presenza de' lor Profeti. Erano eglino i filosofi, i teologi, i dottori e i direttori degli Ebrei: *Ipsi eis erant philosophi, ipsi sapientes, ipsi prophetae, ipsi doctores probitatis ac pietatis*, dice sant' Agostino nel libro decimo della città di Dio. Questi uomini divini rendevano coi loro discorsi e con gli oracoli loro in qualche modo sempre sensibile e sempre presente in Israele la Divinità. Erano a guisa di argini della religione contro l' empietà dei principi, contro la corruttela dei privati e contro la sregolatezza dei costumi, dice il dottissimo Calmet. La loro vita, la lor persona, il lor parlare, tutto era istruttivo e profetico.

Profeta, secondo la forza del greco significa, colui che predice l' avvenire. Gli Ebrei da principio davano il nome di *Veggenti* ai lor Profeti, ed è quanto dire, uomini che hanno rivelazioni e visioni divine. *Quegli che ora chiamasi Profeta, nominavasi per l' addietro Veggente,* dice l'autore del primo libro dei Re; e parlavasi così in Israele qualora andavasi a consultare il Signore: *andiamo a vedere il Veggente, Roeh.* Il nome di *Nabi* ha un dilicatissimo significato, dir volendo non solo quello che l' avvenire predice, ma in generale ogni uomo ispirato, e che parla da parte di Dio.

Profeta fu il primo degli uomini, al dire di san Clemente Alessandrino e di Origene. Egli fece comparire una sapienza ed un lume soprannaturale, imponendo agli animali i nomi, che dinotavano la loro natura e le loro proprietà. Enoc annunziò agli uomini corrotti

la lor futura disgrazia, e restaci ancora nell' Epistola di san Giuda un frammento della sua profezia. Noè, che san Pietro nomina il predicatore della giustizia, predisse agli uomini il diluvio. Profeta nella legge vecchia fu Mosè, Aronne di lui fratello, Abramo, Isacco, Giacobbe e Giuseppe, e nella nuova Legge il Battista e molti altri, per la cui bocca Dio parlò. Santo Epifanio conta fino a 73 Profeti e 10 Profetesse, e gli Ebrei nel libro Megilah 48 Profeti e 7 Profetesse riconoscono. Aronne era l' interprete di Mosè, spiegando al popolo i suoi sentimenti e i suoi voleri. *Io ti ho deputato il Dio di Faraone*, dice il Signore nell' Esodo a Mosè, *e il tuo fratello Aronn sarà il tuo Profeta* (*Nabhi*). Profeti dunque son qualche volta gl' interpreti. Pari a questi erano gl' *interpreti* nella cristiana chiesa le cose dette in ebreo o in greco, portavano in lingua del paese per intelligenza del popolo. Può vedersi sant' Epifanio nella esposizion della fede. Profeti eran quelli che facevan o in chiesa l' *esortazione*, che corrisponde all' *Aggadhah* degli Ebrei. San Paolo nella prima ai Corinti (XIV). » Nam qui prophetat, » hominibus loquitur, ad aedificationem et exhorta- » tionem et consolationem »; e appresso distingue questa *profezia* della *rivelazione*.

Sovente nella vecchia *legge* Profeti, *Nebhiim*, non erano che i *maestri*, i quali o insegnavano la legge nella *scuola dell' investigazione, o accademia*, o celebravan le lodi divine e uffiziavano nella *sinagoga* con musica vocale e strumentale. Il Saliano nell' anno I di Saul (Num. XVIII): » Viri sapientes in lege Domini, » divinisque mysteriis exercitati, qui divinas laudes ce- » lebrabant, nec celebrabant tantum recitando, sed ca- » nebant et ad musicos vocis modos adhibebant instru- » menta musica . . . . . Hi ergo cum in templo, aliove » religioso loco, praesertim sacrificii tempore canerent » dicebantur PROPHETARE ». I lor discepoli ebbero anche il nome *Nebhiim*, Profeti, e il loro esercizio fu detto *Nibbà, profetare*. Talvolta diconsi figliuoli dei Profeti, *Benè-hannebhiim, filii Prophetarum*, come i loro maestri venner detti *Abhim, padri*, come si legge nel primo dei Re, ossia di Samuele. Molti di questi Profeti ebbero amendue questi pregj. Furon Profeti perchè indovini o interpreti di Dio. Tenne scuola di *Profeti* Eliseo figlio di Sefat in Galgala, non lungi da Gerico. I

discepoli che eran sotto la sua condotta, cresciuti di numero, fecero istanza al maestro di erigere eglino stessi una nuova *scuola*, vieppiù capace, non lungi di là, alla riva del Giordano, che nella Vulgata si legge: » *Or i figliuoli dei Profeti dissero ad Eliseo* ».

San Paolo dà questo nome ad un poeta pagano, essendochè i poeti appresso i pagani sien considerati come persone favorite dai numi, e ricolme di un soprannaturale entusiasmo. Apollo dio dei poeti e poeta egli stesso, anche profeta nei greci e nei latini scrittori si appella. Presso gli stessi Ebrei i Profeti si chiamavano talvolta col nome stesso dei poeti. La Scrittura applica sovente abusivamente il nome di Profeti ai seduttori che falsamente vantavansi di essere ispirati. Divisavasi ancora ordinariamente un profeta colla qualità di *Uomo di Dio*, e talora con quella di *Angelo del Signore*, o d'inviato del Signore medesimo. Per esempio, è detto che un Angelo del Signore venne da Galgala al luogo nominato *Bochin*, e che vi parlò al popolo. Aggeo prende la qualità di *Angelo del Signore tra gli Angeli del Signore*. Malachia predice la venuta di san Giovanni Battista sotto nome di *Angelo del Signore*. Non conoscesi finalmente quest' ultimo Profeta tra i dodici Profeti minori, che sotto il nome generale di *Malachia* che significa *Angiolo di Dio*.

Profetizzare, nello stil degli Ebrei, non significa solo predir l'avvenire, ma eziandio rivelar ciò che è avvenuto nei tempi decorsi, e quel che succede lungi da noi nel tempo presente. Isaia esalta il divino potere che spicca in discuoprire quanto è avvenuto nel principio del mondo. Bendavano gli occhi i manigoldi a Gesù e percuotendolo, gli dicevano: *Profetizza chi è quegli che ti percuote*. I Profeti trasportati dallo spirito di Dio, talvolta in una foggia violenta agitavansi, e però chiamavasi *profetizzare* il movimento che facevan coloro che erano agitati dallo spirito maligno. Saulle profetizzava in casa, quando oppresso da una profonda malinconia, agitavasi in una forma convulsa. Il medesimo termine si prende ancora per cantare, per ballare e per suonare istrumenti. *Incontrerai una schiera di Profeti*, dice Samuele a Saulle *che scendono dal monte; essi saran preceduti da suonatori di musicali istrumenti, e tu profetizzar li vedrai e nello stesso tempo lo spirito del Signore s' impossesserà di te, profitizzerai con essi, e cangiato sa-*

rai in un altro. Si legge nei Paralipomeni *che i figli di Asaf destinati furono per profetizzare sull' arpa.* Ut prophaetarent in cytharis. Trovasi ancora in un senso straordinario per esprimere un miracolo, dicendo la Scrittura: *Le ossa di Eliseo profetizzarono dopo la sua morte.* Ella dice la medesima cosa del corpo di Giuseppe, perchè rimase come un pegno della promessa che avea fatto ai suoi fratelli, quando ordinò loro di portar le sue ossa nella terra di Canaan, allorchè fossero esciti dall' Egitto.

I Pagani aveano parimente i lor *Veggenti*, i lor *Profeti*, e le lor *Profezie*, ma tutto molto diverso da quel che vedesi presso gli Ebrei. I Pagani chiamano Profeti i sacerdoti dei loro tempj, specialmente di quelli dove esistevano Oracoli, come a Dodona, a Delfo, in Claro, e in Delo. Gli Egizj chiamaron *Veggenti* quei che tra essi portaron poscia il nome di Profeti. Safi antico re di quel paese fu nel numero dei Veggenti. Il re Amenofi desiderando di esser veggente degli Dei, fugli promesso sì gran favore, a condizione che purgasse l' Egitto dai lebbrosi e dagli uomini sozzi. La maggior parte dei sacerdoti egizj assumevano il nome di Profeti. Porfirio, o piuttosto Cheremone presso Porfirio, ci descrive la loro foggia di vivere, il loro studio le loro austerità. San Clemente Alessandrino dice, che Talete tenne conferenza con gli egizj Profeti, e che Pittagora fu discepolo di Sonchede, Arciprofeta di Egitto. Dice altrove che un Profeta presiedeva al pagamento dei tributi.

Lo spirito di Dio, che è uno nell' essenza, è infinitamente diversificato nelle sue operazioni. Si manifesta in segno ad Abramo, a Giacobbe, ed a Giuseppe; in visione ad Isaia, e Gioele promette agli Ebrei da parte d Dio, che i loro giovani avran delle visioni e i loro vecchi dei sogni. Venivano talora rapiti in estasi, e altre volte il Signore appariva loro entro una nube, come fece ad Abramo, a Giobbe ed a Mosè. Spesse fiate fe sentire in forma articolata la sua voce, come a Mosè in mezzo all' ardente roveto, ad Abramo in mezzo a una nuvola, e a Samuele in tempo della notte silenziosa. Dio, che è il gran Profeta, il primo dei Profeti, che ispira tutti i Profeti, tratta con esso Abramo nella valle di Mambre, e per distinguersi da' falsi iddii dei Gentili prende il nome di *Saddai*, cioè *Pantocràton*, o

onnipotente. Ei fu che si compiacque dettar non solo in *prosa* al popolo Israelitico le leggi, ma anche prese una fiata a dispiegarle in *versi*. Però nel sacro testo (Deut. XXII.) *Scirach*, cioè *Canzone*, e *Torah*, cioè *legge* confusamente s' appella l' ultima legge che ei diede a quel popolo, perchè si avesse da tutti a memoria, e continuamente si recitasse. Ei fu che pieno di divino entusiasmo a Mosè la dettò, e ordinogli che prima della vicina sua morte andasse a recitarla al cospetto di tutto il popolo. Ei gran Profeta illumina con un raggio di luce inaccessibile i suoi servi, e quando vuole, di profetico spirito riempieli, per annunziare alle genti la sua volontà. Ripigliamo.

Sant' Agostino nella prefazione al Lib. XIX contro Fausto, distingue tre sorte di Profeti; i Profeti degli Ebrei, que' dei Gentili e quelli del Cristianesimo. I primi son noti nell' antico Testamento, i Profeti dei Gentili sono i loro indovini e i lor poeti. I Profeti della religione cristiana son quei che Gesù Cristo promette di mandare agli Ebrei: *Ecce ego mitto ad vos Prophetas et sapientes et scribas*. Le gesta di tutti e singoli i Profeti sono state descritte ne'loro articoli particolari e nelle prefazioni del P. Calmet. Il P. Boulduc cappucino nel suo libro intitolato: *Ecclesia ante legem*, sostiene che l'ordine dei Profeti ha avuto prima del diluvio il cominciamento.

Secondo alcuni anche i poeti furono talvolta Profeti. Diciamo frattanto qualche cosa su i vaticinj e sugli oracoli degli antichi, e vediamo se il vate mantovano fu in qualche tempo Profeta.

L'egloga quarta di Virgilio o Canto genetliaco fu composto sotto il consolato di Asinio Pollione, vale a dire nel 714 di Roma, dopo essere stato concluso in Brindisi il trattato di pace fra Cesare, Ottaviano e Marcantonio, per opera specialmente del medesimo Pollione. E però difficilissimo stabilire a onor di chi sia stata fatta. Il P. Giuseppe M. Pagnini di Pistoja, in Arcadia Eritisco Pilenejo celebre per tante letterarie fatiche e per tante versioni dal greco, nelle sue dotte annotazioni alla Buccolica di Virgilio latino-greca, dice che gli antichi comentatori dietro alla fede di Servio assseriscono, che Virgilio ha voluto celebrare un figliuolo di Pollione venuto al mondo dopo la guerra che Pollione contro i Partini fece in Dalmazia. Questo fanciullo, dicono essi,

fu appellato *Salonino* dalla Città di Salona, la quale fu dal padre conquistata in quella guerra. Il P. La-Rue che ha egregiamente rischiarato tutta la cronologia appartenente a Virgilio, è stato il primo a notare la falsità di così fatta opinione. La spedizione dalmatina e conseguentemente la conquista di Salona, fu posteriore al consolato di Pollione, e perciò non poteva il figlio venuto in luce sotto un tal consolato prendere allora il nome dell'indicata città. L'istoria poi non ci dice, che Pollione abbia avuto un figlio nomato Salonino, ci dice bensì che ebbe un nipote di questo nome molti anni dopo. Questo critico adunque si è avvisato di sostituire al supposto Salonino un altro figliuol di Pollione appellato Gajo Asinio Gallo che morì nel 789. sotto Tiberio. Il signore Ribaud de Rochefort con una lunga dissertazione riportata nel giornale di Trèvuox all'anno 1702., e dall'abate Desfontaines nella sua versione francese di Virgilio, prende a mostrare che quest'egloga sia stata fatta in onore di Druso figlio di Livia. Ma è da avvertirsi oltre le altre incongruenze, che Druso assolutamente non nacque sotto il Consolato di Pollione, ma circa due anni dopo, come la comprova il Catrou coll'autorità di Dione (Lib. XLVIII *Hist. Rom.*) e di altri istorici antichi. Il Catrou sostiene energicamente un'opinione che Badio Ascensio nei suoi comenti sopra Virgilio avea prodotta come una semplice congettura: Egli pretende, che il fanciullo eroe da Virgilio cantato sia Marcello figlio di Marcello e di Ottavia sorella di Ottaviano. Non è strano che Virgilio potesse con tante lodi, quante sono in quest'egloga, celebrare la nascita di un fanciullo di sangue illustre, fuori della famiglia ancor d'Ottaviano. Asconio Pediano per relazione di Servio, dice di avere udito da Asinio Gallo, figliuol di Pollione, che quest'egloga è stata fatta in lode di lui medesimo.

Nell'interpretazione di quest'egloga IV della Buccolica di Virgilio, appena può dirsi quanto inutilmente applicaronsi un tempo i grammatici, e quindi da vana religione adescati fossero gli uomini dotti. Lattanzio (Inst. VII.) determinava il vaticinio della Sibilla essere espresso intorno al natale di Cristo, che Virgilio ingegnosamente al giorno natalizio di un nobile fanciullo trasferì; e Costantino M. in *orat. ad sanctorum coetum*, resa in greco da un uomo non indotto, e aggiunta ai

libri di Eusebio (*De vita Constantini*) lo volle dimostrare, e la di lui autorità sì in questa età, per lo più i cristiani, sì nelle nostre età tutti gli uomini dotti seguirono, premurosi soltanto della via e del modo per cui giunger potesse un vaticinio di simile fatta ai Romani. Ma il dottissimo Cudworth professore nell'Accademia di Cantorbery, nella sua opera che ha per titolo *Systema intellectuale hujus universi, seu de veris Naturae rebus originibus Commentarii* Cap. V dice: *Certis tamen rerum argumentis destituitur ista opinio, quamvis ea multis aliis exornari possit, quae a viris doctis minus animadversa sunt. Sic Joseph Antich XV.* 13. *qui Herodem Regem Pollionis hospistio et amicitia usum esse memorat, colligere aliquis possit ab Herode facile, Virgilio audiente Pollioni de Messia narrari, aut Nicolaum Damascenum doctum hominem, cujus ministerio Herodes usus est, Augusto percorum, de Judaeorum opinionibus commemorare potuisse, et id genus alia.* Imperocchè, prosegue, chiunque esaminò il senso e l'ingegno dei Romani da lungi, facilmente si persuaderà che non mai fu, nè esser potè così grande l'autorità e la fede dei Giudei presso i Romani imbevuti di altri sentimenti, di altre religioni e di altri giudizj, da ammettere pubblicamente l'opinioni di questi e celebrarle con versi. Orazio rammenta la giudaica superstizione, ma per deriderla. Tuttavolta divulgata esser potè la fama e quindi dall'Oriente propagata del re futuro, dell'eroe da nascere, del nuovo secolo, sovrastando il principio del nuovo ordin di cose. Imperocchè in simil guisa troviamo essere in più luoghi sparse anche altre superstizioni, massimamente di vaticinj. E come meravigliarci che queste portate fossero a Roma da una folla di gente che d'ogni intorno accorreva?

Dieci furono le Sibille, la Persica, la Libica, la Delfica, la Cumea, l'Eritrea, la Samia, la Cumana, l'Jonia, l'Ellespontica, la Frigia, e la Tiburtina detta anche *Albunea.* La Sibilla Cumea che da molti si confonde con l'Eritrea, avea in Roma gran nome. Benchè i libri di essa fossero abbruciati nel Campidoglio al tempo di Silla, ne restarono però delle copie al tempo di Virgilio (l'an. di Roma 1150 furono abbruciati da Stilicone) il quale avvisossi d'inserire in questo suo componimento quei sublimissimi vaticinj da lui non intesi, che la Sibilla avea fatti sul nascimento del nostro di-

vin Redentore. Probo intende per versi Cumêi i versi di Esiodo, il cui padre era di Cuma, città della Beozia, laddove Cuma patria della Sibilla Cumea era città della Campania, di cui vedesi tuttavia qualche vestigio in poca distanza dall' antica ed amena Pozzuolo. È da avvertirsi, rispetto ai libri sibillini, esser questi delle dieci Sibille, dai Romani con somma diligenza da tutta la terra raccolti e custoditi in Roma con somma venerazione nel Campidoglio dentro una cassa di pietra in una sotterranea cella. Non potevansi leggere senza comando del senato. Furono istituiti primieramente i *Duumviri*, quindi i *Decemviri*, e in fine i *Quindecemviri*, sacerdoti sibillini, a cui apparteneva custodire, e nel caso di qualche prodigio, o predizione, aprire e interpetrare i detti libri. Dicesi che Tarquinio Prisco fu il primo a comprar tre libri della Sibilla Cumana.

Secondo alcuni sono allusivi al Messia questi versi:

» Ultima Cumaei venit jam temporis aetas,
» Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo;
» Jam redit et virgo, redeunt saturnia regna:
» Jam nova progenies coelo demititur alto.
» Tu modo nascenti puero. . . . .

Oltre la letterale interpretazione, può aver questo ultimo verso allusione a una formula, proverbiale latina, per cui dicevasi che gli uomini insigni per virtù eran mandati, o pur discesi dal cielo. Cicerone *ad Q. fratrem: E coelo divinum hominem esse in provinciam delapsum*. Il medesimo pro Leg. Manil. *Pompejum omnes sicut aliquem non ex hac urbe missum, sed de coelo lapsum intuentur*. Citasi in tal proposito un verso della Sibilla Cumea,

E Dio manderà allora un Re dal Cielo.

Desso ascritto sarà tra gli eroi e sarà il regnatore del mondo pacificato. Quella età sarà in vero migliore, e all' età dell'oro e alla Saturnia simile: succederà per gradi, in guisa che sia per avere il suo incominciamento dal nato fanciullo, e si accresca quando esso adulto diverrà, talchè perfetta onninamente divenga e consumata quando egli giungerà all'età virile. La altre espressioni sono di un poeta esultante per l' allegrezza, e che porge voti e si congratula.

Digitized by Google

Può agevolmente conoscersi in questi versi da chiunque ha fior di senno, primieramente che il poeta ha preso i fantasmi dalle narrazioni dell' età dell' oro: dipoi li ha ingranditi nel dichiarare un qualche evento del suo tempo, che delineò un poco più oscuramente, poichè mutò la cosa in vaticinio, e però espose i suoi sensi colle parole e coi fantasmi di un Profeta. Sogliono poi i poeti avidamente e con ambizione, far vaticinj e argomenti di carmi, essendochè niuna cosa sia più adattata all' entusiasmo e all' enfasi poetica. Questo è il complesso delle sentenze; che sarà per seguire una gran felicità di tempi, e che questa avrà il suo principio dal giorno natalizio del nato fanciullo sotto il consolato di Pollione. Chi poi sarà questo fanciullo e che cosa abbia indotto il poeta a promettere, come seguir potesse tanta mutazione di cose al suo nascere, questo è appunto quel che si cerca. Certamente tra tutti i popoli oppressi in pria da qualche grave calamità, sogliono divulgarsi i vaticinj, che sogliono o più gravi cose minacciare, o più liete promettere, e questi, per un necessario sconvolgimento di cose, qualche volta succedendo tempi migliori, quasi sempre si avverano. In niun tempo per altro fu più insano lo studio dei vaticinj quanto negli estremi tempi della repubblica e dei primi imperatori, essendochè le calamità delle guerre civili rivolsero gli animi umani agitati da terrori di ogni genere ai varj ludibrj dei portenti, dei prodigj e dei vaticinj. Primieramente poi molti vaticinj si riferivano alle Sibille, del qual genere di oracoli altre volte tra i Romani, e allor molto più era grande l' autorità. Raccolse fin da quell' epoca alcuni oracoli Sibillini il Fabricio nella sua biblioteca greca (T. 1. lib. 1.). Ma la cosa bastantemente è dichiarata da un sol luogo di Svetonio, allorchè Augusto bruciò più di due mila libri fatidici greci e latini d'ogni intorno recati, *qui nullis vel parum idoneis auctoribus ferebantur*, dice l' Heyne. » Jam in magno illo numero » vaticiniorum, et oraculorum quae partim superstitione, partim fraudibus hominum celebrata, et sive » sub aliis nominibus, sive sub sybillarum nomine » passim vendita fuere, unum fuit aliquod, quod magnam aliquam felicitatem futuram promitteret, ejusque descriptionem ab iis, quae de saeculo aureo memorassent poetae mutuaretur. Erat alia ab Etruscis.

» profecta fama de octo saeculis genti etruscae datis, » et de saeculo nono inde a Sulla exorso, tum de decimo periodi rerum, quae tum erat. Opinionis vestigium aliquod apud Serv. ad Eccl. IX. est de noni » saeculi exitu, et ingressu decimi. Erat alia de magno » anno vertente e Platonicis et Stoicis petita opinio, » tum alia de magno rege venturo fama: vid. Svet. » Aug., quae iterum sub Nerone increbuit: Sveton. » Vespas. Solet enim ejusmodi superstitio vulgo variis » modis circumferri, inflecti, variari. Quascumque autem » in hoc genere descriptiones novae felicitatis habemus » sive in Orientis, sive in graecis, ac romanis poetis, » omnes fere inter se similes sunt: bestiae ac ferae » cicures, serpentes innocui, fruges nullo cultu enatae mare, placidum, dii praesentes in terris, aliaque » ejusmodi in omnibus memorantur. Nullum in his » phantasma est, quod non mens umana magno metu » contacta concipere possit, si ad vitae simplicitatem, » a pestibus et malis magnarum urbium, et magnorum » imperiorum liberatam, cogitatione se retulerit. Haec » eadem aetatis aureae saeculi saturnii bona constituunt. »

Quel che è detto qui sopra *de magno anno vertente*, corrisponde a quel verso citato di Virgilio:

Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.

Magnus saeculorum ordo e dipoi *magni menses* spieгansi da molti del grand'anno platonico, che da Cicerone nel secondo *de natura Deorum*: *tum efficitur cum solis et lunae et quinque errantium, ad eandem inter se comparationem, confectis omnium spatiis est facta conversio.* Nel qual tempo, dice Clavio, *quidam volunt tunc omnia quaecumque in mundo sunt, eodem ordine esse reditura quo nunc cernuntur.* In quel verso virgiliano adunque viene indicata la rinnovazione del grand'anno mondano, chiamato anche platonico, il cui periodo, secondo alcuni è di anni comuni 49,000, secondo altri di 23,760, secondo altri diverso ancora. Molte cose insegna eruditamente Giuseppe Scaligero intorno al grand'anno e ai grandi mesi caldaici.

Pertanto di questo oracolo e vaticinio, ossivero ingegnosa finzione si servì a comodo Virgilio, e da Esiodo primieramente, ciò che rammentasi intorno all'età

dell' oro, sembra aver trasferito a quei tempi, in cui scriveva quest' egloga, e al giorno natale del fanciullo, quasi che con esso l' aurea età fosse per avere incominciamento.

Il Fabricio nella greca biblioteca pretendeva che da Virgilio non si avesse in mira l' oracolo della Sibilla, ma bensì le quattro età di Esiodo. Furono tuttavia di questo genere molti altri scherzi di vati e di poeti. Anche in Esiodo istesso non è chiara abbastanza la ragion dell' età. Lagnansi invano i dotti dell' oscurità del carme, e qualche volta spetta quest' istesso all' indole del vaticinio, talchè per un giro di parole oscurato sia il discorso. Anche l' egregio Lowt vescovo di Londra nella XXI prelezione tratta eruditamente di quest' egloga, e afferma non potersi del tutto spiegare, nè è lungi dal persuadersi, essere stata scritta con l' ispirazione del vero nume: contro questo sentimento si è poco fa disputato in un singolar opuscolo dal dotto Sam Henley. Se alcuno tuttavolta avvertirà essere stati un tempo in gran numero i vati e i vaticinj anche degli altri popoli fuor de' Giudei, e di quei vati certamente gli ingegni essersi riscaldati non meno pe' fantasmi e per le poetiche visioni, o per ammettere il poetico ornato; e quante volte nell' istesso argomento impegnavansi o all' oggetto di predir gli infortunj, o di mostrar la pubblica e privata felicità, dover essi necessariamente cadere nei medesimi fantasmi delle cose; non pertanto si maraviglierà, essere in questo carme come in tant' altri, adombrate le specie e le forme delle cose dall' aurea età, simili a quelle che nei vati ebraici incontransi; e in quel gran numero di oracoli sibillini, molte dover essere state le cose propagate da Sirj e da Giudei.

E relativamente agli oracoli, per toglier di mezzo ogni quistione, piacemi sopratutto il sentimento di Calmet. « Vi sono alcuni, egli dice, che fanno autore » il demonio di tutti gli oracoli dell' antichità. Altri » li attribuiscono all' inganno ed all' astuzia dei sa» cerdoti: altri vi sono, cui si persuade con agevolezza » essere stati molti gli oracoli di vario genere presso » gli antichi; altri in vero inventati e fabbricati dai » maligni artifizj del demonio, ed altri supposti dal » dolo e dalla fallacia dei sacerdoti. San Girolamo ap» pella molte volte l' oracolo *propitiatorium*. L' ebreo

» *Capphoreth* vien derivato da *Caphar* che suona lo
» stesso che *espiare, rimettere i peccati, coprir qualche*
» *cosa.* Sotto questa denominazione vien preso il san-
» tuario o il luogo ove era situata l'arca dell'alleanza.
» L'ebreo legge *Dabir*, e lo stesso i Settanta. I Caldei
» traducono *Domum propitiationis*; Aquila e Simmaco:
» *Chrematisterion.* Tuttavolta *Dabir* significa propria-
» mente oracolo. Con questa istessa voce intendonsi gli
» oracoli degli idoli. Il re di Babilonia partendo alla
» volta della Giudea, essendo giunto a un bivio, con-
» sultò gli idoli, o *Teraphim*, e mescolò le sue saette
» per indagare se invader dovea Gerusalemme. Lo de-
» risero i Giudei come un uomo che indarno consul-
» tasse l'oracolo. L'ebreo dice alla lettera, *ut homi-*
» *nem qui frustra divinationem exerceret.* Vi era l'ora-
» colo *Urim* e *Tummin*, che vestito di efod pronunziava
» il pontefice. La Scrittura somministra gli oracoli di
» tutti i generi. Balaam dal suo spirito invasato ed ec-
» citato dalla cupidigia dell'oro, e temendo di esser
» defraudato della pattuita mercede da Balac re dei
» Moabiti, suggerì al principe quel diabolico consiglio
» per cimentare alla fornicazione e all'idolatria gli
» Israeliti, certa promettendo la vittoria con quell'ar-
» te, o almeno promettendo che egli prevarrebbe con-
» tro del popolo di Dio, come leggesi nel capitolo
» XXIV dei Numeri. Michea, figlio di Jembla, Profeta
» del Signore, narrò di aver veduto nel suo trono il
» Signore stesso circondato dalle schiere celesti, e
» averlo udito poi ricercare chi ingannerebbe Acabbo
» re d'Israello, affinchè intraprendendone la spedizio-
» ne, disperso fosse in Ramot Galaad. Diversi rispose-
» ro, e insieme offrendosi poi alla presenza del Signo-
» re lo spirito maligno, richiese la facoltà di sedurre
» il re. In qual modo, disse il Signore? E l'altro im-
» mantinente rispose: *Spiritus ero mendax in ore omnium*
» *Prophetarum.* Allora Dio: *Eas, decipias et praevalebis.*
» Tutta questa istoria prova due cose; 1. che il demo-
» nio colle sue forze non può niente: 2. Datagli la fa-
» coltà, è valevole ad insinuare e a suggerir l'errore
» nei pseudo-profeti, negl'indovini e nei maghi, da
» cui vengano indotti a proferire degli oracoli falsi. A
» vero dire la numerosa turba dei pseudo-profeti inon-
» dò sempre Israello. Sempre contro di essi venivano i
» Profeti del Signore. Quei seduttori poi, quantunque,

» non avesser la missione da Dio, tuttavia per altro
» parlavano in nome di Dio. Mosè pone per certo che
» non sarebbero mancanti in Israello e maghi e pseudo-
» profeti che usurperebbero il potere di pronunziare
» gli arcani delle cose future, nè dall' evento mancata
» sarebbe la fede a quelli oracoli. È poi certo che
» presso i Gentili, i barbari e gl' idolatri molta autori-
» tà ebbe il demonio, e molti furono i ministri del
» suo potere. Non ho qui tempo di far l' estratto di
» un' opera inglese che abbiam tradotta in francese, e
» che ha per titolo: *Storia del diavolo*, e che contiene
» un circostanziato racconto del dove si è trovato dal-
» l' epoca del suo esilio dal cielo fino alla creazione
» dell' uomo con alcune riflessioni sugli errori di certi
» autori spettanti alla ragione e alla maniera della sua
» caduta; quindi della condotta che egli ha tenuto fino
» al presente, e dei mezzi di cui fa uso per venire a
» termine dei suoi disegni. »

» Beelzebub dio di Accaron, fatidico riputavasi prin-
» cipalmente. Ocozia re d' Israello contuso grandemente
» per una caduta, spedì ad esso per consultarlo, onde
» sapere se da quella ferita risanerebbe. Ma Elia per
» ordine del Signore, incontrando gli ambasciatori,
» loro disse, che al principe riferissero, se privo era
» di nume Israello, giacchè spediva a consultar Beel-
» zebub. E però colle parole del Signore, loro annun-
» ziò: mai sorgerai dal letto in cui giaci ammalato,
» imperocchè una sicura morte ti attende. Ecco l' ora-
» colo del Signore che prevenne l' oracolo del demo-
» nio. L' idolo di Belo, che i Babilonesi veneravano
» qual nume vivente, ristorandolo con cibi e bevan-
» de, era celebre pe' suoi oracoli. Ciò almeno agevol-
» mente persuadevasi al popolo credulo, tenendo per
» certo che il simulacro dell' idolo nel silenzio della
» notte divorava tutti i cibi che apprestati venivangli
» nel giorno alla mensa. Leggesi nei Giudici che alcu-
» ne famiglie danitiche cercando fuori della loro re-
» gione un domicilio, spedirono uomini scelti a rin-
» tracciare un luogo comodo ed adattato. Incontrarono
» quegli uomini per istrada un certo uomo per nome
» Mica, dei di cui stipendj godeva un giovine Levita
» prefetto del domestico oratorio, e consultava nelle
» ardue cose e difficili un certo superstizioso simulacro.
» Quel giovine Levita disse vaticinando ai Daniti: *Ite*

» in pace; Dominus respiciet viam vestram et iter quo » pergitis. Lieti essi e contenti proseguirono il viaggio » e giunsero al compimento dei lor voti. Crederemo » noi forse che questo Levita ripieno dello spirito di » Dio pronunziasse un oracolo genuino? Non è da » credersi; imperocchè è più credibile: *vel illum suo* » *sensu, vel suggerente spiritu mendacii locutum fuisse.* » Così Calmet. »

Niuno sarà per negare che i Pagani ricercassero dagli idoli gli oracoli: dunque talvolta avean da essi la risposta. Imperocchè e qual gente talmente priva di senno si troverebbe nel mondo, che intraprendesse a interrogar quelle cose, da cui niuna risposta attenderebbe? Osea rimprovera gl'Israeliti perchè i legni e le altre cose inanimate consultavano: *Populus meus in ligno interrogavit, et baculus ejus annuntiavit ei:* questo allude agli augurj che prendevansi per *virgas* come vedremo in appresso. Leggesi nel libro della Sapienza che gli uomini fecero delle sculture in legno, e quindi consacratele, consultaronle: *de substantia, de filiis suis, de nuptiis, votum facientes inquirunt ec.* Lo stesso si deplora da Abacuc: *Vae qui dicit ligno; expergiscere, surge, lapidi tacenti: numquid ipse docere poterit?* Ma qui è a propo ito il detto del Salmista; *os habent et non loquentur, oculos habent et non videbunt: aures habent et non audient, nares habent et non odorabunt, manus habent et non palpabunt ec.*

Dicevasi che nella rocca di Argo era un tempio consacrato ad Apolline, cognominato Diradiota, perchè così appellavasi il luogo dove era edificato. Esso dava ai tempi di Pausania le risposte in tal guisa. Era una donna vecchia che mai per tempo alcuno non avesse avuto marito, e questa ogni mese offriva in sacrifizio ad Apolline un agnello, la quale gustato il sangue dell' animale si empiva del furor divino e indovinava le cose future. Anche in Beozia era un oracolo nel tempio di Apolline, dove dentro era un pozzo, l'acqua di cui bevuta dal sacerdote, ei vaticinava e dava verissime risposte.

Era chiaro a Tebe il sepolcro di Pindaro, il quale dicesi che quando era fanciullo, stanco dal cammino, divertendo un giorno dal sentiero e su molle prato adagiatosi, si addormentò. Attorno a lui volavano le api e ponevangli nella bocca il miele. Fu interrogato

l'oracolo, cosa ciò volesse significare, ed esso rispose che sarebbe stato eccellente nell'arte poetica, e supererebbe qualunque altro professor di quell'arte. Indi comandò che di tutto quello che fosse offerto a Delfo all'oracolo, parte se ne facesse anche a Pindaro per suo sostentamento.

Ognun sa ciò che avvenne al piloto Tamo. Essendo una sera nel suo vascello verso certe isole del mare Egeo, cessò il vento ad un tratto. Quanti erano nella nave passeggieri e nocchieri, tutti erano di buon umore, e alcuni di essi beveano allegramente. All'improvviso udissi una voce che veniva dall'isole, e che chiamava Tamo. Per ben due fiate Tamo si lasciò chiamar senza rispondere; ma alla terza rispose. La voce gli comandò che quando fosse giunto ad un certo luogo gridasse che il gran Pan era morto. Non vi ebbe persona nel naviglio che non si agghiacciasse per orrore e spavento. Si disputava se Tamo dovesse ubbidire alla voce; ma Tamo conchiuse che se quando fosser giunti al luogo indicato, ci fosse vento bastevole per passar oltre, non bisognava parlare, ma se una calma colà gli arrestasse, era d'uopo ubbidire all'ordine ricevuto. Sopraggiunse in quell'istesso luogo la calma, e subito gridò altamente che il gran Pan era morto. Appena ebbe gridato che si udirono all'intorno lamenti e strida come di una gran moltitudine di persone sorprese ed afflitte per questa nuova. Tutti quelli che erano a bordo furon testimonj di questo avvenimento. In poco tempo se ne sparse la fama e giunse fino a Roma. Tiberio imperatore veder volle Tamo in persona, adunò soggetti nella teologia pagana versatissimi onde saper da essi chi fosse questo Pan. L'assemblea conchiuse che era figlio di Mercurio e di Penelope. Così nel dialogo in cui Plutarco tratta degli oracoli che son cessati, Cleombroto racconta il fatto e dice di saperlo da Epitersi suo maestro in grammatica, che era nel vascello di Tamo allorchè avvenne questo prodigio. Si può veder la storia degli oracoli del signor Bernardo Fontanelle che per la sua celebrità è stata tradotta anche in tedesco.

Thulì fu un re di Egitto, l'impero del quale stendevasi fino all'Oceano. Dicono che ha dato il nome all'Islanda, chiamando Tule quell'isola. Come il suo impero giungeva probabilmente fino a quest'isola, però

era di una bella ampiezza. Questo re superbo per le sue imprese e per la sua prosperità, portossi all'oracolo di Serapide e gli disse: *Tu che sei il padrone del fuoco, e che governi il corso dei cieli, dimmi la verità: Vi è egli mai stato, e saravvi mai al mondo principe alcuno di potenza pari alla mia?* Fu questa la risposta dell'oracolo: *Primieramente Dio, indi il Verbo e lo Spirito con essi, tutti insieme uno, il cui potere è infinito. Esci subito di qua, o mortale di cui è sempre incerta la vita.* Suida racconta che all'uscir di là fu Thuli scannato.

Eusebio ha cavato dagli scritti di quell'istesso Porfirio sì gran nemico de' Cristiani gli oracoli seguenti. Io li riporto precisamente come leggonsi nella predetta storia degli oracoli di Fontanelle.

1. *Genio Tripode, Apolline ti abbandona sforzato da un lume celeste. Giove è stato, ed è, e sarà. O gran Giove! ohimè! I miei oracoli famosi son finiti.*

2. *La sacerdotessa non può ricuperar la voce. Ella è di già condannata lungo tempo al silenzio; offrite sempre ad Apolline sacrifizj degni di un nume!*

3. *Misero sacerdote*, diceva Apolline al suo ministro, *non m' interrogar più sul Divin Padre, nè sull' Unico Figlio, nè sullo Spirito che è l' anima di tutte le cose. Egli è appunto questo Spirito che mi caccia per sempre da questi luoghi.*

Augusto, al riferir di Suida, di Niceforo e del Cedreno, divenuto già vecchio pensò a scegliersi un successore. Consulta pertanto l'oracolo di Delfo, e l'oracolo non rispose, quantunque Augusto non risparmiasse i sagrifizj. N'ebbe finalmente queste parole: *il fanciullo ebreo a cui tutti i numi ubbediscono, mi caccia di qua e mi rimanda all' inferno. Esci di questo tempio senza dir parola.*

Sul fondamento di tali istorie non si revoca in dubbio che i demonj non avesser parte agli oracoli. Quel gran Pan che muore sotto Tiberio, come morì Gesù Cristo, è il padron dei demonj; l'impero dei quali è distrutto per questa morte di un Dio, all' universo sì salutifera. Insegnano i Padri che nella venuta del Messia mutoli si stettero e sordi tutti gli oracoli dei Pagani. Consta che, dopo la promulgazione del Vangelo, distrutta rimase la potestà del demonio, e a poco a poco dispprezzaronsi gli oracoli celebratissimi dei Pagani.

Verso l' epoca della nascita di Gesù Cristo si parla sovente della cessazion degli oracoli generalmente anche negli autori profani. Questo gran Pan, secondo altri, è Gesù Cristo istesso, la di cui morte cagiona un dolore e una costernazion generale fra i demonj, perchè più esercitar non possono la tirannia loro sugli uomini.

L' oracolo reso al re Thulì, un oracolo sì positivo sopra la Trinità, può egli essere un' umana finzione? Come mai il ministro di Serapide avrebbe potuto indovinare sì gran mistero incognito allora a tutta la terra e agli stessi Giudei? Non apparisce forse chiaramente che eran demonj quegli stessi oracoli, cui Dio medesimo costringeva a testificare la verità?

I frammenti di un certo Oenemao conservatici da Eusebio, meritano la nostra attenzione. Egli pieno di cinica libertà, argomenta sopra ciascuno oracolo, contro il nume che l' ha reso, e se la prende in particolare con lui. Ecco come egli tratta il dio di Delfo intorno alla risposta data a Creso: *Creso passando il fiume Alì, rovinerà un grande impero.* Creso infatti al tragitto di questo fiume attaccò Ciro che venne a piombar sul suo esercito e lo spogliò de' suoi stati. *Tu ti sei vantato in un altro oracolo dato a Creso*: dice Oenemao ad Apolline, *che sapevi il numero dei grani di sabbia: andavi fastoso di vedere in Delfo quella testuggine che Creso facea cuocere in Lidia in quel punto. Queste sono veramente belle cognizioni da insuperbirsene. Quando vengono a consultarti sull' esito della guerra tra Creso e Ciro, non sai che risponderе. Se tu vedi nell' avvenire quanto deve accadere, perchè servirti di un' obliqua maniera di parlare che lascia all' oscuro? Non sai tu che non verrei inteso? Se lo sai, adunque ti piace di burlarti di noi; se nol sai, apprendi da noi che bisogna parlar più chiaramente, e che non t' intendiamo. Ti dirò di più che se hai voluto usare gli equivoci, la parola greca con cui ti esprimi, che Creso rovescierà un grande impero, non è bene scelta, e non può significar se non la vittoria di Creso sopra Ciro. Se le cose devono necessariamente accadere, perchè tenerci a bada con queste ambiguità? E che fai tu in Delfo, disgraziato che sei, occupandoti a cantarci inutili profezie? Perchè ti facciamo tutti questi sacrifizj! qual furore ci ha invasi!*

Oenemao s'infuria anche vie più contro l'oracolo reso da Apollo agli Ateniesi, allorchè Serse con tutte le

forze dell'Asia si rovesciò sulla Grecia. La sacerdotessa diede loro per risposta che Minerva protettrice di Atene, procurava indarno di calmar lo sdegno di Giove; che Giove nondimeno in grazia della figlia permetterebbe che gli Ateniesi si salvassero dentro mura di legno, e che Salamina vedrebbe la perdita di molti figli cari alle loro madri, o quando Cerere sarebbe dispersa o quando sarebbe raccolta. Le storie son piene di oracoli o disprezzati da coloro che li ricevevano o modificati a loro capriccio. Racconta Erodoto che Pactia lidio suddito dei Persiani erasi rifuggiato a Cuma città dei Greci. I Persiani mandaron subito per chiederlo. Quei di Cuma ricorsero tosto all' oracolo dei Branchidi, onde sapere qual dovea essere il lor contegno. Rispose l'oracolo che consegnassero Pactia. Aristodico uno dei primarj cittadini, che era di opinione contraria, ottenne con il suo credito che si tornasse una seconda volta ad interrogare l'oracolo, e si fece mettere nel numero dei deputati. L'oracolo ripetè la risposta di prima. Aristodico rimastone poco soddisfatto si avvisò passeggiando intorno al tempio di farne uscire gli uccelletti che facevano sul tetto i nidi. Uscì subito una voce dal Santuario che gli gridava: *Detestabil mortale, chi ti dà l' ardire di cacciar di qua coloro che son sotto la mia protezione? Ma come, gran nume,* rispose incontanente Aristodico: *voi ci comandate di cacciar Pactia, che è sotto la nostra protezione?* Il nume ripigliò: *Sì, affinchè voi che siete empj andiate più presto in rovina o non venghiate più ad importunare gli oracoli sui vostri affari.*

Si vede bene che il nume era sull' ultime furie poichè ricorreva alle ingiurie, ma si vede altresì che Aristodico non era molto persuaso che fosse un Dio che rendesse gli oracoli, poichè cercava di coglierlo nella rete col paragone degli uccelli, e dopo di averlo colto in effetto, verisimilmente lo credette per sempre meno che Dio.

Gli Egineti, come narra Erodoto, mettevano a ferro e a fuoco le costiere dell' Attica, e gli Atienesi preparavansi ad una spedizion contro di essi; quand' ecco da Delfo un oracolo che minacciavali di un' intiera ruina se muovevano agli Egineti la guerra prima che scorsi fosser 30 anni. Passati questi, bastava alzare ad Eaco un tempio, e incominciar la guerra, e allora

anderebbero felicemente le cose. Gli Ateniesi che ardentemente desideravano la vendetta, tagliarono a pezzi l'oracolo, non ubbidirongli se non nella fondazione del tempio ad Eaco, e ne alzarono senza indugio la fabbrica, ma quanto ai trent' anni se ne burlarono, attaccarono prontamente Egina e ne ebbero tutto il vantaggio. Qui non si tratta di un particolare che rispetti sì poco gli oracoli, si tratta di un intiero popolo e popolo pieno di superstizione.

Gli dei furon malamente trattati nelle commedie di Aristofane. Mercurio nel Platone si lagna che siasi resa la vista al dio delle ricchezze, che prima era cieco, e che cominciando Plutone a favorire egualmente ognuno gli altri dei, a cui non si fanno più sacrificj per averne del bene, muojon tutti di fame. Fa giunger la cosa a segno di chiedere un impiego qualunque sia in casa di un ordinario cittadino per avere almeno onde campare. Tutta la commedia degli uccelli di Aristofane è ripiena di una maggior libertà. Ella tutta versa su questo che una certa città di uccelli che si avea disegno di fabbricare nell'aria, interromperebbe il commercio tra gli dei e gli uomini, renderebbe gli uccelli padroni del mondo, e ridurrebbe i numi all' ultima miseria. Eppure questo Aristofane fu il primo a sollevare il popolo contro la pretesa empietà di Socrate. Eppure anch'essi non avean gran venerazione e grande stima dei loro *santissimi* oracoli. Si illudevano anche i popoli colla forma dei loro oracoli stessi. Aristotele, al dir di Suida, dice che a Dodona v' erano due colonne, sopra una delle quali eravi un bacile di rame, e sull'altra la statua di un bambino che teneva in mano un flagello, le di cui corde essendo anch' esse di rame, facevano strepito sul bacile medesimo allorchè erano spinte dal vento. Dicono altri che vi fosse una quercia risonante, che scuoteva i rami e le foglie quando si consultava l'oracolo, e che dichiarava i suoi ordini per bocca delle sacerdotesse chiamate Dodonidi. Si udiva lo strepito, ma non vedendosi il luogo interno dell'oracolo non sapevasi la cagion di questo strepito se non per via di congetture o per l'infido rapporto dei sacerdoti. Alcuni ebbero il privilegio d' entrare in simili santuarj, ma non eran persone meno considerabili di un Alessandro e di un Vespasiano. Strabone ha ricavato da Callistene che Alessandro entrò solo col

sacerdote nel santuario di Ammone, e che tutti gli altri non sentiron l'oracolo se non di fuori. » Questo » venerabile santuario, dice nella sua *storia della Gre-* » *cia antica e delle sue colonie e conquiste*, l'illustre » Giovanni Gillies, era situato dentro un contorno di » terra coltivata del diametro di cinque miglia, cin- » quanta leghe a un dipresso distante dal mare, ed » ergentesi nella più vaga forma e più incantatrice in » mezzo agli arenosi deserti della Libia. Fra le nazio- » ni affricane ed asiatiche godeva l'oracolo di Ammo- » ne di una autorità simile a quella che Delfo avea » per lungo tempo conservato nella Grecia; e la con- » quista dell' Oriente non avrebbe forse potuto com- » piersi da Alessandro sì facilmente, se non avesse » antecedentemente ottenuta la sanzione di questo ve- » nerato santuario. La risposta che ebbe dall' oracolo » il domator dell' Asia fu molto favorevole. Plutarco » nella vita di Alessandro ci dice che il sacerdote o » profeta voleva dargli il vezzeggiativo titolo di fan- » ciullo, figliuolo: ma non essendo intelligente abba- » stanza della greca favella, egli disse figlio di Giove. » Su questo meschino scorso di lingua si fondarono le » pretensioni di Alessandro rispetto alla divinità. Ales- » sandro per attraverso di una sì erma e sì solinga » contrada, ma non ancora adusta e asciutta di acqua » sprezzando arditamente il pericolo che vi era a tra- » gittare un Oceano di sabbia, non segnato da alberi, » nè da monti, nè da verun altro oggetto che diriger » potesse i suoi passi o variasse quest' orrida e informe » scena di uniforme sterilità, ritornossene a Menfi, » affine di porre un ordine agli affari di Egitto. Non » so se i corvi o i serpenti lo riconducessero là d'on- » de era partito, come la superstizion degli antichi » credette essergli stati di guida quando recossi al » tempio di Ammone. Senza supporre in ciò alcun mi- » racolo, e i corvi e i serpenti posson benissimo con- » forme al naturale istinto degli animali, aver talvol- » ta piegato il lor cammino nel deserto, alla volta di » un fertile e bene irrigato terreno coperto di palme » e di olivi. »

Tacito dice parimente che Vespasiano mentre era in Alessandria, pieno già di gran disegni sull' impero, consultar volle l'oracolo di Serapide, ma che prima fece uscir tutti fuori del tempio. Forse ciò non ostante

non pose piede nel santuario. In questi tenebrosi santuarj eran nascoste tutte le macchine dei sacerdoti, i quali vi entravano per sotterranei condotti. Rufino ci descrive il tempio di Serapide tutto pieno di strade sotterra, e la Sacra Scrittura ci dice come Daniele scuoprì l' impostura dei sacerdoti di Belo, i quali sapevano rientrar molto ben secretamente nel loro tempio, prendere le già offerte vivande. Le volte dei santuarj ingrossavan la voce, e facevano un rimbombo che imprimeva terrore. Però leggesi in tutti i poeti che la Pizia mandava fuori una voce più che umana. Forse anche le trombe parlanti che invigoriscono il suono, non erano allora del tutto ignote. Almeno il P. Kircher assicura che Alessandro avea una di queste trombe, con cui si faceva sentire da tutta la sua armata nel tempo istesso. Nulla dirò dell' odore che qualche volta secondo Plutarco sentivasi molto grato, e che spargevasi dovunque dai sacerdoti, per ingannare le persone che venivano a consultar l' oracolo, mostrando che l' arrivo del nume era quello che diffondeva all' intorno questo profumo.

È da avvertirsi che in certi giorni non era permesso il consultar l' oracolo. All' occasione di questi pretesi giorni nefasti fu reso ad Alessandro uno dei più vaghi oracoli che siasi mai udito. Era egli in Delfo per consultare il nume, e la sacerdotessa che pretendeva non esser quello il tempo d' interrogarlo, entrar non voleva nel tempio. Alessandro di carattere impetuoso la prese per un braccio, affine di condurvela per forza, ed ella esclamò: *ah! figliuol mio, a te non si può far resistenza.* Alessandro rispose: *Non voglio altro, quest' oracolo mi basta.*

Quando per ordine di Costantino si gettò a terra il tempio di Esculapio in Egea di Cilicia, dice Eusebio nella vita di questo imperatore, che si discacciò di là non un nume, nè un demonio, ma un furbo che avea sì lungo tempo ingannata la credulità del popolo . . . . Equivoche poi erano le loro risposte. Il falso profeta Alessandro rispose a Rutiliano che l' interrogava quali precettori darebbe a suo figlio: Pittagora ed Omero, egli disse, intendendo semplicemente che gli facesse studiar la filosofia e le belle lettere, morì il giovine pochi giorni dopo, e fu ricordato a Rutiliano essersi ingannato a partito il suo profeta. Con molta sottigliezza trovò Rutiliano la morte di suo figlio annun-

ziata nell' oracolo perchè gli si davano per precettori Pittagora ed Omero che eran morti. Apulejo ci fa sapere che i sacerdoti della dea Siria erano stati gl' inventori di una specie di oracolo che a tutto si accomodava, e consisteva in due versi, di cui questo era il senso: *I buoi accoppiati fendono la terra, acciocchè fruttifere sieno le campagne.* Cicerone si burla di un oracolo che dicevasi reso in latino da Apollo a Pirro, che consultavalo sulla guerra che stava per muovere ai romani. Questo oracolo non si sa se voglia dire che Pirro vincerà i Romani, o che i Romani vinceranno Pirro. *Callide qui illa composuit oracula, perfecit ut quodcumque accidisset, praedictum videretur, et hominum et temporum definitione sublata. Adhibuit etiam latebram obscuritatis.* Così egli de *Nat. Deor...* Cicerone stesso, come dice nella sua vita Plutarco, avea consultato nelle sua adolescenza l' Oracolo di Delfo sulla condotta che dovea tenere nel mondo, e gli era stato risposto che seguisse piuttosto il suo naturale istinto che le opinioni del volgo. Svetonio nella vita di Nerone riferisce che l' oracolo di Delfo lo avvisò che si guardasse dai 73 anni, che Nerone credette di dover solamente morire in tale età, e non pensò a Galba che era vecchio di 73 anni e gli tolse l'imperio. Fu egli talmente persuaso della sua felicità, che avendo perduto per certo naufragio cose di grandissimo prezzo, si vantò che i pesci gliele riporterebbero. Ma bisogna dire che egli avesse ricevuto dallo stesso oracolo di Delfo qualche risposta che non gli andasse a genio, o che non si contentasse più di esser destinato a viver 73 anni, giacchè Pausania e Dione dicono che levò ai sacerdoti di Delfo le campagne di Cirra per darle ai soldati, tolse dal tempio più di cinquecento statue di uomini e di dei tutte di bronzo, e per profanare o anche abolire per sempre l' oracolo, fece scannar degli uomini all' apertura della sacra caverna, d' onde usciva lo spirito divino.

Germanico, al riferir di Tacito, andò a consultar l' oracolo di Claros. Quivi non è una donna che rende gli oracoli, siccome a Delfo, ma un uomo scelto da certe famiglie, e che quasi sempre è di Mileto. Basta dirgli il numero e i nomi di coloro che vengono a consulta: dopo ei si ritira in una grotta, e bevuta l'acqua di una sorgente che colà trovasi, risponde in versi a

ciò che avete nell' animo, quantunque sia il più delle volte ignorante.

Licinio, al riferir di Sozomeno, avendo disegno di ripigliar la guerra contro di Costantino, consultò l'oracolo di Apolline Didimo, e ne ebbe in risposta due versi di Omero, che dicono: *Vecchio sventurato, non ti conviene combattere contro ai giovani, tu non hai forze, e la tua età ti opprime*

Andarono un giorno gli Spartani a consultar le sorti di Dodona sopra qualche guerra che erano per intrapreudere. A Dodona vi erano le quercie parlanti e le colombe e i bacili e l' oracolo, ed anche le sorti. Una Scimia del re dei Molossi dopo tutte le cerimonie quando stavano per gittarsi le sorti, entrando nel tempio rovesciò l' urna e le sorti. La sacerdottessa ricolma di di spavento gridò che non pensassero a vincere, un solamente a salvarsi. Tutti gli scrittori, tra i quali Cicerone nel II. De *Divinat.* assicurano che giammai Sparta non ebbe un più funesto presagio. A Palestrina o Preneste e ad Anzio, due piccole città dell'Italia erano le più celebri fra le Sorti. A Palestrina vidi il Tempio della Fortuna. e ad Anzio le Fortune. A Anzio, di cui Orazio parla in quell' Ode che comincia:

« O Diva gratum quae regis Antium »

Le Fortune avean questo di particolare e degno in vero di osservazione, che erano statue che secondo Macrobio da se stesse moveansi, e i di cui movimenti differenti o servivano di siposta, o mostravano se consultar si poteano le sorti. Cicerone nel secondo *de Divinatione*, dice che consultavansi le sorti di Preneste con buono licenza della fortuna: ciò può far credere che quella Fortuna sapesse anch' essa muover la testa, o dar qualche altro segno dei suoi voleri.

Ma io non la finerei mai se tutti riportar volessi i fatti e gli aneddoti a ciò relativi e che leggonsi nei greci e nei latini scrittori. Erano una vera impostura gli oracoli e le sorti degli antichi; nè giova il credere con Diodoro di Sicilia e Q. Curzio che quel Giove Ammone portato fosse da ottanta sacerdoti in una specie di gondola d' oro, da cui tazze d' argento pendevano; che seguito fosse da un gran numero di donne e di fanciulle cantanti inni in lingua del paese; e che quel

nume così portato dai suoi sacerdoti fosse loro di guida, mostrando con alcuni movimenti dove gir ne volea; ne giova creder parimente che il nume di Eliopoli di Siria secondo Macrobio, facesse lo stesso. Ne giova il credere in fine l' aver veduto con Luciano Apollo più ancora miracoloso, perchè essendo portato sulle spalle dei suoi sacerdoti, si compiacque di piantarli e fare una passeggiata per l' aria, e ciò sotto gli occhi di un uomo del carattere di cui era Luciano. L' impostura giungeva puranche a farsi portare dalle persone più qualificate e distinte della provincia, che fossero molto tempo innanzi vissute in continenza, e che si fossero fatta rader la testa.

Era di ben altra natura l'Arca del testamento in cui erano le tavole della legge e che andava innanzi all' esercito. Una colonna di nube assistevala, provvedendo opportunamente il luogo dove potesser fermarsi, e vi fosse acqua bastante per dissetare il popolo, e pascolo per nutrire il bestiame: quando si alzava l' Arca nell' atto che il popolo marciava, Mosè sollevava la voce e diceva: Signore, onnipotente Dio, voi che fino adesso vi siete col vostro popolo riposato, cioè nell'Arca avete fatta vostra dimora, giacchè ella si alza, alzatevi per nostro modo d' intendere ancora voi, rendete sicuro il sentiero, dissipate i vostri nemici, cioè le nazioni circonvicine nemiche del vostro popolo, e appena veduta da essi la vostr' Arca atterriti dalla vostra divina presenza si dieno in fuga. Fermavasi il popolo, deponevasi l' Arca e alzava Mosè la voce e intuonava: Tornate, Signore, nel mezzo degli steccati del vostro popolo, e fate la vostra dimora coll' esercito ben numeroso della nazione israelitica da voi amata teneramente. Lo dicano i Filistei quanto portentosa fosse a loro danno quest'Arca, mentre erano baldanzosi di vedere in loro balia il più nobil tesoro che presso il popolo israelitico si ritrovasse. Il loro Dagone che avea la forma e la figura di un pesce, conforme si legge nella radice ebrea, pesce significa, quantunque il capo avesse e le mani di uomo: e come dottamente osserva Cornelio a Lapide, essendo i Filistei dediti alla pesca, perchè situati vicino al mare, porgevan culto di deità a quest' idolo che collocaron nel tempio d' avanti all' Arca. Ma i poveri abitanti di Azoto videro con estremo loro cordoglio Dagone caduto a terra e prostrato dinanzi

all'Arca medesima, quasi che costretto fosse il demonio che nell'idolo si adorava a cedere il culto e la venerazione all' Arca ed egli essere il primo ad adorarla. Giudicato accidentale cotesto avvenimento fu rialzato da terra il lor Dagone e collocato di nuovo accanto all'Arca, ma il dì vegnente non solo cadde a terra Dagone, ma avea il capo dal busto reciso e troncate le mani sopra il limitar della porta, in guisa che costretto era a suo dispetto il demonio a confessare di esser vinto dall' Arca e superato. Dio si vendicò dell'idolo e innumerabili Filistei repentinamente morirono e rimase poco men che desolata la città di Azoto. I pochi superstiti al furor della morte, furono severamante percossi da Dio. Nè contento di questo, come le rane nell' Egitto furono un flagello alla contumace protervia degli Egiziani, così agli Azoti un'immensa quantità di topi divorarono con danno indicibile le semente delle campagne. In qualunque luogo del dominio dei Filistei, dovunque trasferivasi l'Arca, sperimentavan gli abitatori di quel paese quanto formidabile fosse quel Dio degli eserciti che era nell'Arca adorato. I Getei abitatori di una delle cinque città del filisteo dominio, che somministrarono l'empio consiglio di levar l' Arca da Azoto e di portarla attorno alle cinque prefetture o statrapie, furon più degli altri dalla penosa infermità travagliati. Avendo imparato a proprie spese i Getei quanto terribile fosse il Dio dell'Arca deliberarono di levarla dal lor paese, e mandarla in Accaron città principale delle cinque sunnominate prefetture. Spaventaronsi gli Accaroniti quando videro l' Arca del testamento nel lor paese, e spediron tosto ambasciatori a fare intendere ai cinque satrapi dei Filistei, che quanto prima conducessero via l'Arca. Sette mesi tennero i Filistei nel loro dominio l'Arca del formidabile Dio degli eserciti. Dopo di che avendo essi imparato a proprie spese a portar rispetto a quel Signore, la cui mano molto possente ai loro danni sperimentavano, convocarono a consiglio i sacerdoti loro e gli auguri, e così dissero: Giacchè si tratta di materia sacra, vorremmo saper da voi, o sacerdoti, e per indovinarla e dar nel segno, o auguri, vogliamo intender da voi, a qual partito dobbiamo appigliarci. Diteci pure come ci dobbiam contenere per rimandarla nel paese degli Ebrei, da cui l'abbiam presa nella passata guerra, e ci siamo

poi di essa impadroniti. Risposero concordemente gli auguri e i sacerdoti: non rimandate vuota l'Arca, ma accompagnata bensì da qualche dono per placar lo sdegno di Dio, che per l'irreverenze usate da noi ci ha puniti e mortificati così severamente. Cinque sono i satrapi dei Filistei. Fate cinque immagini di morici di oro ed altrettanti sorci d'oro egualmente, poichè da queste piaghe siete stati percossi nelle persone e nella campagna; porgete in questa guisa onore al Dio degli Ebrei, e sperimenteremo forse con questo mezzo alleviamento ai nostri mali e alle disavventure che opprimonci insiem coi numi a cui portiamo culto e riverenza. Aprite gli occhi e non vogliate nella vostra ostinazione persistere, come fecero, i miserabili popoli di Egitto insiem con Faraone lor monarca. Fate con ogni prontezza un nuovo carro, poichè non è convenevol cosa collocar l'arca in vaso a usi profani adoperato. Legate a questo carro due vitelle che abbiano di fresco dato i loro parti alla luce, e che non mai antecedentemente abbian portato peso di sorta alcuna, e lasciate i vitelli lor figli racchiusi nella stalla, e osservate se le vitelle mosse dall'amor dei proprj parti, tornano addietro ovvero proseguono il viaggio: le immagini delle morici e dei topi chiuse in una cassetta collocate dentro dell'arca. Quindi osservate attentamente se le vitelle conducon l'arca, benchè poste in luogo di più contrade, verso i confini di Betsames, paese degli Israeliti, e questo sarà evidentissimo contrassegno che il male che ci molesta procede dalla possente mano di quest'Arca formidabile; se poi non ostante queste diligenze, seguiranno i flagelli a molestarci conosceremo che la causa di tante e sì strane disavventure non era l'Arca, ma derivate saranno da infezion d'aria, ovvero da qualche non conosciuto accidente. Piacque fuor di modo il consiglio di questi auguri e sacerdoti ai satrapi filistei, e quanto essi proposero, tanto in fatti eseguirono, e le tenere vitelle senza alcuno che le dirigesse si incamminarono alla volta di Betsames, muggendo per la strada, e non mai nè da una parte, nè dall'altra scostaronsi da quella strada medesima che conduceva a Betsames. Era Betsames, come osserva Cornelio a Lapide, la città più vicina ai Filistei, di dove trasferivasi l'Arca, ed era parimente questa città toccata ai sacerdoti, disponendo Iddio che l'Arca a quella volta s'incamminasse e custodita

fosse ed onorata dai sacerdoti. Mietevano in quel tempo in una valle il grano i Betsamiti, e alzando improvvisamente gli occhi videro l' Arca che alla lor volta s' incamminava; onde si rallegrarono soverchiamente per vedere il più nobil tesoro che presso al popolo si ritrovasse, preda un tempo dei nemici, e al presente tornato nel lor paese. Giunse il carro in casa di un certo abitatore di quella contrada, che Giosuè per nome addimandavasi, e ivi fermossi, mostrando che più non dovea prolungare il viaggio. Trovavasi a caso in quel luogo una gran pietra di cui servironsi per altare i Betsamiti, scannarono le vitelle e le offrirono in sacificio di olocausto in onor di Dio, servendosi del legname del carro per fare il fuoco e incenerire il sacrificio. I Betsamiti indotti dalla curiosità rimirarono nuda l' Arca del testamento, il che avea vietato Iddio sotto pena di morte, come leggesi nel libro dei Numeri. Perirono settanta dei principali e cinqaantamila degli infimi della plebe appena comparve l' Arca a Betsames chiamata con questo nome *gran lutto*. Spaventati i Betsamiti spedirono degli ambasciatori agli abitanti di Cariatiárim, città contigua e Betsames, affinchè si degnassero di ricever l' Arca del Testamento. Gli abitanti di di Cariat accettarono volentieri l' invito dei Betsamiti, fu trasportata l' Arca nel lor paese, e collocata in Gabaa, cioè in un colle di quel paese, acciochè più sicura fosse e meno esposta alla preda dei nemici. Il levita Aminadab celebre per lo zelo ne fu nella stessa sua casa il custode, ma per essere molto decrepito fu destinato con rito particolare prescritto dal pontefice Achitob, un certo Eleazzaro figlio di questo Levvita.

È quasi comune la sentenza dei Dottori i quali insegnano che un angelo buono guidasse l'Arca e conducesse il carro al paese dei Betsamiti e cooperasse alla gloria del Creatore. Origene ha tenuta la sentenza che non un angiolo buono, ma bensì un demonio fosse il condottier di questa Arca. Peccarono poi senza dubbio i Filistei, come dottamente osserva Cornelio a Lapide, sì perchè tentavano il Dio d' Israele, quale per tanti segni sperimentati doveano per veritiero conoscere ed anche perchè adoperarono l'augurio delle vitelle per indagare se le piaghe che essi provavano, procedevan da Dio, o erano casuali. Ma ognun sa che i Filistei dediti erano alle superstizioni e ai sortilegj, così parlando di essi Isaia:

Augures habuerunt ut Philistiim. Dio però che ha per costume di cavar bene dal male, per gloria del nome suo, e per confondere la petulante arroganza di questa gente incirconcisa, si servì di questo loro consiglio. Nell' istesso modo si servì della malizia usata dalla Pitonessa, allorquando con incantesimi pretendeva mostrare a Saulle la figura di Samuele già morto, e impedì che comparisse il demonio, permettendo che venisse il suddetto Samuele, affinchè predicesse a Saul vicina nel giorno seguente la sua morte. Permise anche di profetare a Balaam, e a Caifasso, ma son casi questi straordinarj, poichè il suo Santissimo Spirito non regna in anime malvagie. Qual differenza però dagli oracoli di Dio e quei del Gentilesimo!

Diremo in fine che i filosofi eran discordi sul punto degli oracoli. I platonici e gli stoici erano a loro favore, ma i cinici, i peripatetici e gli epicurei se ne burlavano solennemente. Quanto vi era di miracoloso negli oracoli, non era giunto a segno che la metà dei filosofi della Grecia non fossero ancora in libertà di non crederne niente a dispetto della prevenzione comune Eusebio nella Preparazione evangelica dice che seicento autori pagani aveano scritto contro gli oracoli. È cosa ridicola che tutta la religione pagana non fosse se non un problema filosofico. Tutti in Grecia vanno a consultare gli oracoli sopra i proprj affari, ma ciò non impedisce che in tre grandi scuole di filosofia non si abbian gli oracoli per solenni imposture. Cicerone nei suoi libri della Divinazione non ha risparmiato quanto eravi in Roma di più santo. Dopo aver fatto vedere molto al vivo a coloro contro dei quali egli disputa, quale estrema follia fosse il consultar le viscere degli animali, si riduce a rispondere che gli Dei posson tutto, e cangiano queste viscere nell' atto del sacrificio, affine di dare in quelle a vedere la volontà loro e l'avvenire. Questa risposta era di Crisippo, d' Antipatro e di Possidonio, tutti filosofi di gran merito, e capi del partito degli stoici. In mille altri luoghi non tratta meglio i sacri polli, il volo degli uccelli e tutti i miracoli onde eran pieni gli annali dei pontefici. Virgilio stesso dà l' epiteto d' *insana* alla Sibilla:

« Insanam vatem aspicies, quae rupe sub ima
» Fata canit, foliisque notas et carmina mandat;

» Quaecumque in foliis descripsit nomina virgo
» Digerit in numerum. . . . .

Vi è luogo di credere che appresso i pagani la religione non fosse che una pratica, la speculazione della quale fosse indifferente. *Fate come fanno gli altri e credete come vi piace* Questo principio è molto stravagante, ma il popolo che non ne conosceva l'assurdo se ne contentava, e le persone d'ingegno vi si sottomettevano agevolmente, perchè non le tormentava gran fatto. Vedesi quindi che tutta la pagana religione esigeva solamente l'esterna cerimonia e non i sentimenti del cuore. Si fa sentire lo sdegno dei numi, ci minacciano i loro fulmini; come faremo a pacificarli? E d'uopo pentirsi delle colpe commesse? Bisogna rientrar nelle vie della giustizia naturale che dovrebbe regnar tra tutti gli uomini? No, no: basta solennemente prendere un vitello del tal colore, nato in tal tempo, scannarlo con un tal coltello, e questo basterà per disarmar tutti i numi. Vi è anche permesso, se lo volete, di ridere dentro di voi dei sacrifizj.

Alcuni grandi uomini della chiesa sono stati talvolta ingannati o dalle finzioni degli eretici a danno dei Cattolici, o da quella dei Cristiani a danno degli Ebrei e dei Gentili, ma il più della volte da queste ultime. Non hanno sempre esaminato a fondo quel che loro sembrava favorevole alla religione. Combattevano ardentemente per una causa sì buona, e questo ardore non li lasciava sempre in libertà di fare una troppo buona scelta di armi. Quindi è avvenuto che talvolta si servivano dei libri delle Sibille o di Ermete Trimegisto re di Egitto. Non è maraviglia che questo zelo medesimo li abbia persuasi della verità di non so quanti oracoli vantaggiosi alla religione, che correvano nei primi secoli della Chiesa. Gli autori dei libri delle Sibille e di Ermete, hanno potuto esserlo ancor degli oracoli. La storia di l'amo è di sua origine pagana, ma Eusebio ed altri grandi uomini le hanno fatto l'onore di crederla. Intanto ella è immediatamente seguita in Plutarco da un'altra favola ridicola, che basterrebbe per screditarla del tutto. Ma passiamo a dir qualche cosa degli augurj.

L'augurio quasi *avigerium*, come dice Festo, e così chiamato dal pilogio degli uccelli, e secondo Cicerone

è propriamente la voce degli uomini che significa fare o non far qualche cosa: L'augurio è l'arte di presagire il futuro per qualunque via che piaccia, e in questo senso si divide in differenti specie. L'augurio preso in senso più stretto è l'arte di presagire col volo e col canto degli uccelli e colla maniera loro di nutrirsi, col fulmine ed ancora per mezzo degli altri quadrupedi animali. Gli augurj o erano favorevoli o contrarj: amendue dicevansi *oblativi* quando si aveano senza richiederli, e *imperativi* quando si ottenevano desiderati e richiesti, ed erano i più sicuri, perchè credevansi divinamente accordati. *Omen,* dice Festo, *augurium quod ore fit. Ut autem erant fausta omina et laeta, ita erant mala, dira, tristia. Hinc illae precationes; quod Dii omen obruant; quod dixit Cicer. De Arusp. ec. avertite et detestamini quaeso hoc omen, Dii immortales, et alibi: atque hoc quidem detestabile omen avertat Jupiter.* E nel primo libro *de divinatione: Neque solum deorum voces Pythagorei observarunt, sed etiam hominum, quae vocant omina: quae majores nostri quia valere censebant, idcirco omnibus rebus agendis Quod bonum, felix, fortunatumque sit praeferebantur, rebusque divinis quae publice fierent, ut faverent linguis imperabatur ec.*

I popoli dell'Etruria avean preso dai Greci e dai Caldei quest'arte d'indovinare e comunicaronla poscia ai Romani. Romolo fondò a Roma un collegio di auguri, che nel principio fu composto di tre individui, poi di nove e in seguito di quindici. I tre istituiti da Romolo erano eletti uno da ogni tribù. Fu Silla, che aumentò il collegio degli auguri al numero di quindici e il più anziano dicevasi *magister collegii.* Il dritto di nominarli fu in progresso di tempo accordato al popolo e al collegio degli auguri a cui restò. Gl'imperatori per altro non permettevangli di esercitarlo liberamente, e facevano nominar coloro, che giudicavano convenienti per adempire a così importanti funzioni.

Gli auguri doveano essere di perfetta salute quando esercitavano le funzioni del lor ministero. La menoma piaga, la menoma malattia rendevali incapaci di prender gli auspicj. I magistrati romani per quanto poco fossero versati nella scienza degli auguri aveano il diritto di farne le funzioni come i generali d'armata in tempo di guerra.

L'uffizio degli auguri consisteva in rilevare dalle cose

celesti e terrene i segni delle cose future, rispondere ai prodigj, ai sogni, agli augurj, agli oracoli, e interpetrare la volontà degli dei, predire ciò che di funesto era per accadere, o ciò che era espediente a eseguirsi per la comun salvezza. Quindi potevano interrompere i Comizj e qualsivoglia incominciato affare, e rendere invalida qualunque cosa fatta dai magistrati, tanto in Roma, quanto fuori di Roma. Allorchè disponevansi gli auguri a far le lor cerimonie, prendevano il bagno, mangiavano il cuore ed il fegato di un avoltojo, di un corvo o di altro animale alla divinazione adattato. Recavansi poi nella campagna in un giorno sereno, coronati di ulivo o di alloro, e di bianche tuniche vestiti ed adorni. Si appressava ad essi del fuoco, fermavansi ove loro piaceva e volgendosi all'Oriente, accennavano col bastone augurale che portavan sempre in mano, uno spazio di cielo e di terra nel quale far doveano le loro osservazioni. In Roma sedeva l'augure sulla Rocca Tarpea a ciel sereno con un bastone in mano piegato in punta, volgeva la faccia all'Oriente segnava quattro spazj nel cielo, chiamati *tempj*, e ciò in maniera, che lo spazio accennato dinanzi ad esso fosse all'oriente, quello dietro all'occaso, a mezzodì quello a destra, e a settentrione quello a sinistra. Quindi pensava da qual parte voleva che l'aquile, gli avoltoj e le colombe volassero dopo uccise le vittime, e fatte le preci e il sacrifizio. L'augure di poi velata la fronte, e di doppia toga vestito con gli occhi fissi in cielo riguardava se gli uccelli volavano a quella tal parte, se andavano con moto supino o prostrato, ove si occultassero, se cantassero a destra, o a sinistra, nè bastava una sola volta l'averlo osservato, ma era il secondo esperimento quello che decideva. Gli auguri romani poi consideravan fausti gli augurj per rispetto sempre alla destra. L'appellarsi sinistri non era se non per un certo inganno nato dalla positura in cui mettevansi a fare gli augurj. Varrone presso Festo lo spiega evidentemente. Credevano gli auguri che la sede degli dei in quella parte del cielo fosse collocata, che noi chiamiamo l'austro o il mezzodì. Quindi il nume che risguardava l'augure aveva il lato destro all'oriente ed il sinistro all'occaso. » Quam vero mundi par» tem spectabat augur hinc enim pendet multarum so» lutio questionum: nimirum ubi dextra pars, ubi laeva

» costituenda, adeoque quod felix, quod infelix omen. » Primi romani augures orientem spectarunt, ab Albanis » et Latinis edocti » dice Lodovico Despreiz nella sua interpretazione e nelle sue note sopra Orazio. Chiaro poi si rende da Virgilio nell'ottavo della sua Eneide, ove così del suo eroe favella:

» . . . . . . Nox Aeneam somnusque reliquit.
» Surgit ad aetherii spectans orientia solis
» Lumina, rite cavis undam de flumine palmis
» Sustulit . . . .

e nel Canto XII.

» Illi ad surgentem conversi lumina solem.

Seguendo l'etrusca disciplina rivolti a mezzogiorno prendevano gli augurj, come veder si può in Varrone ed in Plinio. Il nascer del sole era ad essi alla sinistra e l'occaso alla destra. Quel che dice Orazio nel libro III della Lirica, Od. XXVII. a Galatea, che egli sconsigliava dall'affidarsi al mare specialmente sull'esempio di Europa

» Oscinem corvum prece suscitabo,
Solis ab ortu

dinota un felice augurio

Ma Cicerone (de Divinat.). » *Cur aliis a dextra, aliis* » *a laeva datum est avibus, ut ratum auspicium facere* » *possint?* » *Magna hujus observationis vanitas*, diceva Plinio e Cicerone istesso: *Quae autem est inter augures conveniens et conjuncta constantia. Ad nostri augurii consuetudinem, dixit Ennius:*

» Cum tonuit laevum bene tempestate serena

At Homericus Ajax apud Achillem querens de ferocitate Trojanorum, nescio quid hoc modo nuntiat:

» Prospera Jupiter his dextris fulgoribus edit

Gli antichi nei loro augurj privilegiata consideravano

la parte destra, ma non così la sinistra. Anche dalle sacre Scritture raccogliesi che l'occhio destro fu più apprezzabile e caro del sinistro. Nel primo libro dei Re, si vede che Naas Ammonita minacciò il popolo di Giabes di Galaad, contro del quale avea mossa la guerra, di voler cavargli l'occhio destro per segno di grand' onta e dispregio. A Giacobbe già pieno d' anni condusse Giuseppe i due suoi figli, e Manasse pose alla destra di Giacobbe, ed Efraimo che era minore alla sinistra; ma perchè il figlio minore più grande sarebbe divenuto e più segnalato del primogenito, però pose a lui su del capo in segno della futura maggioranza la destra mano. Nell' Esodo prescrive il Signore il modo di consacrare i sacerdoti, e comanda che prendasi un ariete, e che Aronne ed i di lui figli pongano sopra di esso la mano, ed appresso, che dopo averlo sacrificato si tolga del sangue della vittima, e si metta sulla destra orecchia di Aronne e dei suoi figli e sopra il pollice della mano destra e del destro piede. Nel Levitico prescrivesi il modo di mondare il lebbroso, e si ordina che col sangue della vittima aspersa siagli l' orecchia destra, il pollice della destra mano e del piede. Macrobio alle parti destre la forza e l' attività più grande per fisica ragione attribuisce. Celio Rodigino nel primo libro delle sue antiche lezioni rintraccia cosa debba dirsi della parte destra e sinistra negli animali, che atti sono al moto, e conferma l' opinione dell' erudito P. Carmeli sulla storia di varj costumi sacri e profani, dietro alla scorta di Alberto Magno e dei Pittagorici, i quali si dice essere stati i primi che credendo il mondo animato ed un corpo capace di moto, vi osservarono il destro ed il sinistro. Tralasciò che il prender la destra fu fino dai tempi antichissimi indizio di benevolenza e di onore. Così Telemaco prese per mano Pallade che gli apparve in sembianza di straniero.

Spondano sul libro XVII dell' Odissea osserva eruditamente che Penelope udendo starnutir Telemaco, ciò prese per fausto augurio; perchè forse starnutito avea dalla parte destra reputata fausta e propizia. Il vecchio Nestore, per dare a conoscer che Giove propizj segni avea dati per la guerra dei Greci contro i Trojani, così favella: » Folgorando dalla destra parte, » ci diede a veder fausti segni: » in molti altri luoghi dice che propizj e fausti riputavansi gli augurj quando

Giove tonava dalla destra. Polidamante prende sinistro augurio dal volo dell' aquila fatto dalla parte sinistra. E tuttochè sembri al Gesnero che male argomentasse Polidamante, infausto credendo quell' augurio, mentre anzi l' augurio dalla sinistra parte solevasi creder propizio, pure non spiega abbastanza come vada questa bisogna. E qui è da avvertirsi, che quando si legge, che un augurio od un prodigio veniva dalla parte sinistra, oppure che dalla sinistra Giove tuonava, ciò intender si debbe della sinistra parte rispetto a noi, e della destra rispetto al nume. Quando dunque Giove tuonava per fausto augurio, dalla sua destra tuonava, e così quando un uccello volava dal suo destro lato, presentava un fausto augurio. Conferma questa opinione lo Spondano sopra il primo libro dell' Odissea, scrivendo in tal guisa: *Le cose manche e sinistre per infauste son considerate, fuorchè nelle cose sacre come negli auspicj, nei prodigj, nei fulmini. Sebbene però ancor queste son destre per rispetto al nume e sinistre per rispetto a noi.* Avvenne quindi che per vario rispetto, da' Greci scrittori, negli augurj felici ora la destra parte, or la sinistra vien mentovata, la quale però è sempre destra, perchè questa fu sempre la più onorevole riputata e creduta simbolo di fedeltà, di amicizia, di virtù o di accorgimento. Nelle sacre pagine per destra di Dio, s' intende la forza e la potenza di lui. Anche il Barnesio che scrisse diligentemente sopra le tragedie di Euripide nella tragedia intitolata *Ercole furioso*, osserva che avendo detto il poeta non senza ragione *Chiri dexia*, cioè mano destra, vi aggiunse: *poichè la destra ai Greci porta augurio di qualche propizio avvenimento.* E lo Scoliaste di Sofocle nota, che i Greci *sinistre le cose stolte, e destre le cose sagge appellarono: aristerà ta morà, dexìa ta sinetà.* Platone fu eziandio di parere che la destra e non la sinistra fosse la parte più nobile, che che in contrario senta il Morino. Nel dialogo X della repubblica introduce Platone un certo eroe armeno morto in guerra, il quale dopo alcun tempo ritornò in questa vita e gli avvenimenti dell' altra raccontò. Disse che sciolta l' anima dal corpo pervenne in un beato luogo nella regione del cielo, dove sedeano i giudici a giudicar l' anime dei trapassati, se buone siano state o malvagie nella vita mortale, ed a quelle che giuste ritrovavano, prescrivevan di andare

alla destra parte, e alle malvagie di scendere alla sinistra, i segni delle inique loro operazioni portando dietro alle spalle. Se abbisognassero altre dimostrazioni, aggiungerei ciò che scrisse Luciano nell'*encomio* di Demostene. Fa menzione in quel luogo di Omero, di cui Tersagora volea cantare in un carme le laudi, perchè sommamente ammiravalo. Quindi per impetrar da Omero valore onde scrivere, dice che voleva andarsene nel tempio di Tolomeo, dove alla destra stava collocato il simulacro dell'eccellente greco poeta. Plauto nella commedia intitolata *Persa* rammenta un costume che aver soleano i vinti, cioè di porger le mani al vincitore, volendo con ciò dimostrare che il proprio valore era minore di quello del vincitore. E sebbene costumasse il vinto di porgere alcuna volta ambe le mani, pure anche la sola destra porgeva per la medesima dimostrazione. Ne abbiam l'esempio in Virgilio nel finir dell'Eneide.

» Ille humilis, supplexque oculos, dextramque
» precantem
» Protendens, ec. . . . . . .

Il mentovato Plauto nella commedia intitolata *Curculione ec.* dimostra che nel salutare e pregare i numi, costumavano i popoli di voltarsi alla destra. Anche Plutarco lo racconta di Numa, il quale nel rito di adorare i numi, prescrisse che si volgessero in giro dalla parte destra. Questi giri usati dagli antichi Gentili nel culto degli dei, oggidì veggonsi eziandio praticarsi dai Turchi. Ripigliamo.

Eran di cinque sorte gli augurj, 1. Si prendevano dalle cose che succedevano in cielo, come da' tuoni e dai fulmini e dicevasi *observatio de coelo.* Ulisse presso di Omero richiese un augurio domestico onde sapere se restituito sarebbesi in patria per voler degli dei. Richiese anche un segno esterno o qualche esterno portento. Giove ascoltatolo, tuonò, e questo fu il segno esterno. In casa poi una certa donna tra quelle che macinavano il grano, udito quel fragore del cielo, d'ammirazione ripièna, e quasi stupefatta, dice non esser quel fragore escito dalle nubi, ma qualche segno, o qualche prospera dimostrazione accordata, e implora da Giove che gli amanti in quel giorno si nu-

triscano per l'ultima volta nella casa di Ulisse. 2. Dagli uccelli, e specialmente dal canto, dal volo, e dal numero, e dicevasi *inspectio avium*. L'uso di consultar gli uccelli prima di intraprender qualche cosa derivò dall'Egitto. Gli Egizj che tutte le utili cose esprimevan con simboli, non avean creduto poter meglio rappresentare i venti che sotto la figura degli uccelli. Così quando volevansi imbarcare, consultavan gli uccelli, cioè i simboli che accennavano qual vento allora regnava, e se era o no favorevole all'opera che far si volea:

» Teque nec laevus vetet ire picus,
Nec vaga cornix

diceva Orazio a Galatea; e Virgilio disse:

Saepe sinistra cava praedixit ab ilice cornix.

3. Dai polli che a bella posta eran conservati in certe gabbie, e dal loro pascersi, gli auguri pullari prendevan gli augurj, poichè se gettato loro il cibo, il che facevasi di buon mattino, aperta la gabbia, i polli fossero corsi in fretta a cibarsi avidamente, ciò era indizio di buono augurio: all'incontro se avessero svogliatamente mangiato, o fosse loro caduto di bocca il grano, o andati fosser vagando, o avesser cantato, aveasi per cattivo e sinistro augurio, e ciò dicevasi *observatio tripudii.* Ma quando gli auguri volevano che l'augurio fosse favorevole, facevano avanti digiunare i polli, che non mancavano di avidamente gettarsi sopra il grano loro presentato, e se volevano che funesto fosse l'augurio, procuravano di far mangiare avanti questi animali, che naturalmente rifiutavano l'offerto cibo. Per nascondere quest'artifizio facevasi giurare un inviolabil segreto a coloro che nel collegio ammettevansi. 4. Prendevansi *gli augurj* dagli animali quadrupedi, come dai lupi, dalle volpi dalle capre ed anche dai serpi. Quindi, Orazio nell'Ode XXVII del Libro III della sua Lirica, dice:

» Impios Parrae recinentis omen
» Ducat et praegnans canis, aut ab agro
» Flava decurrens lupa lanuvino

» Faetaque vulpes :
» Rumpat et serpens iter institutum, ecc.

E Plinio: *Sed in Italia quoque creditur luporum visus esse noxius, vocemque homini quem priores contemplentur, adimere . . . , auguria vero ad dexteram commeantium praeciso itinere, si pleno id ore fecerit, nullum omnino praestantius.* 5. Da ciò che di straordinario finalmente accadeva nei nostri corpi, da ciò che avviene, o s' incontra da noi, e nella propria abitazione, e per le contrade e in campagna. Da tali contrassegni ricavavano la cognizion dell' avvenire. Se in tempo della cerimonia la bacchetta, il beretto o mitra e la corona dell' augure cadeva, dicevasi *caduco* o *di caduta* questo auspicio. Siccome il fulmine parte faceva della divinazione, i Romani riguardavan per sacri i luoghi colpiti dal fulmine. Non era lecito camminarvi sopra e vi si ergeva un' ara o piccol tempio aperto nella sommità. Vi era ancora una maniera di consacrar gli alberi sui quali era il fulmine caduto.

In un popolo cotanto superstizioso, qual era quello di Roma, gli auguri giunti alla più gran venerazione, decidevano delle più importanti azioni, e regolavano in qalche maniera la repubblica. Le persone assennate ridevano segretamente di queste puerilità e delle frivolezze che erano il fondamento di quest' arte ridicola. Cicerone diceva che egli era sorpreso come un augure potesse, guardandone un altro, trattenersi dal non fare una risata. In tempo della prima guerra punica, il console Claudio prima di dare una battaglia navale, avendo fatto prendere gli augurj, gli fu riferito che i polli non volevano uscir dal pollajo per mangiare. Claudio, il quale non faceva eseguire una tal cerimonia che per formalità, ordinò si gettassero i polli in mare e disse scherzando: » Essi bevano, giacchè non voglion mangiare ». Papirio come narra Tito Livio, faceva la guerra ai Sanniti e l' armata romana desiderava acremente di venire alle mani. Bisogna consultar prima i sacri polli e la brama di combattere era sì universale, che quantunque i polli quando furon fatti uscir dalla gabbia, non mangiassero, non ostante quelli che aveano l' incombenza di osservar l' augurio subito riferirono al console, che aveano mangiato benissimo. In-

sorse un contrasto tra i custodi dei polli su questo augurio bugiardamente riferito. Ne giunse sino a Papirio la voce, il quale disse essergli stato riportato un favorevole augurio e che stava alla prima relazione; che se non gli era stata detta la verità, rovesciavasi la colpa sopra quelli che prendevan gli augurj e tutto il male verrebbe a cader sulla lor testa; ordinò che si mettessero nelle prime file quegl' infelici, e un dardo spiccatesi non si sa da qual parte prima che dato fosse il segno della battaglia trafisse il custode dei polli che avea recato il falso augurio. Il console attribuì la vittoria alla morte del povero custode.

La storia ci conservò qualche fatto, che molto contribuì ad avvalorare ed accrescere la credulità dei Romani verso gli auguri. Lucio Tarquinio re di Roma, sperimentar volendo la scienza dell' augure Accio Nevio, gli domandò se era possibile eseguir quella cosa a cui allora egli pensava. L' augure rispose affermativamente. Ebbene disse il principe, burlandosi di lui, io penso di far tagliare una pietra con un rasojo: mostratemi che ciò sia possibile; l' augure glie lo fece veder nell' istante, e tagliò con il rasojo la pietra. Bruto essendo già per dar battaglia ad Augusto, e ad Antonio due aquile volando sopra i due campi nemici azzuffaronsi in aria, e dopo molto contrasto l' aquila dalla parte del campo di Bruto prese la fuga malamente ferita. Nel prender gli augurj onde fabbricarsi una città, Remo dal monte Aventino vide sei avoltoj, e Romolo dodici dal Palatino, onde questi sotto i suoi auspicj diede principio alla nuova città che appellò Roma, 432 anni dopo la rovina di Troja. Nei latini scrittori legger si possono molti di questi fatti, la maggior parte però favolosi, o almeno puri effetti del caso.

Anche la fava presso gli antichi argomento somministrava di auspicio. Plinio, libro 18, scrive che per antico uso la fava era adoperata nel rito de' sacrifizj, e che credevasi che simil legume facesse divenire ottusi i sensi e cagionasse de' sogni. Porteremo le parole stesse di Plinio: *Perchè anche secondo il vecchio costume la fava è sacra per gli dei della sua religione, creduta superare altro cibo, e perchè rende ottusi i sensi. Quindi per sentenza di Pittagora fu vietata, come altri dicono, perchè in essa vi sono l' anime de trapassati, per la qual cosa si adopera nell'esequie. Varrone anche dice, che per*

questo il Flamine non ne mangia, e perchè nel suo fiore ritrovansi delle lettere lugubri, è riguardata con particolar religione. Ed infatti è costume portare a casa per augurio la fava, che perciò si chiama refriva. La fava, dice egli, *refriva* si appella quasi *referiva*, perchè costumavasi portare a casa fin dalla ricolta pel sacrifizio *auspicii causa*, mentre adopravasi col frumento ne' sacrifizj. Si può riscontrar Platone, Aristotile, Diogene Laerzio, Festo, Orazio, e Cicerone nel libro I *De Divin.* e che riporta il parere platonico per l'affezione del corpo mangiandone, che produce poi la perturbazione dell' animo.

L' aruspicina era in gran credito presso gli antichi Etrusci e passò da essi ai Romani. Dessi chiamavano auruspici coloro che erano incaricati di esaminar le viscere delle vittime e di ricavarne dei presagj favorevoli, o contrarj. Mentre conducevasi all' ara la vittima, gli aruspici osservavano attentamente se ella lasciavasi tranquillamente condurre, o se bisognava usar la forza per strascinarla; se aspettava il colpo o procurava di evitarlo, se subito dopo il colpo moriva, o se sopravviveva ancor qualche tempo. I primi segni eran funesti, i secondi più favorevoli. Quindi indagavano acutamente le parti interiori della vittima, e sottoponevano a un rigoroso esame il fegato, il cuore ed il polmone. Se queste parti non scorgevansi nella forma e situazione ordinaria, se erano da qualche ulcere attaccate, il popolo era minacciato dalle più grandi calamità. Si racconta che il giorno in cui fu Cesare assassinato, non ritrovossi il cuore in due vittime sacrificate. La cerimonia di abbruciar la vittima forniva ancora materia di osservazione agli aruspici. La fiamma, l' odore e il fumo dell' incenso, tutto era misterioso e racchiudeva qualche prodigio. Il voler degli dei si rintracciava dagli aruspici nelle viscere delle vittime. I conquistatori del mondo dimenticando che il loro coraggio era il più sicuro mallevadore della loro vittoria, facevano dipender l' esito delle lor spedizioni da questi vani presagj. Se minor dose di superstizione avesse avuto un generale, burlandosi degli avvertimenti di questi auspicj, non lasciavasi di attribuire alla sua empietà quei rovesci, i quali procedevano dal capriccio della fortuna e dalla sorte giornaliera delle battaglie. La disgrazia di Crasso nella guerra

dei Parti fu riguardata quale avveramento delle imprecazioni degli aruspici, di cui in partendo avea disprezzato le rimostranze.

Erano in vero molto ridevoli i costumi degli antichi intorno ai loro favorevoli o avversi auspicj, e quel che si è detto fin qui, può bastantemente convincerne. Se una lepre attraversava ad alcuno la strada, se vedevasi un sorcio e un serpente, se rovesciavasi in tavola la saliera o il bicchiere, se i topi mangiavano il miele, se cadevano le vivande, se udivansi voci non conosciute, eran tutti questi sinistri preludj dei quali pascevasi la credula antichità.

Io so che Terenzia moglie di Cicerone, venne a ritrovarlo per ordine delle Vestali, onde annunziargli un prodigio che molto dovea incoraggirlo. Il fuoco che pareva estinto, si era improvvisamente riacceso sotto la cenere, alzando una gran fiamma. Le Vestali avevano riguardato quest'accidente naturalissimo come un presagio che prometteva un evento felice, e somma gloria al console arpinate.

Anche gli antichi Galli quando tenevan un consiglio o di tutta la nazione o di qualche contrada, i Druidi costumavano d'immolare una vittima umana. La trapassavano per di dietro con una daga poco sopra al diaframma, e osservavano attentamente come cadeva, se era a dritta o a sinistra, o supina, e come il sangue usciva fuori dalla ferita. Dopo queste osservazioni decidevano di quel che far conveniva, ed eran tanto rispettati i loro giudizj, che i sovrani e i generali della nazione non osavano dar battaglia, nè eseguire alcuna cosa importante senza il consiglio dei Druidi.

I Mori, che abitano la regione interna della Guinea, scannano un pollo, quando sono per intraprendere un viaggio, le viscere dell'animale sono attentamente esaminate da essi, e secondo i segni che vi discuoprono, affrettano o differiscono il tempo della partenza.

Presso molti popoli moderni ricopiate vediamo in gran parte le usanze degli antichi. Si usano nel regno di Angola gli uccelli per svelar l'avvenire: osservandosi il loro volo e le loro grida, se ne deducono buoni, o sinistri presagj.

Si è veduto fin qui ciò che spetta alla dottrina degli oracoli, degli augurj e degli auspicj, e possiamo arguirne la fallacia e l'illusione degli antichi che fede

prestavano agli oracoli ed alle stravaganze degli augurj. Dirò ora con Clemente Alessandrino nel libro terzo dei suoi Stromi: *Vantaci se vuoi quegli oracoli pieni di follia e di stravaganza, quei di Claros, quei di Apollo Pizio, di Didimo, di Anfiarao e di Anfiloco. Tu puoi aggiungere gli auguri, gl' interpreti dei sogni e dei prodigj. Fa che vediamo altresì innanzi ad Apollo Pizio quelle persone che indovinavano colla farina o coll' orzo, e quelle che sono state sì stimate perchè parlavan dal ventre. Restino nelle tenebre i misterj degli Egiziani e i sortilegj degli Etruschi. Tutte queste cose non son certamente che strane imposture e mere furberie, simili a quelle che praticansi nel giuoco dei dadi. Le capre ammaestrate alla divinazione, i corvi istruiti a render gli oracoli, non son, per così dire, che gli associati di quei ciarlatani che ingannano tutti gli uomini.* Eusebio lib. IV della Prep. Evang. propone in tutta la sua ampiezza le migliori ragioni per provare che tutti gli oracoli poterono esser mere imposture. Il Fontenelle appoggia le sue ragioni sopra quanto egli dice. Lo stesso Origene afferma di trovar negli scritti di Epicuro e dei suoi seguaci un infinità di cose che screditerebbero gli Oracoli.

La testimonianza la più indubitata della divinità è la certezza della Profezia, e la Profezia è una prova della religione, *testimonium Divinitatis est veritas Divinationis* dice Tertulliano. Per una natural conseguenza di questo principio, gli autori dell' idolatria, i sacerdoti dei falsi dei e gli antichi legislatori crederono di dover far passare le loro leggi per oracoli, dice Strabone e Diodoro, le loro cerimonie per rivelazioni, e che diedero sì gran credito alla magia, alla divinazione, agli auguri ed ai falsi profeti. Diede ai Cretesi Minos le leggi dopo di aver consultato Giove per nove anni. Licurgo stabilì le sue leggi in Lacedemone, e volle farle ricevere come consigli di Apollo Delfico. Numa Pompilio finse di aver segreti colloquj colla ninfa Egeria. Tutti gli oracoli venivano a qualche divinità attribuiti, e i sacerdoti che gl'inventavano mantenevano il popolo in così falsa credenza. Il demonio profittava di sì fatta disposizione e dei sacerdoti e dei popoli per ingannarli. Le profezie degli ebrei non hanno veruno di quei segnali che potrebbero renderle sospette, non l' errore, non la frode, non l' equivoco. La prova certa della lor verità è la certezza del-suc-

cesso. I più gran nemici del Cristianesimo non hanno avuto mai ardimento di negare che le profezie dell'antico Testamento non siansi letteralmente e manifestissimamente adempite. Lattanzio (*Lib. X*) prova la verità delle profezie degli Ebrei pel loro adempimento e per l' uniformità loro tra esse. Porfirio nel suo duodecimo libro contro Daniele sosteneva che la profezia che abbiamo sotto il nome di questo Profeta fosse stata posteriormente composta da un autore, che viveva nel tempo di Antioco Epifane. Questo rimprovero prova almeno, dice Calmet, che l' adempimento delle sue profezie era talmente chiaro, da non potersi contraddire. Porfirio pretendeva, che i libri di Daniele fosser falsi, ma è questo un puro pretesto, ed una non sostenibile supposizione. Il popolo Ebreo essendo destinato da Dio ad essere il depositario de' divini oracoli, a servire alla religione di prova, come dice Agostino *lib.* 1. *de consensu Evangelist.*, a veder senza conoscere, a udir senza comprendere, era necessario che le profezie avessero rispetto a lui nel tempo stesso la loro chiarezza e la loro oscurità. E se avevano la loro chiarezza in ciò che concerneva lo stato temporale di lor nazione, aveano la loro oscurità in quel che concerneva il regno del Messia. Erano anche evidenti nella idea generale del liberatore che attendevano, oscure nelle particolarità delle circostanze di sua venuta, e delle qualità di sua persona. Tutta la storia dell'antico popolo eletto può dirsi una profezia del nuovo, dice l' illustre monsignor Marchetti nella sua prima sacra lezione sopra Giosuè, e la disposizione tutta della vecchia alleanza ne' suoi oracoli, come ne' suoi avvenimenti, non fu che una continua preparazione all Evangelio di Gesù Cristo.

Sant' Agostino e san Tommaso ammetton tre sensi nell' interpretazione dei libri Santi, e sono l' *Allegorico*, il *Morale* e l' *Anagogico*, essendovi cose che riguardan la Gerusalemme terrestre, la celeste e l' una e l' altra insieme. I Padri e con essi i comentatori riconoscono due, tre o quattro sensi nelle profezie.

Non tutte le profezie prendono di mira il dogma, e la maggior parte aver doveano un doppio senso. Il primo letterale ed istorico che si termina a qualche successo della sacra storia degli Ebrei o del Messia, o anche delle nazioni pagane; il secondo più sublime,

spirituale e generale, che lo stato riguarda della religione, la venuta ed il regno del Messia. Se credesi che le profezie abbiano un senso solo, certa cosa è, secondo il celebre Pascal, che il Messia non sarà venuto; ma se hanno due sensi, è certissimo che sarà venuto in Gesù Cristo. Tutta la questione adunque è di sapere se hanno due sensi, se son figure o realtà. I moderni controversisti hanno ben compresa la forza del raziocinio che si trae dalla tradizione e dal consenso degli antichi Ebrei, ed i rabbini non ci posson rispondere. Si è adoperata contro di loro l'autorità del Targum, del Talmud e degli antichi rabbini. Leggesi che Rittangelo avendo un giorno stretto un Ebreo con un passo del Targum, al dir di Basnage nella storia degl'i Ebrei, sentendo l'Ebreo la forza dell'obiezione, cedè ed eslamò: *Noi siam perduti, se non possiam dare un altro senso a questo passo.* Vi sono anche delle profezie, che propriamente non hanno che un senso solo, ed è il letterale. Altre hanno i tre di sopra menzionati, ed altre hanno due o tre sensi che passar possono per letterali. Daniele, per esempio, predice l'abominazione della desolazione, che esser dee nel luogo santo. L'autore del primo libro dei Maccabei ne fa l'applicazione al tempo della persecuzione di Antioco Epifane. Il nostro Redentore l'intende dell'estrema desolazione o dell'ultimo assedio di Gerosolima, che faranno i Romani, e molti intrepreti la riferiscono al tempo della persecuzione dell'Anticristo. Qui non vi è nè contraddizione nè figura, essendo tre realissimi avvenimenti.

Avevan poi gli Ebrei tra se sopra il senso delle profezie una tradizione uniforme e costante, senza la quale i loro sacri libri stati sarebbero un'origine di divisione per le varie spiegazioni che ciascuno in particolare avrebbe potuto a capriccio dar loro. Vi erano perfino delle predizioni che si notavano nei pubblici annali della nazione. Talora prendevano dei testimoni in presenza dei quali scrivevanle e vi apponevano il giorno. Dio comandava loro di registrarle, affinchè confrontar si potesse il successo colla predizione. Quanti contraddittori se state fossero false! Ezechiello sulle rive del fiume Cabor tanto da Gerosolima distante nota precisamente il giorno e le circostanze dell'assedio di quella città.

E se la profezia, secondo san Tommaso, è una ri-

velazione o manifestazione di avvenimenti futuri, che si son tutti verificati, tutti compiuti e consumati, e perchè sempre vivono nell'ostinazione gli Ebrei? Miseri! Afferma il Bustorfio che gli Ebrei dei nostri giorni o non leggon punto o raramente i Profeti, come se temessero di scuoprirvi il Messia. Evvi tra loro una maledizione contro di quei che calcolano troppo scrupolosamente i tempi della sua venuta. Spiegano le profezie in una forma servile e come gente che non le avesse mai ben lette; ma che ne avesse soltanto appresa qualche cosa sul racconto dei loro antenati e per mezzo di una tradizione mischiata di molte favole. È necessario impugnarli non con i loro scrittori e con i loro grammatici, ma col nuovo Testamento e con le antiche versioni riconosciute dai loro antenati, ed usate avanti il tempo delle dispute e delle controversie tra essi e noi.

Finalmente eviteremo due scogli secondo i Padri nella spiegazione delle divine Scritture. Il primo è di volere interpretar tutto giusta la lettera, ed il secondo di voler riferir tutto a Gesù Cristo. Potrebbesi aggiungere anche un terzo scoglio che consiste nel dare un doppio senso a tutte le profezie che riguardan Gesù Cristo. Quest' ultimo scoglio non è men pericoloso dei due primi, e l' abuso che ne fanno certi eruditi di quest' ultimo secolo ben dimostra l' importanza che vi è di opporvisi. Mons. Bossuet si rivolge acremente contro il Grozio che si considera come il più pernicioso autore di siffatte letterali spiegazioni.

Pag. 121.

Il Profeta Ezechiele vivea nei tempi degli ultimi re di Giuda. Egli era di una famiglia sacerdotale e figlio di Buzi. Il vocabolo *Ezechiele* significa nella lingua santa *la fortezza di Dio.* Esso trovossi in Gerosolima allorchè Nabuccodonosor re di Babilonia andò ad assediar quella città, e Gioachino, altramente chiamato Geconia re di Giuda si rese volontariamente a quel principe per ordine di Dio. Il re, la più scelta nobiltà, il fior dei magistrati e tutti i migliori dell' ordin militare trovaronsi cattivi e trasferiti furono da Gerusalemme a Babilonia. Dodici anni dopo, quella stessa città essendosi ribellata di nuovo, fu di nuovo asse-

diata, presa, saccheggiata e data in preda alle fiamme non perdonandosi a nulla. Il tempio fu intieramente spogliato e distrutto, e condotto via il resto della nazione.

Ezechiello fu grandemente conforme a Geremia. Fu egli l'oracolo di Babilonia in mezzo agli schiavi colà trasferiti, come in Gerusalemme lo fu Geremia. Egli ebbe peraltro il singolar dono, mentre che era schiavo tra i Babilonesi, di trovarsi per miracolo come presente in Gerusalemme, ove la Scrittura ci attesta che lo Spirito di Dio veder gli facea come con gli occhi suoi propri quello che ivi accadeva, come se ei vi fosse stato effettivamente in persona con Geremia. Le profezie di Ezechiello e di Geremia trasmettevansi reciprocamente da una parte e dall'altra, cioè quelle di Ezechiello a Gerusalemme, e quelle di Geremia a Babilonia, affinchè l'unione e la perfettia conformità delle predizioni di due uomini che abitavano in paesi così fra loro distanti, facesse apparire quelli, a cui esse indirizzavansi, tanto più rei per non volersi arrendere.

Era un uomo di una grande erudizione e di uno spirito sublimissimo Ezechiello. Per non parlar del dono di profezia da lui in un grado sì eminente posseduto, e che esaltavalo sopra quanto vi era di più sublime nel Paganesimo, egli è stato pure paragonato ai più rari ingegni della antichità per le sue belle immagini, per le sue nobili similitudini e per la profonda cognizion delle cose. Nè troppo sublime, nè troppo umile, ma anzi mediocre ed eguale è il suo stile. Una persona del secolo decorso disse che può considerarsi tutta l'opera di Ezechiele a guisa di un regal fiume che fa scorrere le sue acque con una maestà tanto più degna di Dio, quantochè senza far molto strepito, esso racchiude nella sua profondità grandi tesori.

Quella specie di carro di cui egli fa una sì straordinaria descrizione, e che sembra sì poco proporzionato all'idea che l'umana ragione formar si potrebbe della gloria del Signore, merita l'attenzione di ognuno. I rabbini nei loro commentarj sul libro dei Numeri, in cui è parlato dell'accampamento dell'armata degli Israeliti, dicono che ciascuna tribù avea la sua insegna, e che ve ne erano quattro principali; che Giuda

è rappresentato dal leone, Ruben dall'uomo, Dan dall'aquila, ed Efraimo dal bue o dal toro: che il Profeta Ezechiello rappresenta in quel carro di gloria le quattro principali tribù figurate dai quattro diversi animali che elleno aveano per insegne e collocate intorno all'Arca secondo il grado da esse occupate. Il Signore vien rappresentato in quella vision di Ezechiello qual giudice inesorabile, tutto circondato da lampi e da folgori per punir *Giuda* e Gerusalemme di tutte le sue abbominazioni. Ma non è facile a darsi la spiegazione di questo carro del profeta Ezechiello. San Girolamo prese a spiegare la Profezia di Ezechiello, sollecitato dalla santa vergine Eustochia desiderosa di penetrare la profondità dei misteri contenuti in questo sacro volume.

Nella lettura di questa profezia rintraccia l'uomo delle verità capaci a mantenerlo in umile timore dei giudizj terribili che esercita Dio su i peccatori e a confortarlo altresì in vista delle infinite misericordie onde ricolma egli coloro che fedelmente lo servono e a lui con sincero pentimento ritornano. In questa profezia non solo è compreso quanto ha rapporto alla cattività e liberazione del popolo ebreo, ma il regno del Messia, la vocazion dei Gentili alla fede, lo stabilimento, le pugne e le vittorie della chiesa e la ruina infine dei suoi nemici, sono il prodotto della profetica penna di Ezechiello.

Le sciapite buffonerie ed insulse, onde uno scellerato ardisce travestire queste venerabili profezie non debbon essere nè riferite nè confutate. Un libertino non vi vedrà nemmen desso che della goffaggine, un uomo onesto non vi vedrà che impudenza, e un' orribile empietà un cristiano.

Lo stesso Ezechiello predice i giusti castighi di Gerusalemme e di Samaria, dipingendo colla più viva energia tutta l'enormità dei loro delitti. Queste due misere città rappresentate sono sotto le persone di due giovani che avendo rinunziato ad ogni pudore e ad ogni sentimento di onestà e di religione, si son date in preda con furore agli eccessi della dissolutezza. Per sentir tutta la forza dell'allegoria, è da notare che quasi tutti i delitti contro la purità e la castità erano puniti colla morte dalla legge mosaica, e che questi stessi delitti formano una parte dei riti e delle cerimo-

nie di religione presso gl' idolatri, come può vedersi in Luciano, in Strabone ed in altri molti pagani autori. E riguardo all'allegoria, anche Orazio sotto quella di una nave agitata dai flutti e dalle più fiere procelle, non ci rappresenta la romana repubblica che straziata dalle sedizioni e dai tumulti dovea nuovamente precipitare?

O navis, referunt in mare te novi
Fluctus ec.

Per le due ragioni accennate la lezione allegorica dovea essere di somma energia. Quindi è che il Profeta ne usa per far rimprovero a Gerusalemme ed a Samaria delle abominazioni dell' idolatria, e delle loro dissolutezze e in appresso del loro gastigo.

Siccome questi orribili disordini erano divenuti comunissimi nei due regni, così non usa nessun' arte per celarli Ezechiello. Inutile sarebbe stato di farlo con quei che erano di continuo nell' esercizio e nell' ubriachezza di siffatti delitti. L' autore del dizionario filosofico si propone egli forse di avvezzare le orecchie e gli occhi a coteste sozze immagini e indecenti espressioni? L' autore dell' opera degli errori di Voltaire nell' altra sua opera che ha per titolo » *Dizionario filosofico della Religione* », dice che probabilmente con questo fine esso deforma il testo, vi aggiunge e lo falsifica, per destar dell' idee anche più forti di brutalità e dar dei nuovi stimoli all' amore della dissolutezza e della più nauseante impudicizia. Egli dice nel suo *Filosofo ignorantee*, che chi volesse impedire ai filosofi di parlare e di scrivere, bisognerebbe strappar loro la lingua e tagliar loro la mano. Ma basterebbe poi questo per punir l' autore di tante infamie e bestemmie? Questo sciaurato scrittore ben si accorge che le sue licenziose espressioni debbono offendere, e vuol però arrischiare qualche parola di giustificazione. Ma la giustificazione medesima è veramente degna di lui, perchè non riconosce che dalla menzogna e dall' impudenza il suo fondamento. » L' espressioni, dice egli, » che a noi sembrano libere in questo racconto del » Profeta, non lo erano allora. In più di un luogo » della Scrittura parlasi colla schiettezza medesima » senza ribrezzo. I termini onde si serve per esprimere

» il giacimento di Booz con Rut, e di Giuda con Tamar non sono disonesti in ebreo, e lo sarebbero » nella nostra lingua ».

Non badiam punto, dice Cicerone, a quegl' impudenti Cinici, i quali riprovano che chiamisi disonesto il nome di certe cose che non son condannabili per se medesime, e che si chiamino senza ribrezzo col proprio nome certe cose che sono in se stesse riprensibilissime. L' assassinio, la frode e l' adulterio sono in se stessi al sommo dannosi, nè osceni ne sono i nomi.

Impari dunque da un gentile a parlar con riserva e verecondia. Non dica che i termini di cui servissi la Scrittura parlando di Booz e di Rut, di Giuda e di Tamar non sono disonesti in ebreo. La Scrittura non dice che siavi stato nessun commercio tra Booz e Rut, ed usa i termini più decenti pel caso di Giuda e di Tamar. Egli cita il più osceno verso di Orazio per provare che i termini i più indecenti di oggidì non erano allora nè contro la pulitezza nè contro il decoro dei Romani. A tutti è però noto che Orazio era uno dei più dissoluti Epicurei del suo secolo, e che egli stesso non vergognavasi di chiamarsi un porco di Epicuro.

Finiremo facendo due altre piccole osservazioni. 1. Non sappiamo vedere perchè gli Ebrei pretendessero di non accordare ad ogni sorta di persone la lettura di queste profezie, stantechè, ponendole Dio sulle labbra del suo santo Profeta, comandavagli di annunziarle ad ogni sorta di persone indifferentemente, siccome in effetto eran esse annunziate allora a tutti i Giudei, nessuno eccettuatone. L' empio travestitore dei libri divini, dice che vietavasi ai giovani la lettura di Ezechiele, perchè questo Profeta fa dire al Signore *che egli ha dato agli Ebrei dei precetti che non sono buoni*, il che poteva far dubitare dell' irrefragabilità della legge mosaica, ma non può egli parlar così che per ignoranza o per malizia. Non trattasi in questo testo nè della legge di Mosè, nè dei precetti del Signore: trattasi soltanto del culto abominevole onde gl' israeliti si eran fatta una legge, come se fosse venuta da Dio: e questo è quel che il Signore rimprovera ad essi amaramente alquanti versetti più sotto, dicendo loro: *Orsù casa d' Israele, ecco ciò che dice il Signore Iddio: correte pur dietro agli idoli vostri, serviteli*, ecc. La parafrasi caldaica segue esattamente questa spiegazione, e que-

sto è il vero senso del passo: *Ho dato lor dei precetti che non son buoni.*

2. Indarno vuol egli rilevare una contraddizione tra Mosè ed Ezechiele, dice il citato autore del *dizionario filosofico della religione.* Mosè nell'Esodo e nel Deuteronomio introduce il Signore a parlare in tal guisa: *Io punisco l'iniquità dei padri sopra i figli sino alla terza e quarta generazione in coloro che mi odiano*, ed Ezechiele gli fa dire. *Il figlio non porterà l'iniquità di suo padre; il padre non porterà l'iniquità di suo figlio, la giustizia sarà compagna del giusto, e dell'empio compagna sarà l'empietà.* È d'uopo rifletter sopra questi due passi, è d'uopo esaminar le circostanze in cui sono annunziati, e non vi si scorgerà la menoma contraddizione. Si vedrà ad evidenza che nel primo trattasi dei falli che son generali e che trovansi in tutto il corpo della nazione. Nel secondo trattasi dei falli personali, e considerati relativamente ad ogni individuo: Nel primo parla Mosè a tutta la nazione, e le dichiara per parte di Dio, che se abbandonerà il suo culto, egli punirà la sua disubbidienza fino alla terza o alla quarta generazione. Quindi egli punì più volte la nazione caduta in idolatria con diverse cattività. Allora alcuni padri poteron vedere i lor figli, nipoti, e pronipoti in servitù. Nel secondo parla Ezechiele ad ogni privato, e parla del trattamento che doveano aspettarsi dalla giustizia di Dio rispetto alla loro particolare condotta, e l'innocenza non impediva di essere involto nei generali castighi, come avvenne a Tobia, a Daniele, a Baruc e ad altri.

Pag. 158.

Osea è senza dubbio il più antico di tutti i Profeti, i di cui scritti sian giunti fino a noi. Si può dunque dire che egli è entrato in questo santo ministero 800 anni circa prima di Gesù Cristo, più di venti anni prima dell'Olimpiadi, e più di 40 avanti la fondazione di Roma. Egli ha continuato le sue sacre funzioni sotto quattro re di Giuda, e sette re d'Israello, cominciando da Geroboamo, in guisa che egli ha annunziato la parola del Signore per il corso di ottanta anni. Lo stile di questo Profeta è patetico e sentenzioso, ma sì conciso ed angusto, che è oscuro, e può dirsi che è uno dei

più difficili di tutti i Profeti. Egli è il primo che ha parlato della rovina di Samaria, che è stato il primo colpo mortale della sinagoga, e ha veduto coi suoi propri occhi questo luttuoso avvenimento accaduto 720 anni avanti il Messia.

Ecco le parole che il Signore disse ad *Osea* la prima volta che gli comandò di profetizzare. Elleno sono sorprendenti ed anche terribili. Son sorprendenti? come! Dio che è la stessa santità, comanda, a chi! a uno dei suoi Profeti, cioè a dire a un uomo santissimo e castissimo, di andare nelle piazze pubbliche, e di prendervi per moglie una certa *Gomer* figlia di Debelaim, che era forse la più gran prostituita di quel tempo. Un comandamento così strano convien sì poco alla maestà del Santo d'Israello, che senza l'autorità di Dio medesimo non si crederebbe giammai esser Dio che l'ha fatto. Ma e perchè esser sorpreso da un ordine che non è stato dato al Profeta se non per spaventare Israello, e per sorprendere i suoi occhi e il suo cuore!

Erano più di 190 anni che l'empietà avea cominciato presso questo popolo infedele dai vitelli d'oro di Geroboamo. Ella si era accresciuta e moltiplicata sotto i re successivi, e avea gettato così profonde radici, che niuna cosa era stata valevole a sradicarle. I mezzi ordinarj, io voglio dire le profezie comuni non erano sufficienti, e si erano tante volte disprezzate. Era d'uopo per toccare il cuore di questo popolo pertinace colpire con qualche fatto strepitoso i suoi occhi.

Ed ecco perchè Dio comanda ad Osea d'andare nelle contrade, di prendervi una donna pubblica che qui marcata vien col suo nome, e dopo averla sposata di produrne dei figli portati com'essa alla prostituzione. Ei non dava questi ordini se non a fine che un sì strano spettacolo dando negli occhi, e il Profeta venendo a spiegare ciò che voleva dire, il popolo d'Israello, o si sentisse toccato dai suoi delitti, o ne fosse altamente convinto. Perchè infine per le prostituzioni di questa donna, dice il P. D. Paul Pezron nel suo *saggio di un commentario letterale e storico sui Profeti*, e per quelle dei suoi figli, Dio non volea marcare altra cosa che l'empietà d'Israello e quelle dei suoi popoli, che abbandonando il Signore, si erano prostituiti agli idoli, e vi si doveano anche prostituire verso gli ultimi tempi.

Del rimanente i Giudei che son dovunque carnali, fanno qui gli spirituali, e gli scrupolosi. Eglino sembrano pretendere che ciò che Dio comanda al Profeta non sia avvenuto se non in sogno o in visione. Altri parimente pensarono senza senno che tutto ciò non è stato che una semplice parabola di cui ei si è servito per arrestare le prostituzioni d'Israello. Ma questo scrupolo dei Giudei non ha arrestato i *Padri* della Chiesa. Eglino hanno giudicato e dal disegno di Dio, che era di spaventar questo popolo, e dalle circostanze della profezia, che l'alleanza di Osea con Gomer è stata vera e reale, ma che non ha lasciato di esser del tutto casta, ed anche del tutto santa. Ella è stata casta nel suo effetto, poichè quest'uomo del Cielo, conservando la purità conjugale nel suo matrimonio, non l'ha contratto con questa donna che per convertirla e renderla assennata. Ella era santa nel suo significato, poichè non è fatta se non per marcare l'idolatria della casa d'Israello, di cui era la figura la prostituzione di questa medesima donna: e per rappresentare l'unione di Gesù Cristo colla Chiesa, che egli ha sposato, essendo deforme e delittuosa, per renderla pura e santa colla sua alleanza.

Fausto Manicheo servivasi di questo passo; *va, prendi in moglie una prostituita,* per provare contro la Chiesa, che Dio non essendo autor del peccato, non potea neppur esser l'autor del vecchio Testamento, in cui vedesi un Profeta, che riceve un ordine di commettere un delitto, ma sant'Agostino risponde a questo eretico così: « Che havvi di contrario, dice il Santo, alla fede » e alla purità del Cristianesimo, se una prostituita ab» bandona il suo peccato per diventare una moglie ca» sta in un legittimo matrimonio? »

Al vers. 4: *Vendicherò il sangue di Giezraele*, è da notarsi che questa era una delle primarie città del regno delle dieci tribù, in cui Giezabele moglie di Acabbo fece morir Nabot, e s'impadronì della sua vigna. Per punir questo delitto Dio comandò a Geu di sterminare tutta la casa di Acabbo. Egli uccise di sua propria mano il re Gioram figlio di Acabbo nel campo stesso di Nabot, fece precipitar dai balconi la regina Giezabele moglie di Acabbo stesso, che fu preda dei cani di Geu; comandò che recate gli fossero le teste di settanta principi figli dello stesso re, ponendole in due monti, l'una

sopra dell'altra, e pose il colmo a queste sanguinose esecuzioni colla strage di tutti i parenti e di tutti i ministri di Acabbo. È questa una lezione da far tremar tutti i re.

A Geu Dio promise, in premio della pronta esecuzion dei suoi ordini, la corona dei suoi figli fino alla quarta generazione: ma questo principe nondimeno dopo aver fatto morire tutti i sacerdoti di Baal, e distrutto il suo tempio, si abbandonò all'idolatria, sicccome fecero i re d'Israello suoi predecessori. Per lo che Dio minaccia qui di vendicare sopra la casa in Giezraele i delitti, di cui egli si era macchiato, siccome ha vendicato per mezzo suo nella stessa città di Giezraele il sangue di Nabot, che Acabbo avea fatto versare, ovvero Dio vendicar vuole sui discendenti di Geu il sangue che questo principe avea sparso per ordine suo in Giezraele, poichè dalla serie delle sue azioni chiaramente si scorge che egli avea eseguito quest'ordine di Dio, non per obbedirgli, ma per alimentare la sua ambizione e la sua crudeltà (Giezraele significa il *germe ed il braccio di Dio*).

6. e 7. *Porrò in oblio la casa d'Israello, ed userò misericordia alla casa di Giuda.* Osea stesso potè vedere, l'adempimento di queste due predizioni, essendo vissuto fin sotto il regno di Ezechia re di Giuda. Imperocchè sul fine dell'anno sesto di quel principe, 720 anni avanti Gesù Cristo, il regno di Israello fu distrutto dagli Assirj, e gli Israeliti furon condotti schiavi in Assiria da Salmanasar. Il regno di Giuda all'incontro sostenuto essendo dalla pietà di Ezechia fu miracolosamente salvato dieci anni dopo non per opra umana, ma da un angelo spedito da Dio che uccise in una notte cento ottantacinquemila uomini dell'esercito di Sennacherib.

Ma come conciliare la profezia del X e del XI versetto di Osea, che sembra sì favorevole al popolo d'Israello colla precedente, che apparisce sì trista e sì svantaggiosa? Al vers. 9. Dio dichiara apertamente che Israello non è più il suo popolo, e che egli non sarà più il suo Dio: *vos non populus meus, et ego non ero vester;* e nel vers. seguente egli dice, che i figli d'Israello saranno *numerosi come l'arena del mare, ed anche saranno appellati i figli del Dio vivente, filii Dei viventis.* Se eglino sono appellati i figli del Dio vivente, il Dio vi-

vente, sarà ancor loro Dio; e come dunque egli dice che non lo sarà altrimenti! Non son queste contraddizioni apparenti che colpiscono, e disgustano lo spirito di quegli uomini superbi che non volendo riconoscere la divina autorità delle nostre scritture, seguono non i lumi, ma i falsi bagliori della loro tenebrosa ragione? Qui non havvi alcuna contrarietà, nè alcuna opposizione in queste profezie, che essendo spiegate per gli avvenimenti di quei tempi, non offrono che del rispetto e della sommissione per gli oracoli sacri. Oltre di ciò; dice il dottissimo Sacy, spesso i Profeti passavano ad un tratto dalle minacce alle promesse e dalla lettera allo spirito.

Dunque non vi è bisogno, dice il signore Pezron, per togliere questa difficoltà di esser del sentimento di alcuni nuovi comentatori che pretendono che questi due versetti, il decimo cioè, e l'undecimo non abbiano altro senso letterale che lo spirituale che si è compito al tempo di Gesù Cristo. Se eglino avesser saputo le due schiavitù, o per meglio dire, le due deportazioni del popolo d'Israello, io stento a credere che sarebbero stati di questo sentimento. E d'uopo dunque sapere per ben comprendere questa profezia, che le dieci tribù hanno sofferto due trasmigrazioni o due cattività. La prima avvenne l'anno sesto del re Ezechia sotto *Salmanassar* principe degli Assirj, che avendo presa la città di Samaria e distrutto il regno d'Israello, trasferì una gran parte dei grandi e del popolo verso i confini della Media e dell'Armenia. La seconda poco nota fino al presente, fu l'anno 22 di Manasse sotto *Assaradone* nipote di Salmanassar, che avendo sottomessa al suo impero la città di Babilonia e le vicine provincie stendendosi verso l'Oriente, trasportò tutto il rimanente del popolo d'Israello verso la Persia e Babilonia. Senza sapere questa seconda deportazione d'Israello sarebbe quasi impossibile di comprendere il senso di molte celebri profezie.

Quelli delle dieci tribù, che erano stati trasferiti da Salmanassar nelle parti dell'Asia superiore, non mai ritornarono dalla loro schiavitù per un giusto giudizio di colui, che per le loro continue empietà li avea abbandonati ai loro nemici. Ma gli ultimi avanzi di Israello, dispersi 44 anni dopo da Assaradone nelle terre di Persia e di Babilonia, furono dopo 140 anni di

schiavitù rimessi in libertà con quei di Giuda per ordine di *Ciro*. Questi avanzi d'Israello essendosi riuniti colle due tribù, presero per capo, e per condottiere *Zorobabele* principe del sangue di David, sotto di cui ritornarono felicemente nella terra dei loro padri, ove rifabbricarono la città santa, e il tempio del Signore. Avendo un medesimo principe, una medesima legge e un medesimo culto, fecero anche un medesimo popolo che in progresso di tempo divenne numeroso egualmente che l'arena del mare. E fu allora che quei che sembravano essere stati rigettati per non essere più popolo di Dio, furono di nuovo appellati *figli del Dio vivente*.

Ma se quest'eccellente profezia si è verificata alla lettera per la riunione di questi due popoli sotto *Zorobabele* che è stato loro principe, si può dire che ella è stata compita secondo lo spirito, cioè a dire ben più perfettamente sotto Gesù Cristo, di cui Zorobabele era la figura. San Pietro e san Paolo adoprano le stesse parole di Osea a provare lo stabilimento della Chiesa, e a spiegare la vocazion dei Gentili, ed è lo Spirito Santo che spiega per bocca degli Apostoli ciò che egli ha detto per quella dei Profeti. Laonde allora non solo quei d'Israello e di Giuda, ma anche i Gentili si son radunati col medesimo spirito sotto questo Capo della Chiesa, in cui essi non fecero che un solo e medesimo popolo unito pei legami dello spirito e del cuore, cioè per quelli della fede e della carità.

I veri Cristiani sono i veri Israeliti. Gesù Cristo ha ricevuto nella sua Chiesa un piccol numero di Giudei figurati dalla tribù di Giuda, ed una moltitudine innumerabile di pagani significati dalle dieci tribù, i quali l'hanno riconosciuto *per l'unico loro capo*, e per loro liberatore. Egli ha operato nel mondo l'ineffabili meraviglie dai Profeti predette, venuto essendo sulla terra rivestito di un corpo per riunire non il regno d'Israello con quello di Giuda, ma i Giudei con i Gentili cui ha egli riconciliati a Dio col merito del suo sangue.

Finalmente obbiettano alcuni che in realtà dispensò in varj precetti di legge naturale il Signore. Dispensò Abramo nell'omicidio, ordinandogli d'uccidere l'innocente suo figlio; i Patriarchi nella poligamia, i Giudei nel furto, permettendo loro di ritenere i vasi degli Egiziani ad essi prestati: i Giudei parimente nel discioglimento del matrimonio *per Libellum repudii*, e nel-

l' usura, i Maccabei, affinchè cambattessero nel giorno di sabato: ma è da avvertirsi che Dio non comandò, nè permise quest' azioni, *manentibus omnibus circumstantiis* (come dicono i teologi), per cui vietate son dalla legge naturale, ma solo cambiò le condizioni e le circostanze della materia della legge naturale medesima, sotto la qual mutazione quell' azioni vietate non son dalla legge naturale. Così con sant' Agostino e con san Girolamo concluderemo, che Dio non permise di fornicare ad Osea, ma di prendere in moglie, come dicemmo, una donna che era in avanti una fornicaria.




Digitized by Google

INDICE

DEL VOLUME QUINTO

OSSERVAZIONI PREPARATORIE

SUI PROFETI

ISAIA

GEREMIA E BARUCH

EZECHIELLO

DANIELLO

NOTA PRELIMINARE

SUI XII PROFETI MINORI

OSEA

Digitized by Google

GIONA

ABACUC

ZACCARIA

MACCABEI

I.° LIBRO DEI MACCABEI

II.° LIBRO DE' MACCABEI

OSSERVAZIONI PREPARATORIE

SOPRA IL NUOVO TESTAMENTO

CONTINUAZIONE DELL' ARTICOLO TERZO

ELENCO ALFABETICO

DEI SIGNORI ASSOCIATI

PERVENUTI DOPO LA PUBBLICAZIONE DEL QUARTO VOLUME

ALBÉ	Rev Sig. Giovanni Antonio di *Dozolo.*;
ALINI	Rev. Sig. Pietro professore di Grammatica nel Ginnasio di *Cremona.*
ALUVIZI	Rev. Sig. Giuseppe Parreco di *Canzere.*
ANGELO	Rev. Sig. Giovanni di *Trento.*
ARALDI	Rev. Sig. Carlo di *Casalmaggiore.*
ARALDI	Rev. Sig. Raffaele di *Casalmaggiore.*
AROLDI	Sig. Luigi possidente di *Guzzola.*
ARIGONI	Rev. Sig. Masimigliano di *Soresina.*
ARZ	Rev. Sig. Conte Giuseppe Canonico di *Trento.*
ASTI	Rev. Sig. Giuseppe Vicario di Santa Maria di *Cremona.*
BATTISTI	Rev. Sig. Domenico Rettore del Seminario *di Tren.*
BAMPI	Rev. Sig. Giuseppe di *Trento*
BELLIGONI	Rev. Sig. Cesare di *Cremona.*
BELLINI	Rev. Sig. Genesio Canonico di *Gualtieri. Cremonese*
BERTAGLIO	Rev. Sig. Giovanni Parroco di *Alfiano idem.*
BERTONCINI	Rev. Sig. Santo Parroco di *Possaglio idem.*
BINDA	Rev. Sig. Luigi di *Cremona.*
BINI	Rev. Sig. Ippolito di *Bozzolo , Cremonese*
BIONDI	Rev. Sig. Giovanni Battista Parroco Priore di *Caprio. idem.*
BITTAZI	Rev. Sig. Giuseppe di *Bozzolo idem.*
BODINI	Rev. Sig. Giuseppe Vicario di S. Michele di *Crem.*
BIGOLI	Rev. Sig. Giuseppe Canonico di S. Pietro di *Bozzolo Cremonese*

BONALI Rev. Sig. Giovanni di *Cremona.*

BONATI Rev. Sig. Andrea Vicario della SS. Trinità di *Bozzolo Cremonese.*

BONINI Rev. Sig. Gioachino Parroco *Reggiano.*

BOSCHETTI Rev. Sig. Carlo di *Trento*

BOTTA Rev. Sig. Giacomo Parroco di *Pescina.*

BOTTONI Sig. Gristoforo possidente di *Cremona.*

BOZZI Rev. Sig. Giuseppe Vicario di S. Abondio di *Cremona.*

BONERBI Rev. Sig. Giovanni Battista di *Trento.*

BORFABBI Rev. Sig. Giuseppe Canonico di *Trento.*

BORTOLOTTI Rev. Sig. Tommaso Parroco di S. *Pietro.*

BRANDERIZI Rev. Sig. Giovanni Parroco di Pieve *Delmona Crem.*

BRAVETTI Rev. Sig. Luigi di *Cremona.*

BRIGANTINI Rev. Sig. Giovanni di *Trento*

BUFETTI Rev. Sig. Paolo di *Soresina Cremonese*

BUSI Nob. Monsig. Luigi Guaristo Conte Canonico Prelato, e Vicario nella Cattedrale di *Cremona*

CAMOZZI Rev. Sig. Pietro Martire di *Luignano Cremonese.*

CARELLI Rev. Sig. Giuseppe di *Casalmaggiore.*

COLLI Rev. Sig. Francesco Vicario di S. Agostino di *Cremona.*

CENZOLI Rev. Sig. Francesco di *Cremona.*

CERDANI Rev. Sig. Giuseppe Canonico di *Monticelli. Parmeg.*

CESCABBI Rev. Sig. Giovanni Battista *di Trento*

CIANI Rev. Sig. Leonardo Canonico dignitario della Cattedrale di *Vacia.*

CIOCHETTI Rev. Sig. Nicolò di *Trento*

CORSI Rev. Sig. Luigi di *Cremona*

CORI Rev. Sig. Sigismondo di Santa Maria in *Campagna.*

DEBRIGANTI Rev. Sig. Colombo Luigi Dottore di *Caprio* in *Lunigiana*

DONZELLI Rev. Sig. Gaetano Parroco di *Furfengo*

DUFINI Rev. Sig. Giovanni Baldassare. di *Trento*

GUALI Sig. Giuseppe di *Milano.*

EMILIANI Rev. Sig. Giovanni Capellano Arguista Di S. Abbondio di *Cremona.*

EMILIANI Rev. Sig. Luigi di *Cremona.*

ERMANSTAD Rev. Sig. Enrico Mansienario, di *Monticelli* in *Ongina.*

Digitized by Google

FAUTINI Rev. Sig. Giuseppe di *Casalmaggiore.*
FERLUCHINI Rev. Sig. Giuseppe di *Riverolo. Cremonese*
FEROLDI Sig Vincenzo possidente, Economico dell' Ospitale di *Bozzolo idem.*
FERRARI Rev. Sig. Carlo di *Cremona.*
FERRI Rev. Sig. Giuseppe Vicario Foraneo esaminatore Prosinodale Parroco di *Castelleone Cremonese.*
FIGINI Rev. Sig Alessandro di *Cremona.*
FIORINI Rev. Sig. Luigi di *Gabonetta Cremonese.*
FILIPPI Rev. Sig. Francesco di *Trento*
FOCINADIMET Rev. Sig. Giacomo Professore di S. Bibbia di *Tren.*
FRANCHI Rev. Sig. Giacomo di *Annicco. Cremonese.*
FRONCHETTI Rev. Sig. Giovanni Parroco di *Cembra idem.*
GADOLA Rev. Sig. Economico della Parroc. di *Romprezagno.*
GAGLIARDI Rev. Sig. Carlo Curato di S. *Giuliano. Cremona.*
GULLETTI Rev. Sig. Luigi di *Cremona.*
GALOZIO Sig. Giuseppe Ingegnere di *Cremona.*
GAZZAPINA Sig. Giuseppe Dottore fisico di *Viadana.*
GARLARI Rev. Sig. Andrea di *Trento*
GERLONI Sig. Bartolomeo Professore di Filosofia in *Trento*
GENOVESI Rev. Sig Angelo Parroco di *Monticelli* ripa *d'Oglio.*
GIRELLI Sig. Luigi Possidente di *Casalbuttano. Cremona.*
GIACOMINI Rev. Sig. Parroco della Cattedrale di *Trento* cop. 2.
GOSELLI Rev. Sig. Giovanni Curato di S. Daniele *Cremonese*
GRAMIGNOLA Rev. Sig. Bartolommeo di S. *Bassano. Crem.*
GRAZIOLI Rev. Sig. Giuseppe Vice Rettore nel Seminario Vescovile di *Cremona.*
GRAZIADEI Sig. Conte Girolamo di *Trento*
GUELMI Sig. Giuseppe di *Trento*
LAZZARI Rev. Sig. Giuseppe di *Trento*
MAINOLDI Rev. Sig. Luigi Vicario Foraneo Arciprete e Parroco di Spola *Dovarese.*
MANFREDINI Gaetano Vicario nella Cattedrale di *Cremona.*
MANNA Nob. Rev. Sig. Luigi Dottore in ambe le leggi Monsignore Canonico prelato, Arciprete e Parroco della Cattedrale di *Cremona.*
MARCHESELLI Rev. Sig. Luigi di *Casalmaggiore*
MARENGHI Rev. Sig. Giuseppe di *Cremona.*
MARGONI Rev. Sig. Luigi di *Casalmaggiore.*
MARTINI Rev. Sig. Giorgio. di *Trento*

Mayer Rev. Sig. Cesare di *Mantova*.

Massola Rev. Sig. Carlo Arciprete di *Mantova*.

Masperoni Sig. Cesare di *Brescia*.

Massoldi Sig. . . . . di *Bogliacco*.

Materzanini Rev. Sig. Giuseppe Curato di *Borgo-Pile*.

Mazzarini Rev. Sig. Antonio Parroco di S. Maria in *Luogo*.

Melgari Rev. Sig. Amedeo Vicario di *Bozzolo Cremonese*.

Milanesi Rev. Sig Francesco Vicario di *Grumello idem*.

Milanesi Rev. Sig. Francesco di *Longardone*.

Moar Rev. Sig. Antonio Parroco di *Mosio*

Molosi Rev. Sig. Francesco di *Casalmaggiore*.

Moneta Rev. Sig. Paolo di *Casalmaggiore*.

Moroni Rev. Sig. Giuseppe Manzionario della Cattedrale, e Professore di Canto Gregoriano nel Seminario Vescovile di *Cremona*.

Mozzi Rev. Sig. Paolo Parroco di *Spineta Cremonese*.

Nembri Rev. Sig. Paolo Vicario Foraneo Arciprete Parroco di *Robeno idem*.

Novara Rev. Sig. Francesco Vicario nell'insigne Chiesa Prepositurale, Collegiata, e Mittrata di S. Agata di *Cremona*.

Orzi Rev. Sig. Ginseppe Arciprete e Parroco a *Pieve Gualtieri Cremonese*.

Orini Rev. Sig. Taddeo Parroco della Casa di *Cremona*.

Orcesi Sig. Gio. Battista Librajo in *Lodi* per cop. 6.

Orsini Rev. Sig. Girolamo di *Vestone*.

Ostinelli Sig. Carl' Antonio Librajo in *Como* per cop. 17.

Ostinelli Sig. Carlo Pietro di *Como* per cop. 56.

Paggi Rev. Sig. Francesco di *Frigolo*.

Pandini Rev. Sig. Giuseppe di *Castelleone Cremonese*.

Paterneri Rev. Sig. Giuseppe di Capella di *Casalmaggiore*.

Pariani Rev. Sig. Gio. Battista Canonico Curato d' *Istria*.

Paribelli Rev. Sig. . . . . . di *Como*.

Prolai Rev. Sig. Francesco di *Brescia*.

Petturelli Rev. Sig. Andrea Canonico di *Monticelli d'Ongina*.

Pezzali Rev. Sig. Giuseppe di *Piadena Cremonese*.

Pietroplana Rev. Sig. Massimiliano Manzion. della Catt. di *Tren*,

Pinali Rev. Sig. Giacomo di *Trento*

Pinoni Rev. Sig. Carlo Vicario di S. Maria Maddalena di *Cremona*.

Piovani Rev. Sig. Antonio Vicario di S. Lorenzo del *Piccenardi Cremonese.*

Pirolti Rev. Sig. Stefano di *Ponteterra idem.*

Poli Rev. Sig. Giuseppe, Possidente e Negoziante di *Bozzolo idem.*

Pompeati Sig. Conte Girolamo Professore di Storia, e di Diritto ecclesiastico di *Trento*

Prati Rev. Sig. Stefano Parroco di Santa Maria Maggiore di *Trento*

Resti Sig. Consigliere di *Mantova.*

Roccari Sig. Camillo Seminarista di *Mantova.*

Robeschi Rev. Sig. Luigi Fiorenzo di *Casalmaggiore.*

Rizzini Rev. Sig. Carlo di *Cremona.*

Rigsler Rev. Sig. Pietro Professore di Morale di *Trento*

Rossi Rev. Sig. Giovanni di *Ticengo Cremonese.*

Rossi Rev. Sig. Luigi di *Soresina. idem.*

Salanti Rev. Sig. Luigi di *Grumello idem.*

Salvadori Barone Dottor Giovanni Battista *di Trento*

Salvadori Rev. Sig. Antonio *di Trento*

Sardagna Rev. Sig. Carlo Monsignor Canonico e Vicario generale Capitolare di *Trento* per cop. 3

Somenzi Sig. Massimiliano Ingegnere di *Guzzola.*

Sotelli Sig. Placido di *Brescia.*

Sorsali Rev. Sig. Giammaria Par. di *Bassano, bresciano.*

Scompiretti Rev. Sig. Gio. Battista di *Carsivo, bres.*

Spedini Rev. Sig. Giacobbe di *Grontarto Cremona.*

Spinoni Rev. Sig. Gaetano Vicario di S. Abondio di *Cremona.*

Sprenger Rev. Sig. Tommaso di *Trento*

Sterzi Rev. Sig. Luigi Arcip. Par. della *Croce* di *Parmeg.*

Tajetti Rev. Sig. Angelo Parroco di *Cicogne Cremonese.*

Tema Rev. Sig. Giovanni. Canonico Vicario di S. Omobono di *Cremona.*

Terzi Rev. Sig. Luigi Parroco di *Gombito.*

Torchiana Sig. Bortolomeo possidente di *Cremona.*

Tosi Rev. Sig. Luigi Professore di Storia universale, e ripetitorale nel Seminario Vescovile di *Cremona.*

Trenta Rev. Sig. Angelo Curiale e manzienario della Cattedrale di *Cremona*

Trucher Rev. Sig. Antonio di *Trento*

Trentini Rev. Sig. Barone Gio. Battista Canonico di *Trento*

Verdelli	Rev. Sig. Luigi di *Cove Cremonese.*	
Vizioli	Rev. Sig. Luigi di *Casalmaggiore.*	
Voltini	Rev. Sig. Luigi di *Guzzola Cremonese.*	
Zambiati	Rev. Sig. Luigi di *Trento*	
Zavattini	Rev. Sig. Giovanni Parroco di *Guzzola Cremonese.*	



MAG 2006568

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google





Digitized by Google

